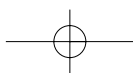
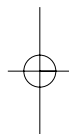
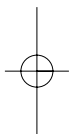




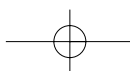
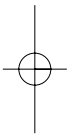
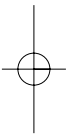
MISCELLANEA LONDINESE
(1925-1930)





OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO

SECONDA SERIE
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI
VOLUME VI-1



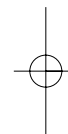
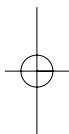


PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME SESTO

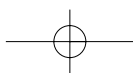
LUIGI STURZO

MISCELLANEA LONDINESE

(1925-1930)



ROMA 2003
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1965
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00186 Roma - Via Lancellotti, 18
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40
e-mail: edi.storialett@tiscali.it
www.storiaeletteratura.it

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO
PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

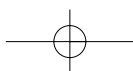
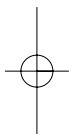
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

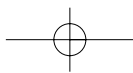
SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma
statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici
(1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

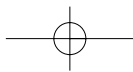
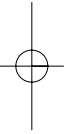
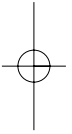
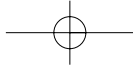
- I - Il ciclo della creazione
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:
1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici





MISCELLANEA LONDINESE

(Anni 1925-1930)



AVVERTENZA

Nel volume « Pensiero antifascista », pubblicato nel 1925 e ricompreso nel terzo volume de « Il Partito Popolare Italiano » di questa Opera Omnia, Sturzo aveva raccolto gli articoli da lui scritti nell'ultimo periodo della sua attività politica italiana. Nell'ottobre del 1924 egli varcava la frontiera, e dopo un breve soggiorno a Parigi, fissava a Londra la sua dimora di esiliato. Dall'Inghilterra proseguiva nella sua intensa attività di pubblicista, con articoli che apparivano regolarmente su quotidiani e periodici inglesi, francesi, belgi, spagnoli e tedeschi. Sempre più di rado, fino alla cessazione completa nel corso del 1926, su qualche giornale italiano.

Sotto il titolo « Miscellanea londinese » — che comprenderà più di un volume — presentiamo ora nell'Opera Omnia quegli articoli. In una prima sezione gli scritti di carattere politico, in una seconda sezione le varie recensioni apparse sul Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche per gli anni 1925 e 1926 (bollettino fondato da Sturzo e soppresso alla fine del 1926), e su riviste inglesi per gli anni successivi.

La raccolta degli scritti del presente volume è stata fatta su materiale in gran parte già ordinato da Sturzo stesso. Durante l'esilio egli aveva infatti man mano raccolto i ritagli dei giornali riproducenti i suoi articoli, ordinandoli in grossi volumi ora facenti parte dell'Archivio Luigi Sturzo.

Per i primi due anni della presente raccolta si è riprodotto il testo pubblicato da giornali italiani. Venendo poi a mancare tale redazione, ci si è attenuti al testo manoscritto, anch'esso

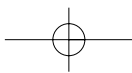
conservato nell'Archivio, in cartelline numerate dall'1 A al 14 A. Laddove il manoscritto non è stato reperito, si è ritratto in italiano il testo del ritaglio stampa, riproducendo quest'ultimo in nota. La stesura originale degli articoli veniva infatti fornita da Sturzo in italiano, e tradotta dai suoi collaboratori o a cura della redazione dei giornali che li pubblicavano.

Si è corredato il testo con alcune note storiche nell'intento di facilitare una valutazione degli articoli stessi.

Non tutti gli scritti del periodo londinese trovano posto in questo volume. Quelli di carattere spirituale sono già stati pubblicati in appendice al volume « Problemi spirituali del nostro tempo », mentre saggi di carattere letterario, storico e filosofico saranno pubblicati in altri volumi previsti dal piano dell'Opera Omnia.

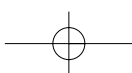
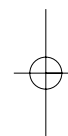
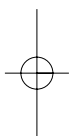
Le note agli articoli sono di Francesco Malgeri.

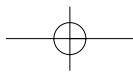
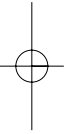
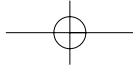
M. T. GARUTTI BELLENZIER

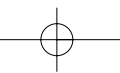


1. SEZIONE

ARTICOLI POLITICI







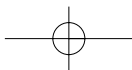
1.

LA PROPORZIONALE RISORGERÀ (*)

Era necessaria una testa di turco, perchè borghesia, reazione, fascismo trovassero su chi sfogare il loro malcontento per un reale intervento delle masse popolari nella vita politica e per una loro migliore partecipazione alla vita economica della nazione. E la testa di turco fu la proporzionale, dannata *ad bestias* — prima che Mussolini passasse da proporzionalista a maggioritario, e da maggioritario a uninominalista, — dalla vecchia tradizione italiana *liberal-democratica*. Questa in fondo era, ed è in gran parte dei suoi superstiti sia di destra che di sinistra, *conservatrice*; e mal tollerò il suffragio universale dato da Giolitti in una giornata di malumore, e approvato da quella stessa camera che poco prima aveva fatto il niffolo al *divo* Luzzatti, che voleva elargire un suffragio universale, ma a scartamento ridotto.

Veramente, in fondo in fondo, l'elemento reazionario nostrano (pentito del fallo) avrebbe voluto colpire il suffragio universale; ma purtroppo si trovava di fronte ad un pericolo: la sensibilità delle masse, che ormai hanno acquistato questo loro diritto; e allora la proporzionale — la quale incanala le forze democratiche e valorizza il suffragio universale, come quella che naturalmente completa lo stesso suffragio universale, — ne ha subito tutte le conseguenze, almeno per ora!

(*) Con la legge elettorale del 18 novembre 1923 (legge Acerbo), approvata con 306 voti contro 116, Mussolini diede un primo colpo al sistema proporzionale, che era stato introdotto in Italia nel 1919. La nuova legge, infatti, instaurava un sistema maggioritario che attribuiva, alla lista che avrebbe ottenuto alle elezioni la maggioranza relativa, i due terzi dei seggi della camera. Nelle elezioni del 6 aprile 1924 la lista fascista o « lista nazionale » riuscì, avvalendosi anche di mezzi illegali, ad ottenere 375 seggi. Il 19 di-



Quando manca la proporzionale, i partiti, per essere una adeguata espressione politica della coscienza delle masse, debbono ricorrere alla *coalizione* o alla *semplificazione*. Ma questi non sono e non possono essere fatti arbitrari o improvvisati; sono invece un prodotto di lunghi processi e di sviluppi di vita costituzionale, che per altro non possono essere uguali in tutti i paesi.

In Inghilterra, finchè la lotta si impervia sui *due partiti* storici tradizionali, messi sull'identico piano del regime monarchico costituzionale, senza futurismi o passatismi, era evidente che non poteva esistere una qualsiasi proporzionale, che si sarebbe risolta nella più o meno identica proporzione di seggi nella divisione dei due partiti: il vincente e il soccombente.

Oggi, che è penetrato in forma stabile un terzo partito (il laburista) fa capolino e si va affermando la tendenza proporzionalista, applicata di già nel Libero Stato d'Irlanda, e caldeggiata dalla *Proportional Representation Society* che ha per segretario ed apostolo il noto Humphreys, proporzionalista puro ⁽¹⁾.

Ancora non può dirsi che il proporzionalismo faccia molta

cembre 1924 Mussolini presentò al parlamento un progetto di legge per una nuova riforma elettorale, con la quale si aboliva definitivamente la proporzionale, restaurando il sistema uninominale. La camera, convocata per il 3 gennaio 1925 al fine di discutere il progetto, ascoltava in quella data il famoso discorso di Mussolini che segnava praticamente l'inizio della dittatura fascista. La legge veniva poi approvata dalla camera nello stesso mese di gennaio, con 307 voti a favore e 33 contrari. Tale legge sarà nuovamente sostituita nel 1928 da una nuova riforma elettorale che prevedeva una lista unica; il compito di designare i candidati venne attribuito ai sindacati e ad altre organizzazioni.

⁽¹⁾ In Inghilterra, nel dopoguerra, dopo le vittorie del partito laburista e l'aumento del corpo elettorale, con il voto alle donne, fu seriamente sentita la necessità di una riforma che superasse la concezione dei due partiti e dei due candidati in lotta, propria del sistema uninominale. Di questa esigenza si fece portavoce John H. Humphreys, presidente della « Proportional Representation Society », organizzazione che mirava a favorire l'istituzione in Inghilterra del sistema elettorale proporzionale, già adottato nella repubblica irlandese. Tuttavia, nonostante gli sforzi dell'Humphreys e della sua associazione gli inglesi non mutarono il loro sistema elettorale, che rimane tuttora ancorato all'uninomialismo.

strada in Inghilterra; e ciò per una salda concezione del passato, e una quasi fatale convinzione che in Inghilterra non può farsi politica seria se non con due partiti soli: uno dei tre deve scomparire. Quale?

I laburisti sono sicuri (ed hanno larga adesione di masse) di essere definitivamente entrati nel ruolo dei due primi partiti; e che quindi entreranno costantemente nell'alternativa del potere. L'altro, oggi è il conservatore: ma molti ricordano il 1906, quando i liberali ottennero un trionfo maggiore di quello avuto dai conservatori nell'ottobre scorso. Ma qualunque sia il prossimo sviluppo dei partiti in Inghilterra, o la riduzione a due ovvero la stabilizzazione a tre con sfaldamenti alle ali, è certo che nel primo caso la proporzionale è superflua e inapplicabile; e nel secondo caso, si imporrà quando gli inglesi si persuaderanno (ci vuole un po' di tempo data la mentalità inglese) che il vecchio gioco dei due partiti è completamente esaurito.

L'altra forma di correggere il suffragio universale senza ricorrere alla proporzionale, è la *coalizione* elettorale: un tipo costante di ciò, attraverso le varie modifiche della legge elettorale, si è avuto in Francia sia prima che dopo la guerra. Non si può paragonare al tipo italiano che ebbe voga col suffragio ristretto, quando si promossero le coalizioni dei così detti « partiti popolari » dopo le reazioni di Rudinì e di Pelloux.

La *coalizione elettorale* però ha un carattere transitorio e una formazione variabile: e, in confronto all'organizzazione dei partiti all'inglese, è una forma inferiore di vita politica, che obbliga i partiti ai compromessi, per i quali i partiti stessi restano inquinati di molti elementi marginali assai impuri. Comunque sia, le coalizioni adempiono ad una funzione importante, quando rappresentano in sintesi il pro e il contro di una determinata situazione politica; e la possono esprimere in blocchi antitetici; si arriva così, attraverso una temporanea formazione, alla caratteristica dei due partiti, base della vecchia concezione borghese-parlamentare. Ma come l'Inghilterra ha sentito tardivamente e in forma possibilista l'avvento del terzo partito di massa, il *lavoro*, che ha fatto l'effetto del *terzo incomodo*; così nella vita parlamentare continentale, prima o poi, dal poco al

molto, con varie caratteristiche, si è introdotto il partito *socialista* (oggi anche diviso e frazionato), il quale, presentatosi come anti-borghese, ha finito, in regime di coalizione, per divenire un elemento integrante nella lotta dei partiti costituzionali democratici contro i partiti reazionari. Fino a che l'acclimatazione del socialismo nell'ambiente parlamentare non era avvenuta, la caratteristica rivoluzionaria era la prevalente e la pregiudiziale. Quando invece, nonostante la pregiudiziale rivoluzionaria, l'avvicinamento possibilista potè realizzarsi, questo ha finito col dare anche una base alle coalizioni elettorali e parlamentari in quasi tutti gli stati europei. Questo elemento (il socialista) e l'altro elemento di carattere pure generale e organizzativo (il democratico cristiano o cristiano sociale, o popolare) fecero precipitare la soluzione proporzionalistica, perchè moltiplicarono i partiti e diedero la maggiore spinta possibile all'intervento delle classi lavoratrici nella politica.

Là dove la proporzionale non ebbe favore, come in Francia, si fu obbligati ad accentuare il tipo di coalizione elettorale. Però in questo caso, il terreno politico viene notevolmente spostato e messo su due piani differenti: da un lato coloro (liberali, democratici, radicali, popolari, ecc.) che pur ammettendo il progresso legislativo e istituzionale, si trovano concordi sul terreno dello stato costituzionale rappresentativo; e coloro (socialisti delle varie gradazioni) che si trovano sul terreno costituzionale come sopra un terreno tattico di battaglia per un ulteriore sviluppo rivoluzionario.

Che dire se poi su questo terreno così alterato si affaccia un altro nuovo partito, per esempio il fascismo, che accetta il metodo rivoluzionario per attuare un piano reazionario e autoritario?

Le *coalizioni* fra questi elementi così disparati e discordi rappresentano un compromesso oltre che politico, morale, che fa ritornare la vita politica ad una precipua valutazione di forza e di correnti, e ad una lotta di capitani e di seguaci.

Ecco perchè nei popoli a struttura politica complessa, è necessario un regime elettorale che lasci al suffragio universale la limpidezza della sua caratteristica e l'influsso della sua dina-

mica, e insieme dia la possibilità di un incanalamento delle varie forze discordi su risultanti politiche, rispondenti a diffusi stati di coscienza, di cultura e di interessi. Di qui la necessità della proporzionale, ormai comune in tutta l'Europa centrale.

Anche la vita politica ha le sue leggi naturali, che non possono superarsi; perchè la vita politica è una delle facce sintetiche della vita sociale dei popoli. Non è possibile, dato il suffragio universale, che la massa di un popolo non cerchi di affrancare la propria autonomia da soggezioni politiche ed economiche, e avere una propria personale espressione. Sia essa l'*alternativa* dei due partiti; o la *coalizione* di più partiti; o la *rappresentanza proporzionale* dei molti partiti, risponde più o meno parzialmente alla necessità di organizzazione del suffragio universale. Però è bene da notare che se è superato lo stadio dei due partiti, non è più possibile vi si possa ritornare a volontà o coattivamente; come è innaturale che, trovata la via della proporzionale, vi si rinunzi per cadere in quella delle coalizioni.

La violentazione della coscienza collettiva può avvenire, come ogni altro tormento morale: ma una volta ottenuta una conquista, non è più possibile rinunziarvi.

Fornirà perciò nuovo argomento di lotta; questa potrà durare più o meno a lungo e (cosa normale nella storia) coloro che oggi hanno voluto seppellire la *proporzionale* la invocheranno a loro salvezza.

Londra, 18 gennaio 1925.
6° anniversario del P. P. I.

(*La Rivoluzione Liberale*, Torino, 1° febbraio 1925).

2.

GLI AVVENIMENTI ITALIANI (*)

Signore,

Dunque, per una parte della stampa politica inglese sembra accreditata la tesi che sia ragionevole ed utile per l'Italia quel

(*) Lettera al direttore del *Times*.

che invece non potrebbe essere nè utile nè ragionevole per l'Inghilterra: cioè, la soppressione della stampa indipendente e la limitazione dei diritti civili e politici ⁽¹⁾.

La qual cosa porterebbe a far credere che settantasette anni di libertà costituzionali (dal 1848) e sessantacinque di vita nazionale (dal 1860), abbiano operato al rovescio, al punto che gli italiani di oggi non abbiano più diritto a quelle libertà per le quali si credettero e furono creduti maturi negli anni fatidici del nostro risorgimento.

Questa affermazione non è tollerabile fra noi, pur nelle più acute polemiche, alle quali latini e tedeschi facilmente si abbandonano più che gli anglo-sassoni; e mi sembra ingiusto che sia accolta dalla stampa inglese che suole studiare i fenomeni esteri con obiettività e serenità.

Oggi in Italia non si combatte una battaglia politica sulla tesi della incapacità del nostro popolo a governarsi con metodi liberali e nell'ambito della nostra costituzione (la quale ha superato ben altre e più terribili prove, compresa la grande guerra); ma stanno di fronte due concezioni: una liberale costituzionale, democratica, rappresentata dai partiti di opposizione al governo; e l'altra conservatrice-nazionalista-autocratica, rappresentata dal fascismo e dal filo-fascismo conservatore. Le fasi di questa lotta sono varie, e hanno avuto sviluppi imprevisi; per cui oggi oltre una questione costituzionale ve n'è una morale e giudiziaria. Ma il perno della lotta sta nella concezione di quello che viene detto con frase enfatica: *regime e stato fascista*.

⁽¹⁾ A seguito delle reazioni al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, si moltiplicarono nel gennaio 1925 i sequestri dei giornali indipendenti e di opposizione. Si ponevano così le premesse di fatto alla legge sulla stampa, votata nel giugno dello stesso anno, con la quale si aboliva il gerente testa di legno, e si prevedeva di togliere ogni funzione al nuovo responsabile nel caso che il giornale fosse stato diffidato due volte. Fra le più clamorose conseguenze di tale legge, si ricordano la cessazione de *La Stampa* nell'ottobre, e il ritiro di Albertini da direttore e proprietario del *Corriere della Sera*, nel novembre 1925.

Certo non risponde alla mentalità inglese che una lotta politica superi i fatti contingenti e concreti, e si sviluppi attorno a concezioni teoriche; ma gli inglesi hanno superato da gran tempo la fase dei contrasti di regime; anche i laburisti accettano le forme costituzionali e tradizionali, come le accettano i conservatori; il terreno e il metodo di lotta in Inghilterra sono comuni a tutti i partiti.

Non è così in Italia, come non è così in Germania e in Francia dove vi sono partiti che spostano il piano di lotta, perchè negano i presupposti costituzionali del paese. In Germania vi sono coloro che negano le libertà costituzionali.

Si crede da parecchi in Inghilterra che solo con un governo autocratico sarà in Italia superato il pericolo bolscevico. Ora è bene che si sappia, anche in Inghilterra, che non esiste da noi nessun pericolo bolscevico; che l'Italia non è nè può diventare comunista: il paese che vive di agricoltura intensiva, che ha inoltre diffusa la piccola proprietà fondiaria, assai più che in Inghilterra, che ha un artigianato sviluppatissimo, e una media borghesia laboriosa, non è affatto un paese bolscevizzabile.

Le scosse del dopoguerra furono patite da tutti i popoli, vincitori e vinti, e l'Italia soffrì di più perchè ebbe comuni con gli altri il passivo dei popoli vincitori, ebbe purtroppo in relazione alla sua potenzialità e in paragone alle altre nazioni dell'Intesa, le maggiori ripercussioni e i minori vantaggi.

Ciò nonostante, il periodo delle maggiori difficoltà può dirsi superato, più che per merito dei vari governi del dopoguerra, per virtù di un popolo laborioso, parco, modesto e risparmiatore; e tutto ciò nonostante che le porte dell'emigrazione siano state chiuse e nonostante l'asprezza dei cambi. Questo popolo non può essere guardato dall'estero civile e ricco come un popolo inferiore, che non abbia diritto al pari del tedesco, del francese e dell'anglosassone, alla sua libertà.

E se oggi in Italia si attraversa un periodo di restrizioni in una fase difficile di lotta, è bene ricordare che la Francia del secolo XIX passò per ben tre volte periodi di autocrazia; e che la Germania solo ora è pervenuta alla sua vera libertà costitu-

zionale, e che la stessa Inghilterra, centro del costituzionalismo parlamentare, soffrì anch'essa nei secoli scorsi periodi di tirannia dai quali si affrancò in gloriose gesta.

Io penso che le attuali difficoltà italiane siano molto inferiori a quelle che ebbero altri popoli in altri tempi; ma se ne risente di più nello spirito pubblico, perchè l'educazione politica è diversa. E son sicuro che sarà per l'Italia benefico il tormento di oggi, se saprà meglio e più di prima amare la libertà e riconquistarla purificata dalle teorie del passato e dai tentativi partigiani di monopoli economici e politici.

(*The Times*, London, 11 febbraio 1925).

(*Il Cittadino di Brescia*, 13 febbraio 1925).

3.

SALUTO AUGURALE A *LA RIVIERA* (*)

Oggi che non esiste più libertà di stampa, è un compito sacro per i popolari mantenere in vita e far prosperare i nostri giornali e settimanali, come *La Riviera* che arriva al suo XXV anno.

La loro voce, anche attenuata e fioca, ricorderà le vecchie e le nuove battaglie per quella *democrazia cristiana*, che nel campo sociale-economico prima e nel campo politico dopo, fu ed è la realtà concreta e moderna dell'attività pubblica dei cattolici in ogni paese.

Per noi italiani, sintesi di battaglie morali e ideali, sociali e politiche è il *popolarismo*: la persecuzione lo rinvigorisce e lo rinsalda.

Così possano tornare giorni sereni per l'Italia politica, come

(*) *La Riviera*, settimanale popolare che usciva a Napoli, diretto dal principe De Liguori.

sono splendidi e incantevoli e pieni di sole i giorni primaverili della penisola sorrentina.

Questo è l'augurio vivissimo di figlio devoto dell'Italia ⁽¹⁾.

Londra, 22 febbraio 1925.

(*La Riviera*, Sorrento, 22 febbraio 1925).

4.

SALUTO AI POPOLARI DELLA PROVINCIA DI COMO

Carissimo ⁽²⁾,

La tua lettera è stata per me come un'improvvisa visita di un amico che non si aspetta. Te ne ringrazio.

Godo delle buone notizie; soffro del vostro e mio soffrire.

Combattete la buona battaglia per la democrazia e l'Italia.

Gli storici futuri della chiesa loderanno le balde schiere popolari, quando si vedrà quale contributo di sacrificio abbiamo dato per la vera (e non falsa) vita cristiana.

⁽¹⁾ La redazione del giornale aggiungeva:

« Ci asteniamo di proposito dal commentare la lettera dell'illustre uomo politico, per togliere il pretesto a possibili sequestri.

Ci limitiamo quindi a ringraziarlo di tutto cuore di quello che ha voluto scriverci. Noi gli siamo veramente grati del saluto augurale contenuto nel gentile autografo.

Cogliamo l'occasione per ringraziare ancora una volta tutti gli amici, illustri e oscuri, uomini dell'azione politica e dell'azione cattolica, nonché i giornali che ci hanno fatto avere i loro auguri per il nostro XXV anniversario.

Noi, confortati da queste adesioni e soprattutto da quella del più nobile e del più puro esponente dell'idea popolare, di Luigi Sturzo, continueremo le belle battaglie che conduciamo da venticinque anni nell'interesse del nostro paese, della verità e della giustizia. »

La Riviera

⁽²⁾ Questa lettera è diretta, molto probabilmente, a don Primo Mojana, direttore de *La Vita del Popolo*, settimanale cattolico di Como, che uscì dal 1905 al 1926.

Saluta gli amici tutti: Baranzini ⁽¹⁾, Jacini ⁽²⁾, Merizzi ⁽³⁾,
Martinelli ⁽⁴⁾, ecc.

Ricordami con affetto

tuo LUIGI STURZO ⁽⁵⁾

Londra, 23 febbraio 1925. (*La Vita del Popolo*, Como, 27 febbraio 1925).

⁽¹⁾ Arturo Baranzini (1875-1937). Deputato del partito popolare nella XXVI legislatura, ricoprì numerose cariche d'indole finanziaria, come quella di vice presidente della Banca popolare di Milano. Nell'estate del 1924, il Baranzini si adoprò notevolmente, insieme al barone Rinaldini, per salvaguardare l'incolumità personale di Luigi Sturzo, seriamente minacciata dagli atteggiamenti intimidatori dei fascisti, ed in particolare del giornale *L'Impero*, che, nel numero del 1° agosto 1924, aveva scritto che, dopo Matteotti, sarebbero dovuti sparire dalla circolazione Sturzo ed Albertini. Il Baranzini fu anche tra i fondatori della Fiera Campionaria di Milano.

⁽²⁾ Stefano Jacini (1886-1952). Avvocato e deputato di Como per le legislature XXV e XXVI, membro dell'azione cattolica, fu anche consigliere comunale e provinciale di Milano. Fu inoltre consigliere delegato dell'Opera Bonomelli per l'assistenza agli emigranti e fece parte del consiglio superiore dell'emigrazione. Nel dopoguerra fu ministro nel gabinetto Parri, deputato alla costituente e ambasciatore straordinario in Argentina (1948). Lo Jacini fu anche autore di pregevoli opere di carattere storico tra cui ricordiamo: *Un conservatore rurale della nuova Italia* (Bari, 1926) e *Storia del P.P.I.* (Milano, 1951).

⁽³⁾ Giovanni Merizzi, nato a Sondrio nel 1864, fu avvocato e deputato popolare per la circoscrizione di Como nella XXV e XXVI legislatura. Fu consigliere comunale a Sondrio e consigliere provinciale a Como. Fece parte sino al 1923 del direttorio del P.P.I. Nello stesso anno, in occasione della discussione alla camera della legge elettorale Acerbo, che modificava il sistema proporzionale, il Merizzi prese decisa posizione contro il progetto di legge, venendo meno alle deliberazioni del direttorio del partito che aveva deciso l'astensione. A causa di tale atteggiamento ed in seguito all'invito del consiglio nazionale del P.P.I., il Merizzi si dimise dalla carica di deputato pur di rimanere « un fedele tesserato del partito », fornendo un bell'esempio di coerenza politica, a differenza degli esponenti della corrente di destra, capeggiati dal Cavazzoni (che avevano votato in favore della legge Acerbo), che, pur di non dimettersi dal mandato parlamentare, preferirono essere espulsi dal partito.

⁽⁴⁾ Abbondio Martinelli (1872-1945). Fu presidente della sezione giovanile diocesana dell'Opera dei congressi. Nel 1903 fondò con A. Grandi il sindacato italiano tessile. Nel settembre 1918 partecipò alla piccola costituente del P.P.I. e un anno dopo fondò a Como la locale sezione del partito. Dal 1924 al 1927 fu segretario provinciale comasco del partito popolare.

⁽⁵⁾ Il giornale aggiungeva il seguente commento:

« Il saluto del Maestro è per noi il conforto più desiderato e l'incitamento

5.

INTERVISTA AL MANCHESTER GUARDIAN

- 1) *Cosa pensate del commento del segretario politico fascista sig. Farinacci all'assoluzione di Regazzi nel processo di Bologna?* ⁽¹⁾

— Farinacci ripete in occasione di un grave processo riguardo un delitto politico, quel che già altra volta ha detto nelle polemiche contro le opposizioni. Egli afferma che il reo (di uccisioni a scopo politico) *non va confuso con il criminale comune... e benissimo hanno fatto i giurati bolognesi a non confondere un episodio della nostra rivoluzione con i volgari delitti comuni... Questo è l'anticipo per l'opposizione di quel che l'attende col processo Matteotti* (dal testo di quel che ha scritto Farinacci).

Qui è riaffermata la teoria dei *diritti della rivoluzione*, che i fascisti ripetono ogni volta che loro si rimproverano i delitti a scopo politico. Questa teoria proclamò del resto il capo del governo e del fascismo, on. Mussolini, nel discorso del 3 gennaio di quest'anno, quando disse: « *Io solo assumo la responsabilità politica morale e storica di tutto quanto è avvenuto* ».

Ora in queste affermazioni c'è anzitutto un errore politico sostanziale: quando Mussolini dopo la marcia su Roma accettò dal re l'incarico di fare il ministero e giurò nelle mani del re di osservare lo statuto e le leggi, la rivoluzione fascista, se rivoluzione vi fu, veniva a cessare e Mussolini veniva a rappresentare uno dei poteri dello stato, sottoposto anche esso alle leggi vigenti. Questo fatto da solo, nella sua piena figura giuridica e

più sicuro.

Lieti e onorati di poter comunicare l'espressione della Sua solidarietà ai popolari della provincia di Como, ripetiamo ancora una volta che il pensiero di don Luigi Sturzo è e rimarrà l'anima della nostra azione ».

⁽¹⁾ Lo squadrista Regazzi era stato protagonista di una dura spedizione punitiva a Molinella, dove l'opposizione popolare ai fascisti era stata particolarmente vivace.

morale, annulla ogni diritto di rivoluzione, se un tale *diritto* può accamparsi. E lo stesso governo di Mussolini credette così, quando volle proporre al re un'amnistia concessa nel novembre 1922 per i delitti precedenti a quella data commessi *per fini nazionali* (come dice il testo del decreto).

Io non ammetto nè *diritti rivoluzionari*, nè delitti *per fini nazionali*; ma i fascisti, partendo da tali principi, esaurirono nell'avvento al potere la loro rivoluzione come fatto illegale, e quindi chiusero con un'amnistia la loro violenza, come mezzo al fine.

Del resto la logica del fatto che essi avevano già conquistato il potere politico, senza abbattere gli altri poteri, re e parlamento, senza abolire i codici e le leggi, anzi giurando di osservarli, li metteva nel ruolo di ogni potere costituito dentro e per forza delle leggi. Le violazioni delle leggi e i delitti successivi non possono più caratterizzarsi come uno sviluppo rivoluzionario; ma come delitti comuni, soggetti alle sanzioni penali vigenti.

Altrimenti il governo non è governo, le leggi non sono leggi, e la vita dei cittadini resta alla mercè di coloro che esercitano la rappresaglia in nome di una pretesa rivoluzione in atto.

2) *Ma come va che la chiesa appoggia il governo di Mussolini, il quale proclama tali teorie?*

— La chiesa non appoggia il governo Mussolini, come non appoggia altri governi, perchè è al di fuori e al di sopra della politica; ed è una opinione inesatta e tendenziosa, diffusa anche all'estero, che vuole fare apparire la chiesa come sostenitrice di un determinato governo. Non solo; ma il papa Pio XI in un concistoro, occasione oltremodo solenne, ha biasimato autorevolmente le violenze, sotto qualsiasi pretesto fatte; ed è recente la pastorale del cardinal Maffi: *Non ammazzare*, ove la teoria cristiana è riaffermata in tutta la sua portata. E non potrebbe essere diversamente: il precetto evangelico dell'*amore del prossimo* è detto da Gesù simile all'altro precetto dell'*amore di Dio*; e da questi due dipendono tutta la legge e i profeti. Cioè ogni ordinamento legale della chiesa, ogni predicazione, ogni atti-

vità religiosa non può essere al di fuori della portata del precetto di amore verso Dio e verso il prossimo.

Come è possibile pensare ad una tolleranza della chiesa a dottrine così antitetiche col Vangelo?

3) *Ma molti cattolici appoggiano il governo.*

— Non sono molti, sono pochi; non come cattolici, ma come espressione politica di una corrente conservatrice fra i cattolici. Essi però mai hanno approvato la teoria dei *diritti della rivoluzione* nè quella della *impunità dei delitti politici*. Non nascondo che la loro posizione è imbarazzante. I cattolici stranieri non conoscono bene le condizioni dell'Italia, e si sono illusi su alcuni atti che il governo di Mussolini ha fatto per favorire la chiesa. Vecchia politica messa a nuovo, ma che non illude coloro che ne conoscono l'intimo nesso.

Con ciò non voglio affermare che parecchi dei provvedimenti adottati in materia di politica ecclesiastica non debbano essere accolti dai cattolici. Noi ne riconosciamo la opportunità e la ragionevolezza; parecchi sono stati invocati dai popolari fin dal sorgere del nostro partito. Ma ripeto il detto virgiliano: *Timeo Danaos et dona ferentes*.

Escludo però in ogni modo, che la chiesa e i cattolici, per ottenere dal governo qualsiasi legge di favore, possano attenuare la loro riprovazione per le violenze, e possano accettare il principio del diritto della rivoluzione anche al delitto e della impunità dei delitti commessi per fini nazionali.

4) *Ma qual è la situazione oggi? E cosa può dirmi dei popolari?*

— Io manco da quattro mesi dall'Italia, e non ho elementi speciali per un giudizio esatto; del resto ho creduto di rispondere alle sue domande perchè credo mio dovere chiarire la posizione morale della chiesa e dei cattolici italiani, riguardo apprezzamenti che ho sentito fare qui in Inghilterra, e che non rispondono a realtà. Per quanto riguarda i miei amici popolari, che sono veri cattolici, e non cattolici *traviati*, come li chiama il

Temps di Parigi, essi operano sullo stretto terreno politico, al di fuori di ogni influenza diretta della gerarchia ecclesiastica, ed assumono da sè la responsabilità della loro opposizione al fascismo, reputando ciò un dovere quale partito democratico ispirato a principi cristiani. La loro è la medesima posizione del centro tedesco, che oggi combatte la sua battaglia contro la destra reazionaria e i tedeschi nazionali. La differenza sta solo in ciò, ed è grave, che in Germania tutti i partiti sono ugualmente sul terreno delle libertà comuni, mentre in Italia le opposizioni sono sotto un regime di eccezione. Ma quanto più difficile è la lotta politica tanto più è da apprezzare lo sforzo dei popolari, e ardua la riconquista della libertà.

(*Corriere del Mattino*, Verona, 27 marzo 1925).

6.

INTERVISTA A *LA LIBRE BELGIQUE* (*)

Don Luigi Sturzo, fondatore del partito popolare italiano, sta facendo un breve soggiorno a Parigi, soggiorno caratterizzato già da alcune peripezie. Una sua conferenza sulla « Libertà in Italia », nella grande sala della corte di cassazione, ha provo-

UNE INTERVIEW AVEC DON STURZO

(Correspondance particulière de *La Libre Belgique*)

Paris, 6 avril

Don Luigi Sturzo, le fondateur du « parti populaire » italien, fait à Paris un court séjour, qui est marqué déjà par quelques péripéties. Une conférence faite par lui sur la « liberté en Italie » dans la grande salle de la

(*) *La Libre Belgique*, grande quotidiano cattolico belga in lingua francese, fu fondato nel 1883 dai fratelli Luis e Victor Jourdain. Fino al 1914 ebbe come titolo *Le Patriote* e si battè soprattutto in difesa degli interessi cattolici ed in particolare della libertà d'insegnamento. Nel corso della prima guerra mondiale venne pubblicato alla macchia ed in tale occasione assunse come titolo *La Libre Belgique*. Tra i suoi redattori troviamo, in questo periodo, Victor Jourdain, E. Van Doren, Van de Kerckove e i padri gesuiti Paquet e Dubar. Attualmente è tra i più diffusi ed informati quotidiani politici del Belgio.

cato la mobilitazione della polizia, avvertita di una manifestazione ostile che i membri del fascio parigino avevano preparato contro il conferenziere. Una seconda conferenza che doveva aver luogo giovedì scorso nella sede della « Jeune République », è stata vietata dalle autorità francesi, su espressa richiesta di Mussolini, almeno a quanto si dice.

Si capisce facilmente l'interesse che la presenza di Sturzo suscita negli ambienti politici parigini, soprattutto dopo questi incidenti. Abbiamo trovato, stamattina, il sacerdote, calmo e sorridente, nell'appartamento messo a sua disposizione da una delle maggiori istituzioni francesi. Interrompendo la lettura del breviario, egli ha volentieri acconsentito ad accordarci un'intervista.

1) *Qual è l'attuale situazione dell'Italia?*

— Sono ormai cinque mesi che vivo fuori dall'Italia; non posso quindi darvi informazioni precise. Ho esposto l'altro giorno il mio modo di vedere su quanto accade nel mio paese, durante la conferenza tenuta alla corte di cassazione. L'Italia attraversa, in modo più particolare e più tipico che altrove, la fase conservatrice-nazionalista che si è sviluppata, nel dopo-

cour de cassation a motivé la mobilisation de la police, avertie d'une manifestation hostile que les membres du fascio italien de Paris avaient préparée contre le conférencier. Une deuxième conférence qui devait avoir lieu jeudi dernier au siège de la « Jeune République » a été interdite par les autorités françaises, sur la demande expresse de M. Mussolini, à ce qu'on raconte, du moins.

On comprend aisément l'intérêt que la présence de M. Sturzo suscite dans les milieux politiques parisiens, surtout après ces incidents. Nous avons trouvé, ce matin, l'abbé, calme et souriant, dans l'appartement mis à sa disposition par l'une des plus grandes institutions françaises. Interrompant la lecture de son bréviaire, il a consenti volontiers à nous accorder une interview.

— *Quelle est la situation actuelle de l'Italie? Lui avons-nous demandé d'abord.*

— *Voici, nous répondit-il, cinq mois que je vis hors de l'Italie. Je ne peux pas vous donner de renseignements directs. J'ai exposé l'autre jour ma façon de voir sur ce qui se passe dans mon pays au cours de ma conférence à la cour de cassation. L'Italie traverse, d'une façon plus spéciale et plus typique qu'ailleurs, la phase conservatrice-nationaliste qui s'est développée, après*

guerra nell'Europa continentale, per reagire contro una larga partecipazione, sempre più vasta, delle classi popolari alla vita politica e alla vita economica.

2) *Ma i fascisti parlano di rivoluzione: come è possibile che dei « rivoluzionari » si trovino d'accordo con nazionalisti e conservatori?*

— Le rivoluzioni si fanno senza proclamarle. I fascisti proclamano la rivoluzione ma non la fanno. Essi fanno al contrario della reazione contro la libertà di stampa e di associazione, contro le autonomie locali e centrali. Agiscono nello stesso modo contro il codice penale, poichè giustificano i crimini quando sono compiuti per « fini nazionali », allo stesso modo in cui, nell'antico regime, si legittimavano crimini commessi per ragion di stato.

3) *Tuttavia all'estero si ha l'impressione che il popolo italiano si sia adattato al sistema; esso non reagisce. Ci sembra che segua Mussolini più che i suoi avversari.*

— Come potete scoprire ciò che pensa e sente il popolo italiano, quando le libertà politiche vengono ridotte o soppresse,

la guerre, dans l'Europe continentale pour réagir contre une participation de plus en plus large des classes populaires à la vie politique ainsi qu'à la vie économique.

— *Mais les fascistes parlent de révolution; comment est-il possible que des « révolutionnaires » se trouvent d'accord avec des nationalistes et des conservateurs?*

— Les révolutions se font sans les proclamer. Les fascistes proclament la révolution, mais ils ne la font pas. Ils font au contraire de la réaction contre la liberté de presse et d'association, contre les autonomies locales et centrales. Ils en font même contre le code pénal, car ils justifient les crimes quand ils sont accomplis pour des « buts nationaux », de la même manière que, dans l'ancien régime, on légitimait des crimes commis pour raison d'état.

— *Cependant nous avons à l'étranger l'impression que le peuple italien s'est adapté au système; il ne réagit pas. Il nous paraît qu'il suit plutôt M. Mussolini que ses adversaires.*

— Comment pouvez-vous découvrir ce que pense et ce que sent le peuple italien, lorsque les libertés politiques sont réduites ou supprimées et que,

e quando, d'altra parte, le elezioni politiche non si fanno, malgrado una riforma elettorale solennemente approvata? Il governo di Mussolini rifiuta persino di convocare gli elettori per ricostituire le municipalità e le amministrazioni provinciali. Ci sono oggi in Italia duemila amministrazioni municipali e numerosi consigli provinciali sciolti. E il periodo legale di quattro anni, stabilito per il rinnovo generale dei consigli provinciali e municipali, è trascorso già da lungo tempo. Del resto, bisogna chiedersi se elezioni nelle attuali condizioni possano aver luogo con la libertà necessaria. È da credere di no. Allora come si può dire che l'opinione pubblica e il popolo italiano sono per Mussolini?

Io credo che il popolo sia, nella sua grande maggioranza, antifascista, e che è a causa di ciò che i fascisti usano le minacce, la forza, le violenze per dominare. D'altronde, perché userebbero il loro sistema di oppressione se il popolo fosse con loro?

4) *Crede che l'atteggiamento dell'opposizione rimarrà sempre passivo? Prevede per presto il ritorno dei suoi deputati alla camera?*

d'autre part, les élections politiques ne se font pas malgré une réforme électorale solennellement approuvée? Le gouvernement de M. Mussolini refuse même de convoquer les électeurs pour reconstituer les municipalités et les administrations provinciales. Il y a, en Italie, à l'heure actuelle, deux mille administrations municipales et de nombreux conseils provinciaux dissous. Et la période légale de quatre ans, établie pour le renouvellement général des conseils provinciaux et municipaux, s'est déjà depuis longtemps écoulée. Du reste, il faut se demander si des élections dans les conditions actuelles peuvent avoir lieu avec la liberté nécessaire. Il est permis de croire non. Alors comment peut-on dire que l'opinion publique et le peuple italien sont avec Mussolini? Je crois que le peuple est, dans sa grande majorité, antifasciste, et que c'est à cause de cela que les fascistes emploient les menaces, la force, les violences, pour dominer. D'ailleurs, pourquoi emploieraient-ils leur système de compression si le peuple était avec eux?

— *Croyez-vous que l'attitude de l'opposition restera toujours passive? Est-ce que vous prévoyez pour bientôt le retour de vos députés à la chambre de Rome?*

— Non sono in grado di rispondere. Penso che la tattica è una cosa contingente, che deve cambiare secondo gli avvenimenti e secondo l'utilizzazione più larga delle forze. La tattica detta dell'Aventino, cioè lo sciopero dell'opposizione, ha reso grandi servizi al paese, ma una tattica non è un fine. Ciò che è certo, è che i gruppi dell'opposizione combattono in questo momento una bella battaglia per la libertà e la moralità della vita pubblica. Il nostro partito, il partito popolare italiano, è all'avanguardia. I suoi dirigenti sentono tutto il peso e tutta la responsabilità del loro atteggiamento davanti alla loro coscienza e davanti alla storia.

5) *Cos'è esattamente la politica del partito popolare? È questo un partito cattolico?*

— No, il partito popolare non è un partito cattolico. Sarebbe una grande disgrazia per noi se la religione dovesse divenire la bandiera di un partito politico. Il nostro partito è strettamente politico; la sua base è democratica e cristiana. Esso recluta i suoi aderenti in tutte le classi sociali e tende a mantenere l'armonia fra tali classi. Il suo carattere è soprattutto sociale. La sua adesione al sistema costituzionale e ai metodi democra-

— Je ne suis pas en mesure de répondre. Je pense que la tactique est une chose contingente qui doit changer selon les événements et selon l'utilisation la plus large des forces. La tactique dite de l'Aventin, c'est-à-dire la grève de l'opposition, a rendu de grands services au pays, mais une tactique n'est pas un but. Ce qui est certain, c'est que les groupes de l'opposition combattent en ce moment une belle bataille pour la liberté et la moralité dans la vie publique. Notre parti, le parti populaire italien, est à l'avant-garde. Ses dirigeants sentent tout le poids et toute la responsabilité de leur attitude devant leur propre conscience et devant l'histoire.

— *Quelle est exactement la politique du parti populaire? Celui-ci est-il un parti catholique?*

— Non, le parti populaire n'est pas un parti catholique. Ce serait un grand malheur pour nous si la religion devait devenir le drapeau d'un parti politique. Notre parti est strictement politique. Sa base est démocratique et chrétienne. Il recrute ses adhérents dans toutes les classes sociales et il tend à maintenir l'harmonie entre ces classes. Son caractère est surtout social. Son adhésion au système constitutionnel et aux méthodes démocratiques est

tici è franca e leale. Esso è contro le dittature e le reazioni di ogni tipo. È molto ostile alle correnti nazionaliste, che fanno della « nazione » una nuova divinità, e si mantiene sempre in prima fila per la difesa della libertà.

6) *Cosa pensa della lotta politica attuale in Francia?*

— Sono uno straniero. Conosco i doveri dell'ospitalità e non voglio giudicare la politica del vostro paese. Non vi nascondereò tuttavia anche qualche impressione. Nel momento in cui avete da risolvere questioni così complesse e così gravi come la questione finanziaria, non mi sembra che si possa esaltare come eccellente una politica che tenderebbe a rendere più acuta la questione religiosa con gesti quali la soppressione dell'ambasciata presso la Santa Sede, le cui ripercussioni non si arrestano alle vostre frontiere. Una tale politica mi sembra piuttosto capace di fornire pretesti ai partiti nazionalisti e ai partiti di destra per instaurarsi come difensori del cattolicesimo. Aggiungerò che non capisco come un parlamento possa perdere il suo tempo, nelle attuali circostanze, in dispute teoriche che mi sembrano degne di Bisanzio, quale la battaglia che si è conclusa con l'affermazione dei principi di « laicismo » dello stato. Ogni partito

franche et loyale. Il est contre les dictatures et les réactions de tout ordre. Il est très hostile aux courants nationalistes, qui font de la « nation » une divinité nouvelle et il se tient aujourd'hui au premier rang pour la défense de la liberté.

— *Que pensez-vous de la lutte politique actuelle en France?*

— Je suis un étranger. Je connais les devoirs de l'hospitalité et je ne veux pas juger la politique de votre pays. Je ne vous cacherai pas cependant aussi quelques impressions. Au moment où vous avez à résoudre des questions aussi complexes et aussi graves que la question financière, il ne me semble pas qu'on puisse exalter comme excellente une politique qui tenderait à rendre plus aigüe la question religieuse par des gestes, tels que la suppression de l'ambassade auprès du Vatican, dont les répercussions ne s'arrêtent pas à vos frontières. Une telle politique me semble plutôt capable de fournir des prétextes aux partis nationalistes et aux partis de droite pour s'instaurer comme les défenseurs du catholicisme. J'ajouterai que je ne comprend pas comment un parlement peut perdre son temps, dans les circonstances actuelles, en disputes théoriques qui me semblent un peu dignes de Bysance, telle la bataille qui a abouti à la confirmation des principes de « laïcité » de l'état.

ha i suoi principi. Non mi sembra che vi possano essere principi di stato, come non esiste una filosofia, una teologia, nè una scienza di stato.

Ancora un'impressione: la parola « laicismo » ha un senso per la democrazia, un altro per uomini di legge, un altro ancora per cattolici sociali. Ci si batte su piani diversi, e si rinnova l'antico gioco dei sofisti greci proprio mentre la Francia ha particolarmente bisogno di affrontare realtà concrete, come la ricostruzione della sua finanza e la ricerca di una solida base per la sua sicurezza.

Non mi sembra che i cattolici i quali, per la difesa delle loro libertà religiose, si associano alla reazione nazionalista, abbandonando il terreno della libertà, si dimostrino persone logiche, poichè essi affermano e negano, contemporaneamente, la libertà. Credo che essi abbiano una via migliore da seguire per salvare il loro ideale e il loro paese...

f.to L. DE SAINT MARTIN

(*La Libre Belgique*, Bruxelles, 7 aprile 1925).

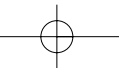
Chaque parti a ses principes à lui. Il ne me semble pas qu'il puisse y avoir des principes d'état, de même qu'il n'y a pas une philosophie, ni une théologie ni une science de l'état.

Encore une impression: le mot « laïcité » a un sens pour la démocratie, un autre pour des hommes de droite, un autre encore pour des catholiques sociaux. On se bat sur des plans différents. Et l'on renouvelle l'ancien jeu des sophistes grecs juste au moment où la France a particulièrement besoin de s'attacher à des réalités concrètes, comme la reconstruction de sa finance et la recherche d'une base solide pour sa sécurité.

Don Sturzo nous laisse sur cette dernière réflexion:

— Il ne semble pas que les catholiques qui, pour la défense de leurs libertés religieuses, s'associent à la réaction nationaliste, en abandonnant le terrain de la liberté, soient des gens logiques, car ils affirment et ils nient, au même moment, la liberté. Je crois qu'ils ont une voie meilleure à suivre pour sauver leur idéal et leur pays...

L. DE SAINT MARTIN



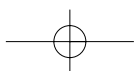
7.

INTERVISTA A LA STAMPA

In capo alla via di Vaugirard, a pochi passi dall'antica cappella dei Carmelitani scalzi, nell'isolato tranquillo e cogitabondo dell'Istituto cattolico: quartiere troppo badiale, invischiato di sottile freddezza prelatizia per addirsi a un uomo d'impeto e di battaglia. Ma non c'era da scegliere; e poi i lenti mesi dell'esilio fra le frigide nebbie di Brompton, l'assidua solitudine nelle biblioteche davanti ai tavolini carichi di carte, di quei foglietti azzurri tutti eguali su cui avanzano dritti e serrati a rigo a rigo come fanteria in manovra i capitoli di un nuovo libro sul problema dello stato, hanno ormai iniziato al silenzio e al gelo dei romitori lontani l'ardente soldato di Cristo.

Beninteso, il torpore del luogo non ha impedito a Luigi Sturzo di spendere in un perenne movimento le giornate del suo soggiorno parigino. Due conferenze: l'una al comitato nazionale di studi sociali e politici, l'altra alla *Démocratie nouvelle*; e per entrambe governo e polizia in orgasmo, centinaia di agenti mobilitati, di funzionari sulle spine. Chi volesse fare la cronaca delle pressioni diplomatiche esercitate sul ministero oggi defunto affinché rendesse le conferenze impossibili, e da questo sul conferenziere affinché rinunziasse benevolmente a tenerle senza che la rinunzia avesse a compromettere il governo nell'opinione democratica, dovrebbe scrivere un opuscolo. Opuscolo ameno. Probabilmente anche alti dignitari della chiesa non mancarono di essere invitati ad ammonire l'incomodo prete siciliano...

Quindici giorni a Parigi, dunque: quindici giorni di scampanellate frettolose alla porta del più pacifico degli istituti cattolici. La portinaia non si è ancora rassegnata all'insolito andirivieni e guarda con spavento fra ammirativo e superstizioso il pallido straniero dall'occhio irrequieto nel volto ascetico traversato da tentazioni di autorità. Gli altri ospiti della casa, fermando cauti il piede scivolante nella scarpa fibbiata, si voltano, neri nella penombra dell'anticamera, a squadrare i visitatori:



— *Un rendez-vous? Alle dieci di sera? Vous êtes bien sûr? Ça m'étonne, monsieur!*

E non si decidono a squagliarsi finchè la portinaia non abbia spiegato che il notturno visitatore è atteso realmente, per strano che sembri loro, ha un appuntamento. « Alle dieci di sera! ». Brava gente di Dio...

Ecco don Sturzo, a tavolino. Moderno e giovanile, lui, dallo stilografo affilato, in questa casa di penne d'oca, alle lenti tonde cerchiato di tartaruga. Conversazione ondeggiante, ma calda di tenace energia.

— Il mio pensiero sulle tendenze dominanti la politica interna degli stati europei? Non esito a rispondere che, ad onta di arresti e di deviazioni facilmente spiegabili, l'Europa mi sembra camminare, per necessaria logica di tempi, verso la democrazia. Gli sforzi in senso contrario tentati, con maggiore o minor frutto, dalla reazione politica, rispondono semplicemente a uno stato di perplessità della borghesia capitalista. Forse, più genericamente, a un moto involutivo della borghesia capitalista. Questa non vuol comprendere che, causa prima la guerra, tocca a lei farne in gran parte le spese. Essa cerca invece di sbarrare il passo alle forze democratiche, sulle quali è venuta gettando, mercè l'inasprimento dei consumi e la svalutazione della moneta, la parte maggiore del gigantesco fardello. La concentrazione del capitale in poche mani — fenomeno storico costante durante e dopo le guerre — ne è risultata sempre più rapida e tirannica, e gli stati medesimi hanno finito per soffrirne nel loro equilibrio. Conseguenza di quella concentrazione, la politica protezionistica si è spinta sino al parossismo, mentre il nazionalismo, eccitando animi e fantasie, se ne istituiva il verbo solenne e fallace. Quanti giovani che, militando sotto le bandiere di quest'ultimo, credono di servire la patria, non servono se non interessi in antitesi con gli interessi di essa!

Un'ombra amara oscura il volto pensoso. Ma a interrogazioni e dubbi sulla sorte riserbata alla democrazia in un'Europa ogni giorno più reazionaria, il fondatore del partito popolare ribatte, rianimandosi:

— No, la democrazia resisterà. Ne sono convinto. Dev'es-

sere così. C'è nella coscienza delle masse un istinto che più o meno chiaramente le avverte di diffidare delle lusinghe di interessi in contrasto coi loro propri. La guerra combattuta su fronti immensi e per sì lunghi anni, ha dato loro per di più una migliore coscienza dei propri diritti e una più risoluta aspirazione a partecipare alla vita pubblica. La lotta avvicinandosi ovunque fra libertà e reazione desta in esse novelle energie. Per soste e ritardi che si producano, le conquiste politiche e sociali effettuate rimarranno patrimonio sempre più necessario.

— Lottare, lottare... E a quando la pace?

— Verrà anche quella. Dal giorno che Marx, MacDonald e Herriot si accordarono sul piano Dawes, dal giorno che si incominciò a parlare del protocollo di Ginevra ⁽¹⁾, qualche cosa in Europa è mutato. Se anche il protocollo sembra oggi seppellito, lo spirito di esso sopravvive e i tentativi fatti per ripiegare sulle proposte tedesche, che non mi sembrano disprezzabili, rivelano chiaramente una diffusa tendenza verso la pacificazione. Sventuratamente, MacDonald e Herriot hanno commesso nella rispettiva politica interna errori che si scontano...

La conversazione devia verso il problema, ormai internazionale, dei blocchi di sinistra. Accennando agli esperimenti, qua e là tentati, di coalizione coi socialisti, Sturzo tocca, con grande reticenza, dei rapporti fra costoro e i democristiani.

⁽¹⁾ Il piano Dawes era stato opera di un comitato internazionale di esperti, riunitosi la prima volta il 14 gennaio 1924 per esaminare la questione delle riparazioni tedesche.

Il comitato, svolta un'inchiesta in Germania, presentò alla commissione per le riparazioni di guerra, il 9 aprile 1924, una relazione con la quale si proponevano una serie di misure economiche volte a consolidare il marco e a scaglionare nel tempo il pagamento dei debiti tedeschi in proporzione all'indice di prosperità negli anni 1927-29. Il piano fu accettato l'11 aprile dalla commissione per le riparazioni, il 16 aprile dalla Germania, e via via dai governi alleati, anche da quello francese che si era dimostrato il più intransigente sulla questione.

Il protocollo di Ginevra fu approvato all'unanimità dall'assemblea della società delle nazioni il 2 ottobre 1924. Esso conteneva una serie di norme per il regolamento pacifico delle dispute internazionali, fra cui un disarmo almeno parziale da realizzarsi prima che il protocollo stesso entrasse in vigore, in vista di una conferenza internazionale per la riduzione degli armamenti.

— È una questione la cui importanza differisce da paese a paese. Certo, le forze operaie reclutate dai socialisti nelle varie confederazioni del lavoro rappresentano un peso enorme, indiscutibile. Tuttavia sarebbe troppo semplicistico il supporre che questo peso abbia ovunque l'identico carattere e consenta ai partiti limitrofi lo stesso atteggiamento. Il laburismo o il tradunionismo economico dell'Inghilterra non possono venire identificati col socialismo. È un socialismo, il loro, che non ha molto di comune con quello italiano, per esempio, o francese. In Inghilterra molti cattolici sono laburisti e tutti gli operai cattolici fanno parte delle *trade-unions*: potrebbe forse accadere altrettanto da noi? In Germania, fra socialdemocratici e centro cattolico l'intesa è un fatto compiuto già da parecchio tempo; nel Belgio, invece, ecco socialisti e cattolici combattersi, a spada tratta. In Italia, socialisti e popolari stanno a fianco sull'Aventino; ma in Francia i socialisti del cartello annoverano i popolari democratici fra i propri avversari. Un gran giorno per la democrazia europea sarà quello in cui i socialisti del continente abbandoneranno i postulati anticlericali o almeno antireligiosi. Forse che un abbandono analogo non venne consentito in altri tempi, dal liberalismo? In Italia l'intero risorgimento patì della discordia sul terreno religioso: eppure venne il giorno che le coalizioni clericale-liberali apparvero ad ambedue questi vecchi antagonisti, il « nec plus ultra » del desiderabile: il patto Gentiloni informi. Beninteso, nè clericali, nè liberali intesero con questo di rinunciare ai rispettivi principi. Ma l'incompatibilità irreducibile della loro azione pratica, l'ostinata tenacia della reciproca avversione vennero meno: ed io, che contro quell'ibrido patto mi levai con tutte le mie forze, non posso rifiutarmi di riconoscerlo. Popolari e democratici cristiani hanno fatto, in seguito, un nuovo passo avanti: hanno preso posizione sul terreno della difesa costituzionale. Vorranno collocarsi lealmente sul terreno costituzionale anche i socialisti, rinunciando a un metodo rivoluzionario e a un'azione diretta incompatibili col concetto moderno dello stato? Ecco il grande quesito. È come un Capo delle Tempeste da superare. Gli unitari italiani affermano di averlo superato. Nella realtà delle cose, io credo che,

oltre ai laburisti, solo i socialisti tedeschi, ormai fermi nel loro rispetto della costituzione di Weimar, lo abbiano superato. Nel resto d'Europa l'evoluzione è ancora in corso, si compie con maggiore o minor lentezza. Lo sforzo da sostenere per condurla a termine è grande, e solo le opportunità offerte dal dopo-guerra potevano dare al partito la forza di affrontarlo. Il potere, già, toglie molte velleità rivoluzionarie! La realtà è più forte dei miti e delle ideologie, e arrivando al governo il socialismo diventa riformismo, laburismo, social-democrazia, possibilismo, e così via. Ecco perchè dico che oggi quello che si consolida in Europa è la democrazia, mentre i rivoluzionari irriducibili si rifugiano nel comunismo e, per rimbalzo, nel fascismo. Sono gli estremi di destra e di sinistra, che la realtà respinge lentamente verso i fuochi opposti dell'ellissi, aspettando di potere eliminarli per il bene di tutti...

Il silenzio del casamento pesa, denso di prudenza prelatizia, al di sopra della volta velata d'ombra, sull'uomo di troppa fede. Sbattuta dal paralume verde, la lampada stringe il suo avaro cerchio di luce sul nitore delle carte. Si sente, attraverso le vetrine protette di ferro, il gelo della notte.

C. P.

(*La Stampa*, Torino, 14 aprile 1925).

8.

CONFERENZA A *LA DEMOCRATIE*

(Resoconto parziale)

Ringrazio Marc Sangnier delle parole affettuose di simpatia e di solidarietà che ha qui pronunciate; esse non devono fermarsi alla mia persona, ma andare più lontano: al mio par-

DISCOURS À « *LA DEMOCRATIE* »

Je remercie Marc Sangnier des paroles affectueuses de sympathie et de solidarité qu'il a prononcées ici; elles ne doivent pas s'arrêter à ma

tito che, in Italia, conduce in questo momento la buona battaglia per la democrazia e per la libertà.

È con profonda emozione che evoco qui la storia della « democrazia cristiana », di questo sforzo di rinnovamento della vita sociale e politica dei cattolici europei, che si ricollega ai grandi movimenti cattolici del XIX secolo: da Lacordaire ⁽¹⁾ a Naudet ⁽²⁾, da Pottier ⁽³⁾ a Toniolo ⁽⁴⁾, da Ketteler ⁽⁵⁾ a Decur-

personne, mais aller plus loin: à mon parti qui, en Italie, mène en ce moment le bon combat pour la démocratie et la liberté.

C'est avec une profonde émotion que j'évoque ici l'histoire de la « démocratie chrétienne », de cet effort de renouvellement de la vie sociale et politique des catholiques d'Europe qui se rattache aux grands mouvements catholiques du XIXème siècle: de Lacordaire à Naudet, de Pottier à Toniolo,

⁽¹⁾ Henry Dominique Lacordaire (1802-1862). Sacerdote nel 1907, divenne ben presto uno dei principali redattori dell'*Avenir* di M. de Lamennais. Dopo la condanna di questo giornale, iniziò un vasto apostolato intellettuale, che è la caratteristica della sua vita, sia attraverso conferenze, che con numerose opere, tra cui ricordiamo: *Considérations sur le système philosophique de M. de Lamennais* (Parigi, 1834); *Lettre sur le St. Siège* (Parigi, 1837); *Lettres à un jeune homme sur le vie chrétienne* (Parigi, 1858); *De la liberté de l'Eglise et d'Italie* (Parigi, 1860).

⁽²⁾ Paul Antoine Naudet (1859-1929). Sociologo, sacerdote, professore al Collège libre des sciences sociales (1897), fu uno dei promotori del cattolicesimo sociale in Francia. Fondò il giornale *La Justice Sociale* (1893) e diresse *Le Monde* (1894-96).

⁽³⁾ Antoine Pottier (1849-1923). Sacerdote, professore di teologia morale al Grand Séminaire di Liegi, creò in Belgio le basi della nuova dottrina sociale cattolica, difendendo, con le sue clamorose lezioni al seminario, i diritti operai e giustificandoli con la filosofia tomista. Nella sua opera *La coopération et les sociétés ouvrières* (Liegi, 1889), consigliò ai lavoratori di associarsi in cooperative economiche per meglio lottare contro la miseria. Nel 1889 fondò a Liegi il primo giornale democratico cristiano del Belgio, il *Pays de Liège*, che visse sino al 1892, allorchè venne sostituito da *Le Bien du Peuple*, alla cui redazione il Pottier collaborò attivamente. Dal 1905 all'agosto 1915 occupò la cattedra di scienze sociali al Collegio Leoniano di Roma, lasciata vacante da mons. Radini-Tedeschi, divenuto vescovo di Bergamo. Per le sue idee originali in materia economica, il Pottier influenzò profondamente sia la democrazia cristiana belga che quella italiana e, dopo il 1918, il movimento cattolico sociale in Spagna. Tra le sue opere più importanti citiamo: *De jure et justitia* (Liegi, 1900); *La questione operaia* (Roma, 1903); *La morale catholique et les questions sociales d'aujourd'hui* (Charleroi, 1920).

⁽⁴⁾ Giuseppe Toniolo (1845-1918). Noto maestro del pensiero sociale

tins ⁽⁶⁾, e che tende a consacrare il diritto, per i cattolici, di parlare in nome della libertà e della democrazia.

Dopo aver così salutato i nostri amici, con un'emozione che

de Ketteler à Decurtins, et qui tend à consacrer le droit, pour les catholiques, de parler au nom de la liberté et de la démocratie.

Ayant ainsi salué nos amis, avec une émotion qui n'est pas seulement

cattolico in Italia. Professore ordinario a Pisa nel 1884, si dedicò all'azione nelle organizzazioni e nel movimento sociale cattolico, lavorando come studioso, pubblicitista ed oratore. Di fronte all'Opera dei congressi mantenne una posizione d'indipendenza, rifiutando di far parte del Comitato permanente, ma adoperandosi efficacemente. Sia Leone XIII che Pio X lo ritennero valido interprete del loro pensiero e delle loro iniziative sociali. Il Toniolo fu, inoltre, tra i fondatori dell'Unione per gli studi sociali (1891) e della Società cattolica italiana per gli studi scientifici (1895) e diresse per molti anni, sino alla sua morte, la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*. Nel 1904, Pio X si valse del suo consiglio e della sua collaborazione per riorganizzare le forze cattoliche dopo la crisi dell'Opera dei congressi. Il suo patrimonio di studioso è affidato oggi alle sei serie (20 volumi) dell'*Opera omnia*, che ne estese anche all'estero la fama di scienziato e di sociologo. Nel 1951 è stata introdotta la causa di beatificazione del Toniolo.

⁽⁵⁾ Wilhelm Emanuel Ketteler (1811-1877). Vescovo di Magonza, iniziatore e sostenitore del movimento ideologico e pratico del cattolicesimo sociale tedesco. Deputato al parlamento tedesco nel 1873, si distinse tra i rappresentanti dei partiti di centro e con altri parlamentari cattolici ebbe importanti funzioni nella lotta contro il *Kulturkampf*. I gravi contrasti politico-ecclesiastici che ne derivarono, rallentarono sul finire della vita l'attività del Ketteler. Tra le sue più importanti opere citiamo: *Libertà, autorità e chiesa* (Parma, 1864); *Die Arbeiterfrage und das Christentum* (Magonza, 1844); *Liberalismus, Sozialismus und Christentum* (Magonza, 1871); *Die Katholiken im deutschen Reich* (Magonza, 1873).

⁽⁶⁾ Gaspar Decurtins (1855-1916). Sociologo e politico, capo del partito cattolico svizzero, deputato del gran consiglio dei Grigioni (1878) e del consiglio nazionale svizzero (1881). Studioso di problemi economico-sociali, auspicò l'intervento statale in difesa dei lavoratori, appoggiando l'istituzione dell'*Arbeiterbund* (1886), organizzazione di tutela del lavoro operaio, che svolgeva la propria attività senza distinzione di partito e di fede. Nel 1889 organizzò l'Università Cattolica di Friburgo. Il Decurtins fu particolarmente impegnato nel campo della legislazione internazionale del lavoro, dove molteplici sono le sue iniziative. Di particolare importanza la proposta d'istituire un ufficio internazionale per la protezione operaia, che trovò concreta attuazione nel 1890 con la creazione dell'Associazione internazionale per la protezione legale del lavoro.

non è soltanto nelle sue parole, ma che si sente sgorgare dal suo cuore, don Sturzo mostra come, da molti anni, il liberalismo avesse tentato di monopolizzare la libertà, e il socialismo la difesa dei lavoratori, denunciando ingiustamente l'uno e l'altro, nel cattolicesimo, l'alleato dell'assolutismo e del capitalismo.

È contro questo duplice equivoco che si levò Leone XIII con due immortali encicliche, ed è su queste basi poste dal grande Pontefice che fu fondato il movimento della « democrazia cristiana ».

L'oratore mostra poi come questo movimento si sia sviluppato ben presto in Germania e in Italia, in Svizzera e in Francia, in Belgio e in Olanda, in Polonia e negli stati che sono succeduti all'impero austro-ungarico.

All'indomani della guerra, il movimento è più che mai vivo. Don Sturzo precisa in questi termini la sua posizione intellettuale e morale:

Il punto di divergenza più caratteristico fra i nostri irriducibili avversari e noi, è il seguente: l'odio o l'amore. Quando i socialisti rivoluzionari proclamano la lotta e l'odio di classe, sono in conflitto con lo spirito del cristianesimo; quando i na-

dans ses paroles, mais que l'on sent déborder de son coeur, don Sturzo montre comment, il y a plusieurs années, le libéralisme avait tenté de monopoliser la liberté, et le socialisme la défense des travailleurs, dénonçant injustement l'un et l'autre, dans le catholicisme, l'allié de l'absolutisme et du capitalisme.

C'est contre cette double équivoque que se dressa Léon XIII par deux immortelles encycliques, et c'est sur les bases posées par le grand Pape que fut fondé le mouvement de la « démocratie chrétienne ».

L'orateur montre ensuite comment ce mouvement se développa bientôt en Allemagne et en Italie, en Suisse et en France, en Belgique et en Hollande, en Pologne et dans les états qui ont pris la succession de l'ancien Empire austro-hongrois.

Au lendemain de la guerre, le mouvement est plus vivant que jamais.

Don Sturzo précise en ces termes sa position intellectuelle et morale:

Le point de divergence le plus caractéristique entre nos adversaires irréductibles et nous, est le suivant: la haine ou l'amour. Quand les socialistes révolutionnaires proclament la lutte et la haine de classe, ils sont en conflit avec l'esprit du christianisme; quand les nationalistes, sur le terrain

zionalisti, sul terreno internazionale, seguono la corrente dell'odio fra i popoli, sono in conflitto con la nostra concezione cristiana.

Non dico che, fra i popoli, le divergenze, gli urti, i contrasti, la lotta sotto le sue diverse forme costituiscano di per se stesse un male; in certi casi sono persino una spinta verso il progresso. Ma quando alla lotta si mescola l'odio, si arriva alla catastrofe, alla morte. Quando, al contrario, nella lotta, si cerca l'elemento di armonia, di solidarietà, di equilibrio, si può trovare la via per risolvere le questioni nel senso e nel modo che corrispondono meglio allo spirito del cristianesimo.

Oggi le differenze internazionali sono più numerose che mai. Ognuno dei popoli belligeranti risente i terribili effetti della guerra. Ma se, oggi, i popoli aspirano alla pace, i partiti che pretendono incarnare le aspirazioni popolari devono sforzarsi di sviluppare la solidarietà fra i popoli europei, perchè la società delle nazioni sia difesa e non combattuta dai popoli stessi. Essi devono fare in modo che gli elementi di pacificazione non siano disprezzati come pubblicamente lo è stato il protocollo di Ginevra da parte della camera italiana. Essi devono sostenere la cor-

international, suivent le courant de la haine entre les peuples, ils sont en conflit avec notre conception chrétienne.

Je ne dis pas qu'entre les peuples, les divergences, les heurts, les contrastes, la lutte sous ses différentes formes constituent par eux-même un mal; dans certains cas, ils sent même une poussée vers le progrès. Mais quand à la lutte on mêle la haine, on aboutit à la catastrophe, à la mort. Quand, au contraire, dans la lutte on cherche l'élément d'harmonie, de solidarité, d'équilibre, on peut trouver la voie pour résoudre les questions dans le sens et de la façon qui correspondent le mieux à l'esprit du christianisme.

Aujourd'hui les différends internationaux sont plus nombreux que jamais. Chacun des peuples belligérants ressent les terribles effets de la guerre. Mais si, aujourd'hui, les peuples aspirent à la paix, les partis qui prétendent incarner les aspirations populaires doivent s'efforcer de développer la solidarité entre les peuples européens, pour que la Société des Nations soit défendue et non pas combattue par les peuples eux-mêmes. Ils doivent faire en sorte que les éléments de pacification ne soient pas méprisés comme l'a été publiquement le protocole de Genève dans la chambre italienne. Ils doi-

rente della democrazia e della libertà. Altrimenti la pace è impossibile.

Se si favoriscono i movimenti di reazione, se, nei diversi stati, gli elementi nazionalisti e capitalisti hanno il sopravvento, allora si getta il seme di una nuova guerra, in nome di una pretesa divinità, la nazione, come se i figli di tutte le nazioni non fossero tutti i figli dello stesso Dio.

Non è un paradosso. La pace internazionale non può diventare realtà se non si crea prima uno spirito di pace. E lo spirito di pace è lo spirito stesso del cristianesimo.

È un dovere, per i popoli civili e cristiani, per tutti coloro che vogliono guarire le piaghe della guerra, non soltanto di non avvelenare le questioni, ma di tentare di risolverle; di non irritare le varie nazioni, ma di condurle alla pace, grazie al contatto morale che può avvicinare i popoli, prima ancora che venga stabilito fra di loro il contatto diplomatico dai rappresentanti ufficiali.

Queste sono le idee alle quali dobbiamo guadagnare tutti coloro che, seriamente, parlano di cristianesimo e di umanità. Abbiamo già visto spuntare la pace con il piano Dawes, e ciò è stato

vent soutenir le courant de la démocratie et de la liberté. Autrement la paix est impossible.

Si l'on favorise les mouvements de réaction, si, dans les différents états, les éléments nationalistes et capitalistes ont le dessus, alors on jette la semence d'une nouvelle guerre, au nom d'une prétendue divinité, la nation, comme si les fils de toutes les nations n'étaient pas tous les enfants du même Dieu (*Vifs applaudissements*).

Ce n'est pas là un paradoxe. La paix internationale ne peut devenir une réalité, si l'on ne crée pas d'abord un esprit de paix. Et l'esprit de paix c'est l'esprit même du christianisme.

C'est un devoir, pour les peuples civilisés et chrétiens, pour tous ceux qui veulent guérir les plaies de la guerre, non seulement de ne pas envenimer les questions, mais d'essayer de les résoudre; de ne pas irriter les différentes nations, mais de les amener à la paix, grâce au contact moral qui peut rapprocher les peuples, avant même que ne soit établi entre eux le contact diplomatique par les représentants officiels.

Telles sont les idées auxquelles nous devons gagner tous ceux qui, sérieusement, parlent de christianisme et d'humanité. Nous avons déjà vu poindre la paix avec le plan Dawes, et cela a été acquis grâce au courant

raggiunto grazie alla corrente democratica determinata da Mac Donald in Inghilterra, da Marx in Germania, da Herriot in Francia, poichè in ogni paese cominciava ad imporsi una corrente politica più forte della corrente nazionalista e reazionaria.

È certo che fu una disgrazia dal punto di vista internazionale che gli errori di Mac Donald l'abbiano obbligato a lasciare il potere ai conservatori, e che Herriot abbia scatenato la tempesta sul terreno religioso, nel momento stesso in cui si rivelava così necessaria la solidarietà nel campo della pacificazione internazionale e della ricostruzione interna. Vogliamo sperare che i nostri amici della Germania, nelle elezioni del 26 aprile, non debbano subire qualche analoga disavventura, e che i rappresentanti della democrazia tedesca non si troveranno alle prese con una reazione nell'ordine internazionale.

In questo quadro internazionale, la posizione più dolorosa è quella dell'Italia. Ci troviamo, da più di due anni, in un ambiente di reazione in cui l'elemento di libertà è soppresso, e l'elemento di democrazia non ha più valore. È la reazione che perverte tutto in nome degli interessi capitalisti e delle classi conservatrici; è la reazione che ha, per così dire, cancellato

démocratique déterminé par MacDonald en Angleterre, par Marx en Allemagne, par Herriot en France, parce que commençait à s'imposer, dans chaque pays, un courant politique plus fort que le courant nationaliste et réactionnaire.

Il est certain que ce fut un malheur, au point de vue international, que les erreurs de MacDonald l'aient obligé à laisser le pouvoir aux conservateurs, et qu'Herriot ait déchaînée la tourmente sur le terrain religieux, à l'heure même où se révélait si nécessaire la solidarité dans le domaine de la pacification internationale et de la reconstruction intérieure. Nous voulons espérer que nos amis d'Allemagne aux élections du 26 avril, n'auront pas à subir quelque mésaventure analogue, et que les représentants de la démocratie allemande ne se trouveront pas aux prises avec une réaction dans l'ordre international.

Dans ce cadre international, la position la plus douloureuse est celle de l'Italie. Nous nous trouvons, depuis plus que deux ans, dans un milieu de réaction où l'élément de liberté est supprimé, où l'élément de démocratie n'a plus de valeur. C'est la réaction qui pervertit tout au nom des intérêts capitalistes et des classes conservatrices; c'est la réaction qui a, pour ainsi dire,

gran parte della nostra storia. In Europa, questo elemento conquista le simpatie dei nazionalisti tedeschi, o francesi, o spagnoli. E questo elemento di reazione, che si ammanta del prestigio dell'ordine, non è, invece, che disordine morale, e arriva poco a poco al crimine politico.

Il partito popolare italiano combatte in prima linea e a fronte scoperta. È perseguitato, gli manca, per così dire, anche la libertà di respirare. Il giornale centrale del nostro partito è stato oggetto, dal 15 gennaio, a più di cinquanta sequestri; le riunioni pubbliche sono vietate; la manifestazione del nostro pensiero è diventata impossibile. Si dice che questo serve a difendere lo stato. Non è vero. I popolari non attentavano affatto alla sicurezza dello stato. In realtà, questo serve a difendere coloro che hanno abusato dello stato per mantenere un potere che hanno conquistato illegittimamente.

Speriamo che la battaglia sostenuta, in Italia, non soltanto dai popolari, ma da tutti i veri democratici che desiderano profondamente la libertà, faccia rinascere la nostra vecchia democrazia e restauri la coscienza democratica, non in opposizione con il pensiero e l'anima e la religione del nostro popolo, ma, al contrario, persuadendo il popolo che vive con la più grande

effacé une grande partie de notre histoire. En Europe, cet élément conquiert les sympathies des nationalistes allemands, ou français, ou espagnols. Or, cet élément de réaction, qui se pare du prestige de l'ordre, n'est, au contraire, que désordre moral et arrive peu à peu jusqu'au crime politique.

Le parti populaire italien combat en première ligne et à front découvert. Il est persécuté, il lui manque, pour ainsi dire, jusqu'à la liberté de respirer. Le journal central de notre parti a été l'objet, depuis le 1er janvier, de près de cinquante saisies; les réunions publiques sont interdites; la manifestation de notre pensée est devenue impossible. On dit que cela sert à défendre l'état. Non. Les populaires ne portaient pas atteinte à la sécurité de l'état. En réalité, cela sert à défendre ceux qui ont abusé de l'état pour maintenir un pouvoir qu'ils ont illégalement acquis.

Nous espérons que la bataille soutenue, en Italie, non seulement par les populaires, mais par tous les vrais démocrates qui désirent profondément la liberté, fera naître notre vieille démocratie, non pas en opposition avec la pensée et l'âme et la religion de notre peuple, mais, au contraire, en per-

intensità della vita religiosa, che noi lottiamo con lui per la democrazia e per la libertà.

Auguro alla Francia che i democratici cattolici francesi possano far comprendere alle diverse correnti democratiche di questo glorioso paese che non vi è contrasto fra il cristianesimo e la democrazia, e che lo sforzo compiuto in Europa dal 1848, da quando Lacordaire parlò in nome del popolo e della religione cristiana, da quando Lamennais ⁽⁷⁾ rivendicò la libertà in nome della più gloriosa delle tradizioni religiose, tenderà ad avvicinare sempre di più i nomi di libertà e di democrazia a quello della religione cattolica.

Don Sturzo, il cui discorso è stato più volte interrotto da lunghi applausi, conclude ricordando che la strada seguita dalla « democrazia cristiana » comporta tre tappe principali: la conquista delle libertà civiche, l'elevazione sociale del mondo del lavoro, lo stabilimento della pace internazionale.

(*La Jeune République*, Paris, 10 aprile 1925).

suadant le peuple qui vit avec le plus d'intensité de la vie religieuse, que nous luttons avec lui pour la démocratie et pour la liberté.

Je souhaite à la France que les démocrates catholiques français puissent faire comprendre aux divers courants démocratiques de ce glorieux pays, qu'il n'y a plus de contraste entre le christianisme et la démocratie, et que l'effort accompli en Europe depuis 1848, depuis que Lacordaire parla au nom du peuple et de la religion chrétienne, depuis que Lamennais revendiqua la liberté au nom de la plus glorieuse des traditions religieuses, tendra à rapprocher de plus en plus les noms de liberté et de démocratie du nom de la religion catholique.

Don Sturzo, dont le discours a été maintes fois interrompu par de longs applaudissements, conclut en rappelant que la route suivie par la « démocratie chrétienne » comporte trois étapes principales: la conquête des libertés civiques, l'élevation sociale du monde du travail, l'établissement de la paix internationale.

⁽⁷⁾ Si veda, al riguardo, la precisazione fatta da L. Sturzo nella lettera del 16 aprile 1925 diretta a M. Sangnier, pubblicata a p. 40 di questo volume.

8 bis.

LETTERA A MARC SANGNIER (*)

Caro e onorevole amico,

Ricevo la *Jeune République* del 10 aprile, e vi ringrazio delle buone e affettuose parole che mi indirizzate.

Nel resoconto della mia conferenza pubblicata su quel numero, vi è, alla fine, una frase su Lamennais ⁽¹⁾, che io non ho pronunciata, e non potevo pronunciare, data l'opinione che ho di Lamennais (fuori dei suoi grandi meriti), sia dal punto di vista politico che da quello religioso.

UNE LETTRE DE DON STURZO

Marc Sangnier a reçu la lettre suivante:

Londres, 16 avril 1925

Cher et honorable ami,

Je reçois la *Jeune République* du 10 avril, et vous remercie des bonnes et affectueuses paroles que vous m'y adressez.

Dans le compte rendu de ma conférence publié dans ce numéro, il y a, à la fin, une phrase, sur Lamennais, que je n'ai pas prononcée, et ne pouvais pas prononcer, étant donné l'opinion que j'ai de Lamennais (en dehors de ses grands mérites), aussi bien au point de vue religieux qu'au point de vue politique.

(*) Marc Sangnier (1873-1950). Uomo politico e sociologo, capo del movimento denominato « Sillon » (dal nome della rivista da lui fondata nel 1894), che mirava ad un rinnovamento morale e religioso della società ed a risolvere in senso democratico i problemi sociali. Il movimento venne condannato da Pio X il 25 agosto 1910 (con una lettera diretta all'episcopato francese) in quanto ritenuto in alcuni punti non conforme alle direttive della chiesa. Il Sangnier si sottomise e diede vita poco dopo ad un nuovo movimento, il « Sillon catholique », e fondò il periodico *L'Aube nouvelle* che ne divenne l'organo. Un anno dopo il Sangnier diede vita alla « Ligue de la jeune république », ispirata a principi cattolici, repubblicani, democratici ed internazionalisti e di cui il periodico *La Jeune République* esprime

⁽¹⁾ Vedi p. 39 di questo volume.

Io non ho voluto parlare che di Montalembert, ma indubbiamente il resocontista ha afferrato male il nome. Infatti, ho prima pronunciato il nome di Lacordaire... e gli applausi che scoppiarono coprirono la mia voce quando pronunciai il nome di Montalembert.

Vi sarei obbligato di voler rettificare questo punto del resoconto. Tutto il resto risponde perfettamente a ciò che ho avuto l'onore di esporre nell'indimenticabile serata del 7 aprile.

Con una cordiale stretta di mano, vogliate credere ai miei affettuosi sentimenti.

Londra, 16 aprile 1925.

LUIGI STURZO

N.d.R. - Vi è stato, infatti, un errore materiale di cui ci scusiamo presso il nostro grande amico Sturzo.

(La Jeune République, Parigi, 24 aprile 1925).

Je n'ai voulu parler que de Montalembert, mais sans doute l'auteur du compte rendu a-t-il mal saisi ce nom. En effet, j'ai tout d'abord prononcé le nom de Lacordaire... et les applaudissements qui éclatèrent couvrirent ma voix quand je prononçai le nom de Montalembert.

Je vous serais obligé de bien vouloir rectifier ce point du compte rendu. Tout le reste répond parfaitement à ce que j'ai eu l'honneur d'exposer dans la soirée inoubliable pour moi du 7 avril.

Avec une cordiale poignée de mains, veuillez croire à mes sentiments bien affectueux.

signé: don Sturzo

N.d.R. - Il y a eu là, en effet, une erreur matérielle dont nous nous excusons auprès de notre grand ami don Sturzo.

le tendenze, in opposizione all'*Action française* del Maurras, monarchica, reazionaria e nazionalista. Dopo la prima guerra mondiale il Sangnier fu eletto deputato, dedicandosi in seguito attivamente alla propaganda pacifista ed antirazzista. Membro della resistenza francese durante l'occupazione nazista, dopo la liberazione fu acclamato presidente onorario del movimento repubblicano popolare ed eletto deputato nel 1945.

9.

IL PERICOLO PER L'EUROPA (*)

Gli attuali problemi dell'Europa sono indubbiamente gravi. In quale spirito è stato eletto Hindenburg ⁽¹⁾ presidente del Reich germanico? Quali saranno le conseguenze di questa elezione? Tali questioni concernono la politica di tutta l'Europa, e anche dell'America. La Francia, che sente più direttamente le ripercussioni della politica tedesca, dà segni evidenti di nervosismo. *Le Temps* di Parigi chiama l'elezione « una sfida », e pensa che non sarà possibile più a lungo parlare del patto di garanzia. La Polonia è in forte apprensione. L'opinione americana, influenzata dal gruppo di finanzieri, è preoccupata per l'applicazione del piano Dawes. L'Inghilterra è più riservata, ma non può nascondere la sua delusione. L'opinione italiana è divisa. I democratici non approvano la elezione, mentre i fascisti sono soddisfatti, perchè per loro significa un movimento mondiale verso la reazione e il nazionalismo, ed essi sono contenti di trovare i loro metodi e ideali adottati oltre frontiera.

Sarebbe un errore sia esagerare le conseguenze sia volersi chiudere gli occhi, perchè questo avvenimento, e particolarmente

(*) Il 28 febbraio 1925 era morto Ebert, primo presidente repubblicano del Reich. Una prima votazione per il nuovo presidente, il 29 marzo 1925, diede più di dieci milioni di voti a Jarres, candidato dei tedesco-nazionali e tedesco-popolari, un po' meno di 7 milioni a Braun, candidato dei socialisti, e un po' meno di 4 milioni a Wilhelm Marx, candidato del centro. Fu necessaria una seconda votazione, e i tedesco-nazionali, seguiti dai tedesco-popolari, proposero il generale Hindenburg; centro e sinistra fecero blocco su Marx e i comunisti mantennero il loro candidato Thaelmann. Il 26 aprile 1925 Hindenburg raccolse circa 14.600.000 voti, Marx 13.700.000, Thaelmann 1.900.000. La vittoria di Hindenburg fece molta impressione all'estero, dove si manifestarono timori che la Germania si avviasse a una restaurazione monarchica, e quindi ad una guerra di rivincita.

⁽¹⁾ Paul Ludwig Hindenburg (1847-1943), feldmaresciallo tedesco, divenne famoso durante la prima guerra mondiale per le vittorie sui russi ai laghi Masuri e a Tannenberg. Capo di stato maggiore generale dal 1916, fu eletto presidente del Reich nel 1925 e rieletto nel 1932. Fu lui che affidò ad Hitler nel gennaio 1933 la carica di cancelliere.

lo spirito che esso manifesta, rivela la forza di una corrente che può diventare un grosso pericolo per l'Europa. Il primo effetto in Germania e altrove sarà puramente psicologico. Il nazionalismo guadagnerà rinnovato vigore, e lo stato generale d'animo in quella nazione, per quanto incapace di alterare l'attuale situazione nello stabilimento della cosiddetta pace, sarà meno disposto a piegarsi alle sue esigenze.

All'estero l'effetto sarà un'augmentata diffidenza verso la Germania, e la paura di futuri sollevamenti monarchici non contribuirà certamente alla pacifica soluzione delle divergenze.

Nella politica interna della Germania, la lotta tra le correnti nazionalista e repubblicana-democratica si accentuerà, causando una rinascita delle aspirazioni monarchiche le quali, anche se non possono essere realizzate, scuoteranno la fiducia — ora neanche troppo salda — nella repubblica. Può una Germania profondamente divisa e internamente agitata collaborare alla pace europea?

Dalle agitazioni prodotte dagli effetti economici e morali della guerra, si sono sviluppati molti germi pericolosi per il futuro, quali il bolscevismo russo, il fascismo italiano, il comunismo bulgaro, e così via. Una Germania agitata e convulsa sarà sempre un pericolo per la pace nel futuro e un ostacolo per la pace di oggi.

Perciò le nazioni dell'Intesa, e particolarmente Francia e Inghilterra, non devono fare nuovi errori nelle relazioni con la Germania, soprattutto nell'esecuzione del piano di pace ⁽²⁾ già

⁽²⁾ Nel 1924 fu firmato a Ginevra un protocollo, da Herriot per la Francia e da MacDonald per l'Inghilterra, che sanciva il regolamento pacifico delle controversie internazionali, contemplando, fra l'altro, il disarmo, l'arbitrato della Corte internazionale dell'Aja nel caso di conflitti e l'assistenza ai paesi aggrediti. Il protocollo non venne tuttavia ratificato dal ministero conservatore, presieduto dal Baldwin, salito al potere poco dopo in Inghilterra.

⁽³⁾ James Ramsay MacDonald (1866-1937) fu leader del partito laburista inglese dal 1900 al 1914. Primo ministro nel 1924 e dal 1929 al 1935. Condusse una politica pacifista che sfociò nella conferenza di Stresa tra Italia, Gran Bretagna e Francia contro la minaccia del riarmo tedesco, i cui risultati fallirono a causa del conflitto italo-etiope.

messo in piedi da Mac-Donald ⁽³⁾, Herriot ⁽⁴⁾, e Marx ⁽⁵⁾. Si deve ricordare che l'elezione di Hindenburg è dovuta largamente al prestigio personale dell'uomo. Nessun altro candidato della destra avrebbe ottenuto il successo.

Si deve aggiungere che l'atteggiamento del governo britannico, sia a proposito del rifiuto di evacuare Colonia sia nell'abbandonare il protocollo di Ginevra, per non parlare degli errori passati, quale l'occupazione della Ruhr, ha scosso la posizione morale dell'Intesa di fronte alla Germania, e la posizione dei partiti repubblicani tedeschi di fronte alla pubblica opinione tedesca. Tali errori saranno pagati.

Se la Gran Bretagna oggi dà il via al nervosismo suscitato in Francia e in Polonia, e così permette che il piano di sicurezza preso in considerazione dalla Germania non abbia successo; o se nuove difficoltà sono sollevate all'entrata della Germania nella lega delle nazioni, tali errori potrebbero avere gravi conseguenze in un non lontano futuro.

Consideriamo la tendenza generale della politica. Siamo in un momento critico. Se le nazioni occidentali e l'America hanno intenzione di procedere secondo linee conservatrici in economia e in politica, accentuando gli egoismi nazionali e gli esclusivismi, questa tendenza avrà una sempre maggiore ripercussione sui paesi deboli o vinti, e preparerà un futuro sollevamento non meno grave della grande guerra. Dalle industrie belliche verrà combustibile, non potendo esse vivere e prosperare senza guerre. Un contributo verrà dai regimi protezionisti contro l'immigrazione o il commercio, con la creazione di zone industriali

⁽⁴⁾ Edouard Herriot (1872-1957), statista francese, radicale, più volte primo ministro (1924, '25, '26, e '32), presidente della Camera dal 1936 al 1940 e dal 1947 al 1953.

⁽⁵⁾ Wilhelm Marx (1863-1946), membro della dieta prussiana nel 1899 e del Reichstag nel 1910, fu uno dei più noti rappresentanti del Centro cattolico tedesco durante la repubblica di Weimar. Fu cancelliere del Reich dal dicembre 1923 al gennaio 1925 e dal maggio 1926 al giugno 1928. Candidato alle elezioni presidenziali del 1925 fu battuto da Hindenburg. Abbandonò la politica attiva nel 1932.

densamente popolate e povere di risorse nazionali, le quali devono infine abbattere le fittizie barriere che le soffocano.

Non è possibile a lungo andare che la Germania, con i suoi settanta milioni di abitanti e il suo spirito indomabile, venga moralmente ed economicamente soffocata. Il trattato di Versailles da questo punto di vista è stato non solo una iniquità, ma un grave errore politico. Gran Bretagna, Francia e America stanno oggi facendo l'errore fatto in passato dalla Germania, che ora lo espia. Tali nazioni non tengono conto della psicologia degli altri popoli. Può ancora succedere che quelle forze morali che aiutarono l'Intesa a vincere la guerra contro la Germania si volgano contro l'egoismo che Francia o Gran Bretagna o America stanno alimentando, avendo l'occhio a un vantaggio immediato.

(Reynolds Illustrated News, London, 10 maggio 1925, pubblicato anche dal Corriere del Mattino, di Verona, con lievi varianti e con il titolo «Hindenburg Reichpraesident»).

10.

REALTÀ POLITICHE

Qual è l'avvenire dell'idea liberale in Italia? La situazione è estremamente complessa, dacchè il fascismo è sorto in corrispondenza con tutto quel movimento di reazione in Europa, che rappresenta uno dei fenomeni più interessanti del dopoguerra. È la revisione, spesso violentemente distruttiva, di quei principi morali e civili per la cui difesa gli alleati combatterono gli imperi centrali. Più d'ogni altra potenza vincitrice l'Italia ha risentito gli effetti della guerra e dei trattati di pace. L'enorme perdita di ricchezza, la chiusura degli sbocchi migratori, il rovescio del cambio e le delusioni scaturite dalla conferenza della pace hanno accelerato la crisi delle classi politiche liberali trovatasi a sostenere l'urto duplice e violento da una parte del socialismo tendente al bolscevismo, dall'altra del fascismo con le

sue squadre armate composte di nazionalisti e conservatori. Sotto la pressione prima degli uni poi degli altri, quelle classi hanno abbandonato il potere a chiunque mostrasse maggior potenza nell'uso della rivolta armata.

I nove decimi dei partiti italiani sono più o meno ardentemente contro il fascismo, il quale dispone solo di due gruppi di fiancheggiatori: i conservatori di destra e i clerico-fascisti (conservatori clericali); ma la sua forza risiede nella milizia di parte e nel sostegno del capitalismo industriale e agrario.

La ragione principale dell'opposizione di tutti i partiti politici risiede nella violazione sistematica delle libertà civili e politiche fatta dal governo di Mussolini: violazione del tutto unilaterale giacchè ai soli avversari del governo sono negate le libertà di stampa e di associazione. Difatti le loro organizzazioni, compresi alcuni sindacati e circoli cattolici, sono state disciolte, senza mai una forma di legge, senza garanzie legali, con decisioni arbitrarie. Il ministro degli interni, on. Federzoni, ha tentato di trovare una giustificazione nella infelice frase di Bethmann-Hollweg, applicata all'invasione del Belgio, che « necessità non conosce legge ». Con una tale teoria non può sussistere alcun diritto o libertà. Nè si può invocare a sua giustificazione che esistano in Italia speciali circostanze per sospendere l'azione della costituzione. L'attacco dell'opposizione è diretto contro il governo di un partito e non contro lo stato, ed è svolto nel terreno legale, senza alcun proposito di esorbitare dalla legge e ricorrere a un'azione diretta o a metodi rivoluzionari. L'accusa principale che si muove al governo è di incapacità a prevenire delitti politici perpetrati in nome del suo partito. La questione morale sorse in seguito all'assassinio di Matteotti, che, per la personalità della vittima e per le circostanze concomitanti, suscitò un'indignazione generale. Avvenne allora la secessione cosiddetta dell'Aventino, dal famoso episodio della storia romana, in seguito alla dichiarazione dei rappresentanti parlamentari di sei partiti politici di non prender parte ai lavori della camera. Questo movimento, la campagna della stampa oppositrice, e la pubblicazione in Italia e all'estero di documenti relativi a vari delitti politici, parvero per un momento provocare la caduta

del governo. Ma questo ne trasse il motivo per spingersi a una maggior reazione; leggi in tal senso si stanno foggiano contro la stampa, le associazioni, e le offese politiche; mentre è annunciata una riforma della costituzione e, per quanto le linee non siano note, vi son fascisti estremisti che chiedono l'esilio, il bando e la pena capitale per colpe politiche. Il governo — segno sicuro della sua debolezza — basa la sua politica sulla milizia e sulle leggi repressive. Sembriamo tornati all'epoca dell'Austria e dei Borboni, con la differenza che quei governi applicavano metodi reazionari ai loro sudditi e la loro azione rispondeva al concetto dello stato assoluto allora vigente, mentre lo schema dei fascisti è diretto esclusivamente contro una frazione di cittadini; il che, oltre ad essere illegale, è illogico in uno stato costituzionale. I liberali italiani furono gli ultimi ad accorgersi della mentalità reazionaria del fascismo e oggi pagano il fio dell'appoggio datogli prima e dopo la marcia su Roma.

Loro difetto fondamentale è l'assenza di un principio etico, per cui trascurarono quando erano in tempo di opporsi alle squadre armate. Essi non impedirono, quando lo potevano, la concessione per i cosiddetti scopi nazionali di una amnistia ai reati compiuti dai fascisti. Nè presero posizione nella questione morale sorta con l'assassinio di Matteotti. Il quale significherà per l'Italia ciò che il caso Dreyfus significò per la Francia. Esso peserà a lungo sulla vita nazionale. Il merito dell'opposizione sta nell'aver tolto la coscienza del paese da uno stato di indifferenza e insensibilità verso violazioni della legge morale. Una nazione non vive solo di benessere materiale: ma vive soprattutto di principî morali. Il P.P.I. nel famoso congresso di Torino fu il primo partito costituzionale che innalzò la bandiera della libertà dopo la marcia su Roma; e non cessò un istante di combattere i metodi di violenza e di predominio. Ora esso sta sull'Aventino e mantiene le sue posizioni intatte, malgrado l'asprezza della lotta. L'Italia, ricca di energie vitali, con la forza di giovine nazione, e con la tradizione secolare di virtù politiche nel popolo laborioso e frugale, supererà la prova. E lo farà senza rivolte e senza rivoluzione. Lentamente ma inesorabilmente la reazione oggidì sviluppantesi in Europa si disinte-

grerà. In altri paesi gli istituti costituzionali e le libertà politiche hanno sopportato cimenti anche più ardui. L'Italia dal risorgimento a oggi ha dato non dubbie prove della sua forza, come nazione moderna.

(*Westminster Gazette*, London, 14 maggio 1925.
Corriere del Mattino, Verona, 30 maggio).

11.

LETTERA DALL'INGHILTERRA

A proposito di recenti articoli pubblicati dall'Osservatore Romano sul cattolicesimo ed il socialismo, il giornale Le Temps ha messo in causa il partito popolare italiano e don Sturzo. Esso dichiarava in modo particolare che gli articoli dell'Osservatore condannavano la presente tattica politica dei popolari, che la chiesa aveva interdetto a don Sturzo qualsiasi attività politica e che l'organo del partito popolare italiano, Il Popolo, accentuando la propria evoluzione verso sinistra, non aveva neanche esitato a parlare delle circostanze attenuanti in favore dei criminali attentati comunisti di Sofia.

Abbiamo comunicato questo articolo ad uno dei nostri corrispondenti da Londra, perchè lo sottoponga a don Sturzo e gli chieda, al riguardo, alcune dichiarazioni. Ecco la lettera indirizzataci dal nostro corrispondente:

Don Sturzo, a cui ho fatto vedere la vostra lettera e l'articolo del corrispondente romano del *Temps*, mi ha detto che il direttore dell'*Osservatore Romano*, scrivendo i suoi articoli sulle intese fra cattolici e socialisti, ha fatto l'esplicita dichiarazione ch'essi non avevano alcuna portata politica; essi non riguardano affatto la presente posizione dei popolari che si sono uniti ai partiti d'opposizione (fra i quali figurano anche i socialisti) per lottare contro il fascismo, per la libertà e la moralità della vita pubblica.

Essi mirano piuttosto ad un problema morale che interessa i cattolici del mondo intero, vale a dire l'ipotesi che movimenti

politici, fra le masse cristiane, possano, senza far nascere sospetti, far accettare le tendenze e le teorie materialiste del socialismo.

Si capisce che i fascisti e gli antipopolari si servano di questi esposti teorici a loro vantaggio. Ma questa manovra non fa alcuna impressione in Italia, dove si sa che i popolari sono un partito autonomo, ch'essi determinano la loro tattica in piena libertà, sotto la loro responsabilità di cittadini e di cristiani. Questo, appunto, ha appena dichiarato ora la direzione del partito, in un ordine del giorno in cui invita i giornali popolari a non troppo discutere adesso la tattica elettorale dell'avvenire.

Per quanto lo riguarda personalmente, don Sturzo mi ha dichiarato che, come non agì sotto la responsabilità del Vaticano allorchè fondò il partito popolare, bensì sulla propria iniziativa e responsabilità personale, dei suoi amici e dei suoi collaboratori; così fu solo di propria iniziativa ch'egli dette le sue dimissioni da segretario politico del partito nel luglio 1923, di membro della direzione nel maggio 1924, e ch'egli si ritirò a Londra nel mese di ottobre dell'anno scorso ⁽¹⁾. Fare intervenire qui il Vaticano, è vecchia manovra che non inganna nessuno dei cattolici d'Italia, ma che riesce assai bene presso gli altri.

Tutto lo sforzo del giornalismo fascista e filo-fascista tende a rappresentare il Vaticano come alleato del fascismo. Ciò è falso, e per lo meno ridicolo. Esistono, è vero, ecclesiastici filo-fascisti, come ne esistono altri antifascisti; lo stesso come in Francia vi è chi giura per l'*Action Française* ⁽²⁾, ed altri netta-

⁽¹⁾ Luigi Sturzo partì dall'Italia per l'esilio londinese il 25 ottobre 1924.

⁽²⁾ « L'Action française » fu un movimento politico sociale promosso nel 1894 da Henry Vaugois e Charles Maurras, che ne fu il più autorevole teorico. Il suo programma, che mirava a restaurare in Francia la monarchia, si ispirava ad un nazionalismo integrale, non disdegnando sistemi quasi rivoluzionari. Sostenuto da alcuni ambienti cattolici, questo movimento fu oggetto di contrastanti valutazioni presso l'opinione pubblica, il governo e la Santa Sede. Per il tono troppo acceso e polemico della sua azione antiparlamentare e per l'uso propagandistico e strumentale delle concezioni catto-

mente in opposizione a questa. Ciò non significa che la chiesa sia l'alleata della reazione. Del resto, basta dire che la chiesa predica l'amore e la bontà, ed il fascismo l'odio, la violenza e la vendetta privata e politica. *Quae conventio Christi ad Belial?*

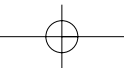
In quanto agli articoli del corrispondente a Sofia del *Popolo*, don Sturzo mi dichiara che il giornale popolare di Roma non ha mai difeso la causa dei comunisti bulgari; ha esaminato senza partito preso le origini di una grave situazione, sia dal punto di vista internazionale (i trattati di pace), sia dal punto di vista della politica interna (la reazione), ed è venuto alla conclusione che la presente situazione sia il frutto di errori e colpe da non attribuire interamente ai comunisti, ma che hanno preparato un terreno favorevole alla loro azione.

È strano che il *Temps* non capisca la lotta che i popolari fanno al fascismo — lotta così grande e generosa da essere degna dell'ammirazione e del rispetto degli stessi loro avversari.

B. BARCLAY-CARTER

(*La Jeune République*, Paris, 12 giugno 1925, riprodotto parzialmente anche dal *Corriere d'Italia*, Roma, 9 luglio 1925).

liche, l'« Action française » venne condannato dalla Santa Sede, dapprima con un decreto del 29 gennaio 1914, di cui Pio X differì la pubblicazione a tempo più propizio, quindi, nel 1926, Pio XI condannò il movimento come « particolare forma di modernismo », anche in conseguenza di una precisa documentazione dell'episcopato francese. Organo ufficiale del movimento fu l'*Action Française* che si distinse per le confuse e spregiudicate posizioni ed il cui primo numero uscì il 20 giugno 1899. Il movimento del Maurras fu sciolto, in Francia, dal governo Sarraut nel 1935; il giornale, invece, continuò le pubblicazioni, sostenendo il fascismo italiano durante la guerra d'Etiopia ed il collaborazionismo con i tedeschi del maresciallo Pétain dopo il 1940. Nel 1944 l'*Action Française* cessava le pubblicazioni e C. Maurras fu condannato all'ergastolo.



12.

IL PERICOLO DELLA RIVOLUZIONE IN INGHILTERRA

Mi sono sentito domandare più volte da uomini seri e da elette signore, se anche per l'Inghilterra non vi sia il pericolo di una rivoluzione.

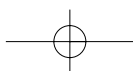
Intendiamoci: la parola « pericolo » può essere anche per costoro una figura retorica; perchè il pericolo ha sempre il carattere di un avvenimento se non addirittura vicino, neppure troppo lontano; mentre un pericolo lontano, pel fatto che è lontano non è più un vero pericolo, almeno per noi che viviamo oggi, e quindi diviene una previsione, più o meno probabile di un futuro, che potrà toccare i nostri graziosissimi nepoti.

Ma, se la figura « pericolo » può dirsi una figura retorica, anche la parola « rivoluzione » non è meno soggetta a critiche e a limitazioni, al punto che può arrivare a perdere... il suo *carattere rivoluzionario*.

MacDonald nel suo opuscolo « Direttive politiche per il partito del lavoro » ⁽¹⁾ — scriveva: « Rivoluzione è parola a doppio e completamente diverso significato. Può voler dire semplicemente un grande cambiamento prodotto da sforzi di trasformazione organica: può invece significare un forte scoppio di violenza con la presa di possesso del potere e l'uso temporaneo ed arbitrario del medesimo. Nell'un caso è il mutamento comparato che segna la rivoluzione, nell'altro è il mezzo violento che lo contraddistingue. Nell'un caso è qualcosa che opera giorno per giorno in ogni sviluppo e in ogni trasformazione della società, nell'altro esso si verifica raramente e solo quando, interrotto il ritmo ordinario della vita, i malcontenti repressi e le passioni prorompono in un torrente devastatore... ». La citazione potrebbe continuare, ed è interessante, ma fo punto qui, e domando: — Di quale *rivoluzione* si parla?

Se della prima, che poi sarebbe una evoluzione, più o meno accelerata, non dovrebbe parlarsi affatto di *pericolo*, ma di uno

⁽¹⁾ J. R. MACDONALD, *A policy for the Labour Party*, Londra, 1920.



sviluppo, un processo, un gioco di forze, che è insito alla natura della società, nella quale prevalgono quelle che in dati momenti interpretano meglio e più fortemente l'anima collettiva e gli interessi o gli istinti sociali.

Ciascuno operi dentro la *compagine* sociale, secondo la propria fede, i propri ideali, le proprie condizioni, i propri legittimi interessi, e la risultante sarà quella che, in regime di libertà, consente gli esperimenti più adatti ai bisogni realmente sentiti della società umana.

Se invece si parla della seconda, cioè di una rivolta che *contraddistingue* una rivoluzione, cioè un rapido capovolgimento degli attuali valori sociali; a me sembra che proprio l'Inghilterra sia in condizioni tali, su tutte le nazioni europee, da non doverne affatto temere, nè nell'ordine politico nè in quello sociale-economico.

Ai timidi e trepidanti sembrerò ottimista; la Russia, per esempio, è un argomento al quale parecchi in Inghilterra danno un'importanza decisiva. Debbo dire che costoro o non conoscono la Russia o non conoscono l'Inghilterra.

Il bolscevismo russo è un fenomeno caratteristico di un impero assolutista, feudale, e di una mentalità di razza enormemente diversa da quella anglosassone (come dalla latina). La struttura economica e morale dell'Europa occidentale, e specialmente dell'Inghilterra, non può dare posto al bolscevismo, nè a forme comunistiche, che sono espressioni arretrate e anacronistiche di vita economica. La Russia può destare in una parte molto piccola del proletariato occidentale, disilluso e sofferente, sentimentalità e aspirazioni eccessive; ma tali sentimentalità e aspirazioni in ogni popolo pigliano piega e finalità diverse.

Il tentativo di intesa del movimento delle *trade unions* inglesi con i sindacati russi, non può dare nessuna risultante politica in Inghilterra, dove i partiti hanno una storia, una fisionomia, una consistenza entro il metodo di libertà e di legalità, mai smentita per circa tre secoli.

Lo so, si teme che la struttura economica dell'Inghilterra debba subire dei mutamenti: ma quale è quella struttura economica che non muta? Dal feudalesimo e dall'artigianato si

passò alla grande industria e alle forme capitalistiche, si svilupparono grandi associazioni economiche e sindacali, e da una pura forma di libertà individualistica si è arrivati alle grandi coalizioni e agli immani *trusts*.

L'attuale disoccupazione e le difficili condizioni di molte industrie debbono avere i loro sbocchi: o grandi crisi, o sviluppo di nuove energie economiche, o trasformazioni dell'agricoltura, o emigrazione, o tutto ciò insieme e combinato; e poichè questi effetti economici esigono per loro natura o per naturale coincidenza e sovrastuttura, anche una sufficiente ambientazione politica, così indubbiamente vi saranno mutamenti e sommovimenti politici e sociali. Questi ultimi però, mentre sono incomposti e violenti in quegli stati che hanno un'organizzazione elementare e squilibrata, o dove mancano classi medie e partiti ben costituiti; dove invece, come in Inghilterra, vi sono elementi saldi di stabilità e di equilibrio e un cumulo di interessi, ai quali più o meno partecipano molte persone o gruppi, non possono affatto degenerare in violenza e in rivoluzione rivoltosa.

Sta nelle classi politiche avere l'accortezza di non acutizzare la crisi e di prevenire le soluzioni: e l'Inghilterra non difetta nè di uomini savi e previdenti nè di forze equilibratrici.

Coloro che temono la rivoluzione in Inghilterra, sono, secondo me, proprio quelli che temono l'applicazione dei mezzi necessari a prevenirla; e credono cioè che la rivoluzione vorrebbe dire il passaggio delle ferrovie allo stato, ovvero la nazionalizzazione delle miniere, ovvero l'imposta sul patrimonio.

In Italia le ferrovie sono dello stato, le miniere appartengono quasi tutte allo stato, la imposta sul patrimonio fu messa, e tutto ciò da pochi o da molti anni, senza che per questo sia accaduta una rivoluzione. I problemi inglesi sono alquanto diversi da quelli italiani; ma la compagine britannica è molto più antica e più salda.

E se il lavoro ritorna al potere come partito di maggioranza? Io credo di no: ma se di fatto in una delle prossime elezioni i laburisti, riscattando gli errori commessi, ottenessero la maggioranza, l'Inghilterra non cadrebbe per questo in nessuna convulsione perchè anche il « lavoro » è un partito legalitario: e nelle

sue forme, oltre che tener conto delle associazioni liberali e conservatrici, non potrebbe non tener conto soprattutto della pubblica opinione, che in Inghilterra può molto; e ne ebbe la prova MacDonald nell'ottobre dell'anno scorso.

Anche questo non è un pericolo; e se fosse un pericolo (almeno nella immaginazione dei troppo conservatori e retrivi) non sarebbe (a quanto sembra) troppo vicino.

Londra, giugno 1925.

(*Il Corriere di Torino*, Torino, 24 giugno 1925).

13.

LETTERA A DE GASPERI (*)

Caro amico,

Ti prego di portare al 5° congresso nazionale del partito popolare italiano il mio saluto di fiducia e di speranza.

Benchè lontano, mi sento sempre, ma in questi giorni specialmente, in mezzo a voi: vedo i vostri volti, partecipo alle vostre discussioni, soffro delle vostre sofferenze e delle vostre ansie.

La Provvidenza ha assegnato al partito popolare italiano un

(*) Alcide De Gasperi era stato eletto segretario del partito popolare italiano il 20 maggio 1924, succedendo al triumvirato formato da Giulio Rodinò, Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro, ai quali era stata affidata la funzione della segreteria politica del partito dopo le dimissioni di Luigi Sturzo dalla carica di segretario, avvenute nel luglio 1923. Il 5° congresso del P.P.I., a cui allude Luigi Sturzo in questa lettera a De Gasperi, si svolse a Roma dal 28 al 30 giugno 1925 alla presenza di ben cinquecento delegati. Tale congresso, che fu, in un certo senso, il canto del cigno del P.P.I., fu definito da Giolitti la più importante delle adunanze politiche di opposizione di quel tempo. La lettera di Sturzo fu letta all'inizio dei lavori del congresso e suscitò grande commozione fra i presenti; venne anche stampata tipograficamente, ma fu sequestrata dalla questura di Roma. Successivamente si tentò una riproduzione a stampa della lettera in questione nella tipografia del *Giornale del Popolo*, ma, ancora una volta, la questura procedette al sequestro dei caratteri e del copione.

compito grave e difficile, del quale molti non si sono resi conto, diffidando o del metodo o degli uomini o delle stesse idee animatrici. Ma quale inizio di nuova vita, nel campo morale e religioso, politico o intellettuale, la storia ci mostra che sia stato mai compreso e secondato, dai ricchi e dai potenti? Nessuno! Dice il Vangelo: « *Nolite timere, pusillus grex, quia complacet Patri nostro dare vobis regnum* ». Ad ogni movimento spirituale ed intimamente religioso possono in qualche modo attribuirsi le confortanti parole.

Molti di noi avevano maggiori preoccupazioni quando per il primo successo venivano al partito popolare italiano adesioni, plausi, aiuti, anzichè oggi, che invece la schiera si è ristretta, le difficoltà sono aumentate, le diffidenze ci circondano e le persecuzioni ci provano. Si acquista in intensità di convinzione, in personalità morale, in educazione di carattere, in forza di spirito. E quando si crede che nei campi estranei al nostro pensiero politico non arrivi più neppure l'eco della idea popolare, allora siamo certi che il seme dei sacrifici feconda, germoglia di vita, assai più che quando la pianta vigoreggiava e i rami verdi erano pieni di uccelli che vi nidificavano. Vi sono ancora fra di voi i titubanti e gli incerti? Coloro che rimpiangono come gli ebrei nel deserto le cipolle della schiavitù di Egitto? Lasciate che se ne vadano agli impuri contatti di coloro che oggi trionfano nella reazione, nella illegalità, nella violenza. In mezzo a noi essi turberebbero la serenità del nostro sacrificio. Noi ci siamo offerti alla vera pace del paese, alla riconquista della libertà perduta, al risanamento morale della coscienza e della convivenza nazionale senza limitazioni e senza sottintesi. È questo che ci dà la fiducia piena di adempiere il nostro dovere e di poter vincere l'aspra battaglia morale, che è la prima e che sintetizza la tragica situazione italiana.

A te, carissimo amico, la mia ammirazione e la mia solidarietà, insieme ai tuoi validi collaboratori. Credimi affettuosamente

LUIGI STURZO

POSTILLA DELL'UFFICIO STAMPA DEL P. P. I. - L'on. Mussolini ha scritto al *Times* di Londra che le libertà in Italia non sono distrutte. Difatti

ha fatto sequestrare oggi la composizione di piombo della lettera Sturzo, in tipografia. Di fronte all'atto borbonico di un uomo, che s'attacca anche al piombo, diviene dovere di ognuno divulgare tale lettera fra amici e nemici, il più possibile.

(*La Jeune Republique*, Paris, 3 luglio 1925).

14.

LETTERA AL DIRETTORE DEL *DAILY NEWS*

Signor Direttore,

Mi permette di commentare un brillante e interessantissimo articolo, firmato « A. G. G. », apparso nel vostro numero del 27 giugno scorso?

L'autore sembra persuaso che Mussolini e il fascismo possano essere stati benefici per l'Italia. Se questa è la sua opinione — e riconosco che si tratta di un'opinione largamente diffusa e di un mito che incontra molta credulità negli ambienti in cui la storia del fascismo è poco nota — sarebbe necessaria una più profonda analisi ed un più preciso giudizio. Non vi è probabilmente alcun sistema che, a fianco del poco o molto male che ha provocato, non abbia prodotto anche qualche bene, e devo dire

SIGNOR MUSSOLINI AND ITALY

From don Luigi Sturzo

Don Sturzo, founder of the Italian Popular Party, has been in this country for the past six months, but absence from Italy has in no way lessened his influence over his party. He has been termed « the mystery man of Italian politics », and by some people is regarded as a possible future Premier. It is just twenty years since, as a young Sicilian priest, he initiated the movement which led to the formation of the « Popolari ».

To the Editor of the *Daily News*.

Sir, — may I comment briefly upon the very brilliant and interesting article, signed « A.G.G. », which appeared in the *Daily News* of June 27?

The writer seems to think that Mussolini and Fascism may have done some good in Italy. If this be his view — and I admit that it is a view widely held, or a myth widely entertained, in quarters where the history of fascism is inadequately known — it would require deeper analysis and more precise statement. There is probably no system of which it could not be said that, together with much or little harm, it has also done some good;

che attualmente il fascismo fa del bene insegnando al popolo italiano il valore delle libertà che gli ha tolto.

Ma questa è un'altra questione. Si dice che l'Austria amministrasse molto bene le province lombarde e venete; tuttavia non era una ragione valida perchè esse rimanessero sotto la sua dominazione.

Per quanto concerne Mussolini e il fascismo, è necessario definire esattamente i benefici di cui noi siamo loro debitori. Si sente dire ad esempio che Mussolini ha messo termine all'occupazione delle banche e delle fabbriche da parte degli operai bolscevichi. Ciò è inesatto. Nessuna banca fu occupata in Italia. Quanto all'occupazione delle fabbriche nel 1920, Mussolini l'approvò e scrisse in tono lirico sul suo giornale *Popolo d'Italia*, per celebrarla. Nel 1921, un anno prima della marcia su Roma, i venefici effetti del bolscevismo in Italia si erano esauriti e i socialisti si erano separati dai comunisti.

Aggiungiamo che durante il periodo degli scioperi a carattere politico (1919-1920) non fu il partito fascista, ma quello popolare che, solo fra tutti i partiti organizzati di massa, vi si oppose. Si oppose insieme all'occupazione delle fabbriche e al progetto di legge Giolitti, allora presidente del consiglio, che istituiva il controllo operaio degli stabilimenti industriali.

and I recognise that, even now, Fascism is doing good by educating the Italian people to a sense of the value of the liberties of which it has deprived him.

But this is not the present issue. It is on record that Austria used to administer efficiently the Lombard and the Venetian provinces; yet this was not a valid argument in favour of their remaining under her rule.

In the case of Mussolini and Fascism, it is necessary to define exactly the real benefits conferred by them. It is said, for instance, that Mussolini put an end to the seizure of banks and factories by Bolshevik workmen. This is wrong. No banks were seized in Italy; and, as for the seizure of the factories in 1920, Mussolini favoured it, and wrote lyrical pages in his organ, the *Popolo d'Italia*, in praise of it. In 1921, a year before the Fascist « March on Rome », the intoxicating effects of Bolshevism in Italy had worn off and the Socialists had separated themselves from the Communists. Moreover, during the period of political strikes in 1919-1920, it was not the Fascist Party, but Popular Party, which, alone among the parties of organised masses, stood against those strikes and opposed both the seizure of factories and the Bill of Signor Giolitti, then Prime Minister, in favour of the control of factories by workmen.

Si dice che il fascismo ha posto rimedio alla situazione finanziaria; ma si passa sotto silenzio il lavoro fatto a questo scopo dai ministri (liberali, democratici, popolari) che hanno preceduto il fascismo. Furono questi ministri che lavorarono più seriamente a eliminare il disavanzo del bilancio. Se si mettono sulla bilancia i meriti e gli errori del fascismo non si può iscrivere fra i meriti quello di aver salvato il paese da una bancarotta inesistente.

Si racconta anche che « adesso il popolo italiano è al lavoro ». Non ha aspettato il fascismo per questo! Il popolo italiano è ammirevole per la sua assiduità al lavoro, per la sua sobrietà, per la sua economia. Sono virtù acquisite da secoli e non improvvisate in due anni con manganellate e olio di ricino.

Noi altri che crediamo nella libertà, nei metodi costituzionali e nell'avvenire democratico delle nazioni, rimaniamo persuasi che i mali inevitabili del dopoguerra avrebbero potuto essere superati in Italia senza la soppressione della libertà, la violenza di una fazione e la creazione di una milizia di partito. In Francia e in Belgio, in Germania e in Austria, si è saputo rimediare a quei mali senza camicie nere e senza bande di partigiani ar-

Fascism is said also to have restored the financial situation; but no mention is made of the work done to this end by the Liberal, the Democratic and the Popular Ministers who preceded the Fascist. It was by those Ministers that the most serious efforts to balance the budget were made. If the merits of Fascism are to be set off against its demerits, it cannot be given credit for having saved the country from a bankruptcy which did not exist.

Further, we are told that « now, the people are at work ». So they were before the advent of Fascism! The Italian people are admirable for the assiduity with which they labour, for the sobriety of their lives and for their thrift. These are not virtues improvised in a couple of years under the rule of cudgels and castor oil. They are virtues acquired in the course of centuries.

We, who believe in liberty, in constitutional methods and in the democratic future of nations, are persuaded that the inevitable evils of the postwar period could have been overcome in Italy, as they were in other countries, without the suppression of freedom, the violence of faction and the formation of a party militia. In France and in Belgium, among the victorious, and in Austria and Germany, among the defeated nations, successful efforts were made to remedy those evils without black shirts and armed party bands.

mati. Per dimostrare che questi mezzi erano necessari da noi, bisognerebbe provare che le condizioni economiche e morali erano peggiori che in ogni altra nazione europea: ed è falso!

Il fenomeno fascista non può spiegarsi che come un attacco reazionario delle classi possidenti — che usarono il fascismo come loro strumento — contro le istituzioni democratiche e le classi lavoratrici. In tale attacco hanno fallito. Oggi il fascismo cerca di sopravvivere. Tenta diversioni antiliberali e anticostituzionali. Abbonda in manifestazioni estremiste poichè cerca invano mezzi per ottenere il consenso del paese — che non ha intero — e per dare consistenza al suo dominio.

« A. G. G. » dice che l'opposizione italiana è forte in parole e debole in azione. Non è vero. Essa è forte per le sue idee ma rimane debole in azione, perchè non vuol offrire alcun pretesto per rappresaglie, affinchè la reazione non possa scatenarsi ancora più furiosamente e affinchè la dissoluzione del fascismo venga compiuta da forze morali e ideali, non con la violenza e con la rivoluzione. In ciò risiede la forza dei partiti di opposizione. È per questo che l'opposizione si astiene da gesti inutili, è per questo che subisce la persecuzione con serenità,

To prove that other methods were necessary in Italy, it would have to be shown that moral and economic conditions were worse than in any other European country; and they were not!

* * *

The phenomenon of Fascism can only be explained as a reactionary attack by the possessing classes — which used the Fascists as their instruments — against democratic institutions and the working classes. In this attack they have failed.

Today Fascism is striving to out-live itself. It essays anti-constitutional and anti-liberal diversions. It abounds in extreme manifestations because it is looking in vain for means to secure assent — which it lacks almost entirely — and to give consistency to its rule.

« A. G. G. », says that the Italian Opposition parties are strong in words and weak in deeds. No: they are strong in ideas and weak in action; and they are weak in action because they wish to give no grounds for reprisals in order that reaction may not rage yet more furiously and that the political disintegration of Fascism may be accomplished by ideal and moral forces, not by violence or revolution. In this lies the strenght of the Opposition parties. For this they refrain from mere gestures, for this they suffer persecution

avendo fede nell'avvenire. La Francia stessa non ha mostrato maggior dignità sotto Napoleone III, che Mussolini, il quale manca di senso storico, cerca di imitare.

LUIGI STURZO

Londra, 29 giugno 1925.

(*Daily News*, London, 3 luglio 1925).

and bear witness serenly to their ideals, trusting in the future. Even France set no such example of dignity under Napoleon III, whom Mussolini, sadly lacking in historical sense, would fain imitate.

Luigi Sturzo

London, June 29.

15.

LA CRISI BELGA E LA PROPORZIONALE

In alcuni giornali inglesi, durante la crisi ministeriale belga, fu data alla rappresentanza proporzionale la colpa principale del fatto che non si poteva comporre un qualsiasi ministero, che fosse, bene o male, l'esponente delle forze politiche del paese; anzi non solo perchè non poteva comporsi un tale ministero, ma perchè non si poteva risolvere la lunga e difficile crisi in nessun modo, tanto da ventilarsi un'altra elezione generale.

Si può ben comprendere quale arma fosse questa in mano agli antiproporzionalisti: un uomo politico, e non degli ultimi e per giunta ultra democratico, per giustificare la sua avversione alla P.R. ⁽¹⁾, come qui la chiamano, rispondeva con una barzelletta: — La P.R. è un « puzzle » (un indovinello), e dire che oggi gli inglesi impazzano dietro il « puzzle ». Gusti!

Il segretario di « The Proportional Representation Society » di Londra, John H. Humphreys ⁽²⁾, s'è recato nel Belgio a fare un'inchiesta e rendersi conto della situazione, per trarne le illusioni teoriche e pratiche sul movimento per la proporzionale in Inghilterra; e in questi giorni nella sede sociale ha riferito davanti ad un pubblico di studiosi sull'importante argomento.

⁽¹⁾ Proportional representation.

⁽²⁾ Vedi la nota n. 1 a pag. 8.

Egli ha dichiarato di non aver trovato nelle sfere politiche dei tre partiti belgi alcuna seria corrente contro la proporzionale; nè ha trovato che fosse nella stampa belga agitata l'idea di un qualsiasi mutamento nel sistema elettorale.

La proporzionale nel Belgio fu adottata nel 1900; e tanto per trovare qualche appunto contro di essa, gli scontenti dicevano che era colpa della proporzionale, se nel Belgio governava sempre un partito (quello cattolico). Solo durante la guerra fu formato nel Belgio un governo di coalizione, come in Inghilterra e in Francia; e i socialisti rimasero nel gabinetto belga fino al 1921, mentre i laburisti in Inghilterra ne uscivano appena stipulato l'armistizio.

La caduta del gabinetto cattolico-liberale ha origine nel dissenso fra i cattolici conservatori e i democratici cristiani, per cui nel marzo del 1924 questi ultimi votarono contro il governo e ne provocarono la crisi. Provveduto ad un accomodamento, si tirò avanti con difficoltà fino alle elezioni generali, nelle quali i democratici cristiani presentarono una lista distinta dai conservatori cattolici di destra. Molte differenze vi sono fra le due frazioni: del resto non sono nuove fra i cattolici del Belgio le due tendenze di destra e di sinistra; ma ad aggravare la situazione è sopravvenuta la questione fiamminga, nella quale i cattolici conservatori cedettero troppo alle pretese dei liberali del gabinetto Theunis e alla sensibilità dei valloni, troppo francesizzanti.

Il segretario Humphreys nella sua non breve relazione rifà la storia della crisi belga dalle elezioni generali fino al presente ministero Pouillet (storia che anche in Italia si conosce assai bene), per venire a dimostrare che il ministero di coalizione era lo sbocco naturale della crisi, avvenuta anzitutto per la scissione e il naturale indebolimento dei cattolici e la posizione assunta dai liberali, cioè dagli sconfitti nelle elezioni, di voler restare all'opposizione e comunque fuori del governo. La posizione dei liberali è la più logica: essi non potevano partecipare alla maggioranza governativa, se di fatto rappresentavano il partito sconfitto. Non solo così, ma per ragionevole politica, loro compete l'obbligo del controllo e della opposizione. Eliminare la oppo-

sizione in un organo rappresentativo, è un errore politico e psicologico: e non si resero conto di ciò coloro che insistevano per una collaborazione a due o tre, ove fossero anche i liberali.

Non restava che la soluzione logica: socialisti e democratici cristiani; però quest'ultimi non si volevano staccare dagli altri cattolici, con i quali hanno molto in comune, nè volevano sanzionare una visibile e forse irrimediabile divisione: e dall'altro lato i socialisti, vedendo la debolezza del partito cattolico non compatto, esageravano nelle pretese.

Il perno della crisi sta in questo duplice stato d'animo, e in questo gioco dei due partiti avversari, messi sulla via dell'intesa: e questo spiega il prolungarsi della stessa crisi e dà la chiave della soluzione; che ha già mostrato con maggiore evidenza l'interno travaglio delle due ali dei cattolici.

Poteva evitarsi ciò se non ci fosse stata la proporzionale? Non è facile dare una risposta assoluta: ma se, nell'ipotesi, i risultati numerici avessero spostato di qualche poco le posizioni dei partiti, sarebbe però rimasto lo stesso numero dei voti degli elettori a ciascun partito; sarebbero rimaste visibili entro il partito cattolico le due tendenze; sarebbero rimaste le stesse questioni che hanno agitato partiti e parlamento nei due mesi di crisi. Ogni altro sistema elettorale avrebbe riacutizzata e non risolta la situazione politica.

Ma nel Belgio nessuno fa questo calcolo, perchè nessuno pensa ad abolire la rappresentanza proporzionale, nè socialisti, nè liberali, nè cattolici di destra, nè democratici cristiani, perchè tutti trovano nella proporzionale il mezzo di svilupparsi, di equilibrarsi e di esprimersi politicamente.

Le dichiarazioni raccolte da Humphreys al riguardo, sono inequivocabili.

Anzi, egli porta questo convincimento dalla sua inchiesta, che una delle ragioni per cui c'è stato un tale prolungamento di crisi ministeriale, dipende dal fatto che i partiti nel Belgio sono rigidi e ben organizzati; e i vari rappresentanti, per muoversi, hanno bisogno di abbondare in consultazioni e così ottenere i più larghi consensi. Il che, egli dice, è una forza educativa politica che crea la coscienza pubblica dell'auto-governo; ed è uno dei migliori risultati del sistema proporzionale.

Per giunta è da rilevare che il popolo belga non è un popolo nervoso; il belga è un popolo che ama prendere tempo per decidersi.

Ricordo invece quale nervosismo si era determinato nel campo politico e giornalistico a Roma quando i popolari rifiutarono di partecipare a un governo Giolitti nel 1922; e ciò perchè la crisi si prolungava oltre il solito, e non si trovava lì per lì uno sbocco. Nervosismo ripetuto poi nella successiva crisi del luglio 1922. In tutt'e due i casi, per la fretta, la gatta fece i gattini ciechi, e venne così il ministero Facta.

Nè nel febbraio, nè nel luglio 1922 la proporzionale aveva colpa di ciò; — rimase innocente delle colpe della gente nervosa.

Londra, luglio 1925.

(*Il Popolo*, Roma, 19 luglio 1925).

16.

I PROBLEMI ECONOMICI E FINANZIARI ITALIANI (*)

Interrogato sul significato degli ultimi mutamenti ministeriali, don Sturzo ha detto:

— Il mutamento dei ministri Nava e De Stefani, con Belluzo e Volpi, non ha una vera portata politica: si cambiano uomini logorati con altri freschi. Niente altro. Il fascismo al governo non è un contenuto di programmi e di idee: è un « adattamento » di uomini, che si muovono entro un triangolo ben disegnato: fascismo estremista; interessi capitalistici; filo-clericalismo. Il mutamento di uomini e di indirizzi pratici, entro questo triangolo, è avvenuto in quasi tre anni di governo, con una incessante vicenda.

De Stefani, pur essendo fascista estremista ⁽¹⁾ (lo chiamavano

(*) Intervista all'*Echo de Paris*, non pubblicata, ma richiesta dal corrispondente a Londra R. La Corte.

⁽¹⁾ Alberto De Stefani (Verona, 1879) entrò alla Camera con le liste fasciste nel 1921; nello stesso periodo si distinse tra lo squadristo fascista, partecipando tra l'altro all'occupazione di Verona nell'ottobre 1922. Fu chia-

il signor « squadra d'assalto » nel periodo eroico del « libero squadrismo in libero stato » del signor Facta); e pur essendo un filoclericale; e pur avendo fatto una finanza antidemocratica e di forte aiuto ai capitalisti, era caduto in disgrazia proprio ai capitalisti, specialmente agli industriali, e ai fascisti estremisti. Mancavano così per lui due dei capisaldi del triangolo, e De Stefani è caduto.

Invece il nuovo ministro è gradito al mondo capitalista: perchè viene da un tale mondo, e ne conosce meglio di ogni altro i bisogni, le esigenze e le pretensioni. Sarà anche accetto agli altri? Lo vedremo.

Richiesto poi del suo giudizio sulla situazione economico-finanziaria dell'Italia, l'intervistato ha risposto:

— Certo, in Italia il problema economico-finanziario è il più grave (dopo il problema morale); ma è più sentito che non quello morale, per il fatto che la maggior parte degli uomini sentono più un dolor di testa, che un richiamo della propria coscienza. Convengo che, nell'interesse del paese, occorre provvedere razionalmente e urgentemente alle nostre esigenze economiche.

Io credo che il ministro Volpi, che è avveduto assai, non farà l'errore di aumentare la circolazione monetaria — come desiderano certi industriali, ai quali torna vantaggioso fabbricare sulla... carta — ma io spero anche che egli studierà il modo di stabilizzare la lira, perchè il maggior danno all'economia nazionale deriva dalle continue oscillazioni; e il semestre scorso è stato per noi un vero terremoto.

Io sono favorevole al ritorno all'oro, ne vedo le difficoltà enormi, e comprendo quindi lo stato d'animo dei più che è molto ostile. Però credo che l'opinione pubblica non sia abbastanza illuminata su ciò: ed è difficile farlo nelle condizioni in cui si trova la stampa.

mato a reggere il dicastero delle finanze nel primo ministero Mussolini e lo mantenne sino al 10 luglio 1925, contribuendo al pareggio del bilancio dello stato. Collaborò, in seguito, alla politica rurale del governo fascista, in qualità di presidente dell'associazione dei consorzi di bonifica e irrigazione. Fu membro del gran consiglio del fascismo e dell'accademia d'Italia.

Il problema dei debiti esteri è comune alla Francia e all'Italia: tutte e due le nazioni portano il peso dell'errore fatto nel non aver accettato il progetto di Bonar Law nel gennaio 1923 ⁽²⁾.

Per me non è questa una frase del « senno di poi », del quale si dice che « son piene le fosse »; scrissi e parlai allora, a nome del partito popolare, io solo contro tutti, a favore del piano inglese.

Oggi si è presi per il collo e costretti a discutere sui debiti e a fare onore alla firma. Le ragioni sentimentali e di solidarietà non valgono con gli anglo-sassoni dei due mondi: e bene hanno fatto i governi italiano e francese a iniziare le discussioni per la sistemazione dei debiti. Però per l'Italia e per la Francia, il passo più serio sulla via del risanamento è la stabilizzazione della moneta e il suo rapporto con l'oro. Se il progetto di Caillaux ⁽³⁾ mira a questo, e vi riesce, la Francia avrà fatto un passo decisivo. È vero che la Francia ha un bilancio meno sano di quello italiano, ma essa può contare sopra un'economia nazionale più forte. Sarà bene che i francesi si persuadano che debbono stringere i cordoni della borsa, spendere meno e pagare imposte più alte.

Io non posso dire se Mussolini saprà avviare a soluzione il

⁽²⁾ Il 2 gennaio 1923 la conferenza di Parigi aveva discusso un piano per il regolamento generale delle riparazioni e dei debiti interalleati, presentato dal leader conservatore inglese Bonar Law. Esso prevedeva la riduzione del debito tedesco di circa la metà del suo ammontare, e l'abbandono di pegni e sanzioni. Le obbligazioni tedesche sarebbero state ripartite fra le potenze alleate nella misura dei loro debiti verso gli Stati Uniti. Francia e Italia, presentando altri piani molto simili fra loro, si opposero al piano inglese, e la conferenza si sciolse il 4 gennaio.

⁽³⁾ Joseph Caillaux (1863-1944). Uomo politico francese, capo del partito radicale, fu più volte ministro degli interni e delle finanze. Durante la grande guerra egli appare come il rappresentante di una politica di pace attiva con la Germania, tanto che il Clemenceau lo fece arrestare nel 1917 sotto l'accusa di intelligenza con il nemico. Condannato nel 1920 a tre anni di reclusione e all'esclusione dai diritti politici, beneficiò dell'amnistia e tornò al parlamento. Nell'aprile 1925 il Painlevé gli affidò il ministero delle finanze. In tale periodo si recò a Washington dove concluse un accordo sui debiti di guerra della Francia con gli Stati Uniti. Nel 1932 fu nominato presidente del senato.

problema finanziario dell'Italia: occorre che il paese sia tranquillo e non turbato da continue minacce e da violenze e che la parte non fascista e antifascista non sia considerata dal governo come extra o anti-italiana. Confondere l'Italia col fascismo è errore che si sconta. La Francia non è nè Poincaré ⁽⁴⁾ nè Herriot ⁽⁵⁾; così l'Italia non è nè Mussolini nè Giolitti.

La passionalità politica porta alle forme più esasperate di egoismo: ma questo egoismo si sconta nel campo morale, e anche in quello economico.

Il giornalista ha quindi rivolto una serie di domande sulla situazione politica. Riassumiamo le risposte in questi termini:

— Non sono profeta: e quindi non posso rispondere alla sua domanda: « quanto durerà Mussolini ». Lei conosce evidentemente le mie idee sul suo governo.

È pur un errore pensare che dopo Mussolini verrà il caos: dopo Mussolini verrà altro governo, che io auguro molto migliore. Questa idea che l'Italia abbia esaurito le sue forze nel generare un Mussolini, e che dopo, rotta la stampa degli uomini di governo, non ci sia nessun altro che sappia e possa governare: e che tutte le forze vive del paese siano concentrate solo in pochi eletti e privilegiati, che hanno avuto per diretta comunicazione con i numi le virtù necessarie, è tale una balordaggine, da far ridere i polli.

È bene che non si ripeta all'estero: diffamerebbe tutta la classe politica italiana formatasi dal risorgimento ad oggi.

Il partito popolare ha sempre sostenuto la necessità di « governi di coalizione » contro l'idea di « governi di partito », e ciò anche perchè il mio partito sostiene, anche oggi, il sistema della rappresentanza proporzionale. Con questo piano, quando avverrà che le opposizioni dovranno succedere all'attuale governo, il

⁽⁴⁾ Raymond Poincaré (1860-1934). Uomo politico francese di parte moderata. Presidente del consiglio dal 1912 al 1913 e dal 1921 al 1929, con una breve interruzione nel 1925. Presidente della repubblica dal 1913 al 1920, fu con Clemenceau uno dei sostenitori della necessità di combattere la Germania senza quartiere, e finita la guerra, di spezzarne per sempre la potenza.

⁽⁵⁾ Vedi la nota n. 4 a pag. 44.

partito popolare piglierà il suo posto nella coalizione dei partiti, se ciò corrisponderà al suo piano e al suo programma. Il partito popolare sente di potersi assumere l'onere del potere, nell'interesse della vita del paese e per la difesa delle libertà costituzionali e dei principi di democrazia cristiana.

Il partito popolare è un partito democratico e nessuno dubita del suo lealismo alla monarchia costituzionale: si sa bene che il partito popolare non dipende dal Vaticano nè dai vescovi, ma assume da sè le proprie responsabilità politiche, poichè la chiesa è al disopra della politica... Però il partito popolare ispira la sua azione ai principi cristiani nel campo etico e sociale.

Oggi il partito popolare è contro il governo fascista, perchè questo ammette la teoria e tollera la pratica della violenza, nega le libertà statutarie, e si sviluppa sul piano del nazionalismo moderno, che fa divenire la nazione una vera divinità: il che ripugna alla nostra fede di cattolici.

(*Il Popolo*, Roma, 22 luglio 1925).

17.

SALUTO AGLI AMICI DELL'OPINIONE

Al Direttore dell'« Opinione ».

La ringrazio degli auguri affettuosi che codesto settimanale mi ha inviato per il mio onomastico.

La voce della Sicilia ha echi profondi nel mio cuore; e la lontananza mi richiama alla memoria la vita vissuta fra le calde terre della nostra isola come un dolce sogno.

Ora si battaglia sopra una zona più vasta, in un tormento nazionale che sembra lunghissimo, temprando le nostre anime al sacrificio, per la libertà vera contro ogni insana tirannia.

Ai coraggiosi e impavidi, ai fiduciosi nella bontà della lotta e nella sicurezza della vittoria, il mio saluto che sente fortissime le nostalgie della battaglia.

Cordialmente.

LUIGI STURZO

Londra, 3 luglio 1925.

(*L'Opinione*, Catania, 29 luglio 1925).

18.

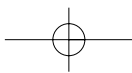
PRINCIPI DI DIRITTO PUBBLICO

Intorno al caso di Charles Maurras, testè condannato, un *eminente* professore di diritto pubblico, del quale purtroppo il giornale *L'Action Française* non fa il nome, sviluppa una tesi difensiva che vale la pena di essere riassunta. Egli dice: Lo stato è un'astrazione; è il governo che personifica lo stato; e gli uomini di governo danno allo stato i loro sentimenti e le loro idee. Ma non possono queste idee e questi sentimenti personali essere attribuiti allo stato se non coincidono con i fini morali e sociali dello stato; donde ne viene che il bene pubblico è il limite del diritto del governo.

Ciò posto, poichè l'ordine e la tranquillità sociale sono inerenti ai fini dello stato, l'autorità governativa deve essere obbedita, e la presunzione che essa persegue il bene pubblico deve essere ammessa in suo favore.

Che fare adunque se il governo invece fallisce al suo scopo? Dice l'eminente professore, che se ciò avviene nelle cose secondarie, senza attentare agli interessi vitali del paese, il dovere dei cittadini è di sottomettersi e di tollerare. Ma se ciò avviene « evidentemente in materia grave e in modo abituale », allora occorre vedere se è tutto il governo solidale, ovvero se il male debba attribuirsi a qualche speciale ministro; nel secondo caso, il male si elimina da sè nel contrasto fra i ministri, e i cittadini debbono secondare i ministri buoni contro i cattivi. Nel primo caso invece occorre ipotizzare: se nel paese vi è un gruppo di cittadini (i giusti della Bibbia) che vedono bene, che hanno una forte organizzazione e possono farsi valere, allora « divengono di diritto gli interpreti dello stato, la cui volontà trapassa in loro. Essi sono i veri governanti; i governanti di diritto, perchè il precedente governo composto di membri felloni, non rappresenta che apparentemente lo stato, del quale usurpa la magistratura suprema » (*Le parole sono testuali*).

Ne consegue che questi buoni cittadini potranno con la forza risolvere il conflitto tra il governo di diritto (che sono essi) e il



governo di fatto (che sono quegli altri); perchè questi *buoni* cittadini sono sorretti dal diritto più legittimo del mondo « *selon un enseignement pontifical exprès* » (*testuale*).

Nel fatto, questi cittadini sono quelli dell'Action Française; e il loro capo Charles Maurras può, per ragione di diritto pubblico, minacciare di morte il ministro Schrameck, e ciò in base al principio de « *la légitime défense du pays et de l'état* ».

In questa teoria c'è anzitutto una lacuna incolmabile: chi giudica se un governo abbia o no violato gravemente e abitualmente i fini dello stato?

Risponde l'eminente professore: *i buoni cittadini organizzati*.

Ma si incalza: — chi giudica, fra i cittadini, quelli buoni organizzati e gli altri, i buoni non organizzati, ovvero i non buoni?

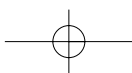
Il professore risponde implicitamente: — In Italia e in Spagna sono stati i re a comprendere e a dare l'investitura a cotali cittadini buoni e organizzati. Ma in Francia ciò non può essere; e allora i buoni cittadini possono fare pressione sul governo anche con le minacce e anche con « *sanctions proportionnées à la faute qu'ils ont commise* ».

Poichè l'eminente professore muove in difesa di Charles Maurras, le parole « *sanctions proportionnées* » si comprende bene a cosa si riferiscono.

La teoria del professore è adunque la teoria dell'*auto-investitura* di un potere politico e giudiziario insieme, che un gruppo di cittadini, il quale si ritiene buono, si conferisce da sè stesso, creando il conflitto con il governo.

E poichè siamo nell'esame di un caso giudiziario (il processo Maurras) il giudice francese dovrebbe per un momento abbandonare la legge scritta, e ribellarsi al governo esistente, per giudicare che il signor Maurras ha agito di pieno diritto nel minacciare di morte il ministro dell'interno, perchè il vero governo è proprio quello di Maurras e compagni, e non quello di Painlevé.

Siamo dunque in Francia in un periodo rivoluzionario? poi-



chè il governo di diritto deve essere visibile e sensibile a tutti, il signor Maurras dovrebbe levare lo stendardo della rivoluzione e farsi proclamare presidente del governo di Francia; e seguendo gli esempi citati di Italia e Spagna, fare riconoscere il proprio potere dal capo dello stato francese che, volere o no, attualmente è il presidente della repubblica, e si chiama Doumergue.

Che se Charles Maurras vuole andare ancora in fondo, può benissimo fare una rivoluzione statale, e proclamare o una costituente, ovvero una monarchia. Non gli mancano esempi francesi dal 1789 in poi; e non ha bisogno di cercarli in Italia e in Spagna, che è altro paio di maniche. Ma allora egli getti la maschera della legalità e del diritto, lasci la Bibbia con i suoi giusti, non citi a sproposito gli *espresi insegnamenti pontifici*, ma proclami senz'altro la rivoluzione.

La cosa è pericolosa; e l'eminente professore lo conferma quando dice che in Francia *l'occasione favorevole a ciò si fa attendere*; e quindi giustifica la minaccia e l'attentato personale in nome del diritto pubblico.

E pure la via del *diritto pubblico* c'è, ed è proprio l'organizzazione stessa dello stato. Questa è mediatrice fra il cittadino e il governo; serve a trasportare gli attriti sul terreno legale; a dare mezzo di giudicare i governi felloni e spazzarli via; e anche a fiaccare le false presunzioni di coloro che pretendono avere la infallibilità del bene e il diritto di prevalere. L'elettorato politico, le rappresentanze camerali, i consigli di stato, la magistratura, l'opinione pubblica alimentata specialmente dalla stampa, sono mezzi legittimi dello stato moderno, per emendarsi, correggersi, svilupparsi e superare le difficoltà. Se i cittadini si astengono o non si organizzano, se l'opinione pubblica è deviata, se la stampa falsa la verità, in tal caso i cittadini buoni, i giusti della Bibbia, non si armano di rivoltella, ma del voto, della penna, della parola e dell'organizzazione, e su questo terreno combattono, e, se vogliono sul serio, su questo terreno anche vincono.

Fuori di questa via non c'è altra strada che la rivoluzione o il colpo di stato, che fa lo stesso. Ma in questo caso non si inco-

moda nè il diritto pubblico, nè gli insegnamenti pontifici; in questo caso si ha il coraggio delle proprie idee e delle proprie azioni e si assumono le proprie responsabilità. Ma poichè un'idea non si può ipotecare per sè, senza che abbia la sua naturale ripercussione nella vita sociale, così di fronte alle affermazioni rivoluzionarie dei *giusti* e dei *buoni cittadini* dell'Action Française, vi saranno le altre affermazioni rivoluzionarie dei socialisti o dei comunisti, dei radicali o dei democratici o dei liberali, di qualsiasi altro partito che si crederà da sè atto ad esprimere meglio che gli altri i fini dello stato, gli interessi del paese, la volontà morale del popolo; e giudicherà che gli avversari avranno peccato di fellonia.

La conseguenza è solamente questa; — al mezzo legittimo della organizzazione dello stato e dei vari organi legali, si sostituisce un mezzo illegittimo, violento, rivoluzionario; alla scheda elettorale si sostituisce la rivoltella; al giudice costituito si sostituisce la volontà ribelle del cittadino che si crede diventato da sè « *governo di diritto* ».

In questi giorni, leggendo l'esito delle elezioni cantonali francesi, notavo che su 1495 eletti i *conservatori* (amici o non dell'Action Française) sono appena 157. Gli altri tutti repubblicani, e tra questi i repubblicani *moderati* (dei quali parecchi amici dell'Action Française) non arrivano a 250. Altro che opinione pubblica e consenso generale!

Ecco perchè il professore *eminente* predica l'azione anarchica, violenta, rivoluzionaria, in nome della *difesa del paese e dello stato*.

Gli elettori francesi sono refrattari alla propaganda di Charles Maurras, il quale non ha che pochi seguaci nel corpo elettorale, e sarebbe contento di fare un bel colpo di stato; ma, purtroppo, « *l'occasion favorable pour s'emparer de la puissance publique avec le minimum de risque pour l'état se fait attendre* »!

(*Il Corriere*, Torino, 2 agosto 1925).

19.

SALUTO AI POPOLARI VERONESI (*)

Cari amici veronesi,

Il mio saluto per voi, che combattete con tanto ardore quando sembra che ogni speranza sia morta.

Per fortuna, nessun decreto-legge e nessuna violenza esterna ci potranno vietare di sperare.

E noi speriamo, perchè la causa che difendiamo è profondamente morale, è ispirata ai veri principi del cristianesimo, è animata da un profondo spirito di amore.

Ho letto in questi giorni su giornali cattolici francesi accenni tendenti a legittimare le violenze e a sottilizzare sulla possibilità morale del tirannicidio; ho rilevato anche esaltazioni di giovani cattolici belgi per il nazionalista Maurras e la sua deleteria opera politica.

Noi abbiamo fin dall'inizio del partito popolare italiano esclusa ogni idea di violenza e ogni teoria di rivoluzione. Noi seguiamo il nostro cammino aspro, difficile; incompreso nelle teorie e nel metodo civile e legale; ed escludiamo di contrapporre moschetti a moschetti.

L'arma nostra sono le idee rette, le opere buone, la parola viva, la stampa, l'associazione, il voto. Quando anche tutto ciò ci sarà impedito, noi saremo sicuri che il sacrificio nostro germignerà frutti di vita.

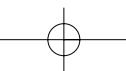
A questi frutti di vita io penso con fervida commozione.

Saluti cordialissimi

LUIGI STURZO

(*Corriere del Mattino*, Verona, 11 agosto 1925).

(*) Al segretario cav. Barlottini è giunta solo ieri, troppo tardi per essere comunicata al congresso e che perciò ci comunica per essere pubblicata in margine al congresso, la presente bellissima lettera che Luigi Sturzo, il grande esule, ha inviato dalle spiagge di Francia, ai popolari veronesi da lui tanto particolarmente ben voluti. (N. d. R.).



20.

LA POLITICA RELIGIOSA DEL FASCISMO

(Lettera al *Matin*) (*)

Sono costretto a credere che il vostro corrispondente conosca molto poco il partito popolare italiano, come anche la mia opera personale, per condannarli, denunciandoli come « clericalismo politico ». È una affermazione molto strana, perchè tutti sanno nella penisola che io personalmente, da 25 anni, e il partito popolare dalla sua fondazione nel gennaio 1919, abbiamo combattuto insieme in nome della democrazia cristiana qualunque forma di « clericalismo politico ».

È permesso dire la verità ai vostri lettori? Il clericalismo, come tendenza di governo e come sfruttamento del sentimento

LA POLITIQUE RELIGIEUSE DU FASCISME

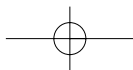
Une lettre de Don Sturzo

Le fondateur du parti populaire italien, don Sturzo, qui, comme on sait, vit en exil à Londres, nous envoie de là-bas la copie d'une lettre qu' il adresse à notre confrère de Paris, le Matin. Celui-ci l'avait mis en cause dans un article, qui exposait les concessions et les faveurs accordées à l'église par le gouvernement fasciste. L'auteur de l'article ajoutait que le gouvernement fasciste avait abattu le « cléricalisme politique » de don Sturzo et de son parti. Voici la réponse de don Sturzo au Matin:

Je suis obligé de croire que votre correspondant connaît trop peu le parti populaire italien ainsi que mon oeuvre personnelle pour les condamner, en les denonçant comme étant du « cléricalisme politique ». Il y a là une affirmation bien étrange, car tout le monde sait, dans la péninsule, que moi personnellement depuis vingt-cinq ans et le parti populaire depuis sa fondation (janvier 1919), nous avons combattu, au nom de la démocratie chrétienne, toute forme de cléricalisme politique.

Est-il permis de dire la vérité à vos lecteurs? Le cléricalisme comme tendance de gouvernement et comme exploitation du sentiment religieux,

(*) Si riferisce a un articolo pubblicato dal *Matin* il 10 agosto 1925, il quale dava un giudizio positivo della politica religiosa del fascismo, che aveva stabilito « una netta distinzione tra il clericalismo politico... e la religione pura ».



religioso, caratterizza non già l'azione del partito popolare, ma la politica del governo fascista. Senza dubbio esso nella sua azione ha un carattere di religiosità, e noi altri popolari non contestiamo per nulla i meriti religiosi del governo fascista, che il vostro corrispondente ha ricordato. Gli rimproveriamo solo la sua visione particolare e falsa della religione, considerata come strumento di regno. Appunto perciò nel momento stesso in cui si fa del catechismo una materia di insegnamento nelle scuole elementari, si proclama freddamente che « la violenza è profondamente morale » e si permette anche che vengano esaltati crimini come ad esempio l'assassinio dell'arciprete di Argenta, don Minzoni, e la distruzione delle sedi di numerosi circoli cattolici.

Contrariamente alle idee del fascismo, io e i miei amici d'Italia pensiamo che non è concedendo favori alla chiesa che si prova il proprio attaccamento alle basi del cristianesimo: è piuttosto praticando l'amore del prossimo, da cui deriva la moralità nella vita pubblica e il dovere di rendere giustizia e di punire i colpevoli.

Fortunatamente la chiesa cattolica, se può assistere con pia-

caractérise non pas l'action du parti populaire, mais la politique de M. Mussolini. Sans doute, il y a mis de l'originalité; et nous autres « populaires » nous ne contestons nullement les mérites religieux du gouvernement fasciste que votre correspondant a rappelés. Nous lui reprochons sa vision particulière et fautive de la religion, considérée comme un instrument de domination. C'est à cause de cela qu'au moment même où le gouvernement fasciste fait du catéchisme une matière d'enseignement dans les écoles élémentaires, il proclame froidement que « la violence est profondément morale »; et il laisse impunis, en permettant même qu'on les exalte, les exploits criminels, accomplis au nom du fascisme, comme, par exemple, l'assassinat de l'archiprêtre d'Argenta, don Minzoni, et la destruction des sièges de nombreux cercles catholiques.

Contrairement aux idées du fascisme, moi et mes amis d'Italie nous pensons que ce n'est pas en octroyant des faveurs à l'église qu'on prouve son attachement aux bases du christianisme; c'est plutôt en pratiquant l'amour de son prochain, d'où découle la moralité dans la vie publique et le devoir de rendre justice et de punir les coupables.

Heureusement l'Eglise catholique, si elle peut assister avec plaisir à la

cere al riconoscimento dei suoi diritti e della sua missione da parte dei governanti, non può dare loro, in cambio, nulla che sia in contraddizione con la sua dottrina e con i suoi scopi supremi. Ciò permette a tutti coloro che combattono il fascismo di considerare con tranquillità l'avvenire.

Ciò dovrebbe bastare per far comprendere che, contrariamente a ciò che pretende il vostro corrispondente, « sentimento religioso » e « partito popolare » non sono termini che si possano confondere o mettere in opposizione. Il partito popolare italiano è un partito autonomo e indipendente dalla chiesa sul terreno politico, è un partito libero e responsabile senza limitazioni. Ma, ispirandosi sempre nella sua azione ai suoi fini democratici e cristiani, esige che la politica si ispiri a sua volta alle massime dell'etica cristiana, presa nel suo senso integrale. È per questo che si oppone sia al materialismo socialista, sia al laicismo democratico, sia all'egoismo nazionalista. Esso persegue, sul terreno della libertà e della democrazia, la sua politica difendendo i diritti dei lavoratori secondo le norme che la scuola sociale cristiana ha formulato quasi un secolo fa.

Con questo programma, il partito popolare italiano si sente solidale con altri partiti simili che esistono nella maggior parte degli stati europei. La funzione di equilibrio moralizzatore che

reconnaissance de ses droits et de sa mission de la part des gouvernants, ne peut pas leur donner, en échange, rien qui soit en contradiction avec sa doctrine et avec ses buts suprêmes. Cela permet à tous ceux qui combattent le fascisme d'envisager avec tranquillité l'avenir.

Cela devrait suffire pour faire comprendre que, contrairement à ce que prétend votre correspondant, « sentiment religieux » et parti populaire ne sont pas des termes qu'on puisse confondre ou mettre en opposition. Le parti populaire italien est un parti autonome et indépendant de l'église sur le terrain politique, c'est un parti libre et responsable sans limitations. Mais, en s'inspirant toujours pour son action de ses buts démocratiques et chrétiens, exige que la politique s'inspire à son tour aux maximes de l'éthique chrétienne, prise dans son sens intégral. C'est à cause de cela qu'il s'oppose soit au matérialisme socialiste, soit au laïcisme démocrate, soit à l'égoïsme nationaliste. Il poursuit sur le terrain de la liberté et de la démocratie, sa propre politique, en défendant les droits des travailleurs selon les normes que l'école chrétienne sociale a formulées depuis un siècle bientôt.

Par ce programme, le parti populaire italien se sent solidaire avec d'autres partis similaires, qui existent dans la plupart des états d'Europe. La

questi partiti esercitano, deve essere riconosciuta anche dagli avversari, capaci di comprendere il valore delle grandi correnti della politica contemporanea. Tutti gli spiriti liberi e onesti debbono comprendere l'importanza della battaglia che in questo momento combatte in Italia il partito popolare, rimasto, malgrado le persecuzioni e gli attacchi insidiosi, vivo e saldo come lo era tre anni fa.

Inoltre non posso credere che i lettori del *Matin* possano guardare con disprezzo uomini che sanno, oggi, sacrificarsi per un ideale che si confonde con la libertà.

LUIGI STURZO

(*L'Ouest-Eclair*, Rennes, 17 agosto 1925).

fonction d'équilibre moralisateur que ces partis exercent doit être reconnue même par des adversaires, capables de comprendre la valeur des grands courants de la politique contemporaine. Tous les esprits libres et honnêtes doivent se rendre compte également de l'importance de la bataille que livre en Italie le parti populaire, resté malgré les persécutions et les attaques sournoises aussi vivant et robuste qu'il l'était il y a trois ans. Au surplus, je ne crois pas que les lecteurs du *Matin* puissent regarder avec dédain des hommes qui savent, aujourd'hui, se sacrifier pour un idéal qui se confond avec la liberté.

LUIGI STURZO

21.

BATTAGLIA PERDUTA O MITO INFRANTO? (*)

L'Inghilterra storica, conservatrice e liberale, è ancora sotto il colpo subito dalla coalizione delle *Trade-Unions*; per la quale

(*) La situazione interna della Gran Bretagna, dopo la caduta del governo laburista alla fine del 1924, era molto precaria. Nel febbraio 1924 avevano scioperato gli operai addetti ai trasporti e quelli non specializzati. Nel 1925 fu la volta dei minatori, il cui sciopero poté essere momentaneamente evitato grazie all'intervento del primo ministro Baldwin, che fece approvare una sovvenzione all'industria carbonifera per l'importo di 10 milioni di sterline.

Ma il conflitto doveva riprendere più aspro nel maggio 1926, degenerando in sciopero generale.

il governo unionista di Baldwin ⁽¹⁾. allo spirare del termine fissato dagli operai delle miniere, è stato costretto a cedere aprendo la borsa del pubblico, per garantire ai proprietari di miniere, per nove mesi, la presunta e sicura perdita, alla quale vanno incontro per il mantenimento. in periodi di crisi, degli attuali salari e dell'attuale regime delle ore di lavoro.

La camera dei comuni ha approvato l'operato del governo aprendo un credito di dieci milioni di sterline (come a dire un miliardo e 300 milioni di lire italiane con cambio a 130): con 351 voti favorevoli e 16 contrari e la completa adesione dei liberali e dei laburisti.

Gli economisti fanno il conto che l'avventura di Baldwin costerà da 40 a 70 milioni di sterline (la bellezza di circa nove miliardi di lire italiane). Il primo ministro si è difeso alla camera dei comuni affermando che tra i due mali conveniva scegliere il minore. Il lusso di uno sciopero generale, nelle presenti condizioni della economia inglese, avrebbe voluto dire la perdita di ben dieci e dieci e dieci milioni di sterline, e per di più l'invasione in Inghilterra del carbone della Germania, che ne ha ad esuberanza e non sa come piazzarlo: una vera fortuna per questa.

Ma il problema che, a cose fatte, desta le gravi apprensioni del mondo inglese, ed ha fatto calare alquanto le azioni di Baldwin nella opinione pubblica media, non è economico, ma squisitamente politico.

Così lo imposta il noto scrittore I. L. Garvin nell'*Observer* del 9 agosto: « Pochi anni fa, Lloyd George si era preparato per combattere ad ogni costo l'azione direttiva e per far rispettare la sovranità nazionale dal bolscevismo industriale. Ora, un governo conservatore con una enorme maggioranza parlamentare, ha ceduto alla minaccia dell'« azione diretta ». Il signor Cook poté minacciare uno sciopero nazionale della federazione delle *Trade-Unions*. La sua vittoria è il trionfo dei metodi sovietici...

⁽¹⁾ Il conservatore Stanley Baldwin (1867-1947) era succeduto, alla fine del 1924, al laburista MacDonald, nella carica di primo ministro del governo inglese. Mantenne tale carica sino al 1929 e successivamente dal 1935 al 1937.

O chi può dubitare che al momento opportuno, questo metodo, che ha estorto un pubblico tributo, non sarà di nuovo ripetuto? Senza freno il signor Cook farà il gallo, e il signor Wheatley strillerà; questi sarà certamente il leader del laburismo futuro ».

Intorno a questa impostazione, che è la comune, si possono fare molte considerazioni sulla condotta e delle *Trade-Unions* e del governo; ma si riesce, come la discussione parlamentare, a deplorare i fatti e a preoccuparsi dell'avvenire; non si può distruggere quel che è avvenuto.

Da un lato il governo conservatore, nonostante una ben lunga discussione sulle condizioni dell'industria carbonifera e sull'atteggiamento operaio, discussione che rimonta a più di sei mesi fa, è intervenuto, intempestivamente, all'ultima ora, con la sua corte d'industria, come se la realtà della situazione non fosse nota; ed ha perciò assunto una posizione prevalente nel conflitto, che per sè era circoscritto ad una vertenza di carattere economico tra datori di lavoro e operai organizzati. E di queste vertenze l'Inghilterra ne ricorda molte, l'ultima delle quali, dopo la guerra, generò circa sei mesi di sciopero.

L'intromissione spontanea del governo doveva portare fatalmente a spostare i termini del conflitto, e quindi trasferirlo sull'intervento di stato, di fronte al quale le *Trade-Unions* credettero dover coalizzarsi, per formare un fronte compatto. D'onde la minaccia che lo sciopero minerario sarebbe stato protetto dalla solidarietà delle altre organizzazioni.

Questo passo dei laburisti inglesi poteva anche essere fatto indipendentemente da un conflitto col governo, e solamente per solidarietà operaia, ma l'enorme ripercussione sulla pubblica economia avrebbe portato come necessario anche un intervento del governo a sciopero proclamato.

Nella sostanza, era nella natura delle cose che l'attuale vertenza assumesse una caratteristica sostanzialmente politica; per cui ha reso manifesto un punto critico dell'attuale compagine statale, cioè il conflitto tra ordinamento liberale-borghese, e la forza sempre crescente dell'organizzazione operaia.

Altro lato da considerare è questo: l'elemento socialista ed estremista delle *Trade-Unions* ha preso la direttiva sul terreno

sindacale, evitando l'intervento diretto del gruppo parlamentare laburista. La cosa non ha significato puramente interno, nella compagine del partito del lavoro, ma ha significato anche in politica generale, tanto che lo stesso MacDonald ha potuto accusare il governo di Baldwin di avere con la sua tattica sbagliata costituito un trionfo dell'estremismo socialista e comunista. E il Garvin aggiunge che questa è la vittoria dei metodi « sovietici » e che il signor Wheatley, un cattolico-socialista, diverrà il leader del laburismo.

Messa così la questione nei suoi termini di fatto, occorre domandarci anzitutto: « È possibile, data l'economia moderna, che lo stato rimanga impassibile di fronte a un conflitto così grave e ad una crisi industriale così forte come quella attuale in Inghilterra? La teoria dell'intervento statale, 'oggi' in questo fatto non ha avuto una conferma? Ovvero è possibile concepire ancora lo stato come estraneo ai conflitti economici? »

Il problema, così posto, si può meglio discutere in Inghilterra che altrove; però anche nel continente europeo, anche nella nostra Italia, questo problema si è agitato ed ha avuto varie soluzioni, non tutte felici.

Per ricordare casi recenti nel dopoguerra: lo stato italiano è intervenuto a metà della crisi della Banca italiana di sconto, ed è intervenuto per intero nella crisi del Banco di Roma, e di altri istituti ed industrie, facendo pesare sulla comunità la bellezza dei cinque miliardi e più, di cui fu gravato il consorzio dei valori industriali. Si discusse allora se non era meglio economicamente che la crisi si abbattesse su tali istituti e che l'economia nazionale si sbarazzasse con i loro fallimenti del marcio economico creato dalla guerra. Sarebbe stata una operazione dolorosa ma utile.

Altri invece opinavano diversamente (certo gli interessati erano per un intervento governativo), e l'interventismo di stato trionfò.

Gli esempi si possono moltiplicare in Italia e altrove. Anche il potenziamento esagerato fa questa operazione di redistribuzione di valori, a danno dei piccoli consumatori e risparmiatori; anche l'inflazione della moneta esercita la stessa fun-

zione. In Germania si è arrivati a sussidiare le industrie dietro il paravento della resistenza passiva nella Ruhr; e a giocare con la inflazione il peggior tiro possibile alle classi medie, che in generale sono fuori del conflitto e che le prendono da tre parti, dal governo, dai capitalisti e dagli operai coalizzati.

Il problema, sotto questo punto di vista, si fa più largo e complesso; è esistito in minori proporzioni prima della guerra; si è ingigantito dopo la guerra; e tocca anche la terra classica del liberalismo di stato, l'Inghilterra, la quale non solo ha ceduto in parte dal lato protezionistico, cioè con i sussidi indiretti all'industria; ma oggi anche dal lato interventistico, con i sussidi diretti all'industria.

È questo il peso del capitalismo industriale, che dopo aver passato lo stadio individualistico e «manchesteriano», e dopo aver creato le grandi coalizioni e i grandi interessi trustrati nel periodo anteriore alla guerra, nella grande crisi del dopoguerra si crea la solidarietà economica della comunità ai fini della propria esistenza minacciata.

Ma se il problema è in questi termini, perchè allora così grave scandalo in Inghilterra, per uno dei fenomeni così usuali nel periodo del dopoguerra?

Anzitutto perchè in Inghilterra la novità, quel che poi costituisce il precedente, ferisce la sensibilità tradizionalista di questo paese. Ma più che altro, perchè è apparso un potere autonomo, di fronte allo stato, quello delle *Trade-Unions* che hanno influito indirettamente a che lo stato intervenisse e in misura così grave.

In altri casi, come quelli italiani e tedeschi, l'intesa è corsa tra governo e industriali o banchieri; intesa più o meno segreta, discreta, come tra persone dello stesso rango, che possono intendersi. Gli operai o impiegati delle aziende in cui avevano lo stesso interesse dei loro padroni o datori di lavoro, e quindi agivano in sottordine, in seconda linea, anch'essi segretamente e discretamente.

Quando l'onere cadeva sullo stato o meglio sui contribuenti, una ragione d'interesse nazionale non mancava ad indorare la

pillola: e così non veniva fuori nessun conflitto di autorità e di poteri: la cosa era fatta, come si dice, in famiglia.

Invece in Inghilterra le cose sono andate diversamente, e in ciò sta una fondamentale inabilità di Baldwin; il conflitto è scoppiato tra industriali di miniere e operai delle *Trade-Unions*, conflitto economico preannunziato da molto tempo, come porta il temperamento inglese. Quasi allo spirare dell'« ultimatum », entra in ballo il governo che se ne assume i guai finanziari con conseguenze politiche notevoli, perchè è stato così scoperto il debole della situazione.

Posto ciò, si può dire, come afferma il Garvin, e con lui molti inglesi, che i laburisti abbiano seguito « i metodi sovietici »? La minaccia di sciopero e lo sciopero operaio è vecchio metodo inglese; anche lo sciopero di solidarietà è conosciuto in Inghilterra, e non l'ha affatto importato dalla Russia.

Ma, si afferma, di fronte al governo le *Trade-Unions* dovevano cedere.

Oh! e perchè non dovevano cedere anche gli industriali? Forse non avevano fatto guadagni insperati, quando per la crisi di carbone in Germania, vendevano il loro a due prezzi, l'uno per l'interno e l'altro per l'estero?

Si dice: I nove mesi di armistizio per una ripresa di posizioni avrebbero dovuto essere sopportati e dagli industriali e dagli operai; non si doveva rigettare il carico industriale sullo stato. Ora, perchè così non fu fatto, non può incolparsi il campo operaio di sovietismo e di ricatto, più di quanto non si incolpassero gli industriali.

La sostanza vera del fatto politico inglese sta in ciò che per la sincerità di Baldwin (il quale ha agito senza sotterfugi e gherminelle, ed ha avuto il coraggio di assumersi la responsabilità del suo intervento e di chiamare subito il parlamento a ratificarlo) è venuta a galla una situazione che matura da gran tempo negli stati moderni, cioè la preponderanza effettiva del capitalismo industriale e dell'organizzazione operaia. Tale preponderanza dovrebbe avere per contrappeso le classi medie ed agricole; ma queste, nel fatto, vanno sempre più perdendo del loro valore e della loro potenzialità politica.

Quando Lloyd George affermava di « essere preparato a combattere ad ogni costo l'azione diretta » e di far rispettare la sovranità dello stato, aveva già fatto studiare la possibilità di una semi-nazionalizzazione delle miniere. Il progetto non piacque nè ai laburisti, nè ai conservatori, nè agli industriali, nè agli operai. La battaglia fu dilazionata, perchè ancora il carbone reggeva alla concorrenza, e perchè la sterlina aveva un corso basso, che consentiva ai salari operai una maggiore potenzialità di acquisto. Quando invece tutti i nodi sono arrivati al pettine, ogni intervento statale, sia per la concessione dei sussidi alla Baldwin, sia per la lotta alla Lloyd George, diveniva tardivo a riparare la situazione; la quale in un modo o in un altro doveva manifestarsi nella sua cruda realtà.

Perciò oggi in Inghilterra si può parlare di « battaglia perduta » da Baldwin di fronte agli operai, e di « mito infranto » (lo stato liberale) di fronte agli industriali.

È un grave precedente per gli uni e per gli altri: e tutti e tre i protagonisti della lotta oggi pensano di rafforzarsi per quando, trascorsi i nove mesi, si tornerà di fronte e si riparerà di sussidi, o di scioperi o di nazionalizzazione.

Il problema serio è al di là delle fasi del conflitto: ed è se lo stato moderno che si va sviluppando sotto la pressione economica del dopoguerra, possa ancora mantenersi nel complesso uno stato economicamente liberale, ovvero debba accentuare la caratteristica di uno stato economicamente interventista, con tutte le conseguenze di questa specie di socialismo di stato.

(*Il Popolo*, Roma, 26 agosto 1925).

22.

MESSAGGIO AL CONGRESSO PER IL LIBERO SCAMBIO (*)

Mando la mia completa adesione alla *International Free Trade Conference* a Praga e a Vienna del 5 e 8 settembre. Sono

(*) Adesione al congresso libero-scambista indetto dal comitato internazionale per la libertà del commercio, residente a Londra.

dolente di non poter intervenire, ma seguo questo movimento per il libero scambio, con tanta maggiore fiducia quanta oggi è minore l'adesione dei governi, siano essi conservatori o democratici.

È fatale che la prova dei maggiori sforzi protezionistici renda aspri i rapporti economici e politici fra i popoli: è ancora lo sforzo di nazionalismi egoistici che si appoggiano ad una economia di rapina a danno dei consumatori e dei risparmiatori, a danno della produzione reale per favorire tutti i parassitismi economici e politici che il dopoguerra ha fatto ingigantire.

La propaganda per la *Free Trade* è uno dei migliori servizi che si possano rendere alla società civile.

LUIGI STURZO

(*La Voce del Popolo*, Como, settembre 1925).

23.

SALUTO AL CONGRESSO DEI METALLURGICI BIANCHI (*)

Caro Salvadori,

Leggo che in settembre avete il 2° congresso internazionale dei sindacati cristiani degli operai metallurgici, e mando a te la mia più viva adesione. Lascio a te il giudicare l'opportunità di comunicarla, o meno, agli amici tuoi operai, e insieme alla adesione mando i più fervidi auguri e voti per la migliore riuscita del congresso.

Non so se uscirete un po' dal tema sindacale per affrontare anche quello economico. Ma io credo che gli operai metallurgici dovrebbero cooperare allo studio dei problemi della produzione e dei sistemi doganali, cercando di darvi un contributo elevato di là degli interessi particolari di classe, pur tenendo presente i giusti interessi del lavoro.

(*) Lettera inviata da Arcachon a Salvadori, in occasione del secondo congresso internazionale dei sindacati cristiani degli operai metallurgici. Il Salvadori presiedeva il sindacato nazionale operai metallurgici, aderente alla CIL (confederazione italiana del lavoro), sindacato di ispirazione cattolica.

Sotto questo punto di vista si constaterrebbe facilmente che i protezionismi, che turbano l'economia attuale, accrescono i costi della vita, accentuano le tendenze nazionaliste, sono dannosi in ultima analisi tanto alla classe operaia che alla stessa industria. Comprendo che questo è un terreno che scotta; si dice che così si danneggerebbero il lavoro e l'industria nazionale, per un idealismo internazionale irraggiungibile, e purtroppo questo banale pregiudizio rende diffidenti gli uni degli altri i rappresentanti dei vari paesi riuniti sul terreno internazionale. Ma come è mai possibile far discendere il costo della vita e intanto aumentare le tariffe doganali? E come è mai possibile sviluppare il lavoro e intanto aumentare i costi degli oggetti lavorati?

Sarà però assai utile iniziare gli studi al riguardo sì da poter far sentire la voce degli operai delle varie nazioni e delle varie tendenze. Allora certe tolleranze socialiste per il protezionismo, di qua e di là della Manica, non sarebbero possibili nè tollerabili.

Con la maggiore simpatia e cordialità credimi

LUIGI STURZO

(*Corriere del Mattino*, Verona, 4 settembre).

24.

AUTONOMIE COMUNALI

Forse vi sono oggi nel fascismo parecchi che ricordano il primo sorgere nel 1901 dell'associazione dei comuni italiani ⁽¹⁾

⁽¹⁾ L'Associazione dei comuni italiani sorse a Parma il 17 ottobre 1901, su iniziativa del sindaco della città Giovanni Mariotti e del consigliere socialista Ferdinando Laghi. Scopo dell'Associazione, che fissò inizialmente la sua sede a Milano, fu la difesa ed il conseguimento delle autonomie comunali. I mezzi previsti dallo statuto per raggiungere tali fini erano l'organizzazione dei comuni, la stampa ed i pubblici comizi per diffondere in mezzo al popolo il concetto di autonomia comunale e qualsiasi altra iniziativa atta a spingere il governo verso le riforme desiderate. L'Associazione univa sindaci e consiglieri comunali di tutte le tendenze politiche. I cattolici entrarono a farne parte dopo il congresso di Bologna del 1903 dell'Opera dei congressi, che si era pronunciato in tal senso. Il 1° dicembre 1903. Luigi

come organo diretto a contrastare allo stato il suo fatale accentramento e la sua cieca lotta contro le autonomie e le libertà comunali. Sono ancora viventi gli illustri presidenti che ne tennero alta la bandiera e ne curarono le sorti, Giovanni Mariotti ed Emanuele Greppi; altri due sono scomparsi: Mussi di Milano e Lucca di Vercelli. L'attuale presidente, Teofilo Rossi, assiste in silenzio al tramonto dell'associazione e dell'idea.

Chi scrive fu della prima ora, e, quale consigliere prima e vice presidente dopo, diede per più di venti anni la sua attività a questa benemerita associazione e al programma di libertà dei comuni come ad una missione di valore nazionale e morale di primissimo ordine. Egli, insieme ad amici quali Meda, Micheli, Mauri, Rodinò, Boggiano, Degni, Giavazzi, sostenne la tradizione dei cattolici comunalisti, che non venne mai meno, di fronte alla crescente centralizzazione dello stato, e alla politica soverchiante di tutti i governi.

È bene ricordare che la prassi liberale democratica italiana fu ostile alla vita libera dei nostri comuni, ne sottopose ogni attività ai poteri statali, ne invase le funzioni, ne subordinò la finanza; e si servì delle competizioni comunali a scopo politico.

Quei liberali e democratici, che oggi protestano contro gli ultimi colpi alle libertà comunali, non hanno diritto di parlare: tutta la storia comunalista italiana è contro di loro. E quando, sotto la pressione dell'associazione dei comuni, unita all'unione delle province (opera dell'amico on. Gilardoni) si ottenne da

Sturzo, in una lettera diretta a Filippo Meda, ribadiva la necessità, già espressa durante il congresso, che i cattolici divenissero « parte attiva dell'Associazione dei comuni italiani », allora « monopolio dei radico-socialisti ». (Questa lettera è stata pubblicata in L. STURZO, *La Croce di Costantino*, Roma, 1958, pag. 270). I socialisti uscirono dall'Associazione nel 1916, nel corso del primo conflitto mondiale. Organo dell'Associazione dei comuni era la rivista *L'Autonomia Comunale*, diretta da Giuseppe Micheli ed Emilio Caldara. Luigi Sturzo profuse molte energie in seno all'Associazione, di cui ricoperse oltre alla carica di consigliere, anche quella di vice presidente. Dopo l'avvento del fascismo l'Associazione dei comuni fu sciolta d'autorità da Mussolini, che aveva tentato invano di assorbirla ed incorporarla nel regime. (Per maggiori notizie sulla nascita e sulla vita dell'Associazione dei comuni italiani, vedi G. DE ROSA, *La nascita dell'Associazione dei comuni*, Roma, 1962).

Orlando la formazione di una commissione che doveva studiare la riforma legislativa delle amministrazioni in senso di maggiore libertà, i rappresentanti burocratici e governativi e dei partiti liberali furono ostili ad ogni savia riforma; sicchè il progetto portato alla commissione parlamentare riuscì monco e insufficiente.

Giuristi e pubblicisti, uomini politici e burocratici non concepivano affatto un comune libero: il sistema francese trionfava ed era esagerato in Italia contro i pochi teorizzatori del *self-government* locale. L'idea che lo stato è tutto, che dallo stato derivano i poteri e le funzioni agli enti locali, che lo stato solo è l'unico garante della legge, della normalità della vita cittadina, della normalità della vita pubblica, era ed è un'idea dei partiti e degli uomini (meno poche eccezioni) che dal risorgimento in poi si sono seguiti al governo d'Italia.

Oggi vi è chi tira le estreme conseguenze da questa idea: ma non è una novità; se così fosse, la lotta degli autonomisti e comunalisti italiani, specialmente in questo quarto di secolo, non avrebbe avuto nè base, nè ragion d'essere. Oggi si vede come si possa arrivare a sopprimere ogni ombra di autonomia comunale, ma nel fatto non esisteva più: si colpisce un cadavere.

Il comune libero italiano è peggio di quel che dice il poeta:

*« Il poverin del colpo non accorto
andava combattendo ed era morto ».*

La concezione del comune libero nello stato moderno alla prevalente corrente teorica e giuridica è sembrato un non senso, un anacronismo. Si è creduto che fosse un residuo del comunismo del medioevo e un principio di disgregazione politica: e seguendo le teorie dell'assolutismo regio, che già aveva mortificate le vecchie libertà locali, si è colpita alla radice questa pianta italiana del comune libero. Le forme di rappresentanza comunale concesse dallo stato (si badi: *concesse*) e mutate di tanto in tanto, non erano che forme; il contenuto legislativo dell'amministrazione locale non era che una delegazione di poteri; il diritto fiscale non era che un esercizio di diritti statali attraverso la *longa manus* del comune; la scuola era affidata al

comune per pura comodità amministrativa, e a tempo ripresa dallo stato; il personale impiegato era regolato da un regime generale e di già avulso in parte alla soggezione comunale, e in ciò fu preceduto dai maestri elementari messi fuori completamente da ogni qualsiasi subordinazione alle autorità del municipio. Il comune vigilato da prefetti e sottoprefetti, sottoposto a controlli, a vincoli di autorità aliene, in ogni suo atto anche il minore, non arriva a sottrarsi in parte da una continua ingerenza se non facendo della politica governativa, come quasi tutti i comuni del mezzogiorno, ovvero tentando i ricatti politici, come i comuni socialisti, o i grandi comuni dell'alta Italia.

Questa ingerenza governativa di reale carattere politico veniva mascherata principalmente con la necessità della tutela finanziaria. Strano! Con tutta la tutela dello stato, non sono mancati gli sperperi e le ruberie! Si direbbe che, o la tutela statale non è efficace, ovvero che le malversazioni del pubblico denaro sono nel sangue degli italiani. La verità è diversa: lo stato, cioè la pubblica amministrazione italiana che ha nella sua storia i ricordi dei muletti d'Africa e delle costruzioni ferroviarie; le inchieste sul palazzo delle finanze e su quello della giustizia, la banca romana e altre gloriose gesta, vuol fare il Catone; e lo fa con i piccoli gestori dei comunelli; perchè in quanto ai comuni grossi l'esercizio del controllo finanziario e amministrativo è risultato molte volte una beffa, e così sarà per l'avvenire.

La colpa è del falso presupposto, che forma la teoria della pubblica amministrazione dei paesi latini: cioè la *sfiducia pre-concetta* che dall'alto si riversa sul basso: si crea quindi un esercito di funzionari, che debbono controllare, rivedere, esaminare, vistare, approvare: ma *quis custodit custodem?*

Invece il principio anglosassone di partire dalla *fiducia generale* per arrivare eventualmente alla sfiducia del particolare è più educativo e meno opprimente, e sviluppa quel controllo su se stesso che è la base vera di ogni disciplina pubblica.

Chi scrive ha sostenuto per venti anni la tesi delle responsabilità dirette, sancite per legge, degli amministratori e dei funzionari di qualsiasi pubblica amministrazione; e del controllo

contabile sui resoconti delle entrate e delle spese; e la inesorabile applicazione delle leggi a chi avesse mancato, senza eccezioni.

Ma ciò suppone una burocrazia al di fuori di ogni ingerenza elettorale: ora chi ricorda la posizione infelice della burocrazia italiana tanto ai tempi dei proconsoli giolittiani, quanto ai tempi dei baroni rossi, quanto in seguito ai tempi dei ras fascisti, si persuade che il male è alla radice, proprio nell'accentramento statale e nell'intervento politico.

A proposito di ciò si parla di stato forte e si confonde con un maggiore accentramento possibile. È un errore colossale. Lo stato forte non è lo stato accentrato, ma lo stato decentrato. Questo errore lo hanno provato *in corpore vili* i liberali democratici, che dopo mezzo secolo di accentramento si sono visti sbalzati di sella, proprio quando avevano tutti i poteri nelle mani. E la storia dirà il resto.

La conseguenza più deleteria della quasi soppressione della libera vita locale, dal risorgimento in poi, è stata l'inaridimento delle forze politiche della nazione, e l'accumulo di tutti gli interessi e di tutti gli intrighi attorno al governo centrale. E mentre nel risorgimento ogni regione era governata da uomini di carattere, allenati alla vita pubblica e rigidi amministratori; a poco a poco, allontanandosi dalle origini, si vide una mancanza di energia, di caratteri, di conoscenze amministrative, di vitalità locale, che fa spavento. Si attenuano i vincoli di luogo e la forza della matrice, tranne che nelle grandi città; le quali rimangono ancora in qualche modo libere di fatto, se non di diritto; finché la politica centralizzata invade anche le amministrazioni delle grandi città e ne ferisce il piccolo residuo di autonomia.

La vita pubblica è libera o è ferita a morte; nel fatto era ferita a morte. Giolitti inventò i commissari prefettizi che sostituivano i commissari regi, per non convocare i comizi elettorali alla scadenza dei tre mesi o dei sei mesi; Mussolini ha continuato nel metodo allargandolo e perfezionandolo con la legge Acerbo prima e ora con la proposta del podestà, dei corpi consultivi e della più stretta dipendenza statale. Mussolini è logico

e tira le conseguenze delle premesse poste dai suoi predecessori, sia in questo come in altri campi.

Il comune italiano, il vecchio comune glorioso, quando i cittadini non solo eleggevano i loro rappresentanti, ma formavano essi stessi assemblee deliberanti per capi-famiglia; il comune che non sperperò i denari, ma seppe creare monumenti d'arte e di sapienza meravigliosi, non esiste più. E i nostri padri guardando i tardi nepoti che dal risorgimento in poi han cercato di ridurre i comuni alla semplice figura di pupilli sotto tutela o di interdetti per deficienza di mente, penseranno che in Italia si soffre di paralisi progressiva... il che non è vero, non dovrebbe essere vero!

(*Il Corriere*, Torino, 25 ottobre 1925).

25.

LETTERA AGLI STUDENTI UNIVERSITARI (*)

Agli amici universitari.

Ebbi il vostro saluto del 7 novembre ultimo.

Che consolazione leggere i vostri nomi!

La speranza è nella generazione che viene. Essa non ha compromessi con il passato. Essa non ha errori da scontare. Ha sentimento. Ha fede. Avanti!

(*) *L'Unità Cattolica*, nel suo numero del 27 dicembre, pubblicava:

« Ill.mo signor Direttore,

Il Tevere ha pubblicato una lettera diretta dal prof. Luigi Sturzo ad alcuni studenti universitari, lettera che risulta notevolmente alterata.

Per la verità le saremmo grati se volesse pubblicare il testo autentico a noi pervenuto, dev.mo

D. D'Amato »

Per la documentazione, onde sia possibile ai lettori il raffronto e il giudizio, ecco il testo della lettera quale era stata pubblicata da *Il Tevere*:

Agli amici universitari.

Ebbi il vostro saluto del 7 novembre ultimo. Che consolazione leggere i vostri nomi! Nessuno vacilla. Costatazione confortante e promettente. Il

Quando trionfa la viltà e il carattere personale è annullato; quando gli interessi sono valutati più degli ideali; quando il risorgimento è annullato; e la religione è ridotta a serva di un regime politico, la gioventù studiosa cristiana, deve trovare nella fede, nella cultura, nell'intimo della propria anima, la forza di reagire.

Occorre la preparazione.

Occorre la fiducia nella buona causa.

Occorre il sentimento del sacrificio.

L'Italia sarà salva, e la nuova generazione la salverà.

LUIGI STURZO

Parigi, 21 dicembre 1925.

(Corriere del Mattino, Verona, 28 gennaio 1926).

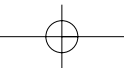
seme gettato non perirà nel silenzio e nell'inazione imposti, e più nella quiete del raccoglimento maturerà e darà un giorno i suoi frutti copiosi. La speranza è nella generazione che viene. Essa non ha errori da scontare. Ha sentimenti. Ha fede. Avanti.

Amici. Siamo in pieno rinascimento, quando tutta l'esteriorità era pomposo omaggio alla religione, e le coscienze non avevano niente di cristiano. I tempi si ripetono. Oggi si innalza la croce sul Campidoglio, con incensi più o meno sinceri, e nello stesso tempo a forza si vuole uccidere la libertà che è figlia di Dio; e si pone il dilemma a chi lavora: o morire di fame insieme alla famiglia o fascistizzarsi; e si esige che il clero sia sottomesso al nuovo regime per il piatto di lenticchie restituito. Fascismo è sintomo di barbarie.

Quando trionfa la viltà, e il carattere personale è annullato; quando gli interessi sono valutati più degli ideali; quando il risorgimento è annullato; e la religione ridotta a serva di un regime politico, la gioventù studiosa cristiana deve trovare nella fede, nella cultura, nell'intimo della propria coscienza la forza di reagire.

Occorre la preparazione. Occorre la fiducia nella buona causa. Occorre il sentimento del sacrificio. L'Italia sarà salva e la nuova generazione la salverà.

Luigi Sturzo



26.

PREFAZIONE A « LA LIBERTÀ IN ITALIA » (*)

Al lettore.

Dal giorno in cui ho pronunciato a Parigi questo discorso — il 30 marzo 1925 — gli avvenimenti hanno smentito alcune delle mie affermazioni, in modo che mi affretto a segnalare.

Avevo scritto: « Coloro che costituiscono la forza nuova si preparano oggi e si allenano sull'Aventino ». La caduta dell'Aventino ci obbliga a ritornare su tale affermazione ⁽¹⁾.

LA LIBERTÉ EN ITALIE

PRÉFACE

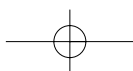
Au lecteur

Depuis le jour où j'ai prononcé à Paris le discours suivant — le 30 mars 1925 — les événements ont démenti quelques-unes de mes affirmations, d'une façon que je m'empresse de signaler.

J'avais écrit: « Ceux qui constituent la force nouvelle se préparent aujourd'hui et s'entraînent sur l'Aventin ». La chute de l'Aventin nous oblige à revenir sur cette affirmation.

(*) *La libertà in Italia* è il titolo della conferenza che Luigi Sturzo tenne a Parigi il 30 marzo 1925, dietro invito del « Comité national d'études sociales et politiques ». Tale conferenza, il cui titolo originale era *L'état actuel de l'esprit public en Italie et le problème de la liberté politique*, venne pubblicata in Italia da Piero Gobetti (Torino, 1925) ed in Francia fra gli atti del « Comité national d'études » ed in seguito da « La Démocratie Chrétienne » di Marc Sangnier, la cui seconda edizione fu corredata dalla prefazione che viene qui pubblicata. La conferenza su « La libertà in Italia » è stata inoltre pubblicata in L. STURZO, *I discorsi politici*. Roma, 1951, pag. 409 ed in seno all'Opera omnia di Luigi Sturzo, nel volume *Il Partito Popolare Italiano*, vol. III (1923-1926), Bologna, 1957, pag. 171.

⁽¹⁾ L'Aventino, dopo la pubblicazione di un documento relativo alla colpevolezza del De Bono in molti delitti fascisti, avvenuta il 13 luglio 1925, cominciò lentamente e fatalmente a disgregarsi. Infatti, mentre i popolari ed uno dei gruppi democratici erano ancora favorevoli ai metodi legali e parlamentari, i democratici amendoliani approvarono un atteggiamento di rifiuto e di protesta ed escludevano ogni possibilità di rientro nelle aule parlamentari; i socialisti massimalisti ed i repubblicani, d'altro canto, miravano ad una azione rivoluzionaria diretta e si ritirarono dall'organizzazione rispettivamente il 18 settembre ed il 2 ottobre 1925. Inoltre, il 16 gennaio 1926, in occasione della commemorazione della morte della regina Margherita, i de-



L'Aventino ha svolto una considerevole funzione nella politica italiana dei due ultimi anni; oggi pochi ne apprezzano il valore morale. Ma l'Aventino passerà alla storia per aver fallito la sua tattica a causa del carattere negativo che ha conservato fino alla fine, e più ancora, a causa della sua fine senza portata e senza gloria. Così non si può dire che l'Aventino sia stato il campo di preparazione e di allenamento delle nuove forze. E se una buona parte degli uomini e dei partiti che lo componevano mantengono oggi la loro opposizione al regime fascista, la loro azione è soffocata ed essi sono ridotti all'impotenza.

In un'altra parte del mio discorso dicevo: « Abbiamo la ferma fiducia che la monarchia di casa Savoia non rinnegherà mai il giuramento prestato da Carlo Alberto e che, su questo punto, il fascismo incontrerà un ostacolo insormontabile ».

Se lo statuto di Carlo Alberto resta in vigore, la legge sulle attribuzioni del capo di governo e quelle sulla stampa e sulle associazioni, modificano la sostanza della costituzione italiana ⁽²⁾.

L'Aventin a joué un rôle considérable dans la politique italienne des deux dernières années; aujourd'hui, peu de gens en apprécient la valeur morale. Mais l'Aventin passera à l'histoire comme ayant échoué dans sa tactique, à cause du caractère négatif qu'il a conservé jusqu'au bout et, plus encore, à cause de sa fin sans portée et sans gloire. Ainsi, on ne peut dire que l'Aventin ait été le champ de préparation et d'entraînement des nouvelles forces. Et si une bonne partie des hommes et des partis qui le composait maintiennent toujours leur opposition au régime fasciste, leur action politique est étouffée et ils sont réduits à l'impuissance.

Dans une autre partie de mon discours, j'ai dit: « Nous avons la ferme confiance que la Monarchie de Savoie ne reniera jamais le serment prêté par Charles-Albert et que, sur ce point, le fascisme rencontrera un obstacle insurmontable ».

Si le statut de Charles-Albert reste en vigueur, la loi sur les attributions du chef du gouvernement et celles sur la presse et sur les associations, mo-

putati popolari, per riaffermare il loro diritto ad occupare i seggi della camera, tentarono di rientrare a Montecitorio, ma furono selvaggiamente aggrediti dalla maggioranza fascista ed estromessi dall'aula. L'opposizione delle forze democratiche al fascismo, organizzata con l'Aventino, poteva ormai considerarsi definitivamente liquidata.

⁽²⁾ Fra il maggio e il giugno 1925 erano state approvate la legge che aboliva le associazioni segrete e quella sulla stampa (v. nota a pag. 12). Il 24 dicembre Mussolini presentava una proposta di legge sulle attribuzioni e

La dittatura di fatto, sostenuta da una milizia di partito e da una fazione predominante, è divenuta una dittatura di diritto. La monarchia rimane costituzionale di nome; ma come può esercitare il suo diritto di libera scelta del governo, se la dittatura impedisce l'esistenza stessa di una opposizione costituzionale e la formazione delle correnti politiche che creano l'equilibrio delle forze nel parlamento e nel paese?

La mancanza di libertà nel paese, rendendo impossibile l'esercizio del diritto elettorale del popolo, rende egualmente impossibile l'esercizio del diritto di scelta del sovrano. Ciò significa che la base statutaria del regno d'Italia è caduta nel nulla.

Adesso il fascismo cerca di proclamare l'impero, sia italiano, sia romano; non si sa ancora cosa succederà. Nel corso di un'intervista concessa, verso la fine di dicembre scorso, all'*United Press*, Mussolini ha detto: « Quando si parla di un'Italia imperiale non si allude ad alcuna conquista territoriale determinata, ma ad un atteggiamento, a una norma di condotta, risoluta, com-

diffient la substance de la constitution italienne. La dictature de fait, soutenue par une milice de parti et par une fraction prédominante, est devenue une dictature de droit.

La monarchie reste constitutionnelle de nom; mais comment peut-elle exercer son droit de libre choix du gouvernement, si la dictature empêche l'existence même d'une opposition constitutionnelle et la formation des courants politiques qui créent l'équilibre des forces dans le parlement et dans le pays?

Le manque de liberté dans le pays, rendant impossible l'exercice du droit électoral du peuple, rend également impossible l'exercice du droit de choix du souverain. Ce qui veut dire que la base statutaire du royaume d'Italie est tombée dans le néant.

Maintenant le fascisme cherche à proclamer l'empire, soit italien, soit romain; on ne sait pas encore ce qui adviendra. Au cours d'une interview qu'il a donnée, vers la fin de décembre dernier, à la *United Press*, Mussolini a dit: « Quand on parle d'une Italie impériale on ne fait pas allusion à aucune conquête territoriale déterminée, mais à une attitude, à une norme de

prerogative del capo del governo, con la quale i ministri divenivano responsabili verso di lui prima che verso il re, e l'iniziativa delle leggi veniva tolta alle camere e riservata esclusivamente al potere esecutivo.

battiva, se occorre, che deve seguire l'Italia nei grandi problemi internazionali ».

Si tratta di un impero molto lontano che sarebbe il prodotto di una politica concepita in tale spirito? Oppure si vuole dare il nome di impero al regno attuale per indicare l'inizio di una nuova politica estera che dovrebbe dare, in avvenire, i suoi frutti di espansione territoriale? Nel primo caso, saremmo sul terreno della profezia; nel secondo, su quello della fantasia.

E se si pensa agli imperi della seconda metà del secolo scorso, che sono esistiti non soltanto nella fantasia di qualche dittatore, ma in realtà, se si pensa che gli imperi di Napoleone III e degli Hohenzollern, creati di un sol colpo, sono caduti d'un sol colpo con gravi danni per i popoli, non si vede quale miraggio seducente un tale termine abbia potuto evocare nella mente dei fascisti. Oggi, tutti gli imperi sono caduti, anche i più antichi, come quelli di Russia e d'Austria; il nome di imperatore non si applica più che al re d'Inghilterra che è imperatore delle Indie, o al Mikado, che viene chiamato talvolta, in Europa, imperatore del Giappone.

L'impero comporta una concezione militarista, plutocratica e assolutista dello stato, che non risponde alle condizioni gene-

conduite, résolue, combattive s'il le faut, que doit suivre l'Italie dans les grands problèmes internationaux ».

S'agit-il d'un empire très lointain qui serait le produit d'une politique conçue dans cet esprit? Ou bien veut-on donner le nom d'empire au royaume actuel pour indiquer le commencement d'une nouvelle politique étrangère qui devrait donner, dans l'avenir, ses fruits d'expansion territoriale? Dans le premier cas, nous serions sur le terrain de la prophétie; dans le second, sur celui de la fantasia.

Et si l'on pense aux empires de la seconde moitié du siècle dernier, qui ont existé non pas seulement dans la pensée de quelque dictateur, mais en réalité, si l'on pense que les empires de Napoléon III et des Hohenzollern, créés d'un seul coup, sont tombés d'un seul coup avec grand dommage pour les peuples, on ne voit pas quel mirage séduisant un tel mot a pu évoquer dans l'esprit des fascistes. Aujourd'hui tous les empires sont tombés, même les plus anciens, comme ceux de Russie et d'Autriche; le nom d'empereur ne s'applique plus qu'au roi d'Angleterre qui est empereur des Indes, ou au Mikado, qu'on appelle, parfois, en Europe, l'empereur du Japon.

L'empire comporte une conception militariste, plutocratique et absolu-

rali dello spirito pubblico dell'Europa, nè alle condizioni reali dell'Italia di oggi o di domani.

Forse Mussolini pensa con tale sonora parola di chiudere il ciclo dello stato costituzionale, e di servirsene per gli usi della politica interna?

Infine, ho affermato nel mio discorso: « Ma oggi che un governo di fazione ci priva perfino delle garanzie esterne e legali dell'esercizio dei diritti politici, e arriva a lasciare impunte le violazioni contro le fondamentali libertà civili degli individui, si sente tutta l'efficacia del bene perduto e mai completamente posseduto; se ne rivive la sintesi vitale nella coscienza del popolo; e si volgono gli animi alla riconquista della libertà; e questo io chiamo, non con parola enfatica, ma con visione storica: *il nostro secondo risorgimento!* ».

Questa affermazione si può oggi ripeterla, ma il senso non è più lo stesso. È vero che « si volgono gli animi alla riconquista della libertà », ma è piuttosto un movimento intellettuale molto vivo, che uno sforzo concentrato e un'azione vigorosa. Tuttavia, sostengo sempre che è questo il punto di partenza del « nostro secondo risorgimento ». Perché credo che la reazione fascista

tiste de l'état, qui ne répond pas aux conditions générales de l'esprit public de l'Europe, ni aux conditions réelles de l'Italie d'aujourd'hui ou de demain.

Peut-être Mussolini pense-t-il à clore le cycle de l'état constitutionnel avec ce mot sonore, et à s'en servir pour les usages de la politique intérieure?

En dernier lieu, j'ai affirmé dans mon discours: « Mais aujourd'hui qu'un gouvernement factieux nous prive même des garanties extérieures et légales de l'exercice des droits politiques, et en arrive à laisser impunies les violations contre les libertés civiles fondamentales des individus, l'on perçoit toute l'efficacité du bien perdu et jamais complètement possédé; on en réformé la synthèse vitale dans la conscience du peuple et l'on tourne l'esprit vers la reconquête complète de la liberté; — c'est ce que j'appelle d'un mot qui ne comporte aucune emphase, mais bien une comparaison historique: « *Notre deuxième Risorgimento* ».

Cette affirmation, on peut aujourd'hui la redire, mais le sens n'est plus le même. Il est vrai qu' « on tourne l'esprit vers la reconquête complète de la liberté », mais c'est plutôt un mouvement intellectuel très vif, qu'un effort concerté et une action vigoureuse. Toutefois, je soutiens toujours que voici le point de départ de « notre deuxième Risorgimento ». Car je crois que la réaction fasciste durera longtemps et deviendra encore plus âpre;

durera à lungo e diventera ancora più aspra ; ciò servirà a temperare i caratteri, a determinare eroici sacrifici e numerosi, e a preparare tanto più l'avvento della libertà quanto più la si sarà pagata cara.

Spero che il partito popolare italiano, che compie oggi il settimo anno della sua vita tormentata ma utile, resterà fedele al suo programma democratico-cristiano e al motto « Libertas » del suo stemma: lo scudo guelfo delle libertà comunali.

I popolari, dal punto di vista morale, dovrebbero essere i meglio preparati a soffrire e a resistere. Tuttavia alcuni sono già caduti sull'aspro cammino, non avendo avuto nè una fede irremovibile nell'Idea nè una pazienza perseverante in mezzo alle lotte della vita politica. Del resto, essi hanno perduto i giornali delle loro battaglie, le sedi di riunione, i mezzi della loro attività quotidiana.

Ma anche se saranno diminuiti di numero e di forza a causa degli avvenimenti e delle persecuzioni, fino a che ci sarà un nucleo di popolari per ripudiare il regime fascista, per rendere testimonianza alla libertà, per affermare la vitalità della democrazia cristiana, la speranza nell'avvenire non è perduta. Fu questo l'atteggiamento di Montalembert sotto Napoleone III.

cela servira à tremper les caractères, à déterminer des sacrifices héroïques et nombreux, et à préparer d'autant mieux l'avènement de la liberté qu'on l'aura payé plus cher.

J'espère que le parti populaire italien, qui achève aujourd'hui la septième année de sa vie tourmentée mais utile, restera fidèle à son programme démocratique-chrétien et à la devise « Libertas » de son blason: l'écu guelfe des libertés communales.

Les populaires, du point de vue moral, devraient être les mieux préparés à souffrir et à résister. Cependant certains sont déjà tombés sur l'âpre chemin, qui n'ont eu ni une foi inébranlable en l'Idée, ni une patience persévérante au milieu des luttes de la vie politique.

D'ailleurs, ils ont perdu les journaux de leurs batailles, les sièges de leurs réunions, les moyens de leur activité quotidienne.

Mais alors même qu'ils seraient diminués en nombre et en force par les événements et les persécutions. aussi longtemps qu'il y aura un noyau de populaires pour répudier le régime fasciste, pour porter témoignage à la liberté, pour affirmer la vitalité de la démocratie chrétienne, l'espérance en l'avenir n'est pas perdue. Ce fut l'attitude de Montalembert sous Napoléon III.

Quale sarà il prossimo avvenire? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che l'Italia si rialzerà in nome della libertà.

Londra, 18 gennaio 1926.

Settimo anniversario del partito popolare italiano.

(Prefazione alla 2^a ed. de « La liberté en Italie », ed. *La Démocratie*, Paris, gennaio 1926).

Que sera l'avenir prochain? Nous ne savons. Mais nous savons que l'Italie se relèvera au nom de la liberté.

Londres, le 18 janvier 1926

7ème anniversaire du Parti Populaire Italien

27.

INTERVISTA A *THE WORLD* DI NEW YORK (*)

D. - *Qual è la sua opinione sulle nuove leggi votate contro gli italiani all'estero accusati di diffamazione dell'Italia?*

R. - La legge contro gli esiliati è una legge politica ⁽¹⁾. Significa un rinnovo di misure punitive poliziesche dove non c'è nessun criminale da punire. Dà al governo fascista il diritto, senza processo legale, di revocare la cittadinanza e di confiscare i beni dei suoi avversari politici.

Tutto ciò è concepibile solo in regime di dispotismo e dittatura, non in regime di libertà.

Il punto centrale è questo: la patria non può essere identificata con un partito o un governo. Nessuno può identificare la Russia con un governo dei sovietti. Non si può dire che i rifugiati russi che disapprovano il bolscevismo amino la Russia meno del partito comunista che oggi detiene il potere.

D. - *Quale azione propone nei confronti della nuova legge?*

R. - Il mio amore per l'Italia è uno con il mio amore per la libertà, perchè storicamente e idealmente posso concepire l'Italia soltanto libera. La mia azione si ispira a questo ideale e non

(*) Riprodotta da *L'Impero*.

⁽¹⁾ La legge « sui fuorusciti », approvata il 31 gennaio 1926, prevedeva la perdita della nazionalità italiana per coloro che all'estero commettersero atti rivolti (naturalmente a giudizio del governo fascista) contro l'ordine pubblico, gli interessi o il prestigio dell'Italia.

sarà mai diretta a danneggiare la mia terra natale, che amo e amerò sempre, anche se sono stato trattato ingiustamente.

(*The World*, New York, 29 gennaio 1926).

(*Il Corriere del Mattino*, Verona, 26 febbraio 1926).

28.

IL FASCISMO NON PUÒ EVOLVERSI VERSO UN REGIME DI LIBERTÀ

Molti, specialmente all'estero, credono che il fenomeno fascista tenda semplicemente, con metodi rapidi e sicuri, alla soluzione di una crisi politica esclusivamente italiana.

Ogni male comporta il suo rimedio — dicono — e il fascismo è un rimedio, sia pure un po' violento, che le opposizioni hanno il torto di non riconoscere come tale, ma che, in realtà, ha fatto del bene all'Italia. Fenomeno eccezionale, esso perde la sua ragion d'essere con il ritorno del paese alla vita normale.

Questi benevoli osservatori aggiungono: — Tutte le frasi sonore ed enfatiche con cui il fascismo proclama il suo carattere di realtà assoluta non sono che motti che accompagnano in genere ogni movimento coronato da successo, e spariscono con esso. Quando la lotta fra i partiti attuali sarà terminata, con il facile trionfo di quello che detiene attualmente il potere, l'Ita-

LE FASCISME NE SAURAIT EVOLUER VERS UN REGIME DE LIBERTÉ

Beaucoup, spécialement à l'étranger, croient que le phénomène fasciste tend simplement, par des méthodes rapides et sûres, à la solution d'une crise politique exclusivement italienne.

— Tout mal comporte son remède, disent-ils, et le fascisme est un remède, fût-il un peu violent — que les oppositions ont le tort de ne pas reconnaître comme tel, mais qui, en réalité, a fait du bien à l'Italie. Phénomène exceptionnel, il perd sa raison d'être avec le retour même du pays à sa vie normale.

Ces observateurs bienveillants ajoutent:

— Toutes les phrases sonores et emphatiques avec lesquelles le fascisme proclame son caractère de réalité absolue ne sont que des mots qui accompagnent d'ordinaire tout mouvement couronné de succès, et disparaissent avec lui. Quand la lutte entre les partis en présence sera terminée par le facile triomphe de celui qui détient actuellement le pouvoir, l'Italie aura, en

lia avrà, di fatto, risolto la sua crisi e ritroverà lo sviluppo di ogni stato moderno.

La situazione attuale dell'Italia è molto suggestiva per coloro che, contro l'evidenza dei fatti, sperano ancora che il fascismo approderà al ristabilimento delle norme costituzionali. Di tali illusioni, la storia politica dei popoli è piena; e non bisogna dunque meravigliarsi che uomini, anche notevoli sotto tutti i rapporti, possano nutrirne di così grandi.

Ma un'osservazione di principio fa crollare il fondamento delle loro speranze: è ammissibile, infatti, che un partito politico caratterizzato da una sistematica violazione delle libertà civili e politiche; che tende a sottomettere al potere esecutivo anche quello legislativo e giudiziario; che ammette come legittima la violenza individuale e giustifica i delitti politici per « fini nazionali »; che impone la sua autorità e il suo predominio con una milizia armata; in una parola, è ammissibile che una mescolanza di fazione e di autocrazia, di oligarchia e di dittatura, approdi spontaneamente, con un processo logico e storico, per un'intima necessità, a un regime di legalità, di moralità, di libertà?

Ma in quale epoca della storia dei popoli è mai accaduto ciò? Vediamo, studiando la storia degli stati moderni, che anche i

fait, résolu sa crise et retrouvera le développement de tout état moderne.

La situation actuelle de l'Italie est très suggestive pour ceux qui, contre l'évidence des faits, espèrent encore que le fascisme aboutira au rétablissement des normes constitutionnelles. De ces illusions, l'histoire politique des peuples est remplie; et il ne faut pas donc s'étonner que des hommes, même remarquables sous tous les rapports, puissent en nourrir d'aussi grandes.

Mais une observation de principe fait s'écrouler le fondement de leurs espoirs: est-il admissible, en effet, qu'un parti politique caractérisé par une violation systématique des libertés civiles et politiques; qui tend à soumettre au pouvoir exécutif aussi bien le législatif que le judiciaire; qui admet comme légitime la violence individuelle et justifie les crimes politiques pour des « fins nationales »; qui impose son autorité et sa prédominance par une milice armée; en un mot, est-il admissible qu'un mélange de faction et d'autocratie, d'oligarchie et de dictature, aboutisse spontanément, par un processus logique et historique, par une nécessité intime, à un régime de légalité, de moralité, de liberté?

Mais à quelle époque de l'histoire des peuples cela s'est-il produit? Nous voyons, en étudiant l'histoire des états modernes, que même les gou-

governi assoluti più inclini al paternalismo e alla cura della legalità, che avevano il vantaggio di secolari tradizioni di rispetto, di forze convergenti, non si trasformarono mai in senso liberale senza che l'intervento di movimenti popolari o di guerre non spingessero gli uomini responsabili a cambiare gli antichi regimi.

Inoltre, ci troviamo qui di fronte a un regresso di istituzioni e di concezioni etico-politiche, che distruggerebbe qualsiasi equilibrio statale. I regimi assoluti erano tali per un insieme di leggi e di istituzioni legato a una monarchia detta di diritto divino, appoggiantesi su classi privilegiate.

In Italia esiste ancora una monarchia costituzionale, uno statuto, un parlamento. La cosiddetta rivoluzione non li ha abbattuti, ma si è sovrapposta a tutto ciò, formando un ibrido connubio fra la ragion di stato e la ragione di partito. Si proclamano i diritti della rivoluzione senza definirli altrimenti; si invocano privilegi contro il codice, senza precisare; si privano i cittadini dei loro diritti senza, per questo, votare alcuna legge, creando una dualità fra i soggetti di un potere dittatoriale, che non ha base legale, e i privilegiati di una conquista che non è mai esistita.

vernements absolus les plus enclins au paternalisme et au souci de la légalité, qui avaient l'avantage de séculaires traditions de respect, de forces convergentes, ne se transformèrent jamais en un sens libéral sans que l'intervention de mouvements populaires ou de guerres n'eût poussé les hommes responsables à changer les anciens régimes.

De plus, nous nous trouvons ici en face d'un recul d'institutions et de conceptions éthico-politiques, qui détruirait n'importe quel équilibre d'état. Les régimes absolus étaient tels par un ensemble de lois et d'institutions rattaché à une monarchie dite de droit divin, s'appuyant sur des classes privilégiées.

En Italie, il existe encore une monarchie constitutionnelle, un statut, un parlement. La soi-disante révolution ne les a pas abattus, mais s'est superposée à tout cela, en formant un mariage hybride entre la raison d'état et la raison de parti. On proclame les droits de la révolution sans autrement les définir; on invoque des privilèges contre le code, sans préciser; on prive les citoyens de leurs droits, sans, pour cela, voter aucune loi, créant une dualité entre les sujets d'un pouvoir dictatorial, qui n'a pas de base légale, et les privilégiés d'une conquête qui n'a jamais existé.

Nel medioevo le milizie si opponevano ad altre milizie. Le fazioni dei comuni e dei principi feudali avevano, ognuna, torri e castelli. Si usava la forza là dove mancava il diritto. Ma gli avversari lottavano ad armi eguali; potevano misurarsi ed equilibrarsi. In Italia, al contrario, esiste una milizia che sostiene un partito armato contro gli altri partiti disarmati. Non si muove foglia se non sotto la minaccia delle « quadrate legioni ».

Facendo questi accostamenti, è ben lontana da me l'idea di un ritorno alla forza da parte dei singoli, in pieno ventesimo secolo. L'anacronismo non è della storia.

I difensori dell'attuale stato di cose insistono nel dire: Il governo fascista ha fatto del bene al paese e potrà farne ancora. Bisogna dunque sostenerlo fino a che il suo compito sia compiuto.

La risposta è complessa. Ma è facile per uno spirito libero, il quale replicherà: — Amo la libertà più della ricchezza. Amo la libertà più che i piaceri. Amo la libertà più che la vita.

Ecco la mia prima risposta.

Ma ne dò una seconda. La storia potrà giudicare, meglio di noi, del bene realizzato, da due anni, da questo governo di eccezione e in quale misura gli dobbiamo essere debitori di questo

Au Moyen Age les milices s'opposaient à d'autres milices. Les factions des communes, et des princes féodaux avaient, chacune, des tours et des châteaux. On employait la force, où le droit manquait. Mais les adversaires luttèrent à armes égales; ils pouvaient se mesurer et s'équilibrer. En Italie, au contraire, il existe une milice, qui soutient un parti armé contre les autres partis désarmés. Dès qu'une feuille bouge, c'est sous la menace des « légions carrées ».

En faisant ces rapprochements, l'idée d'un retour à la force, de la part des particuliers, en plein vingtième siècle, est bien loin de moi. L'anachronisme n'est pas de l'histoire.

Les défenseurs de l'actuel état des choses insistent pour dire:

— Le gouvernement fasciste a fait du bien au pays et pourra en faire encore. Il faut donc le soutenir jusqu'à ce que sa tâche soit achevée.

La réponse est complexe. Mais elle est facile à un esprit libre. Celui-ci répliquera:

— J'aime la liberté plus que la richesse. J'aime la liberté plus que les plaisirs. J'aime la liberté plus que la vie.

Voilà ma première réponse.

Mais j'en donne une deuxième. L'histoire pourra juger, mieux que nous, du bien réalisé, depuis deux ans, par ce gouvernement d'exception et

bene; poichè il nostro popolo laborioso ed economo ha certamente contribuito, da parte sua, ad alleviare i disordini economici che turbavano la nostra vita del dopoguerra. La storia dirà anche quanti mali politici, morali ed economici, avrà causato questo regime di eccezione.

Ciò che è inaccettabile, è il desiderio che hanno i fascisti di voler comprimere con la forza la spinta che viene dal basso, dal popolo, dai partiti, spinta che tende a trasformare lo stato presente in uno stato migliore. Chi può erigersi a giudice? Ogni popolo, anche se ha raggiunto un elevato grado di civiltà, tende sempre a sviluppare le sue forze e a perfezionare le sue istituzioni. Chi ha il diritto di dire: fermati? Chi può pronunciare l'*Hic manebimus optime*? Non esiste alcun *hic*. Il tempo passa e noi passiamo con lui. Non esiste neanche un *manebimus*, poichè il mondo si evolve sempre e non si ferma mai. L'*optime* neanche esiste, poichè, sempre, si trovano *bona mixta malis*.

Certi uomini — e sono in buona fede — attribuiscono alla mano di ferro del capo e alla forza della sua milizia armata, il fatto che i treni camminino in orario, il lavoro delle fabbriche, la produzione del paese, l'equilibrio finanziario; altri, al con-

dans quelle mesure nous lui sommes redevables de ce bien: car notre peuple laborieux et économe a certainement contribué, pour sa part, à l'apaisement des désordres économiques qui troublaient notre vie d'après guerre. L'histoire dira aussi de combien de maux, politiques, moraux et économiques, aura été cause ce régime d'exception.

Ce qui est inacceptable, c'est le désir qu'ont les fascistes de vouloir comprimer par la force la poussée qui vient d'en bas, du peuple, des partis, poussée qui tend à transformer l'état présent en un état meilleur. Qui peut s'ériger en juge? Tout peuple, même s'il atteint un haut degré de civilisation, tend toujours à développer ses forces et à perfectionner ses institutions. Qui a le droit de dire: arrête-toi? Qui peut prononcer l'*Hic manebimus optime*? Il n'existe aucun *hic*. Le temps passe et nous passons avec lui. Il n'existe pas non plus un *manebimus*, parce que le monde évolue toujours et ne s'arrête jamais. L'*optime* n'existe pas non plus, parce que, toujours, on trouve *bona mixta malis*.

Certains hommes — et ils sont de bonne foi — attribuent à la main de fer du Chef et à la force de sa Milice armée, la bonne marche des chemins de fer, le travail des usines, la production du pays, l'équilibre des finances; d'autres, au contraire, pensent que l'Italie n'est pas un pays de race infé-

trario, pensano che l'Italia non è un paese di razza inferiore, una terra turbolenta, e che la forza, la minaccia, la privazione di libertà, non sono indispensabili per mettervi un poco d'ordine e un po' di disciplina.

No. No. Di queste due opinioni, la prima è troppo meschina e ingiusta; l'ho letta in giornali inglesi e ho risposto sul *Times* che settantasette anni di costituzione e sessantacinque di unità nazionale, e il fatto di aver superato ben altre crisi, ivi compresa la grande guerra, danno all'Italia il diritto di essere considerata alla pari delle altre nazioni civili, alla pari di piccoli stati quali il Belgio e la Svizzera, che sono degni di governarsi da soli, senza il nodo scorsoio di un potere autocratico, senza regime poliziesco e senza guardia pretoriana.

Il problema italiano è molto diverso e non può essere giustificato da una specie di deprezzamento puro e semplice della nostra patria di fronte agli altri paesi civili. La reazione è ricomparsa dopo la guerra; si è impadronita di nuovo degli animi degli uomini e ha riaperto, non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa del ventesimo secolo, il dibattito politico — tra lei e la libertà — che si credeva ormai chiuso nel diciannovesimo secolo.

(*La Jeune République*, Paris, 12 febbraio 1926).

rieure, une terre turbulente, et que la force, la menace, la privation de liberté, ne sont pas indispensables pour y mettre un peu d'ordre et un peu de discipline.

Non. Non. De ces deux opinions, la première est trop mesquine et injuste; je l'ai lue dans des journaux anglais et j'ai répondu dans le *Times* que soixante-dix-sept années des constitutions et soixante-cinq d'unité nationale, et le fait d'avoir surmonté bien d'autres crises, y compris la grande guerre, donnent le droit à l'Italie d'être considérée à l'égal des autres nations civilisées, voir de petits états comme la Belgique et la Suisse, qui sont dignes de se gouverner eux-mêmes, sans la cravache d'un pouvoir autocratique, sans gouvernement policier et sans garde prétorienne.

Le problème italien est fort différent et il ne saurait être justifié par une sorte de dépréciation pure et simple de notre patrie en face des autres pays civilisés. La réaction a reparu après la guerre; elle s'est emparée à nouveau de l'esprit des hommes et a rouvert, non seulement en Italie, mais bien dans toute l'Europe du vingtième siècle, le débat politique — entre la liberté et elle — que l'on croyait déjà clos au dix-neuvième.

29.

AI POPOLARI D'ITALIA (*)

Cari amici,

oggi, lontano da voi, nel difficile momento che si attraversa, il ricordo del giorno della nascita del partito popolare italiano, sette anni fa, è per me di commozione soave e triste, piena di amarezze e di speranze.

Noto: il nostro partito è stato sempre avversato da tutti gli altri partiti e da tutte le correnti politiche, da allora ad oggi, sempre; ora vi si accaniscono contro anche degli ex-amici: il coro è completo. Se non è questo il segno di bontà, non vi è simile al mondo.

Bisogna approfondirne il significato: il partito popolare sorse rivendicando la libertà nel campo sociale, amministrativo, economico e religioso contro il monopolio democratico-liberale e il centralismo di stato. Infine esso ha dovuto rivendicare le libertà politiche contro il regime fascista. La sua missione a favore di una libertà vera lo rende invisibile a quanti vogliono la libertà per sé, o mascherandola col monopolio statale, o col monopolio di classe, ovvero annullandola con la dittatura di partito.

Però, mentre nella lotta per le libertà sociali, amministrative, economiche, scolastiche e religiose in confronto a socialisti e demo-liberali, vi era un terreno comune sul quale poter lottare; cioè: il terreno di eguaglianza dell'esercizio dei diritti politici; questo terreno manca del tutto nella lotta contro il fascismo.

Sicché, la posizione di antitesi tra fascismo e popolarismo oltre che derivare dai principi, deriva dalla ragione stessa del regime, dalla sua esigenza totalitaria, dalla sua negazione di ogni diritto di esistenza dei partiti di opposizione, dall'annullamento della costituzione e dalla impossibilità di esercitare liberamente i diritti civili e politici.

(*) Lettera inviata in occasione del settimo anniversario della fondazione del P. P. I. e pubblicata parzialmente su *La vita del Popolo*, di Como.

Per questa ragione coloro che ancora cercano dei punti di contatto, sul terreno politico e parlamentare, col fascismo, fanno opera vana e rinnegano di fatto i principî sui quali è fondato, e solo può vivere, il popolarismo. Se ancora vi sono di questi illusi, è bene che il partito li lasci cadere, come foglie secche di un albero, ancora verde, che passa il suo inverno per preparare i succhi vitali della sua primavera.

Oggi, adunque, è l'inverno politico del P.P.I.; ma « sotto la neve il pane », dice il proverbio. Nessuno sciupio di forze, nessuna mossa discutibile, nessun gesto inutile: il raccoglimento, lo studio, la preparazione. Essere, anzitutto, se stessi: cioè rigidi assertori di libertà, aperti negatori del regime fascista, vigili scolte di moralità pubblica, ranghi disciplinati di uomini di carattere e di fede.

Il pensiero, la meditazione, lo studio, la prova del dolore e del sacrificio, l'esempio del carattere, la forza della convinzione valgono assai più di cento conferenze e di mille articoli di giornale, costretti alla mutilazione o dosati con 99 di lode al governo per poter contenere quell'uno di biasimo, che perde ogni valore.

L'esempio dei giorni aspri del primo risorgimento deve farci convinti che nessuna forza o potere di principi valgono a contenere la diffusione delle idee ed a impedire che si affermino in istituti politici, quando esse sono mature. E non occorrono molti a questo fine.

Dice Dante:

*« Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte e tristo impara;
con l'altro se ne va tutta la gente ».*

È chiaro: la gente, tutta la gente, va appresso al vincitore: lasciamo che vada. Riconosciamo che sul terreno politico abbiamo perduto: non è questo un segno che abbiamo fatto male: è solo il segno che non avevano forza e arte pari a guadagnarci la vittoria. Ma è vile chi è convinto della bontà delle proprie idee e abbandona il campo per debolezza o per mancanza di

fiducia. Bastano i pochi che abbiano fiducia, pazienza e costanza; anzitutto fiducia.

Una delle debolezze del P.P.I. è stata la non completa fiducia in se stesso. Era naturale che un partito divenuto grande appena nato, per l'apporto di molta attività sociale pre-esistente, non potesse subito acquistare quella coscienza politica e quella unificazione ideale, che forma la vera personalità di partito.

Tutti i sette anni della esistenza del partito popolare italiano sono stati un travaglio continuo per potersi individuare, per caratterizzare la propria politica, per segnare la sua nota specifica in confronto agli altri partiti; per acquistare la completa fiducia in se stessi. E malgrado tutto e perdendo per strada compagni di lotta e posizioni notevoli, è riuscito ad essere quel che veramente è e doveva essere, cioè un partito indipendente, schiettamente ed esclusivamente politico, di carattere democratico e di ispirazione cristiana; e che sulla *libertà* prepara il suo avvenire. Quanti sono arrivati, presto o tardi, a questa concezione, hanno acquistato fiducia nel partito (al di sopra di ogni contingenza); gli altri invece, mancando di questa concezione, hanno perduto la fiducia nel partito o non l'hanno avuta mai (cosa più esatta); sono andati a riporre la loro fiducia in altri partiti o in altri uomini, non importa se questi siano il fascismo o Mussolini, il liberalismo o Giolitti, ovvero i socialisti o i comunisti russi. Altri invece si sono ritirati dalla politica, cercando di provare nell'azione cattolica quel minimo di morale politica che possa in loro conciliare i doveri di cittadini, senza gli incomodi della lotta politica. Tutto ciò fa sì che coloro che sono rimasti sulla breccia, hanno l'obbligo di saper resistere ad ogni tentativo di adattamento, ad ogni suggestione di sfiducia, a ogni fretta per una qualsiasi soluzione; e hanno l'obbligo di saper difendere la propria bandiera, i propri ideali, perchè in questi, e non solo in questi, hanno essi fiducia.

Se l'aspra prova di oggi porta a questo saldo sentimento, non possiamo che riconoscerne l'utilità e il vantaggio. Il partito popolare non è sorto nè per un giorno, nè per una situazione transitoria, nè per una questione particolare; è sorto per esprimere

sul terreno politico un programma vasto, coerente, realistico, utilissimo al paese. I motivi ideali di questo programma non sono venuti meno, anzi, sono aumentati. Anche i motivi morali, anzi specialmente i motivi morali. Nè alcuno che sia in buona fede può non guardare con tristezza e preoccupazione il tentativo del governo di coinvolgere la chiesa col regime fascista e di rendersela solidale, attraverso favori e vantaggi.

Il partito popolare non ha compiti e responsabilità religiose, sa bene quali sono i limiti della sua azione pratica, ma ha il diritto e il dovere di non dare la sua adesione ad un sistema politico, che vuole fare della religione uno strumento di dominio; mentre tende alla deificazione della nazione-stato, e alla confusione dello stato col governo e del governo col partito e del partito con una persona.

Non c'è concezione più pagana e più repugnante allo spirito di civiltà ed ai principî del cristianesimo.

In tutte le nostre azioni solo il compimento del dovere ci deve guidare; senza preoccuparsi nè dei vantaggi politici, nè delle soddisfazioni personali, nè della probabilità di riuscita. Il resto è nelle mani della Provvidenza: *Melius est sperare in Domino quam in principibus.*

Un affettuoso saluto a tutti.

LUIGI STURZO

Londra, 18 gennaio 1926.

(*La Vita del Popolo*, Como, 19 febbraio 1926).

30.

LETTERA A *LE QUOTIDIEN* (*)

Signor Direttore,

Nel vostro articolo « I rapporti restano tesi fra il fascismo e il Vaticano », del 24 febbraio, ho notato le seguenti parole:

(*) Giornale di tendenza radical-socialista fondato nel 1923 da Henry Hennessy.

« Vero creatore del partito ' popolare ' gli (al cardinal Gasparri) ripugna di abbandonarlo ».

Mi permetto di farvi osservare che questa affermazione non corrisponde a verità: pubblicata a scopo polemico in qualche giornale italiano, essa è stata smentita dall'*Osservatore Romano*.

Nel 1905, in un discorso, ho proposto la creazione di un partito popolare ⁽¹⁾, discorso pubblicato nel 1906 e ristampato nel 1920. In quel momento l'idea, per motivi vari, non potè realizzarsi. Non fu però mai abbandonata; e durante la guerra la esaminai di nuovo con qualche amico. Subito dopo la guerra, ne feci la proposta pubblica in un discorso, a Milano, il 17 novembre ⁽²⁾, ed in una lettera che i giornali pubblicarono il giorno dopo. Lo studio del programma, statuto e appello durarono circa due mesi e il 18 gennaio 1919 sorse il partito popolare italiano, come partito politico autonomo, di carattere cristiano-democratico, al di sopra di ogni approvazione, responsabilità o intervento dell'autorità ecclesiastica in generale e del cardinale segretario di stato in particolare. Questo per la verità e l'esattezza.

Vi sarei molto riconoscente se voleste ospitare questa lettera sul vostro giornale.

Distinti saluti.

LUIGI STURZO

(*Le Quotidien*, Paris, 28 febbraio 1926).

(*L'Italia*, Milano, 2 marzo 1926).

⁽¹⁾ Si tratta del discorso dal titolo *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*, pronunziato da Luigi Sturzo al circolo di lettura di Caltagirone il 24 dicembre 1925, pubblicato in L. STURZO, *I discorsi politici*, Roma, 1951, pag. 351, e L. STURZO, *Sintesi sociali*, Bologna, 1962, pag. 97 ed in L. STURZO, *La Croce di Costantino*, Roma, 1958, pag. 233.

⁽²⁾ Si tratta del discorso dal titolo *I problemi del dopoguerra*, pronunziato da Luigi Sturzo al Circolo di cultura di Milano il 17 novembre 1918. Tale discorso è stato pubblicato in L. STURZO, *Il partito popolare italiano*, vol. I (1919-1922), Bologna, 1956, pag. 32.

31.

LA CHIESA E IL POTERE LAICO (*)

Caro Mikros,

un amico mi segnala la riserva fatta dalla *Unità Cattolica* ad una mia frase.

Tu sai che la lettera, ove essa è contenuta, non era destinata alla stampa, ma era una risposta privata ad un affettuoso saluto inviatomi da un gruppo di giovani amici. È vero che la frase, nella sua forma rapida e sintetica, si può prestare a diverse interpretazioni. Ma tu che mi conosci da sì lunghi anni, avrai compreso (come l'hanno compreso i giovani a cui erano rivolte) il senso vero di quelle parole — che non potevano avere riferimento alle direttive della chiesa. E ciò ti confermo con la presente, perchè le mie parole non si prestino ancora nè alla speculazione degli avversari nè allo scandalo dei pusilli.

Che la chiesa, nella sua lunga storia abbia subito ora le catene ferree ora quelle dorate, non è affatto una novità: basta ricordare tra l'altro i periodi delle investiture, della rinascenza e del giurisdizionalismo. Che il potere laico, quale esso sia, tenda sempre o a circuire o a opprimere la chiesa, è la vicenda umana dei secoli; perchè *totus mundus in maligno positus est*. Perciò nella chiesa sono sempre vive e perenni le virtù di reagire tanto alle seduzioni che alle persecuzioni, e di superarle, in breve o in lungo tempo, secondo che Dio dispone. Ma perchè queste virtù operino entro l'umano corso delle lotte terrene, vi sono e vi saranno sempre nel seno della chiesa coloro che esprimono i giusti accorgimenti della prudenza e coloro che apertamente combattono col sacrificio di se stessi.

Del resto tu sai bene che nulla è durevole nel mondo e nulla si consolida, ma tutto muta e cade e si trasforma; e i lunghi anni passati sono come il giorno di ieri: non rimane che lo

(*) Lettera ad Ernesto Calligari, direttore de *L'Unità Cattolica*, che soleva firmare con lo pseudonimo di Mikros.

sforzo del bene anche se questo sforzo può sembrare temporaneamente vano.

Io non so se il Signore vorrà ancora servirsi di me come per il passato e non desidero saperlo. Credo che con il mio sacrificio compio un dovere verso la chiesa (come anche verso la patria) e ciò mi basta.

Spero che gli amici mi conservino ancora la loro stima.

Credimi affezionatissimo

LUIGI STURZO (*)

(*La Vita del Popolo*, Como, 5 marzo 1926).

32.

DISCUSSIONI

Egregio signor Direttore,

Giorni fa, un giornale cattolico, nel contestare la possibilità di una unità sindacale, scriveva « quest'ultima urta e dottrina e morale cattolica ».

La frase, recisa e tagliente, ripete un pensiero dominante presso un'ala non indifferente di cattolici italiani. Ma è esatta? Mi permetto di affacciare qualche dubbio.

Che l'unità sindacale in Italia sia contrastata anche da cattolici per motivi estrinseci e contingenti, è un fatto indiscutibile; ma che essa « urti in principio con la dottrina e la morale cattolica » non le sembra un po' troppo?

Esaminiamo alcuni fatti con pacatezza.

In Inghilterra e negli Stati Uniti d'America nel campo operaio esistono organizzazioni sindacali uniche: le *Trade Unions*; e i cattolici operai, se non vogliono privarsi della difesa dei loro

(*) *La Vita del Popolo* faceva seguire queste righe:

« A don Luigi Sturzo, fatto oggetto di attacchi violenti anche da parte di coloro che più lo sfruttarono in tempi... non dimenticati, va l'espressione del nostro immutabile attaccamento e della nostra più affettuosa devozione ».

interessi economici, debbono parteciparvi attivamente, come di fatto avviene. Che io mi sappia, la chiesa non ha impedito nè impedisce tale partecipazione nè negli Stati Uniti d'America nè in Inghilterra; solo appoggia (e non tutti i vescovi sono consenzienti) certe istituzioni morali promosse da cattolici e da preti, che fiancheggiano i movimenti operai, dal punto di vista morale ed intellettuale, come il *Social Catholic Guild* ⁽¹⁾ di Inghilterra e il *National Catholic Welfare Conference* ⁽²⁾ degli Stati Uniti.

Su per giù questa stessa posizione ha preso l'azione cattolica italiana con il suo recente istituto sociale, e con il consiglio dato ai cattolici di far parte delle corporazioni fasciste o nazionali che dir si voglia. Se tutti gli operai italiani, cattolici o no, di buona o di cattiva voglia, entrassero a far parte delle corporazioni, realizzerebbero, almeno formalmente, l'unità sindacale.

Questi fatti sembrano in contrasto con l'affermazione di un « urto con la morale e la dottrina cattolica », almeno nella prassi degli stessi cattolici e dei loro organi di attività e di direzione.

Se poi dal campo dei lavoratori si passa a quello dei datori di lavoro, sia industriali che agrari, il fatto di una unione di categorie di interessi, che possono bene assimilarsi alle classi, e perfino di una confederazione di interessati, come quella dell'industria e dell'agricoltura o delle società per azioni, non ha sollevato eccezioni dottrinali e morali da parte dei cattolici.

Vi è forse una morale e una dottrina cattiva per i proletari, e altra per i capitalisti? Una per i lavoratori e altra per la borghesia?

E si badi, non si tratta di un fenomeno recente, che può essere collegato alle teorie del fascismo; ma di fenomeno che ha

⁽¹⁾ La « *Social Catholic Guild* » è un'organizzazione cattolica inglese, costituita nel 1909, con il fine di promuovere circoli di studi parrocchiali ed universitari, formare oratori ed apologisti ed assistere i convertendi.

⁽²⁾ La « *National Catholic Welfare Conference* » fu istituita nel 1919 dopo la prima guerra mondiale. Si tratta di un'organizzazione composta dai membri della gerarchia ecclesiastica degli Stati Uniti con fini ben determinati dal breve *Communes litteras* di Benedetto XV (10 aprile 1919) e dalla lettera apostolica di Pio XI del 10 agosto 1927. Lo scopo della N.C.W.C. è quello di unificare, coordinare e organizzare tutte le attività cattoliche del paese. L'ufficio direttivo è composto da dieci vescovi eletti ogni anno.

una propria caratteristica e che è sorto sotto l'impero delle teorie liberali ed economiche del secolo XIX.

Prevedo, egregio signor direttore, che mi si risponderà più o meno così; nel caso delle unioni sindacali borghesi si tratta di pure questioni economiche, al di fuori di ogni contenuto morale e politico; e quindi nessuna eccezione contro di esse; nel caso invece di unioni sindacali proletarie, poichè da alcune di esse viene proclamata la lotta di classe e vi si fanno affermazioni socialiste o comuniste, l'eccezione è sollevata in pieno.

È superfluo contraddire a queste due affermazioni con gli stessi fatti addotti. La borghesia che si unisce per difendersi o per attaccare, secondo i casi, anzi più per attaccare che per difendersi, fa la lotta di classe, anche se non lo dice. Basta citare quanto sono state lente e difficili le conquiste proletarie contro il lavoro dei fanciulli sotto una certa età (ricordare l'inchiesta nelle zolfare siciliane), per la limitazione del lavoro notturno e antigienico e per quello delle donne; per le otto ore di lavoro e simili. Non parliamo dello sfruttamento operaio a causa della concorrenza della mano d'opera, nè delle case antigieniche nei centri di lavoro e così via: una vera *via crucis* del proletariato. A chi si dà ad intendere che la borghesia ignora la lotta di classe e solo difende interessi economici? Ed esistono interessi economici, senza che siano anche morali, politici e sociali? E c'è ancora fra i cattolici chi crede a questo assurdo?...

Il problema, adunque, non è da impostarsi sulla unità sindacale, ma sui rapporti con coloro che professano idee e programmi diversi e antitetici a quelli dei cattolici: cioè comunisti, socialisti, liberali e fascisti e così via; non solo i primi due, ma tutti.

Ebbene, egregio direttore, la realtà risponde per me: crede lei, che i cattolici inglesi e americani, sol perchè sono nelle *Trade-Unions* con protestanti, liberali, socialisti e comunisti, per questo abbiano pregiudicato la loro qualità di cattolici? Se è così, bisogna dir loro coraggiosamente: lasciate le *Trade-Unions*, come altrove bisognerebbe dire: lasciate le corporazioni.

E ai cattolici borghesi, e ce ne sono assai nei sindacati e nei *trusts* nazionali e internazionali, occorrerebbe dire lo stesso.

Le conseguenze non le tiro io, ma coloro che sanno bene che teoria e pratica, nel cattolicesimo, debbono andare d'accordo, dappertutto e sempre.

Non mi firmo, perchè desidero che più che il nome valga il ragionamento onesto e sincero ⁽³⁾.

4 agosto 1926.

(*Cronaca Sociale d'Italia*, Firenze, agosto 1926).

33.

STATO RAPPRESENTATIVO E STATO ORGANICO (*)

Il corrispondente londinese della Germania, l'autorevole organo del centro cattolico tedesco, ha ottenuto una intervista con don Luigi Sturzo sull'argomento che oggi interessa moltissimi studiosi ed uomini politici di tutte le nazioni. Nel riferire testualmente le importantissime considerazioni dell'illustre amico nostro non possiamo non rilevare la particolare importanza del fatto che l'organo del centro, cioè il glorioso e battagliero partito parlamentare di cattolici che seppe tener testa anche al cancelliere di ferro, abbia cercato di conoscere il pensiero del fondatore del P.P.I., che è quello che come programma e come atteggiamento sociale e dottrinale rappresenta in Italia quella corrente politica che i cattolici del centro germanico considerano come affine e sorella, perchè non sono stati tanto ingenui da credere a qualche nome che è stato preso proprio ad imprestito nella speranza di godere dei riflessi delle penne del pavone.

Ecco intanto la notevole intervista nella quale il nostro amico con la solita chiarezza e con la solita precisione parla del grave problema della crisi dei sistemi rappresentativi e dei compiti attuali della democrazia cristiana.

⁽³⁾ L'articolo era firmato *Loico*, pseudonimo che Sturzo usava sin dalla fine del secolo scorso, con il quale sottoscriveva gli articoli di carattere legislativo pubblicati su *La Croce di Costantino*.

(*) Intervista al giornale *Germania*.

Crede Lei ancora nel parlamento?

— Certo, non mi domandate un atto di fede. Ma per quanto le istituzioni umane possano essere durevoli, perchè rispondono a determinate esigenze della società, io penso che il parlamento, o per meglio dire, il regime rappresentativo, non ha finito il suo compito.

Anzi non ha ancora raggiunto, in un secolo e mezzo di tentativi in America e in Europa, una completa sistemazione e una reale aderenza alla realtà politica. Perciò il regime rappresentativo è in evoluzione, e non in dissoluzione.

Lo stato d'animo di disagio della pubblica opinione nei riguardi del parlamento deriva da un complesso di ragioni psicologiche ed economiche che è giusto approfondire; ma che non debbono meravigliare e impressionare. Anzitutto oggi si ha fretta di risolvere i problemi, perchè tutto il ritmo sociale è più rapido, come è più rapida l'economia presente in rapporto a quella di un secolo o mezzo secolo addietro: e il parlamento non è di solito molto rapido. E poichè il mezzo parlamentare è la discussione pubblica, viene naturale l'accusa (del resto banale) che si facciano solo delle chiacchiere. Inoltre, lo spezzettamento dei partiti nel continente europeo rende instabili i governi; e quindi variabile l'indirizzo politico, e agitate le correnti del paese. Si può continuare nella critica ancora per un pezzo. Ma che perciò?

Il problema è un altro: si accusa il sintomo e si trascura la malattia: bisogna partire da un dato sicuro e basilare. La scelta è tra due metodi: il metodo della libertà, del quale il sistema parlamentare è una risultante; e il metodo della compressione del quale è una risultante la dittatura di governo o il potere assoluto della monarchia. Ogni sistema intermedio (e la Germania lo ha provato da Bismarck fino alla rivoluzione del 1918) ha gli inconvenienti dell'uno e dell'altro sistema e non i vantaggi.

Il metodo della libertà ha i suoi inconvenienti, è vero, ma in nessun momento della storia umana tutto è perfetto, solo tutto è perfettibile. Ora il dinamismo sociale trova nel metodo della libertà una via più naturale, più umana alle sue evoluzioni: il metodo della compressione rende più difficili le evoluzioni e meno evitabili le rivoluzioni.

Tutto sarà vero: ma il parlamento è capace di risolvere questioni difficili?

La storia di oltre un secolo ci dice di sì: e se nel passato potè ottenersi, perchè no nell'avvenire? Bisogna intendersi su questo tema.

Gli avversari del parlamento fanno un bel gioco di astrazioni: quando debbono rilevare un successo lo attribuiscono alla tale o tale altra persona, staccandola dall'ambiente; e quando invece rilevano un insuccesso, ne danno la colpa al parlamento. Così oggi in Francia: la colpa della caduta del franco è il parlamento; e il merito dell'attuale miglioramento è di Poincaré. Con ciò si falsa la realtà.

Il parlamento non è fuori o sopra del complesso politico, nè è una realtà fuori degli uomini che la compongono.

La vera realtà sono gli uomini che si agitano e che agiscono entro le forme statali, tutte, compresa la burocrazia e l'amministrazione. Il parlamento del Reich ha risolto il più grave problema estero, quello del patto di Locarno ⁽¹⁾. E ciò quando la Germania ha un parlamento con partiti numerosi, con maggioranze deboli e instabili, e quando la sua politica è agitata da un contrasto fondamentale tra repubblica e monarchia.

Tutto ciò è merito degli uomini o della istituzione parlamentare? Io dico che è merito degli uomini operanti nella istituzione parlamentare. Perchè questi uomini hanno cercato di avviare l'opinione pubblica verso le soluzioni reputate le migliori, e ne hanno ottenuto la maggioranza dei consensi.

⁽¹⁾ Il protocollo di Locarno e altri atti erano stati firmati il 16 ottobre 1925 a conclusione di una conferenza riunitasi, dopo varie vicende, a seguito di una proposta del ministro degli esteri tedesco Stresemann.

Il patto consisteva essenzialmente in un trattato fra Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Belgio, con il quale tali potenze garantivano collettivamente e individualmente il mantenimento dello *statu quo* territoriale fra Germania e Francia, e Germania e Belgio, fissato dal trattato di Versaglia, e la smilitarizzazione del territorio renano. Germania, Francia e Belgio si impegnavano reciprocamente a non farsi guerra, salvo la legittima difesa, la violazione della smilitarizzazione e gli impegni della società delle nazioni.

È questo il vantaggio dello stato rappresentativo, che è basato sul metodo della libertà.

Ma, si obietta, lo stato rappresentativo attuale è uno stato individualista, inorganico. Allo stato liberale bisogna che succeda lo stato organico. Si dice che ciò sia stato fatto in Italia.

— Uno stato esclusivamente individualista non è esistito mai, tranne che come tendenza e teoria, perchè le forze sociali vanno sempre verso una qualsiasi forma di organizzazione e di gerarchizzazione. Ma è evidente che oggi si deve tendere ad una ancora più naturale e migliore organizzazione statale. La rappresentanza proporzionale non è stato che un modo di organizzare il suffragio universale: e se si potesse arrivare anche al voto familiare sarebbe un altro notevole passo.

La vostra divisione del Reich per stati locali è una organizzazione amministrativa; e se si potesse arrivare ad una più adatta regionalizzazione e autonomia sarebbe un altro passo. Lo stato organico oggi non è di fronte allo stato individualista ma allo stato centralizzatore.

È un errore dire che in Italia vi è uno stato organico: in Italia oggi esiste uno stato strettamente centralizzatore; ogni altro organismo non ha più alcuna vita propria: del resto nell'Italia fascista non potrebbe esistere uno stato organico, perchè questo presuppone un regime di libertà.

Secondo il concetto di stato organico, crede lei che sia possibile un parlamento economico, sia coesistente con quello politico, o sia invece in sostituzione di esso?

— Il parlamento, come organo legislativo, è sempre politico qualunque sia la forma di elezione dei membri delle varie camere: l'importante si è che il complesso delle camere esprima la totalità degli interessi morali e materiali di un paese. L'economia non è il tutto della vita sociale e dello stato, e quindi non è l'unica ragione della sua politica; sarebbe perciò irrazionale rimpiazzare le camere attuali con una sola camera economica, cioè eletta per via di organismi economici o di classe. Ma sarebbe anche dannoso che, oltre alle due camere che sono in

quasi tutti gli stati rappresentativi, ve ne fosse una terza economica, con pari poteri; ciò complicherebbe il funzionamento dello stato, e tante volte diverrebbe la quinta ruota del carro, perchè le altre due camere non sono estranee alla struttura economica del paese. Si tratta dunque di un problema più modesto: come dare voce adeguata agli interessi economici e organizzati nel paese, entro l'attuale parlamento. Ciò può aversi o con un consiglio consultivo e pratico dell'economia, ovvero con la integrazione dell'una delle due camere con la rappresentanza degli organismi economici.

In questa nuova fase evolutiva della organizzazione politica, crede che la democrazia cristiana abbia possibilità di realizzare i suoi postulati?

— Ciò dipende dagli uomini e dai partiti che si ispirano agli ideali democratici cristiani. Io credo che nonostante tutte le apparenze, l'Europa vada più verso la democrazia che verso l'autocrazia. La malattia mediterranea è come una forte febbre in un corpo ancora sano.

La democrazia cristiana deve tendere anzitutto a riportare i problemi etici della vita sociale nel dibattito continuo della politica e delle sue realizzazioni concrete.

Il più grave danno della società è quello di separare la politica dall'etica; se la democrazia fa una politica fuori di ogni divisione morale, cade nella demagogia, come l'autocrazia allo stesso modo cade nella tirannide.

Non dico che tutti i partiti democratici non abbiano delle divisioni e delle tendenze etiche: ne hanno difatti; ma queste o non sono complete o non sono efficaci, o non emancipate dalla *Real-Politik* o ragion di stato, che si può anche tradurre democraticamente ragion di popolo o ragion di classe. Ecco perchè, senza pretendere di essere gli unici, i democratici cristiani possono e debbono essere i costanti amici, assertori e difensori dell'etica nella vita politica sociale. L'etica sociale cristiana è l'anima della democrazia. Affermare ciò è un compito permanente e nobilissimo: occorre convinzioni di idee e forza di carattere.

*(Idea Popolare, Roma, 17 ottobre 1926).
(Germania, Berlino, 14 novembre 1926).*

34.

LA QUESTIONE ROMANA

Tra settembre e ottobre i giornali italiani hanno largamente discusso attorno alla *questione romana*, con un tono notevolmente dissimile da quello che un tempo non lontano essi usavano.

Il senatore Vincenzo Morello (in giornalismo Rastignac) ⁽¹⁾ arriva a scrivere: « Comunque, non saremo noi estranei e profani, a voler giudicare delle convenienze della chiesa, dopo avere riconosciuto la qualità della legge interiore che la ispira e governa. E sulla questione non resta che apprendere le vere intenzioni e ascoltare l'autentico verbo del capo della chiesa ».

D'altro lato, l'organo della federazione italiana uomini cattolici, che è una branca dell'azione cattolica dipendente direttamente dalla Santa Sede, aveva pubblicato qualche giorno prima un ampio articolo sulla questione romana, articolo che concludeva con queste sintomatiche parole: « Pio XI ha scritto che ' a Dio spetta addurre quest'ora (quella della pace) e farla suonare ', ma ha aggiunto anche che spetta ' agli uomini savi di non lasciarla suonare invano ' ».

« Ascoltino essi il suono che viene dall'alto e non tardino, appena scocchi l'ora della pace, della giustizia, della vera restaurazione. Quanto a chi spetti muovere il passo: è il figlio che deve correre verso il Padre, che già da troppo tempo attende! Abbia il coraggio di cui ci parla il Vangelo e il Padre lo stringerà al seno e lo cingerà della veste più bella. Questo invociamo per il bene vero della patria ».

Questa significativa conclusione è preceduta da una più significativa affermazione, cioè che gli avversari di una conciliazione

⁽¹⁾ Vincenzo Morello (1860-1939). Scrittore e giornalista, redattore del *Don Chisciotte*, del *Capitan Fracassa* e della *Tribuna*. Senatore dal 1923, fu anche direttore dell'*Ora* di Palermo e del *Secolo* di Milano. Si occupò in numerosi volumi di problemi politici e di attualità, di critica letteraria e drammatica; fu poeta e scrittore.

dell'Italia col papato, che sarebbero la setta massonica e i suoi emissari, « insinuano che la chiesa pacificandosi con lo stato italiano farebbe atto di dedizione al fascismo », e il foglio risponde che è « una insinuazione tendenziosamente blasfema ed assurda poichè la conciliazione è subordinata alla giustizia, e la giustizia non è atto di dedizione ».

Messi così i termini di un pubblico dibattito, cioè o che « parli il capo della chiesa », conclusione del nazional-fascista senatore Morello; o che « il figlio deve correre verso il Padre », conclusione della federazione uomini cattolici, si aspettava la parola del governo e quella del Vaticano. La prima venne poco dopo, molto chiara, sul *Popolo d'Italia*: « la pratica quotidiana ha dato forma a un *modus vivendi* tollerabile tra stato e chiesa, a cui conviene fermarsi; l'unità italiana divinata da Dante era nei fati eterni del nostro divenire, nè a ritardarla nè ad umiliarla valsero o valgono oggi le riserve del Vaticano e le proteste interessate di vecchi governi che nascondevano e nascondono le loro gelosie sotto il comodo pretesto della libertà senza confine cui ha diritto senza dubbio la chiesa di Roma ».

D'altro lato l'*Osservatore Romano*, in una prima nota aveva negato l'affermazione del *Popolo d'Italia* che « per gli italiani la questione romana sia già risolta », dicendo che « invece sembra vero precisamente il contrario, cioè che il popolo italiano aspetta ancora che si tolga al romano pontefice una tale condizione anormale di vita che tiene in grave e permanente turbamento gli animi di tutti i cristiani del mondo intero ». E in un'ultima nota chiude la polemica dicendo che le discussioni giornalistiche non agevolano, ma possono ritardare la soluzione del grave problema.

Che cosa ci sia di preciso dietro lo schermo della polemica giornalistica non si sa: parecchi, ricordando le parole pronunziate dall'on. Rocco, ministro guardasigilli, nel maggio scorso al senato, in seguito alla nota dell'*Osservatore Romano* circa i provvedimenti a favore del clero, credono che serie trattative siano corse per interposte persone fra il governo italiano e il Vaticano. Essi sono propensi a credere che a Mussolini arriderebbe assai l'idea di passare alla storia come colui che abbia

messo fine alla vertenza tra lo stato e la chiesa riguardo la questione romana. Se le parole del *Popolo d'Italia* e dell'*Osservatore Romano* indicano un fallimento o semplicemente una sospensione di trattative officiose, ancora non può dirsi.

Dopo la caduta del potere temporale, il governo italiano volle subito provvedere a dare una sistemazione ai rapporti fra stato e chiesa nei riguardi del sommo pontefice, con la legge del 13 maggio 1871 detta legge delle guarentigie. Secondo questa, al papa erano assicurati gli onori sovrani, l'uso dei palazzi apostolici, la libera comunicazione con i fedeli di tutto il mondo, il diritto alla rappresentanza diplomatica, e altri provvedimenti atti alla esplicazione del ministero pontificio. Così il governo d'Italia credeva di assicurare i cattolici italiani ed esteri che la presa di Roma non avrebbe leso i diritti religiosi del cattolicesimo.

Ma i papi non accettarono nè una tale legge nè *i fatti compiuti*, e mantennero fermi tutti i diritti storici del papato sul regno pontificio, detto anche patrimonio di san Pietro.

Questa posizione negativa portava con sè una lotta fondamentale fra il nuovo regno e il papato: e la lotta ebbe varie fasi, ora di vivace contrasto, ora di tollerante attesa, ora di speranze di conciliazione, ora di apparente abbandono. Però durante tutte le fasi di oltre mezzo secolo, dalle due parti non furono mai abbandonate le posizioni fondamentali assunte fin da principio.

Invero il governo italiano, temendo che la questione romana potesse essere sollevata da altro stato, per gelosia e a danno dell'Italia, condusse al riguardo una politica estera di sospetto e di vigilanza. Anzi fu proprio la questione romana il premio di tutta la politica estera dal 1870 alla triplice alleanza. Per la stessa ragione il governo italiano si oppose a che il pontefice fosse invitato alla conferenza dell'Aja del 1899 e poi con l'art. 15 del patto di Londra ⁽²⁾, dal 1915 escluse il papa da qualsiasi

⁽²⁾ L'art. 15 del Patto di Londra diceva testualmente: « La France, la Grande Bretagne et la Russie appuieront l'opposition que l'Italie formera à

possibile ingerenza nelle trattative di pace della grande guerra.

Non ostante quest'ultimo recente fatto, bisogna constatare che le preoccupazioni e le prevenzioni del governo e delle correnti medie italiane, per possibili ingerenze di governi esteri in Italia a causa della questione romana, sono andate cadendo; e ciò sia per l'atteggiamento del Vaticano, sia per i mutamenti nella politica europea, sia per il consolidamento dello stato italiano, sia per lo stesso lasso di tempo e la posizione di tollerante convivenza a Roma dei due poteri.

Questa posizione di tollerante convivenza si può dire che duri ininterrotta dagli ultimi anni di Leone XIII ad oggi; circa un trentennio, nel quale l'hanno turbata solo pochi incidenti.

I fatti più notevoli furono la venuta di Loubet a Roma sotto Pio X ⁽³⁾ e la protesta che ne seguì; l'art. 15 del patto di Londra (già citato) sotto Benedetto XV; la minaccia di pubblicazioni di documenti vaticani sottratti durante la guerra dal governo italiano, minaccia fatta da un giornale fascista, *Il Tevere*, per attacchi diretti al segretario di stato, sotto Pio XI.

Bisogna aggiungere che la posizione di tollerante convivenza era necessaria per poter ristabilire in Italia i rapporti di accomodamento per quanto riguardasse la nomina dei vescovi e dei parroci e ogni altro interesse diretto o indiretto alla vita religiosa dei cattolici e alla esplicazione del culto.

toute proposition tendant à introduire un représentant du Saint-Siège dans toutes les négociations pour la paix et pour le règlement des questions soulevées par la présente guerre». (Vedi R. Mosca, *La mancata revisione dell'art. 15 del Patto di Londra*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del convegno di studi tenuto a Spoleto nei giorni 7-9 settembre 1962, Roma, 1963, pag. 399).

⁽³⁾ Il presidente della repubblica francese Loubet giunse a Roma in visita ufficiale il 24 aprile 1904; il 1 giugno dell'anno precedente il card. Rampolla aveva inviato al governo francese una nota di protesta contro la prevista visita del capo di uno stato cattolico al sovrano di quello stato che aveva spodestato la Chiesa dei suoi poteri territoriali. A visita avvenuta, il card. Merry del Val consegnò all'Ambasciatore francese presso la Santa sede una nota nella quale si deplorava l'offesa fatta da Loubet al papa, rendendo omaggio in Roma a « colui che detiene » il principato civile del pontefice e ne ostacola la libertà ed indipendenza.

Anche a questo riguardo è andato mano a mano migliorando lo stato d'animo generale; e per quanto il ministero di grazia e giustizia e culti tenesse una linea di sospetto e una tradizione giurisdizionalista, ereditata dai vecchi governi degli stati soppressi; pure non sono mai mancati sensibili avvicinamenti tra lo stato e la chiesa.

Questi ebbero campo di esplicitarsi sotto Pio X e Benedetto XV, anche sul terreno politico. Pio X con l'enciclica *Il Fermo Proposito* accennò ad attenuare la resistenza passiva dei cattolici, rimasti fermi al *non-expedit*, per il quale non partecipavano alle elezioni politiche ⁽⁴⁾. Così si ebbero i primi saggi di intervento, che culminarono in una intesa clamorosa nel 1913 (cioè alla prima applicazione del suffragio universale) con quello che fu detto, dal suo autore, il *patto Gentiloni* ⁽⁵⁾.

Benedetto XV, nel novembre 1919, tolse completamente il *non-expedit*, lasciando liberi i cattolici di partecipare alla vita politica italiana. In quel tempo era già sorto, da circa un anno, il partito popolare italiano.

Altro provvedimento, ancora più significativo, fu dato da Benedetto XV con le disposizioni riguardo le visite dei sovrani cattolici al papa, cosa che non era mai stata consentita dal 1870 in poi. In seguito a ciò e il re di Spagna e il re del Belgio, pur

⁽⁴⁾ Con l'enciclica *Il fermo proposito*, dell'11 giugno 1905, Pio X, pur non abrogando il *non-expedit*, concesse ai vescovi la facoltà di consentire l'intervento dei cattolici alle elezioni politiche, al fine di sostenere i partiti d'ordine contro quelli sovversivi. Con le elezioni del 1909, tale principio, detto del « caso per caso », ebbe larghissima attuazione.

⁽⁵⁾ In occasione delle elezioni del 1913, che segnarono l'avvento del suffragio universale, si addivenne, grazie all'interessamento del conte Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale, ad un accordo, secondo il quale i cattolici si impegnavano a votare per quei candidati liberali che avessero inserito nel loro programma o si fossero impegnati a difendere alcuni postulati programmatici proposti da parte cattolica; tra questi figuravano: la difesa delle garanzie statutarie per la pace religiosa della nazione; la libertà ed il rispetto dell'insegnamento privato; l'istruzione religiosa; l'indissolubilità della famiglia, ecc. Nelle elezioni del 1913, su 584 collegi elettorali, in ben 330 i cattolici intervennero alle urne; in 35 collegi si presentarono candidati dichiaratamente cattolici.

essendo ospiti del Quirinale, poterono, con tutte le distinzioni regali, essere ammessi in Vaticano.

Si noti a questo proposito che secondo il diritto canonico, contro gli usurpatori dei beni e diritti della chiesa romana, è stabilita la scomunica detta *latae sententiae et ipso facto incurrenda*, e fin dal 1870 è stata così mantenuta contro i re d'Italia. Questa pena ecclesiastica gravissima non solo non ha impedito ai re d'Italia di avere un cappellano e di assistere pubblicamente ai riti cattolici; ma l'avvicinamento in date occasioni e nello stesso ex-dominio pontificio fra i re d'Italia e i cardinali e vescovi della chiesa è stato più volte tollerato o consentito.

Infine Pio XI, quando fu eletto papa, rompendo una precedente consuetudine, si affacciò alla balconata esterna di san Pietro a benedire la folla: questo fatto, di carattere rituale, ebbe una simpatica ripercussione.

Durante poi l'attuale dittatura fascista, non sono mancati segni di un avvicinamento più marcato da parte del governo, modificando spontaneamente alcune disposizioni ostili alla religione, come quelle riguardo il regime scolastico dell'insegnamento religioso, e il regime economico-giuridico del clero. Queste ultime disposizioni non hanno avuto seguito, per un colpo di arresto dato dal Vaticano, il quale volle evitare che esse fossero interpretate come elementi concordatari, e quindi come un implicito riconoscimento dei cosiddetti fatti compiuti.

In conclusione, dopo cinquant'anni dalla presa di Roma, si può ben dire che il conflitto politico si è quasi interamente estinto rimanendo solo la vertenza di carattere religioso, quella della indipendenza e libertà giuridica della Santa Sede.

È questa soprattutto una questione di principi che non sembra sia superabile nè dall'una parte nè dall'altra. La cosa, alla mentalità inglese, non si presenta molto chiara, perchè gli inglesi cercano il compromesso nei fatti, evitando le dichiarazioni di principi, che intendono lasciare integre nelle reciproche posizioni. La mentalità latina, logica e giuridica, non consente que-

sto comodo e prudente sistema. La questione di principio, sollevata dalle correnti liberali fin dall'inizio, è quella della superiorità dello stato sulla chiesa; nel senso giuridico della parola, in quanto la chiesa, associazione libera di cittadini, deve essere soggetta alle norme che lo stato sancisce per l'esercizio delle libertà. Questa questione non è esclusivamente italiana, ma è stata nel passato ed è al presente agitata in tutti gli stati ove sono dei cattolici; però la chiesa, senza abbandonare le sue teorie, in quasi tutte le nazioni ha accettato in via di ipotesi lo stato di fatto, provvedendo al regime della chiesa stessa o per via di concordati, ovvero invocando le leggi generali di libertà.

La posizione italiana è diversa, perchè in Italia risiede il capo del cattolicesimo, e tanto è diversa, che lo stesso stato italiano ha cercato di regolarla con una legge speciale, quella delle guarentigie.

Può lo stato italiano superare la barriera del suo diritto di sovranità, e riconoscere al pontefice e ai suoi organi, non solo la extraterritorialità, ma la loro internazionalità? Ed è necessario, nel far ciò, precisare confini geografici che concretizzino questa extranazionalità? È necessario ancora che le altre nazioni, aventi interessi e rapporti con la Santa Sede (specialmente diplomatici) riconoscano e garantiscano questa extranazionalità? Nell'opinione corrente ciò porterebbe alla creazione di uno stato nuovo, a sè stante, nel seno dell'Italia, che in date circostanze potrebbe anche divenire stato nemico. La questione religiosa ridiventa questione politica; il vecchio stato pontificio abolito ritornerebbe in essere, sia pure in forma minuscola come territorio, ma nella sua efficacia come potere pubblico.

Tutto il lavoro morale di intese indirette e di buon accordo di cinquantasei anni sembrerebbe scomparire, e nella politica italiana ritornerebbe lo spettro di un pretendente politico non mai estinto.

Questo ha sentito Mussolini quando ha fatto stampare nel suo giornale le parole che abbiamo citate?

Dall'altro lato il papa non può adattarsi a riconoscere i fatti compiuti, a divenire cittadino di uno stato e a mettere la sua libertà e indipendenza nelle mani di un governo, che come ha

creato, da sè, la legge delle guarentigie, può anche modificarla e abrogarla.

Che i papi abbiano subito le violenze di invasori, la prigionia sia di Costantinopoli, sia di Savona o Fontainebleau, che abbiano, nel loro stato, dovuto affrontare le lotte con principi, e averne le disfatte, che abbiano dovuto lasciare Roma per Avignone, è la storia incancellabile di due millenni. Ma che da sè abbiano subito limiti giuridici alla loro attività e indipendenza religiosa, questo non risulta dalla storia, ed è inconcepibile oggi più che mai.

Su questo terreno un compromesso non verrà mai dai papi.

Per questa ragione, pur non sembrando possibile, nei moderni regimi liberi, il ripristino di uno stato soggetto al papa, per tutti gli inconvenienti derivanti dall'esercizio del potere politico e civile da Pio IX a Pio XI nessun passo è stato mai fatto, nessun atto, nessuna parola che attenui la protesta contro l'usurpazione del potere temporale quale era non solo nel 1870 ma nel 1859, con le provincie delle Legazioni, con le Marche e l'Umbria.

La Santa Sede accetterà una sistemazione diversa da quella che era nel 1859 e 1870, quando potrà assicurare la sua indipendenza e libertà non solo di fatto, ma giuridicamente; cioè quando diverrà, come è per tutti gli altri stati del mondo, un contraente internazionale, *sui generis*, che fissa attraverso i suoi atti quali sono i concordati, la sua figura di sovranità indipendente, libera ed estranea allo stato con il quale determina i suoi rapporti.

Questa è la posizione oggi; nè lusinghe nè minacce potranno muovere la Santa Sede da questo atteggiamento.

Troveranno i segreti contatti fra gli attuali uomini del Vaticano e di palazzo Chigi una via di uscita?

A chi scrive sembra di no: è una illusione che il problema aperto nel 1870 possa dirsi maturo per una soluzione nel 1926. E ciò non tanto per l'obiezione corrente, puramente estrinseca, che è rilevata dalla federazione degli uomini cattolici, che cioè non sia prudente che la Santa Sede si intenda con Mussolini,

data la discutibilità del regime fascista. Questa sarebbe una semplice questione di opportunità politica, che la Santa Sede può considerare solo se teme che uno dei futuri governi, che succederà a Mussolini, e che può essere di reazione antifascista, distruggendo quel che avrà fatto Mussolini possa affrontare in pieno una lotta anticlericale e antivaticana, per rappresaglia antifascista. Ma in questo caso non è in ballo solo la questione romana, ma tutta la situazione della chiesa in Italia; e un tale fatto potrà accadere sia che la questione romana venga risolta, sia che non venga risolta; perchè l'atteggiamento attuale della chiesa verso il governo italiano è assai criticato dalle correnti anticlericali e socialiste, cioè quelle che, nell'ipotesi, avrebbero il sopravvento.

La questione di opportunità può avere un peso, quando si sono superate le difficoltà sostanziali; ma la posizione sostanziale oggi è la stessa di quella di ieri: a riguardo nulla c'è di mutato nè da parte della chiesa, nè, crediamo, da parte dello stato.

Questa affermazione merita solo una correzione, non da parte dei giuristi nè da parte dei politici, ma solo da parte degli storici. Costoro vedono, è vero, che le posizioni reciproche sono le stesse, ma vedono anche che lo spirito è lievemente diverso; e sarà ancora più diverso man mano che passano gli anni e si svolge il ritmo della storia. Abbiamo visto le tappe della modifica della situazione politica; non vediamo ancora cambiamenti nella situazione giuridica; ma cos'è mezzo secolo per certi mutamenti storici?

Ricordiamo che per arrivare ad una forma iniziale di potere civile del papa, del resto non direttamente voluto, ma come derivante dai fatti, passarono ben otto secoli dalla morte di san Pietro. Da Carlo Magno fino a Bonifazio VIII si sviluppò un potere internazionale feudale-ecclesiastico del papato, che ebbe il suo compito, e che venne ad esaurirsi nella successiva evoluzione dello stato moderno. Dal secolo XV in poi si consolidò il potere temporale, come uno degli staterelli italiani, e ne subisce la politica europea. Con la Santa alleanza, diviene un fattore morale dell'assetto dei poteri assoluti, e ne subisce il fato, nel con-

trasto col principio di nazionalità. Come si vede, secoli dividono un tipo di potere civile del papato dall'altro, secoli nei quali esistono parentesi difficili e tormentose, come la soggezione a Bisanzio o a Roma, o la cattività di Avignone.

Come è possibile credere che la nuova evoluzione, che dovrà dare una nuova sistemazione al papato in Italia, possa essere opera di pochi anni, o di un semplice concordato? Come in tutti i fatti storici occorre una maturazione storica insensibile e graduale, che arrivi a modificare gli elementi concreti che ai fatti han dato causa e l'hanno teorizzata, rendendola così per se stessa non risolvibile.

Dovran cadere diversi elementi, per una soluzione *naturale* e non *artefatta* della questione romana; anzitutto il principio che lo stato non solo è sovrano su tutto, ma che è il tutto; principio creduto come un dogma dall'Europa, meno che dalla Gran Bretagna; deve cadere anche un altro principio, cioè che è necessaria la territorialità a creare un diritto.

Questi due principi hanno avuto un piccolo colpo con la creazione della Società delle nazioni, che limita di fatto la sovranità degli stati, ed ha una sede internazionalizzata, con un diritto *sui generis*, pur senza avere sovranità territoriale.

Quale precedente degno di studio!

E la Società delle nazioni può servire a risolvere un altro problema; quello della pubblicità e garanzia dei patti fra la Santa Sede e uno stato particolare, come l'Italia, quando l'oggetto si riferisce non a semplice politica interna, ma a questioni religiose di carattere internazionale. La questione dei luoghi santi in Palestina è un piccolo e lieve precedente di rapporti indiretti fra gli stati e la Santa Sede.

Per arrivare a questo stadio occorre che l'opinione pubblica italiana non veda nel papato un possibile elemento di turbamento politico interno, pronto a combattere o appoggiare governi o forme politiche o partiti; e che l'opinione pubblica degli altri paesi non abbia sospetti politici sull'azione del Vaticano. A ciò contribuirà l'indirizzo che ha già qualche accenno, di non consentire alla formazione di partiti *cattolici*, e di lasciare i cattolici liberi di creare partiti speciali, senza responsabilità eccle-

siastiche. A ciò contribuirà anche il fatto che la Santa Sede abbia rapporti con qualsiasi stato, sia pure governato da socialisti o da bolscevichi.

Ma occorre molto tempo per modificare la mentalità di ambienti passati e di uomini che hanno combattuto dall'una parte e dall'altra sulla base di elementi oggi non più apprezzabili nè consistenti.

Ecco l'opera del tempo, non come un elemento di fatalismo, che esclude ogni sforzo umano a risolvere una grave questione, ma come un elemento nel quale ciascuno sforzo ha il suo effetto, nell'impercettibile valore dei processi storici.

E il Vaticano sa bene che il tempo è suo alleato.

*(The Review of Reviews, London, 15 nov. - 15 dic. 1926).
Arch. 10 A, 17*

35.

IL MEDITERRANEO E L'ITALIA

(Un libero mare europeo)

La posizione dell'Italia è prevalentemente mediterranea; ciò le dà un diritto e un compito importante. Il problema può essere guardato sotto diversi aspetti: politico, commerciale, demografico.

Politicamente, l'Italia non può essere che un elemento permanente di equilibrio mediterraneo. Durante il risorgimento due concezioni politiche furono sostenute pro e contro l'unità italiana: la concezione inglese di Gladstone ⁽¹⁾, favorevole alla unificazione, perchè un'Italia forte avrebbe nel Mediterraneo controbilanciato la crescente influenza della Francia; e la concezione francese di Napoleone III per un regno dell'Alta Italia,

⁽¹⁾ Lo statista inglese William Ewart Gladstone (1809-1898), dapprima conservatore ed in seguito liberale, primo ministro nel 1868, '80, '86 e '92, si dimostrò in numerose occasioni favorevole all'indipendenza italiana ed appoggiò il movimento risorgimentale del nostro paese.

diviso dalla Toscana, Stato Pontificio e Regno delle due Sicilie. Napoleone III tendeva a controbilanciare la potenza austriaca e ad aumentare l'influenza francese sopra un'Italia debole e disunita, che non avrebbe mai potuto avere importanza nel Mediterraneo. I fatti diedero ragione a Gladstone. La funzione politica dell'Italia non può uscire dal quadro realistico dell'equilibrio; ogni sortita è un danno e un pericolo. La conferenza di Washington del 1921 sull'armamento navale confermò questa tesi, quando consentì pari forze navali mediterranee all'Italia e alla Francia ⁽²⁾. L'allarme destato nell'Europa dall'incidente di Corfù nel 1923 ha la medesima ragione.

Sotto questi punti di vista, visto nell'interesse di tutte le potenze e nell'interesse italiano, il Mediterraneo deve ritenersi quale mare libero ed europeo. L'Africa del nord deve ritornare ad essere un tutto morale e politico con l'Europa; cioè deve rientrare completamente nella solidarietà europea.

Questa necessità politica ed etnica ha portato Inghilterra, Francia e Italia a dominare direttamente o indirettamente la costa nord-africana, e a sviluppare gli ordinamenti di queste colonie o protettorati (siano essi temporanei o no) in modo da avvicinarli allo spirito europeo.

Solo sotto questo aspetto, e con una politica analoga (non sempre seguita) si può giustificare l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica fatta dall'Italia, che, sotto altri aspetti, sarebbe da ritenersi inutile e passiva, e tale da non compensare le spese e i sacrifici fatti e da fare.

Ma il principale interesse dell'Italia è lo sviluppo del traffico nel Mediterraneo: l'Italia ha una posizione centrale in quel mare, ha una costa estesissima, ha porti naturali importanti, ha tradizioni marinare e commerciali, ha materie di scambio con i mercati africani e orientali.

⁽²⁾ Il trattato firmato a Washington il 6 febbraio 1922 fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia e Italia, fissò limitazioni qualitative e quantitative degli armamenti navali di ciascuno dei paesi contraenti. Il tonnellaggio massimo per ciascun paese fu fissato nelle seguenti misure: Gran Bretagna e Stati Uniti: 525.000 tonn.; Giappone: 315.000 tonn.; Francia e Italia: 175.000 tonn.

Due sono le vie per la conquista dei mercati: l'aumento e perfezionamento delle materie di commercio e dei mezzi di trasporto e di comunicazione indipendenti dal possesso di scali e di zone di sfruttamento; ovvero il possesso di scali e di zone di sfruttamento indipendenti dall'aumento e perfezionamento commerciale.

Quale la migliore via per l'Italia? Per quanto la tesi generica non suole avere molto valore in questa materia, e ne ha assai di più il caso specifico guardato da tutti i lati; pure, in armonia con la politica di equilibrio mediterraneo, io propendo per la prima via, cioè quella di ottenere la conquista di mercati per mezzo del miglioramento commerciale, indipendentemente dal possesso diretto di scali e di zone di sfruttamento. Nel caso specifico, io sono stato sempre del parere che l'Italia non avesse interesse per i suoi traffici, nè su Smirne, attribuitale nella conferenza di S. Giovanni di Moriana, nè sul celebre mandato tripartito, decaduto con il trattato di Losanna.

Questi scopi, vagheggiati durante la grande guerra, erano dal punto di vista politico un errore; e dal punto di vista dei traffici non presentavano alcun vantaggio serio e reale. Per lo sviluppo del suo commercio l'Italia ha il prevalente interesse di mantenere amicizia e di migliorare i trattati con tutte le potenze mediterranee fino al mar Nero; perchè si può bene affermare che nel campo dei traffici mediterranei l'Italia non ha alcun antagonismo permanente da superare.

Si suole guardare il problema mediterraneo dell'Italia dal punto di vista demografico. Nel fatto l'Italia ha una popolazione esuberante, che, date le risorse interne, essa non può mantenere e deve poter esportare. Però questo problema non può essere risolto nel Mediterraneo. Le regioni rivierasche dell'Africa e dell'Asia non possono assorbire neppure parzialmente l'eccesso della popolazione italiana; cioè quella che ha bisogno di emigrare, l'operaia e la contadina.

Le colonie asiatiche e africane sono adatte allo sviluppo di imprese economiche ed esigono più capitali che braccia; e l'Italia esporta braccia e non capitali. Poche sono le zone della Libia (più la Cirenaica che la Tripolitania) che possono attirare

il piccolo agricoltore italiano; per giunta sono tuttora notevoli le difficoltà provenienti dal diritto arabo di proprietà in quelle colonie; in ogni caso occorrono dei capitali che gli emigranti quasi sempre non hanno.

Lo sbocco mediterraneo più naturale dell'emigrazione italiana è stato la Tunisia, che può dirsi una continuazione della Sicilia; vi sono oggi circa centomila italiani; e fu errore dell'Italia se nel 1881 lasciò il passo alla Francia. Forse più che errore fu una necessità; ma oggi ogni giudizio storico è sterile. Gli italiani, nel fatto, hanno colonizzato la Tunisia, in gran parte col capitale francese; e per quanto non possa dirsi satura, la Tunisia oggi non presenta larghi margini per una ulteriore immigrazione.

Pertanto, nonostante il possibile afflusso di popolazione italiana nelle proprie e nelle altrui colonie africane; e nonostante l'emigrazione operaia o di piccolo commercio nell'Egitto e nell'Asia Minore, il problema demografico italiano rimane identico. L'Italia deve avere sbocchi demografici ad alta percentuale di popolazione operaia e contadina, quali oggi sono la Francia e l'America del Sud, e prima della guerra l'America del Nord; e in generale dove la manodopera possa avere remunerazioni sufficienti e sicure. A questo scopo non servono le colonie africane o asiatiche.

Due questioni particolari si agitano in Italia nei rapporti con la Francia e con la Spagna: Tunisia e Tangeri.

Riguardo alla Tunisia io credo che si possa e si debba arrivare ad una intesa amichevole e di lungo respiro tra l'Italia e la Francia. Il trattato speciale del 1896, che oggi si rinnova di tre mesi in tre mesi, e che regola i rapporti con la Francia degli emigranti italiani in Tunisia, dovrebbe essere la base della futura intesa. Il trattato era equo; benchè non lo specificasse, risultava come un compenso morale della rinuncia di ogni pretesa italiana sulla Tunisia e faceva un buon trattamento ad una immigrazione che ha contribuito a mettere in valore questo protettorato francese.

Bisogna riconoscere che la condotta aspra e provocante dei fascisti mette in imbarazzo il governo francese; ma è anche vero

che la Francia tende troppo alla assimilazione francese degli emigrati europei sul territorio del protettorato. Il compromesso necessario agevolerà i rapporti franco-italiani.

La questione di Tangeri è, nei riguardi dell'Italia, meno complessa di quella di Tunisi. Dal punto di vista degli interessi generali e di equilibrio mediterraneo, io credo che sia bene che l'Italia partecipi al regime internazionalizzato di Tangeri. Ma non reputo che la questione di Tangeri debba riaprirsi per questa ragione. Sarà riaperta quando sarà maturo un mutamento nell'attuale regime, e allora la richiesta italiana dovrebbe avere il suo naturale esito favorevole.

Dal punto di vista degli interessi italiani io credo che si tratti più che altro di una soddisfazione morale alla posizione che essa ha di grande potenza mediterranea. Si dice che l'Italia non può pretendere alcuna ingerenza diretta su Tangeri, perchè essa rinunziò ad ogni ingerenza sul Marocco, per avere mano libera in Libia. La questione è discutibile ed è discussa; io non credo che questo dettaglio, sulla interpretazione più o meno esatta di un protocollo, abbia tale valore da essere opposto in perpetuo come un *fin de non recevoir*.

(*Foreign Affairs*, London, gennaio 1927).
Arch. 8 A, 2

36.

LA SOVRANITÀ DELLO STATO

È lecito toccare un dogma dell'attuale regime statale? intendendo parlare del dogma della sovranità dello stato.

Non è raro il caso di sentire dai banchi più diversi di un parlamento, come di leggere sui giornali più opposti di qualsiasi nazione, non esclusi i cattolici nazionalisti, che lo stato è completamente sovrano, padrone dei propri destini, autore unico dei propri ordinamenti e della propria vita.

È vero tutto questo?

Cominciamo anzitutto col chiarire la parola « stato »: se ne fa un ente al quale si dà un'anima, un pensiero, una volontà.

Questa concezione è falsa, e il linguaggio corrente è inesatto. Lo stato non è un'ipostasi. Correntemente si dovrebbe parlare di governo o di parlamento o di altri corpi concreti, e con maggiore esattezza di classe politica dirigente, di burocrazia e amministrazione statale e simili.

In Inghilterra si rifugge dalla personificazione dello stato, così in uso nel continente; e se oggi si parla di un impero britannico, non lo si concepisce come un ente per sè stante, ma solo come una comunione di interessi e di sentimenti.

Per noi lo stato non è un ente animato e volitivo, è solo una *comunità politica organizzata*; e i suoi caratteri e i suoi fini non eccedono i limiti naturali derivanti dalla natura di una società politica.

I teorici moderni, che esaltano lo stato e ne fanno quasi una divinità, attribuiscono agli organi della comunità politica organizzata un potere sovrano illimitato, sia in rapporto all'interno, che in rapporto all'estero. Il concetto hegeliano dello stato-etico ha invaso quasi tutte le teorie statali; così si è formata analogamente la pratica di esprimersi e di agire di quasi tutti i governi e i partiti. Consciamente o inconsciamente siamo di fronte alla concezione dello « stato panteista ». La comunità che si personifica, si idealizza, si sente come il tutto e si deifica. Non ha limiti: gode di una sovranità assoluta.

« Gli individui sono per lo stato, non lo stato per gli individui » così ripetono oggi nazionalisti e fascisti; e non è questo un motto nuovo; anche prima di oggi si sosteneva questa inversione di valori, che ha le sue radici nel paganesimo classico.

Per contro, non concepiamo l'individuo, come base, fine e limite dello stato; i diritti individuali sono per noi inalienabili; e quanto più sono conquistati e realizzati, tanto maggiormente tali diritti limitano la sovranità dello stato.

Le leggi, per noi, vincolano gli individui solo quando esse non ne violano i diritti e in quanto ne assicurano il pacifico esercizio in una convivenza ordinata. Al di là di questo limite, l'individuo ha il diritto, o anche il dovere in certi casi, di resistere alle leggi, e se eticamente ripugnanti, di violarle.

In Francia i laicisti sostengono che i cattolici dovrebbero

assoggettarsi alle leggi laiche, solo perchè sono leggi dello stato; proprio come nel Messico di Calles ⁽¹⁾, sostenendo il diritto assoluto delle leggi costituzionali del 1917; ma i cattolici nell'un caso e nell'altro rivendicano i loro diritti personali, al di sopra delle leggi imposte dagli organi statali.

Lo stesso fanno popolari e socialisti in Italia contro le leggi fasciste, che tolgono ai cittadini le libertà costituzionali. Resistono come possono; infatti non è solo sul terreno etico-religioso, ma anche sul terreno politico-civile che lo stato ha dei limiti alla sua pretesa onnipotenza; limiti che i cittadini in singolo hanno il diritto di volere mantenuti e custoditi.

Nel medioevo, i corpi liberi e privilegiati resistettero spesso alle pretese di imperatori, papi, re, principi, rivendicando e sostenendo i loro diritti di immunità, che erano allora la base della libertà, concepita come esenzione o privilegio di corpo, a determinati fini.

Il centralismo statale sopraffecce ogni vitalità locale: per la necessità di forti organizzazioni politiche furono schiacciate le piccole unità libere. La base della libertà si spostò dai corpi organici agli individui; i diritti della personalità umana ebbero un più largo sviluppo, e nei liberi ordinamenti del sec. XIX trovarono la propria, benchè incompiuta, difesa.

Oggi trionfa lo stato unitario nazionale, che non si può concepire che sotto forma rappresentativa e democratica, basato sul metodo della libertà. I tentativi dittatoriali, sono l'eccesso grottesco della concezione nazionalista e panteista dello stato. Ebbene, neppure in confronto ad uno stato unitario, nazionale, rappresentativo, democratico, che ammette il metodo della li-

⁽¹⁾ Plutarco Elías Calles (1877-1945). Uomo di stato messicano, costituzionalista, partigiano di A. Obregon. Dopo essere stato più volte ministro, fu eletto presidente della repubblica nel 1924. Praticò una politica di riforme agrarie e di nazionalizzazioni delle ricchezze minerarie, attirandosi l'ostilità dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. D'altro canto, il suo atteggiamento anticlericale, determinatosi in connessione con il radicalismo della sua politica agraria, lo mise in grave urto con il Vaticano, attrito che determinò la creazione di una chiesa scismatica. Scaduto il suo mandato, continuò a dominare la vita politica messicana, ma con l'avvento del gen. L. Cárdenas (1934) fu costretto ad andare in esilio; poté rientrare in patria nel 1940.

bertà, noi possiamo abdicare ai diritti personali, religiosi, morali e politici, nè ai diritti dei naturali aggruppamenti umani, come la famiglia, la classe, il comune, o altri quali quelli delle minoranze etniche o delle regioni. Sono diritti che lo stato non crea, ma deve riconoscere, armonizzare, organizzare, proteggere. La sua pretesa sovranità non è dunque illimitata: ma ha dei limiti naturali. Lo stato non è il tutto, perchè non è il fine dell'uomo, nè si può confondere con tutte quelle altre forme sociali non politiche, delle quali e nelle quali l'uomo vive ed esplica una parte della sua attività, come la società familiare e quella religiosa. Noi neghiamo pertanto la concezione della sovranità assoluta e illimitata dello stato.

Ma occorre anche esaminare questa teoria della sovranità assoluta e illimitata dello stato, in confronto agli altri stati, cioè nel campo internazionale. Tale teoria deriva dal monarchismo assoluto che ruppe la organizzazione politica del medioevo. Ogni potere fu accentrato nei monarchi che furono ritenuti sovrani assoluti in nome di un preteso diritto divino. Ogni popolo fu separato dall'altro, senza alcuna solidarietà che quella derivante dagli accostamenti delle case regnanti per ragioni di pace o di guerra, di diritti ereditari o di conquista.

I teorici del tempo si sforzarono di dimostrare, basandosi sul diritto divino dei re, che nessuna dipendenza o coordinazione vi fosse con il papa o l'imperatore, i cui poteri politici o politico-religiosi non erano stati che usurpazioni. La ragione antimedievale vinse, perchè la società feudale si trasformava, la unità religiosa dell'Europa si spezzava, le nazioni più forti sviluppavano il loro istinto egemonico.

Gli stati nazionali moderni hanno ereditato dalle vecchie monarchie assolute questo rigido concetto di sovranità illimitata; non più come emanazione di un diritto dei re, ma come coscienza nazionale del popolo.

Per questi stati-compartimento-stagno, non esiste nè dentro nè fuori dei propri confini alcuna ragione sociale diversa dallo stato da esso indipendente; senza che per ciò stesso non diventi un nemico da sottomettere o un estraneo da ignorare o da respingere.

Il sentimento nazionale diviene la base etica dello stato, e la ragion di stato è l'unico movente e limite nel rapporto con gli altri stati.

La prima e la più fondamentale scossa data alla concezione egoistica degli stati e dei popoli venne dal cristianesimo, religione universale e non religione nazionale o particolare. Invero monarchi assoluti dei secoli XVI e seguenti cercarono di ipotecare il cristianesimo ai loro fini terreni; perchè la fede cristiana presto o tardi ha sempre reagito: il cattolicesimo ha sempre vinto rimanendo uno e universale; il protestantesimo invece subì il potere civile e si spezzò in molte chiese e sette.

Altro colpo alla concezione assolutista dello stato sovrano venne dato dall'industrialismo del sec. XIX. Questo si sviluppò al di là delle fittizie barriere economiche degli stati, creò il liberalismo democratico che trasformò il tipo dei vecchi stati patrimoniali monarchici paternalisti, basati sulla prevalente economia agraria; e, dando la spinta alle rivoluzioni politiche, generalizzò il tipo dello stato rappresentativo, e propagò gli ideali umanitari.

Ancora un passo: l'organizzazione internazionale operai spostò il concetto di stato; e gli influssi operai furono nuovo limite alla sovranità non solo all'interno, bensì anche nei rapporti esteri.

Ma nonostante gli influssi del cristianesimo, dell'umanitarismo e del socialismo, che sotto diversi aspetti, e ciascuno in maniera propria, hanno lavorato per togliere gli stati dall'egoistica concezione di sovranità illimitata, è prevalso nella teoria e nella pratica il concetto che uno stato è assolutamente sovrano e incontrollabile nei rapporti con gli altri stati; e che in sostanza non vi è una vera solidarietà umana che possa esprimersi socialmente al di fuori della cerchia di uno stato. La grande guerra non fu che il maggiore esperimento di questo egoismo statale, portato al parossismo, di questa concezione pagana della collettività vivente come ultimo stadio e definitiva espressione dello spirito umano, fonte di diritto, di eticità, di forza.

La creazione della Società delle nazioni, fatta dopo la guerra, vuole significare lo sforzo di uscire dall'isolamento organico di

ogni singolo stato, e di mettere gli stati in contatto permanente gli uni con gli altri, per crearne la solidarietà. È naturale che i nazionalisti e i fascisti, eredi della concezione monarchica assoluta e dell'egoismo dello stato nazionale, siano contrari alla società delle nazioni.

Però è giusto dire che questa istituzione è fondata sopra un equivoco, cioè: il rispetto completo alla sovranità assoluta di ogni singolo stato.

È impossibile che a lungo andare l'equivoco non si elimini, o che, non volendosi o non potendosi eliminare, non riesca a paralizzare la stessa società. È nel tipo sociale, qualunque esso sia, insita la limitazione dei diritti degli associati e la loro reciproca rinuncia di una parte di assolutezza. La società delle nazioni parte dal punto di vista dell'auto-limitazione di ogni singolo stato, per il fatto che esso ha accettato il patto; ammette il recesso volontario di uno stato; esige la unanimità nelle decisioni consigliari perchè siano vincolative.

Sono le garanzie formali, perchè i dirigenti politici possano credere e far credere che la sovranità di ciascuno stato sia salvaguardata. Nel fatto, e si vedrà facilmente, o si lede la sovranità assoluta di uno stato, o la società delle nazioni è votata al fallimento.

Possiamo adunque così esprimere l'esigenza ricostruttiva dell'oggi, sia all'interno che all'esterno, dopo gli eccessi dello statismo; cioè che per ricostruire la solidarietà europea, occorre che ogni stato rimetta alquanto del suo preteso potere sovrano illimitato, in un altro ente, che deve finire per diventare un ente *superiore*; come per ricostruire la solidarietà interna in ciascuno stato, occorre rimettere ai cittadini e agli enti naturali della vita cittadina quelle facoltà e quei poteri che abusivamente sono stati accentrati nello stato.

Questo diciamo con fraseggio comune; ma se vogliamo essere più esatti anche nella formulazione letteraria, occorre dire che la comunità politica, detta stato, non deve più riguardarsi come la risultante unica e autoritativa di tutte le attività dei cittadini all'interno, come non deve riguardarsi quale unica risultante di tutti gli interessi della nazione nei rapporti internazionali.

Bisogna tornare, perfezionandola, alla concezione della pluralità dei corpi morali (dei quali è uno, ma non il tutto, la *comunità politica* detta stato) e alla pluralità dei rapporti politici collettivi (fra i quali quello internazionale ha una figura a sè e per sè stante).

Natura e storia concorrono a limitare la funzionalità assorbente dello stato, in tanto assorbente, in quanto utilizza la forza armata per via di autorità.

La nostra lotta allo stato moderno si incentra qui, ed è lotta spiritualmente importante e storicamente gigantesca.

Una delle più curiose forme di ipocrisia mentale è il cosiddetto principio del « non intervento » come conferma della assoluta sovranità di uno stato. La storia invece non ci registra che interventi di una potenza presso un'altra. È vero che spesso si è cercato di salvare le forme, di giustificare i movimenti, di dichiarare che non si è mai, intervenendo, offesa la sovranità di uno stato. Parole! La sostanza è che il principio del « non intervento » è teoricamente una ipocrisia e praticamente un non senso.

Cosa si fece durante la grande guerra perchè l'Italia, la Spagna, la Grecia, l'America entrassero nel conflitto o rimanessero neutrali? Nessuno dirà che si trattò solo di opera di persuasione, specialmente, è naturale, nel caso dei più deboli.

E che cosa fu tutta la Santa alleanza e la intesa antiliberalista della reazione della prima metà del sec. XIX se non un continuo intervento diretto o indiretto sugli altri stati? E non fu fatto allo stesso modo il risorgimento e l'unità d'Italia? E tutta la politica balcanica dell'Europa fino alla grande guerra e anche oggi, non è basata sul diritto di *intervento*?

Ma non è solo così nel fatto; l'intervento risponde alla psicologia dell'organizzazione politica, ad un vero istinto sociale; quello di affermare se stessi al di là di ogni artificiale confine. L'Inghilterra esportò il liberalismo; la Francia il democraticismo; la Germania lo statalismo; come oggi la Russia esporta il bolscevismo e l'Italia il fascismo. Ognuno dà la merce che ha, si comprende; ma per quante barriere si mettano, e nazionali e politiche e morali, non si riesce a impedire che uno stato, che in un dato momento storico ha fatto una speciale esperienza poli-

tico-sociale nel suo interno, non cerchi, direttamente o indirettamente, di promuovere simili esperienze all'estero, come espansione della propria vitalità, come sicurezza della propria riuscita, come ricerca di solidarietà nella propria intima debolezza.

In sostanza, o metodo di governo, o interessi economici, o proselitismo politico, l'istinto di trovare al di là dei propri confini elementi di sviluppo, di comunanza, di solidarietà, danno la spinta all'intervento diretto o indiretto. Il principio del non intervento è un paravento utile alle strategie, ma non realistico nè psicologicamente esatto.

Il problema di una società internazionale, fra i popoli civili, è uno di quei problemi che agitano le coscienze della umanità, e che pervadono tutte le fibre del vivere sociale. E tanto più oggi ha tale problema importanza primaria, quanto più sono aumentati i contatti morali e materiali fra i popoli, e resa più necessaria e più sensibile la solidarietà di vita.

Il principio della sovranità assoluta e illimitata è emendato dai fatti, e sarà emendato dalle convinzioni che derivano dai fatti. È istintivo il senso della difesa e della sicurezza interna, e quindi l'irrigidirsi nel proprio io e nel cercare che una qualsiasi comunità politica basti a se stessa. Ma quanto più si nota il contrasto di questa concezione retriva e ristretta della propria esistenza, con lo sviluppo della civiltà, tanto più si sentirà il bisogno di cercare la difesa del proprio essere sociale, nella solidarietà con gli altri stati, nella legge internazionale della vita dei popoli.

Non era così nel medioevo, quando ogni comune era uno stato, ogni repubblicetta ovvero ogni contea voleva vivere in sè e da sè, sentendosi circondata da altre repubbliche o contee che riteneva istintivamente nemiche e gelose della propria prosperità?

La cerchia si allarga nella vita dell'umanità: e un diritto più ampio assorbe o coordina i diritti più ristretti. Lo stato sovrano assoluto e illimitato, lo stato ente perfetto, lo stato etico dovrà essere corretto e limitato all'interno dai diritti degli individui e all'esterno dalla società internazionale.

Londra, dicembre 1926.

(*La Germania*, Berlin, 14 gennaio 1927).
Arch. II A, II

37.

IL « CASO » DELL'ACTION FRANÇAISE

La stampa inglese ha varie volte notato i fatti particolari di una vertenza che da otto mesi si è aperta tra il Vaticano e l'*Action Française*, il noto giornale parigino che è anche il titolo del partito monarchico e nazionalista francese ⁽¹⁾.

Il fuoco fu aperto dal card. Andrieu di Bordeaux, il 27 agosto scorso, con una lettera nella quale si accusava l'*Action Française* di insegnare ai cattolici ateismo, paganesimo, amoralismo, epicureismo; e pur lasciando liberi i cattolici sulle loro preferenze monarchiche o repubblicane, si esortavano a non seguire un simile giornale.

Il papa, con lettera dell'8 settembre, approvò l'atto del card. Andrieu. La cosa fece enorme impressione in Francia, e l'*Action Française* corse ai ripari, attraverso molte amicizie e influenze ecclesiastiche, perchè l'atteggiamento ostile di Roma fosse modificato. Il 16 ottobre Maurras stesso inviò una lunga lettera al papa. D'altro lato i capi dell'*Action Française* incitavano alla resistenza in base alle tesi che il papa fosse male informato delle cose di Francia, subisse l'influenza tedesca e si ingerisse in materia politica sotto aspetto religioso.

L'Osservatore Romano a più riprese rispondeva alle critiche e alle accuse francesi e il papa stesso prese più volte occasione di ricevimenti, pellegrinaggi francesi o altri avvenimenti per ripetere la sua disapprovazione alle teorie dell'*Action Française* e per riconfermare il carattere religioso e morale della sua condanna. Cosa che fece anche in forma solenne nel concistoro del 20 dicembre.

A tale nuovo atto pontificio, l'*Action Française* rispose con la ribellione aperta; « Non possumus » gridò Maurras. La posizione divenne più violenta dopo il discorso del nunzio mons. Maglione fatto all'Eliseo il 1° gennaio, con il quale inneggiava alla pace dei popoli e approvava apertamente la politica di Lo-

⁽¹⁾ Vedi la nota n. 2 a pag. 49.

carno. Il che per l'Action Française divenne la prova della politica antifrancesa e filo-tedesca del Vaticano e la ragione vera della condanna dell'Action Française.

All'atto di ribellione dell'Action Française, da Roma fu risposto mettendo all'indice il giornale l'*Action Française* e vari libri di Maurras. In questo atto il pontefice ricordava come l'iniziativa di mettere tali opere all'indice fosse stata presa da Pio X e decisa con un parere della congregazione dell'indice fin dal gennaio 1914: poi sospesa durante la guerra.

A questo nuovo atto del Vaticano l'Action Française ha risposto con ancora più vivaci polemiche, mentre la ribellione al papa dei seguaci di Charles Maurras continua ad essere segnalata sul suo giornale come « La fidélité française ».

Altri provvedimenti sono stati presi da Roma per costringere i cattolici francesi a separarsi dall'Action Française, fra i quali gravissimi quelli che nessun membro dell'Action Française può essere membro di associazioni cattoliche e parrocchiali; che nessun lettore o seguace dell'Action Française può essere ammesso alla confessione e comunione; che nessuno può ottenere licenza di leggere l'*Action Française* tranne per causa eccezionale e dai soli vescovi.

Il « caso » dell'Action Française pertanto oggi è a questo punto. Esso ci si presenta sotto due aspetti ben distinti: quello religioso e quello politico, ed è bene metterli ciascuno nella sua vera luce per evitare facili equivoci e false interpretazioni.

L'aspetto religioso è il seguente: l'Action Française, pur essendo la organizzazione politica di un partito determinato, aveva prima attirato nella sua orbita, poi influenzato e perfino dominato ceti ecclesiastici e organizzazioni cattoliche, specialmente universitarie; e impregnato lo spirito dei suoi seguaci di elementi di dottrina e di pratica politica ripugnanti ad una vera concezione religiosa.

Infatti l'Action Française si è sempre basata sulla concezione: a) della intima connessione del cattolicesimo con il dominio di una oligarchia privilegiata cui spetta per natura il potere; b) della necessità quindi di un'azione politica precedente e prevalente sulla stessa organizzazione religiosa; donde la frase

incriminata « *politique d'abord* ». Questo concetto ha portato alla indifferenza etica nella scelta e nell'uso dei mezzi per raggiungere il fine, siano pure i mezzi violenti. È noto il processo contro Maurras per incitamento all'uccisione del ministro Prameche. Il contrasto fra l'etica cristiana e questa politica pagana è per sè rimarchevole; ma per giunta il capo del movimento, riconosciuto e ammirato come maestro, Charles Maurras, univa il suo zelo di difesa della chiesa cattolica, con una chiara professione di ateismo e di paganesimo, quale traspira dai suoi romanzi e scritti politici; sì che molti si domandavano come elementi così antitetici potessero combinare in una personalità cosciente, senza un vero sdoppiamento psicologico e morale. Il mistero veniva spiegato dallo stesso Maurras, il quale prendeva sul serio la sua figura di difensore della chiesa cattolica; perchè la sua difesa non proveniva dagli elementi di fede e di morale del cristianesimo, ma dagli elementi politico-organizzativi della chiesa romana, che, secondo Maurras, per sua natura e per valore storico, ha accumulato in sè, quale erede dell'impero romano, autorità, forza e dominio; il che contribuisce potentemente, nella teoria maurrassiana, ad instaurare il dominio delle monarchie oligarchiche nella vecchia Europa cattolica; e a combattere tutte le forme di libertà e democrazia dello « stupido » secolo XIX.

Questo fondo di concezione religioso-politica e la teoria estetico-naturalistica della filosofia di Charles Maurras non affioravano molto nè erano il motivo dominante della aperta propaganda politica dell'Action Française; ma ne erano il presupposto logico e lo spirito informativo, che sotto vari aspetti influiva sul pensiero e sugli atteggiamenti di tutti i suoi seguaci, anche di coloro che professavano apertamente la religione cattolica. Questi ultimi però si sforzavano di isolare la politica dell'Action Française dalle teorie filosofiche e religiose dei suoi capi e di allacciarla invece alla tradizione cattolica, vista attraverso gli elementi negativi della lotta contro il liberalismo e la democrazia, concepiti questi attraverso le fasi storiche della lotta francese dalla rivoluzione ad oggi. Costoro hanno servito come elemento spirituale mediatore, per accreditare l'Action Française

presso i ceti ecclesiastici e le organizzazioni cattoliche; che trovarono in essa i quadri politici e lo spirito di lotta contro la repubblica laica, contro la democrazia radicale anticlericale e contro il socialismo materialista.

E benchè molti dei cattolici non avessero, come mostrano quelli dell'Action Française, la stessa fede negli Orléans; pure motivi tattici, negazioni repubblicane e sentimenti tradizionali storici, li fecero divenire monarchici *militanti*.

Così si spiega un fenomeno strano, un equivoco fondamentale che è durato circa venti anni, dell'unione di una larga zona di cattolici e di clero all'Action Française.

Da ciò l'attuale crisi, che si rivela assai profonda, se il Vaticano deve impiegare tutti i mezzi di cui dispone, ricorrendo alla messa all'indice di un giornale, e finalmente che i lettori e i seguaci dell'Action Française fossero privati dei sacramenti della confessione e dell'eucaristia. Misure gravissime, che indicano che la vertenza è fondata sopra ragioni religiose dogmatiche e morali, e che svelano chiaramente i termini di un'antitesi, che fin oggi si manteneva velata da elementi di lotta politica.

Di fatti, lo spirito di conquista dell'Action Française nel campo della borghesia intellettuale, in mezzo alla gioventù studentesca e nei ceti più strettamente clericali e tradizionalisti fu notevole non tanto per gli ideali monarchici, quanto per l'unione del cattolicesimo e del monarchismo francese con il nazionalismo, che Maurras battezzò *nazionalismo integrale*. Fu questa prima della guerra la concezione filosofico-politica francese, che si può contrapporre a quella tedesca dell'*imperialismo del popolo eletto*.

Guardato sotto questo aspetto il fenomeno dell'Action Française non può essere circoscritto all'attuale vertenza ecclesiastica, che è un lato interessante, ma non lo definisce nè lo caratterizza completamente; esso si estende al di là di un'eresia o di una indisciplina religioso-cattolica, e prende il carattere di un movimento politico-mistico di più larga estensione. Perchè, come l'*imperialismo tedesco* del popolo eletto ebbe un suo misticismo, sfruttando gli elementi religiosi e razionalisti del luteranesimo, ma non fu un fenomeno protestante e toccò una zona

di correnti cattoliche; così il *nazionalismo integrale* francese ha il suo misticismo, e pur sfruttando gli elementi religiosi e tradizionalisti del cattolicesimo, si estende in zone non cattoliche e razionaliste.

I tedeschi catturarono per loro la Kultur protestantica; e i francesi la tradizione cattolica. Ma il fondo dei due movimenti è identico; è un fondo là di razza, qua di nazione; là di un paganesimo che invoca il Dio dei cristiani tedeschi, qua di un paganesimo che invoca il Dio dei cattolici francesi; l'uno e l'altro invasi e pervasi dal senso dell'oligarchia, del valore della forza, della ragione del dominio.

Questa esaltazione era più facile nella Germania dell'anteguerra, per il sentimento tutto tedesco di espansione e di conquista, di disciplina e di unificazione spirituale; che non in Francia ove lo spirito critico e il senso della misura hanno radici più profonde, e ove la democrazia offre elementi reagenti.

Ma la guerra diede un maggior campo di espansione al movimento maurrassiano; il quale da una piccola *élite* intellettuale, passò in una zona più vasta, perchè molti confusero il nazionalismo con il patriottismo; e perchè nuovi metodi di espansione offrì al nazionalismo la crisi del dopoguerra.

Oggi il nazionalismo in Francia ha due caratteristiche; quella di essere una oligarchia all'interno, e quella di accentuare il dominio militare ed economico sulla Germania, combattendo contro ogni politica di avvicinamento, qualificato come politica di tradimento.

Il movimento oligarchico è alimentato da tutte le ragioni di debolezza parlamentare e dalle più esagerate paure del bolscevismo. Ma fuori delle posizioni negative, non ha valore nè come costruzione politica, nè come movimento monarchico. Questo ultimo veniva alimentato dall'inconscio apporto dei clericali, e da una zona della gioventù universitaria, e reso più sensibile da un gruppo di letterati in voga, alcuni dei quali molto gonfiati dalla stampa politica. Il disimpegno dei cattolici dall'Action Française varrà a rendere meno effettivi, se non meno rumorosi, i ranghi monarchici. Ad ogni modo, da questo lato non c'è pericolo di un colpo di mano monarchico, una specie di marcia su

Parigi alla Mussolini, nè di un fermento politico di massa. Il monarchismo degli studenti universitari è un prodotto giovanile, perchè esso eccita le loro fantasie; ma rimane superficiale e non arriva al fondo delle loro coscienze, perchè è prodotto anti-storico; ed oggi perde anche l'aureola religioso-cattolica di cui veniva circondato.

Resta il lato veramente pericoloso del nazionalismo, cioè la tendenza oligarchica all'interno ed egemonica all'estero. Sotto questo aspetto l'Action Française non è che un'ala ben qualificata di una corrente più larga; è il gruppo organizzato e vivace, più combattivo ed estremista di opinione pubblica: risponde a una zona di tradizione guascona e di inconsistenza meridionale, che utilizza oggi tutti gli elementi di crisi del dopoguerra.

Fino a che la Francia non avrà superato il malessere politico ed economico del dopoguerra e il senso di isolamento internazionale, nonostante Locarno, il nazionalismo francese più o meno integrale, avrà un campo di sviluppo notevole e l'Action Française farà molto male con la sua continua propaganda pervasa di odio per i *boches* e di continua diffidenza per ogni iniziativa di pacificazione franco-tedesca.

E proprio su questo punto Maurras e gli altri hanno imperniato l'offensiva contro il Vaticano e contro la politica di Briand, il che è interessante mettere in rilievo. Essi affermano che il Vaticano non è mosso da ragioni religiose di dogma o di morale, ma sibbene da criteri politici; e, influenzato da tedeschi, tende a indebolire la Francia sia appoggiando Locarno e Ginevra (che per essi significa la futura guerra di rivincita) sia separando i cattolici dall'Action Française che per essi è l'unica difesa vera ed effettiva della Francia indebolita e minacciata. Il Vaticano, quindi, per essi fa una vera politica, una politica antifrancese e filo-tedesca; e i francesi, cattolici o no, debbono opporsi a questo debordamento della religione nel campo della politica interna ed estera della Francia.

Su questo terreno di difesa della indipendenza politica della Francia si trovano uniti ai reazionari monarchici dell'Action Française, alcune zone della sinistra radicale e laicista e della destra conservatrice repubblicana. E tanti hanno scritto e parlato

a proposito del discorso del nunzio, mons. Maglione, del 1° gennaio scorso, e contro i prelati e cardinali della curia romana, qualificati per tedescofilo, che non pochi francesi (specialmente gli anti-locarnisti) cominciano a credere sul serio al pericolo vaticano nella politica francese.

Questo lato è oggi il più clamoroso e il più notato dalla stampa estera; e dà occasione a ingigantire oltre la realtà, le qualità della diplomazia romana e l'ingerenza del Vaticano nella politica degli stati; e più che mai l'influenza tedesca nel mondo. Si tratta di miti che la fantasia giornalistica coltiva di preferenza, senza ombra di critica nè di serietà storica.

Questa campagna quotidiana dell'Action Française fatta con tutte le abilità e le ire polemiche di Maurras, Daudet, Pujo e altri brillanti scrittori, corrisponde ai più caratteristici tratti psicologici dei francesi nei conflitti con Roma. L'Action Française non affronta il problema nel suo punto centrale, nel quale il conflitto si risolve in una affermazione o in una negazione del cattolicesimo; ma vi gira intorno, con capziosità da legulei e con la illogicità dei consequenziari scolastici, insistendo su posizioni formalistiche e su interpretazioni teologiche. Mette in contrapposizione Pio X e Pio XI; dal papa male informato si appella al papa bene informato; minaccia preti e vescovi, mettendo in dubbio o il loro patriottismo e la loro sincerità o la loro coerenza.

È questo lo stesso spirito che noi troviamo nelle varie lotte francesi contro Roma, da Filippo il Bello fino ad oggi. È il fondo del gallicanesimo che di tanto in tanto risorge, in episodi gravi e profondi come quelli del giansenismo o delle famose quattro proposizioni gallicane, o in episodi anacronistici e superficiali come quelli di oggi. E non si battagliò forse molti anni in Francia per sapere se le cinque proposizioni condannate sulla grazia e la libertà fossero o no nel libro *Augustinus* di Giansenio? ⁽²⁾

(2) Cornelio Giansenio (Cornelius Jansen, 1585-1638). Teologo olandese, vescovo d'Ypres, con la sua opera *Augustinus*, diede inizio al giansenismo, noto movimento religioso che, prendendo lo spunto dalla polemica anti-pelagiana di Sant'Agostino, aveva accentuato il motivo della profonda corruzione dell'uomo dopo il peccato originale e dell'assoluta necessità della

Proprio come oggi se le affermazioni anticattoliche e immorali attribuite all'Action Française siano o non il suo insegnamento. E anche oggi si ripete quel che formava il centro delle controversie gallicane al tempo di Luigi XIV, che il papa non avesse alcun potere sulle cose civili.

Ma Maurras è più semplicista; egli, in una lettera indirizzata al *Correspondant*, autorevole e nota rivista parigina, riduce tutta la controversia di oggi ad « une discussion de faits sur l'appréciation desquels la doctrine et l'histoire nous apprennent que le pape peut se tromper ou être trompé ».

La verità si è che il conflitto tra Roma e l'Action Française è assai più profondo; ma non ha nè la forza morale nè la estensione politica dei conflitti precedenti tra Roma e la Francia, perchè il clero francese, benchè soffra assai dell'attuale situazione che troppo tardivamente si è chiarita, si mantiene in gran parte fedele a Roma, e il resto formalmente disciplinato, e perchè l'elemento più combattivo dell'Action Française non era veramente e profondamente religioso.

Parecchi in Francia, in Italia e anche altrove si sono domandati quali gli effetti dell'atteggiamento del Vaticano sul caso dell'Action Française, nei rapporti con il fascismo italiano. La domanda è giustificata dal fatto che il fascismo italiano, per bocca dei suoi profeti nazionalisti, Enrico Corradini ⁽³⁾, Francesco Coppola ⁽⁴⁾, Alfredo Rocco ⁽⁵⁾, ha cercato di darsi una

grazia per la salvezza, la quale sarebbe stata concessa solo ad alcuni per imperscrutabile disegno divino. Il giansenismo fu condannato da Innocenzo X nel 1653 e si diffuse soprattutto in Francia, dove ebbe come centro l'abbazia di Port Royal, che fu fatta distruggere da Luigi XIV nel 1709. Ebbe come massimi esponenti Saint Cyran, Arnauld, Nicole e Pascal.

⁽³⁾ Enrico Corradini (1865-1931). Scrittore e uomo politico nazionalista, a lui si deve la creazione della rivista *Il Regno* (1903). Nel 1910 fondò l'Associazione nazionalista italiana, alla quale l'anno dopo affiancò il giornale *L'Idea Nazionale*. Con il suo movimento aderì al fascismo nel 1922. Nominato senatore nel 1923 divenne ministro di stato nel 1928.

⁽⁴⁾ Francesco Coppola (1878). Fu tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana e fautore della fusione fra nazionalismo e fascismo. Professore universitario ed accademico d'Italia (1928), diresse, dal 1919 al 1943, dapprima con A. Rocco, poi da solo, la rivista *Politica*.

⁽⁵⁾ Alfredo Rocco (1875-1935). Più volte deputato, fece parte del partito

teoria, che in molti punti è o identica a quella di Maurras o ne è una derivazione.

Il problema è interessante, ma fin oggi non è molto chiarito; perchè il fascismo, nonostante le sue molteplici affermazioni, sfugge da una precisazione teorica, che dia luogo ad una costruzione filosofica; e il suo punto fermo è solo la concezione dello stato come fine dei cittadini. Sotto questo aspetto, il papa ha più volte dichiarato che tale teoria è in aperto contrasto con quella della chiesa cattolica.

Per giunta, mentre l'Action Française si presentava come intimamente connessa col cattolicesimo e formata da cattolici, il fascismo ha avuto cura di non confondersi nè con la chiesa, nè con le organizzazioni cattoliche; si è solo atteggiato a protettore della chiesa, tentando di far servire la chiesa alla sua politica, come fecero al loro tempo uomini più seri e più importanti di Mussolini, da Luigi XIV a Napoleone.

Ma questa, più che una vera teoria, suole essere pratica di governo, dalla quale il Vaticano si difende come può, secondo l'abilità dei suoi capi e dei suoi diplomatici, e secondo le circostanze non sempre favorevoli.

In quanto, poi, il fascismo prosegue ed attua le idee maurrasiane e per la parte che le attua, certo partecipa della medesima condanna pronunciata da Roma contro l'Action Française. Ma a me sembra che un conflitto aperto tra fascismo e Vaticano non sia nelle previsioni attuali, per il fatto che ciascuna delle due parti evita che gli elementi di urto (che non mancano) siano portati sul terreno religioso e di principio; l'uno e l'altro tendono a poter vivere vicini e non confusi, senza aperti rapporti e con facili intese, circondati da sapienti riserve e all'occasione con chiare manifestazioni di disimpegno atte a dissipare pericolosi equivoci, senza arrivare mai ad una aperta rottura; il che è speciale abilità degli italiani.

(*The Review of Reviews*, London, n. 448,
15 maggio- 15 giugno 1927).
Arch. 13 A, 17

nazionalista e quindi di quello fascista, venne nominato senatore nel 1934. Professore universitario, diresse la rivista *Politica*, amministrò e poi diresse *L'Idea Nazionale* e fondò *Il Dovero Nazionale*.

37 bis.

ALL'EDITORE DI *THE REVIEW OF REVIEWS* (*)

Signore,

Le amichevoli osservazioni del sig. J. W. Poynter, nel vostro numero di giugno-luglio, su un brano del mio articolo « Il caso dell'*Action Française* », necessitano una breve replica.

Le affinità che io indicavo fra i vari conflitti storici della Francia con Roma — quelli di Filippo il Bello, le quattro proposizioni gallicane e il giansenismo — e quello odierno dell'*Action Française*, sono puramente psicologiche, consistendo cioè nello stato d'animo di opposenti che affermano il loro carattere cattolico e la loro obbedienza al papa, ciò che, in pratica, negano. Essi tentano di conciliare il loro cattolicesimo con la loro ribellione, laddove, in circostanze analoghe, altri gruppi storici hanno fatto completa sottomissione o si sono staccati da Roma.

I meriti della questione, per quanto grande possa essere l'analogia, sono fuori discussione. Altrimenti non vi potrebbe

To the Editor of *The Review of Reviews*

Sir,

Mr. J. W. Poynter's friendly remarks, in your June-July number upon a passage in my article « The case of the *Action Française* », call for a brief rejoinder.

The relationship conflicts of France with Rome — those of Philippe le Bel, the four Gallican propositions, and Jansenism — and that of the *Action Française* to-day is purely psychological, consisting, that is to say, in the state of mind of opponents who affirm their Catholic character and their obedience to the Pope which, in practice, they deny. They attempt to reconcile their Catholicism with their rebellion, whereas other historical groups, in similar circumstances, have either made complete submission or have detached themselves from Rome.

The merits of the question, however great the analogy may be, are outside the field of discussion. Otherwise there could be no comparison of the

(*) Lettera diretta a Wickam Steed, direttore ed editore della rivista *The Review of Reviews* di Londra.

essere alcun paragone fra il caso dell'*Action Française* e il giansenismo, il quale rimise in discussione l'origine della grazia.

Ma, che ci sia una rassomiglianza psicologica può essere dedotto dal seguente brano di una lettera scritta, per conto dell'*Action Française*, da R. de Boisfleury, all'editore del *Correspondant*: « Nè i miscredenti della redazione dell'*Action Française*, nè, tanto meno, i credenti, hanno mai contestato sia l'assoluta sovranità del papa sui fedeli in materia appartenente alla sua infallibilità dottrinale, sia il suo potere indiretto nei riguardi delle questioni miste nelle quali il temporale e lo spirituale s'incontrano senza confondersi. Se l'*Action Française* offre oggi una resistenza rispettosa, sebbene ferma, alle censure che spera possano essere modificate dalla giustizia e dalla carità delle autorità che le hanno emesse, non è in ragione di un brutale e insolente rinnegamento della competenza del giudice sovrano, bensì in forza di una discussione di fatti nel cui apprezzamento la dottrina e la storia dimostrano parimenti che il papa può sbagliarsi o essere tratto in errore ».

Ciò che il sig. de Boisfleury chiama « una discussione di fatti » allude, tuttavia, a teorie pagane messe avanti in nome del cattolicesimo o riunite in difesa del cattolicesimo francese

case of the *Action Française* with Jansenism, which turned upon the issue of Grace.

But that there is a psychological resemblance may be deduced from the following passage of a letter written, on behalf of the *Action Française*, by R. de Boisfleury, to the Editor of the *Correspondant*.

« Neither the unbelievers of the staff of the *Action Française* nor, with greater reason, the believers, have ever contested either the absolute sovereignty of the Pope over the Faithful in matters appertaining to his doctrinal infallibility, or his indirect power in regard to mixed questions in which the temporal and the spiritual meet without mingling. If the *Action Française* offers to-day respectful, albeit firm, resistance to censures which it hopes may be modified by the justice and the charity of the authority which has uttered them, it is not by reason of a brutal and insolent denial of the competence of the sovereign judge, but on the strength of a discussion of facts in the appreciation of which doctrine and history alike show that the Pope may be mistaken or deceived ».

What M. de Boisfleury calls a « discussion of facts » refers, however, to pagan theories put forward in the name of Catholicism, or gathered for the

— teorie che non potrebbero essere accettate neppure da credenti cristiani non concordi con Roma, come ad esempio gli anglicani o i presbiteriani. In effetti, l'*Action Française* indica il vero fine dell'uomo nella nazione, unisce la monarchia alla religione, dà all'*élite*, o oligarchia che deve essere al comando, un diritto assoluto sugli altri, e ammette che qualsiasi mezzo è legale per raggiungere i suoi fini politici.

E poichè molti cattolici e sacerdoti seguono l'*Action Française*, il papa, nell'esercizio del suo pieno diritto, è intervenuto per biasimare, condannare e proibire. Evidentemente, questo non è un caso di interferenza ecclesiastica e supremazia sulla politica di uno stato o di un partito. Si tratta di un esercizio del ministero papale, in stretto senso religioso, che interessa indirettamente una tendenza politica.

D'altronde, le mie osservazioni in merito agli atteggiamenti del fascismo e del Vaticano in relazione alla condanna dell'*Action Française* mostrano la differenza fra posizioni teoriche e pratiche.

Con osservanza

LUIGI STURZO

(*The Review of Reviews*, London, n. 451, agosto-settembre 1927).

defence of French Catholicism — theories which could not be accepted even by Christian creeds that are not in unison with Rome, like the Anglicans or the Presbyterians. In fact, the *Action Française* describes the true end of man in the Nation, unites the Monarchy with religion, gives to the *élite*, or oligarchy, which is to be in command, an absolute right over others. and admits that any means is lawful to attain its political end.

And because many Catholics and priests followed the *Action Française*, the Pope, in the exercise of his good right, intervened to blame, condemn and prohibit. Evidently this is not a case of ecclesiastical interference and supremacy over the policy of a State or of a Party. It is an exercise of the Papal Ministry, in strictly religious sense, which indirectly affects a political tendency.

Moreover, my observations upon the attitudes of Fascism and of the Vatican in relation with the condemnation of the *Action Française* bring out the difference between theoretical and practical positions.

Yours obediently

LUIGI STURZO

38.

I DIRITTI E I DOVERI CIVICI DEI CATTOLICI (*)

Caro amico,

unisco insieme due questioni disparatissime, la questione alsaziana e la questione messicana, sia perchè con unica lettera intendo partecipare alla discussione da te aperta sul *Bulletin Catholique International* (nn. 22 e 25), sia perchè io esamino non le questioni in sè, ma alcuni punti di vista generali sulla partecipazione dei cattolici alle agitazioni e alle lotte politiche.

E comincio con l'Alsazia.

Le tue « Riflessioni sull'autonomia alsaziana », — che come valutazioni di fatti mi sembrano molto giuste ed equilibrate — mi hanno fatto ritornare sopra un problema grave e interessante, che varie volte si è presentato alla mia mente e come studio teorico e come via pratica.

Dalle tue riflessioni sul caso alsaziano si potrebbero cavare queste regole: « I cattolici non devono accentuare le divergenze amministrative e politiche, poichè, in quanto cattolici, la loro azione politica può riuscire di danno alla chiesa ».

« I cattolici devono subordinare le lotte politiche agli interessi religiosi ».

« I cattolici devono contribuire a migliorare lo stato di fatto politico, ma non a cambiarlo, o perchè (o quando) ciò può riuscire di danno alla chiesa ». E così via.

In queste proposizioni la parola « i cattolici » non è presa in senso singolare, cioè l'*individuo* cattolico che esamina nella sua coscienza i suoi atti e li coordina ai fini, per meglio regolare la propria attività; ma i cattolici sono considerati come *un corpo*, *una collettività* operante in forma più o meno organizzata e solidale.

L'equivoco che ne deriva è molto grave: poichè, a meno di confondere i cattolici con la gerarchia ecclesiastica, essi, nel

(*) Lettera a Maurice Vaussard, direttore del *Bulletin Catholique International* di Parigi.

campo politico, non formano una organizzazione per sè stante, con scopi religiosi, ma militano sotto insegne politiche diverse, con quegli adattamenti di coscienza a tutti noti.

Ricordo una lettera pastorale del cardinal Bourne, di oltre due anni fa, in cui si diceva che i cattolici inglesi possono liberamente iscriversi ai vari partiti: conservatore, liberale o laburista, pur ricordando loro i doveri morali della vita pubblica. Non meno significativa fu la vertenza del cattolico deputato laburista Wheatley, con il vescovo di Glasgow. Quel che si dice dell'Inghilterra vale tanto per la Francia che per gli Stati Uniti, per l'Italia, per la Spagna, e così via. Del resto io conosco buoni cattolici non solo fra liberali, democratici o radicali, ma perfino tra fascisti e socialisti. Nè posso discutere la loro buona fede, che è questione loro e al più dei loro direttori di coscienza.

Anche là dove esistono partiti politici formati tradizionalmente da cattolici, come nella Germania e nel Belgio (e com'era il partito popolare italiano), bisogna riconoscere che vi sono cattolici in altri partiti, diversi e opposti, e che tali partiti non possono mai arrogarsi il diritto di parlare a nome di tutti i cattolici del loro paese, nè molto meno di parlare in nome degli interessi della chiesa, cosa che spetta alla gerarchia. Del resto è noto l'indirizzo dato dal Vaticano alle varie forme di organizzazioni cattoliche, in Italia e altrove, di mantenersi, come tali, al di sopra di ogni politica militante. Questo non soltanto non impedisce che i singoli cattolici partecipino ai diversi partiti politici, secondo le loro idee e tradizioni, e compatibilmente con la loro coscienza religiosa; ma in molti casi ne costituisce un obbligo, perchè la vita pubblica di un paese non venga impoverita degli elementi profondamente religiosi e sia lasciata alla mercè degli elementi o areligiosi o addirittura antireligiosi.

Quando dunque si parla dei cattolici come di un'entità a sè, operante sul terreno politico, si commette un errore di metodo che contraddice alla realtà, creando così una dannosa confusione.

Ciò posto, è bene osservare che vi possono essere nella vita pubblica di un paese questioni religiose di dominio ecclesiastico, nelle quali la parola spetta all'autorità ecclesiastica, come fu ad esempio, in Francia, la questione se e in quanto potessero accet-

tarsi le *associazioni culturali* ⁽¹⁾ dopo la denuncia del concordato. In questa materia, finchè l'autorità religiosa lascia liberi i cattolici di agire, ognuno si regolerà secondo la propria coscienza e il proprio modo di vedere; ma quando l'autorità ecclesiastica interviene a tracciare una linea, quali possano essere le proprie preferenze, spetta a lei l'ultima parola.

Ma non sono queste le questioni delle quali intendo qui parlare; sono invece quelle politiche, oppure amministrative ed economiche, il cui dominio è nel libero dibattito della vita pubblica, e in modo particolare le questioni attinenti le grandi riforme e i grandi rivolgimenti costituzionali dei popoli. In questo campo la chiesa, come autorità religiosa, è fuori questione; però si può dare il caso, e si dà spesso, che tali mutamenti e agitazioni abbiano interferenze indirette con una certa stabilizzazione di interessi religiosi. In tali casi il giudizio dei vari gruppi di cattolici che agiscono in seno ai propri partiti o anche al di fuori dei partiti stessi è spesso in divergenza sia di valutazione che di azione.

Un esempio classico di ciò è la rivolta irlandese prima della recente costituzione dello stato libero d'Irlanda; allora i cattolici erano divisi e nello scopo e nei mezzi: una parte voleva la repubblica indipendente, altra parte accettava lo stato di dominio, altri, pur volendo una maggiore autonomia, consideravano un errore il distacco dal Regno Unito. E quando il gruppo dei più audaci, forse il più numeroso, arrivò all'insurrezione, che poi divenne guerra; anche allora, pur sopraffatti, non mancavano coloro che sostenevano che solo legittima fosse l'azione legale. Il clero era diviso anch'esso; l'episcopato era moderato e moderatore, ma il clero semplice e gli ordini religiosi, specialmente alcuni personaggi più in vista, erano molto audaci.

⁽¹⁾ Nel 1906 il governo francese, presieduto da Aristide Briand, cercò di favorire, con una circolare, la costituzione fra i cittadini delle cosiddette « associations cultuelles », per provvedere alle spese di esercizio del culto, per amministrare i fondi ed i locali necessari, al di fuori di qualsiasi intervento del clero. Tale iniziativa del governo Briand incontrò le netta opposizione della Santa Sede e dell'episcopato francese.

Anche vescovi, come mons. Mannix di Melbourne, auspicavano apertamente la repubblica a tutti i costi.

Ebbene, in questo caso, come rispondere alla domanda: quale fosse il meglio per la religione? ...E oggi che la corrente repubblicana è ancora forte ed è appoggiata da una parte del clero d'Irlanda e degli irlandesi d'America e d'Australia, chi dirà qual'è il meglio per la religione, che l'Irlanda rimanga stato libero sotto la corona d'Inghilterra o che divenga addirittura repubblica indipendente?

Nessuno di noi, caro amico, può rispondere a queste domande, e ogni risposta è sostanzialmente arbitraria. L'errore consiste nel formulare le domande; poichè si tratta di voler trasportare un giudizio di carattere politico sopra un terreno religioso o viceversa.

Un caso analogo si ritrova nelle divisioni politico-religiose dei cattolici francesi, sui quali non ho bisogno qui di insistere.

Invece si è detto, e oggi si ripete ancora di più, che la chiesa è indifferente a qualsiasi regime politico e a qualsiasi ordinamento amministrativo o economico, ma vuole che in ciascun regime siano osservate le leggi morali e lo spirito cristiano. La chiesa quindi non è monarchica, nè repubblicana, nè federalista, nè autonomista, nè centralizzatrice, nè assolutista, nè parlamentare.

Il ricordo della lotta fatta nel secolo scorso ai regimi parlamentari in nome dei principi cattolici, ci dovrebbe ammonire di quanto male è causa il perdere di vista la vera natura della chiesa, che dev'essere messa al di fuori e al di sopra delle contingenze della politica dei popoli.

Secondo me, è un errore da combattere, in Alsazia o altrove, pro o contro l'autonomismo in nome della religione, come è un errore in Francia combattere pro o contro la monarchia o la repubblica; in Italia pro o contro il fascismo, non per sè (o non soltanto), ma in nome della religione o di determinati interessi religiosi.

A tale riguardo formulo così una mia costante convinzione, ideale e pratica: « Gli interessi e i principi religiosi si devono difendere per sè e nel loro valore diretto, in ogni posizione poli-

tica, civile ed economica; se non vi è altro modo, anche col martirio, come fecero i primi cristiani; ma non devono mai assimilarsi nè legarsi con vincoli dottrinali e pratici a nessuna situazione politica, civile o economica ».

Mi rendo conto di due fatti: il primo, che non poche volte avviene che zelanti religiosi e cattolici, anche per rafforzare la loro parte politica, invocano a sostegno gli interessi religiosi; e sono essi che talvolta trascinano nella lotta la stessa gerarchia ecclesiastica, come accadde in Irlanda, al punto che si arrivò a temere uno scisma; la Santa Sede vi inviò un suo delegato a impedire gravi conseguenze nell'ordinamento religioso. Fra la popolazione irlandese decisa all'insurrezione e il governo inglese deciso alla resistenza, la situazione era delicatissima. È chiaro che fino là dove è possibile, le battaglie politiche devono restare sul terreno politico e non implicarvi la gerarchia.

L'altro fatto di cui mi rendo conto è quello derivante dal contatto della chiesa con il potere politico di uno stato, quali ne siano i titoli di legittimità (come nel caso di Napoleone, incoronato dal papa), contatto che rende in un certo modo stabilizzati gli stessi interessi della chiesa. Ogni attività politica per il cambiamento di regime porta turbamenti di interessi, disordini pubblici e mali materiali o morali; perciò la gerarchia tende più a conservare che a mutare, specie se i mutamenti sono bruschi e fatti in nome di principi rivoluzionari.

Ma la storia ci dimostra che i popoli non possono fare a meno di mutare governi e forme di governo e tipi di regime; perchè mai una classe o una casta o un clan o una famiglia può restare a lungo al potere senza esaurirsi. Questa legge storica legittima il diritto dei cambiamenti e quindi legittima anche la stessa organizzazione delle forze dirette a tali cambiamenti; solo l'uso dei mezzi dev'essere regolato dalle leggi morali e possibilmente (come nei regimi rappresentativi o semplicemente elettivi), anche dalle stesse leggi politiche o costituzionali.

Se la maggioranza dei francesi fosse oggi divenuta monarchica e l'assemblea cui spetta, fosse disposta a modificare la costituzione per introdurvi il principio monarchico, tutto ciò sarebbe moralmente e legalmente corretto. E se esistono cor-

renti di cittadini (anche fra cattolici) che aspirano a tale soluzione e lavorano per questo scopo, nessuno può dire che ciò non sia nell'ordine morale o che sarebbe dannoso agli interessi religiosi.

Invero Pio XI, nel condannare l'Action Française per i principi pagani e anticristiani di essa, ha fatto salvo il diritto dei monarchici a rimanere tali e ad agire in conseguenza. Nè ciò è in contraddizione con l'enciclica del 1892 di Leone XIII, ricordata in una recente lettera del cardinale segretario di stato. L'intervento del grande pontefice, se si comprende bene, si riferiva allo stato d'animo di molti cattolici di allora (e forse non solo di allora) che credevano di non potere in coscienza aderire alla repubblica, poichè illegittima e antireligiosa. Leone XIII dissipò tale errore di coscienza, che si rifletteva nella loro azione politica.

Sicchè l'uno e l'altro insegnamento, quello di Leone XIII e quello di Pio XI, non sono in contrasto; poichè i monarchici pur allontanandosi per ragioni *strettamente religiose* dall'Action Française, possono rimanere monarchici, e i cattolici possono in coscienza aderire alla repubblica; ma nell'un caso e nell'altro essi *devono* curare il miglioramento delle leggi dello stato e cooperare al bene comune. Posizioni nette, che non sopportano equivoco, tranne che per scopi polemici con maliziose finalità.

Passando al caso del Messico, nel modo come tu, caro amico, prospetti la questione nel *Bulletin Catholique International*, esso presenta quasi le medesime posizioni che ho appena studiato, ma con un'inversione di termini; poichè, nel Messico, per molti cattolici è il problema religioso che investe quello politico. Ecco perchè ti domandi se è il caso di applicare al Messico il diritto di insurrezione legittima, ed ecco perchè da una parte tu stesso sembri imbarazzato perchè ti trovi contemporaneamente di fronte all'insurrezione fatta da cattolici a nome della religione, e alla dichiarazione dei vescovi messicani, che giammai essi hanno riconosciuto fin oggi che nel Messico si sia verificato il caso di insurrezione legittima.

Bisogna osservare anzitutto che i cattolici insorti, se hanno, come cittadini, il diritto di farlo, non hanno quello di porsi quali rappresentanti del cattolicesimo; e in pari tempo si deve ammettere che quei cattolici che credono illegittima l'insurrezione e resistono a Calles ⁽²⁾ come possono, ma solo sul terreno legale, fanno quel che detta loro la coscienza, ma non hanno nemmeno essi il diritto di rappresentare i cattolici messicani. L'errore di parlare di cattolici messicani come unità politica operante è identico a quello degli altri paesi e degli altri casi. L'insurrezione o la lotta legale è metodo politico, anche che sia fatto per tutela di diritti religiosi e morali; e quindi appartiene alla valutazione politica, di ciascuna persona o di ciascun gruppo, secondo che dettano le loro convinzioni. Sotto questo punto di vista i vescovi hanno fatto bene a non legarsi alla fazione degli insorti.

Ma c'è un altro punto da chiarire: se il metodo politico, ivi compreso il fatto dell'insurrezione, è libero, può l'insurrezione venir imposta ai cattolici come un dovere religioso? E può allora essere proclamata dall'autorità religiosa? Quando si parla per i cattolici e in quanto cattolici, su terreno religioso, il problema dev'essere posto in *termini ferrei*.

Ebbene, dal punto di vista religioso, io non conosco che un solo sistema che lega in coscienza, e che quindi può essere proclamato dall'autorità ecclesiastica: cioè la resistenza al male, fino al martirio. È il metodo con cui fu vinta la tirannide di Roma pagana e con cui saranno vinte tutte le tirannidi religiose.

La questione del diritto di rivolta contro l'oppressore (si chiami Calles, Lenin, Mussolini) non può essere prospettata come un dovere religioso o come una difesa religiosa, se non vogliamo tornare alle guerre di religione, ma restare solo sottomessi a un apprezzamento politico-morale, del quale i rivoltosi assumono tutta la responsabilità e tutti i pericoli.

Secondo me, la questione dei limiti morali entro cui si realizza il diritto di insurrezione ha il medesimo valore dell'apprezzamento di giustizia per le cause di guerra: cioè tali diritti non possono realizzarsi che nell'atmosfera di esaltazione collettiva

(2) Vedi la nota n. 1 a pag. 134.

nella quale hanno origine le guerre come le insurrezioni. Le cause in sè possono essere giuste e adeguate; ma la loro valutazione di giustizia e di moralità esce fuori dalla stessa possibilità insurrezionale. Ed è questa un'altra ragione per cui l'insurrezione non può mai essere imposta nè proclamata in nome della religione e con un atto dell'autorità ecclesiastica o con la sua approvazione esplicita — i paesi del centro e del sud America che più soffrono del fenomeno sono quei paesi nei quali la frequenza delle rivolte ne fa un avvenimento quasi normale, in cui gli interessi politici, di casta, di classe o economici mascherano tanto le oppressioni quanto le insurrezioni politiche o religiose.

Caro amico, penso che siamo d'accordo nella sostanza e che siamo ancora più d'accordo nel dare alle questioni religiose, che sono questioni di anime, il maggior valore. Credo che nella vita moderna si tutelano tanto meglio gli interessi religiosi quanto più essi acquistano un proprio valore autonomo, al di sopra di ogni contingenza politica. Ma purtroppo sono ancora numerosi coloro che, per avvalorare i loro interessi politici o economici, dicono di combattere per idealità o interessi religiosi; numerosi sono anche coloro che credono di lottare per finalità religiose, mentre di fatto combattono per scopi politici.

Spero, caro amico, che la discussione da te aperta riuscirà a vantaggio della chiarezza delle idee e della franchezza nell'espone. Il che è un notevole contributo alla buona causa.

Londra, 29 giugno 1927.

(*Bulletin Catholique International*, n. 26, luglio-agosto 1927).
Arch. 13 A, 16

39.

CHIARIMENTI SU MARITAIN (*)

Signor Direttore,

A me sembra che l'autore de « Il primato dello spirituale » ⁽¹⁾ abbia costruito una parte del suo libro, quella che si riferisce

(*) Lettera all'editore di *Le mouvement des faits et des idées* di Parigi.

⁽¹⁾ Jacques Maritain (Parigi, 1882). Convinto assertore della possibilità

al caso dell'Action Française, sopra una premessa non del tutto esatta. Egli crede che « per il fatto stesso che il gruppo così colpito si dedica principalmente all'azione politica e svolge una funzione importante nella politica del suo paese, la *connessione dello spirituale e del temporale* entra in gioco » (2).

E più sotto aggiunge: « Vi è qui una ripercussione di misure dottrinali e disciplinari *sul campo temporale toccato indirettamente* » (3). Questa valutazione che fa il Maritain del caso dell'Action Française, è in diretto rapporto con la tesi che egli espone nei seguenti termini: « Poichè il potere *indiretto* sul temporale non è altra cosa dal potere spirituale stesso, applicato alle cose temporali in ragione degli interessi spirituali, i principi da cui derivano gli atti propriamente detti del potere indiretto si ritrovano evidentemente e valgono *a fortiori* per le ripercussioni che misure prese in qualità del potere *diretto* (dottrinale o disciplinare) sullo spirituale possono, in certi casi, avere in campo temporale » (4).

A me sembra che qui l'autore faccia confusione dove invece è necessario distinguere; ma prima sarà bene assodare la portata esatta dei provvedimenti pontifici sull'argomento: essi sono: la lettera del papa al cardinale Andrieu dell'8 settembre 1926; il decreto che mette all'indice i libri di Maurras e il giornale l'Action Française, del 26 dicembre 1926; e la risposta della S. Penitenzieria dell'8 marzo 1927. Tali atti sono strettamente attinenti il terreno spirituale, e dal contesto e dallo spirito, viene escluso ogni riferimento temporale o politico. Credo meglio usare la parola *politico* per essere più chiari.

di una reviviscenza del pensiero tomista nel mondo moderno, contribuì con il p. Mandonnet a fondare nel 1924 la « Société thomiste » e cercò di provare l'attualità e la fecondità dei principi del tomismo, sciolti dal corpo dell'enciclopedia medioevale. Nell'opera *La primauté du spirituel*, che vide la luce nel 1927, il Maritain tratta dei rapporti tra stato e chiesa. Avversario di ogni totalitarismo il Maritain fece parte della resistenza francese durante l'occupazione nazista. Dal 1945 al 1948 fu ambasciatore di Francia presso la Santa Sede.

(2) J. MARITAIN, *Primauté du spirituel*, Paris, Librairie Plon, 1927, pag. 77.

(3) J. MARITAIN, op. cit., pag. 77.

(4) J. MARITAIN, op. cit., pp. 24-25.

Il papa scrive nella sua lettera dell'8 settembre 1926: « È dunque bene a proposito che vostra eminenza lasci da parte le questioni puramente politiche, ad esempio quella della forma di governo. In proposito la chiesa lascia ad ognuno la giusta libertà; ma non si è egualmente liberi, al contrario (vostra eminenza lo fa ben notare), di seguire ciecamente i dirigenti dell'Action Française nelle cose che riguardano la fede o la morale ». La condanna dei libri di Maurras, preparata fin dal 1924, non esce fuori da questi limiti di fede e di morale; ma anche la condanna del giornale l'Action Française è motivata « in ragione degli articoli scritti e pubblicati, soprattutto in questi ultimi giorni... articoli che ogni uomo sensato è costretto a riconoscere scritti contro la Sede Apostolica e il Romano Pontefice stesso ». Così il giornale l'Action Française è messo all'indice « quale oggi è pubblicato ». Infine la risposta della Sacra Penitenzieria è limitata alla disciplina sacramentale e di azione cattolica in riferimento all'atto di aperta ribellione contro la Santa Sede. Il fatto politico esula da tutti questi provvedimenti, sia nella loro sostanza, sia nell'intenzionalità manifesta dell'autorità ecclesiastica, sia nell'oggetto dei provvedimenti presi.

Il divieto dato ai cattolici di leggere il giornale e di far parte della lega dell'Action Française non limita la loro attività politica, che rimane integra nel quadro dello stato, ma solo viene a dare forma positiva a un dovere di coscienza di ogni cattolico, quello di non « seguire ciecamente i dirigenti dell'Action Française nelle cose che riguardano la fede o la morale », e quello di non partecipare a un movimento di aperta ribellione alla chiesa. È questo un caso analogo a quello di un penitente che si accusasse di far parte di una società economica che eserciti l'aggiotaggio; il confessore gli dirà non solo di restituire quel che ha rubato, ma anche di abbandonare la società e di riparare lo scandalo; e poi lo ammetterà ai sacramenti. Dire che in questo caso lo spirituale e il temporale sono insieme in gioco è dire troppo ed equivocare nei termini.

In conseguenza di quanto abbiamo esposto, è da negare che nel caso dell'Action Française, come in casi analoghi, siano da applicare i principi dell'esercizio del potere indiretto della

chiesa. Questo potere, anche quando si esplica solo di riflesso sopra un soggetto politico, tocca sempre un diritto politico, che la chiesa esige venga subordinato e coordinato agli interessi spirituali. Tanto il soggetto (stato o cittadini partecipanti al potere dello stato) quanto l'oggetto (diritti da limitare) devono essere di carattere politico: allora sorge la figura giuridica del potere indiretto della chiesa e del conflitto giuridico fra due diritti; conflitto che moralmente deve essere risolto dalla garanzia degli interessi spirituali, per i quali esso può sorgere.

Esempi comuni: legislazione sulla famiglia o sulla scuola, dove i due poteri, chiesa e stato, si incontrano nell'esercizio dei propri diritti; ovvero caso del « non expedit », per cui il cittadino italiano, per un certo tempo, fu privato dell'esercizio del suo diritto politico. Nel caso dell'Action Française, oltre al fatto che non c'è nessuna disposizione ecclesiastica che si riferisca al campo politico, manca anche, quel che è più, nel soggetto colpito, l'esistenza di un diritto politico che entri in qualche modo in conflitto con il diritto della chiesa.

Non è certo un diritto politico dell'Action Française quello di voler guidare i cattolici « nelle cose che riguardano la fede o la morale », nè quello di pubblicare « scritti contro la Santa Sede apostolica e il Romano Pontefice stesso ». È questa un'attività non politica, ma spirituale; colpita non come politica, ma come spirituale.

Che l'Action Française sia un gruppo politico e non un Port Royal del XVII secolo, o una frateria come i Fraticelli del XIV secolo, questo non cambia nè i termini, nè la natura del provvedimento, nè crea un gioco di spirituale e di temporale.

Non so se si debbano mettere in rapporto al punto di vista di Maritain, esaminato qui sopra, una serie di frasi e di affermazioni che, a prima vista, mi sembrano oscure.

Egli chiama ripetute volte l'Action Française una « comunità »; afferma che « essa gode presso molti del prestigio di una specie di *autorità pubblica virtuale* o di principato di opi-

nione»⁽⁵⁾. Questa frase mi sembra possa riferirsi, in forma attenuata, all'opinione di coloro che sostengono che i poteri pubblici dello stato in Francia sono decaduti, e, come in periodi rivoluzionari, debbano passare al più forte e al più capace, che ne ha un diritto virtuale.

Ma l'Action Française, quale la descrive Maritain, dev'essere una specie di setta mistica di cattivo genere: « Ci si meraviglia meno se si tiene conto di questo principio, che una comunità, come tale, non può mai più di quanto possa il suo capo. E il capo, essendo lui stesso incredulo, si considerava come tenuto *in coscienza* a ricusarsi. Nel momento più grave del suo destino, la comunità politica dell'Action Française si trovava così privata di quelle decisioni supreme che solo poteva prendere il capo nella sua solitudine davanti a Dio. Essa era abbandonata a se stessa, e qualunque fosse la profondità dei sentimenti religiosi di molti dei suoi membri, individualmente presi, *come comunità* non aveva molla d'azione più alta dello spirito che le derivava dal suo capo »⁽⁶⁾.

Anzitutto, non è esatto il dire che i poteri di una società si risolvono nei poteri del suo capo; questo che Maritain annunzia come un principio, non è applicabile nemmeno alle società naturali, famiglia e stato; che dire poi di semplici associazioni libere, come è qualsiasi partito politico?

Ma a parte questa affermazione, non ci sono poteri di capo o di maggioranza ove manchi il fondamento della moralità; e per quanto Maritain ci presenti un Maurras che prende le sue decisioni di capo « nella sua solitudine davanti a Dio », se queste decisioni sono prive di moralità, non rappresentano neppure l'esercizio del suo strano potere assoluto, del quale è privata questa strana « comunità ».

E che sia veramente strana questa « comunità » si rivela poco dopo nella stessa p. 88, « ...una comunità politica posta come tale sotto il dominio intellettuale *assoluto* di un capo incredulo ». Non solo il potere della « comunità » si risolve nel potere del capo, ma questo potere è un « dominio intellettuale assoluto ».

⁽⁵⁾ J. MARITAIN, op. cit., pag. 98.

⁽⁶⁾ J. MARITAIN, op. cit., pp. 87-88.

Si tratta dell'abdicazione della volontà e dell'intelletto degli associati, come corpo morale, nelle mani di un capo. Cosa tremenda che ripugna a ogni essere umano e ad ogni buon cristiano, e ciò indipendentemente dalla circostanza che il capo sia un incredulo, il che aggrava ma non muta la specie dei fatti.

Gran fortuna dunque, che sia venuto il papa a deporre questo capo e a sciogliere i seguaci da una specie di giuramento di fedeltà.

L'immagine è di Maritain: « Noi vediamo il perchè la chiesa ha sempre considerato come un gravissimo pericolo che una nazione cristiana fosse governata da un re infedele » (7). E ancora: « Vi è qui una ripercussione di misure dottrinali e disciplinari sul campo temporale toccato indirettamente e certo in modo meno grave di quando il papa deponeva un imperatore o un re » (8).

Il senso di queste frasi disseminate qua e là, pur riferendosi all'intimo costruito ove si trovano nel testo, giova a dimostrare, con maggior evidenza, l'equivoco della tesi fondamentale.

La crisi che attraversa oggi una parte dei cattolici francesi, già legati politicamente o spiritualmente all'Action Française, non è nel conflitto di due poteri, nè nel gioco dello spirituale con il temporale. Perchè i veri cattolici, di fronte alla minaccia di essere privati dei santi sacramenti, si sono allontanati dall'Action Française. Quegli altri che vi persistono, o sono apertamente fuori della chiesa, o avevano rallentato di già i vincoli di dipendenza, ovvero in loro è prevalsa la passione politica, sì da rinunciare anche all'uso dei sacramenti.

La crisi invece è intellettuale-pratica o di persuasione. Molti cattolici hanno ritenuto e forse ritengono ancora che il papa sia stato male informato, che i pericoli intravisti siano o inesistenti o esagerati, che i vantaggi che produceva o poteva produrre l'Action Française fossero considerevoli, che Maurras fosse rispettoso della coscienza dei cattolici, e che fosse l'unico uomo atto a salvare la Francia.

Lo stesso Maritain ha in proposito varie battute significative. Egli scrive: « Tutto quello che vi è di giusto nelle concezioni po-

(7) J. MARITAIN, op. cit., pag. 88.

(8) J. MARITAIN, op. cit., pp. 77-78.

litiche che, empiricamente e parzialmente ritrovate da Maurras, si ricollegano a Joseph de Maistre ⁽⁹⁾, a Bonald ⁽¹⁰⁾, a Bossuet ⁽¹¹⁾, a san Tommaso d'Aquino, rimane intatto » ⁽¹²⁾. I raddrizzamenti intellettuali operati da Maurras nell'ordine del pensiero politico ».

Ancora più significative sono alcune sue riserve. A pag. 81 scrive: « L'obbedienza... non obbligava a sottoscrivere, come a formule che raggiungessero veramente il pensiero di tutti, ad ognuno dei termini delle due lettere di S.E. il cardinal Andrieu ».

E a proposito del danno del naturalismo politico dell'Action Française, egli aggiunge: « È l'apprezzamento della gravità e dell'imminenza di quei pericoli che poteva essere discusso. Infatti fin dove andava tale gravità? Il giudizio del capo supremo era in proposito molto più severo che quello di molti cattolici militanti nella pianura e che consideravano forzatamente le cose da punti di vista più particolari » ⁽¹³⁾.

⁽⁹⁾ Joseph Marie De Maistre (1753-1821). Noto scrittore e filosofo francese, autore di numerose opere (*Lettres d'un royaliste savoisien*, 1793; *Etude sur la souveraineté*, scritto nel 1797 e pubblicato nel 1870; *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques*, 1809; *Du Pape*, 1819), il De Maistre fu, insieme al Bonald, uno degli avversari più ardenti della rivoluzione francese, e fautore di una restaurazione del potere divino del papa e del re. Fu uno scrittore efficace, brillante ed eloquente.

⁽¹⁰⁾ Louis Gabriel Ambroise Bonald (1754-1840). Pubblicista e filosofo, membro del consiglio dell'università nel 1810, dopo la restaurazione, nel 1815, fu eletto deputato e contribuì a far abolire il divorzio. Contrario ai principi dell'assolutismo, lottò in favore della libertà di stampa. Nominato pari di Francia nel 1823, si dimise volontariamente nel 1830, conservando il solo titolo di membro dell'Accademia di Francia. Fu autore di numerose opere di carattere filosofico, sociologico, politico e religioso.

⁽¹¹⁾ Jacques Bossuet (1627-1704). Prelato francese, autore di numerosissime opere nelle quali difese il cattolicesimo contro i protestanti (*Histoire des variations des Eglises protestantes*, 1688). Lottò anche contro l'autorità del pontefice per difendere la libertà della chiesa francese (1681-1692). Nel suo *Discours sur l'histoire universelle*, il Bossuet elaborò una teoria sul potere divino dei re. Fu anche autore di numerosi sermoni ed orazioni funebri.

⁽¹²⁾ J. MARITAIN, op. cit., pag. 105.

⁽¹³⁾ J. MARITAIN, op. cit., pp. 90-91.

Ora non è il provvedimento papale, ma sono questi dubbi, questo stato d'animo, quelli che fanno mettere in discussione il problema politico. E l'Action Française, nella sua ribellione, più che il potere della chiesa attacca la pretesa politica della chiesa nei confronti della Francia, sia all'interno (problemi dei poteri costituiti), sia all'estero (rapporti con la Germania).

Tutto ciò fa molta impressione in una sfera di persone che per tanti anni hanno professato un *nazionalismo integrale*, e hanno combattuto insieme agli altri non-cattolici dell'Action Française e sotto il « dominio intellettuale assoluto » di Maurras, credendo che egli solo possa salvare la Francia; e per giunta sono stati sempre approvati e incoraggiati in questa azione dal clero e dai vescovi, sì da credere che proprio essi servivano insieme e la Francia e la chiesa.

Ecco perchè è necessario formare una mentalità e uno stato d'animo corrispondente allo spirito e ai termini degli atti pontifici; cioè chiarire che tanto i motivi che la portata della condanna, sono e restano e si esauriscono sul terreno spirituale; e sviluppare i motivi « di fede e di morale » che hanno indotto il papa a un atto così grave. Maritain scrive giustamente: « È una crisi di liberazione » (p. 102).

Ciò che gli estranei alla vita francese non capiscono, è il contegno di giornali come *La Croix* ⁽¹⁴⁾, e di altri che sono reputati cattolici, i quali di fronte agli attacchi dell'Action Française contro la Santa Sede su terreno politico, e al proposito deliberato di dare un colore politico ai provvedimenti vari, restano assolutamente sordi e muti; come restano muti nel chiarire i veri motivi di fede e di morale che hanno mosso l'autorità suprema.

Dice Maritain: « Spetta all'autorità ecclesiastica spiegare i motivi e le considerazioni che hanno mosso le condanne che essa

⁽¹⁴⁾ *La Croix*, giornale cattolico francese, fondato a Parigi il 16 giugno 1833 da Vincent Bailly. Questo foglio, edito dalla « Maison de la bonne presse » volle essere unicamente cattolico, senza legami politici di sorta, tutto rivolto al bene della religione e della chiesa. Tra i suoi collaboratori troviamo E. Loutil noto sotto il nome di « Pierre l'Ermitte », J. Ménard, M. Tardif de Moidrey, l'abate Maze, ecc. Dopo il De Bailly *La Croix* fu diretto da Leon Merklen.

pronuncia, e mio progetto non è affatto di sconfinare in tale campo » (15).

Ora, a parte il proposito di Maritain di fare un libro piuttosto che un altro, mi sembra che, dopo che l'autorità ecclesiastica ha dato le ragioni del suo provvedimento, spetti agli scrittori, ai giornalisti, ai predicatori cattolici, di dare luce e di propagare tali motivi e dissipare gli equivoci che i ribelli e gli avversari diffondono.

E nel caso dell'Action Française, il peggiore sbaglio dei cattolici è di lasciar diffondere l'idea che la Santa Sede abbia direttamente o indirettamente colpita l'attività politica dei francesi.

Cordialmente

LUIGI STURZO

Londra, ottobre 1927.

(*Le Mouvement des Faits et des Idées*.
Paris, n. 53, dicembre 1927).
Arch. 1 A, 11

40.

LETTERA SULLA MADONNA ARMATA DI LOVANIO (*)

Signor Direttore,

si è molto polemizzato qua e là nei giornali, a proposito della balaustra di Lovanio; ma nessuno ha parlato di una cosa che per me è peggiore dell'iscrizione dell'architetto americano. Si

LETTRE SUR LA MADONE CASQUÉE DE LOUVAIN

Londres, 31 juillet 1928

Monsieur l'Éditeur,

On a beaucoup polémique, ici et là dans les journaux à propos de la balustrade de Louvain; mais personne n'a parlé d'une chose qui pour moi est pire que l'inscription de l'architecte américain.

(15) J. MARITAIN, op. cit., pag. 74.

(*) Lettera all'editore di *Le mouvement des faits et des idées* di Parigi.

tratta della statua della Madonna posta in una nicchia in mezzo alla facciata.

Tale Madonna ha un elmo sulla testa, e sull'elmo la corona degli eroi, quercia e alloro. Una corazza le copre il petto; la mano si appoggia sull'elsa di una spada snudata, e il piede destro, calzato di ferro, calpesta il dorso di un animale che dovrebbe essere un serpente ma che rassomiglia a un'aquila.

Una Vergine più armata di Minerva non ha nulla a che vedere con l'iconografia cristiana e il suo significato è in contraddizione assoluta con lo spirito cristiano. Possiamo invocarla come Torre di David, la nostra liturgia celebra le sue vittorie cristiane contro il Turco, *terribilis acies ordinata...* Ma non possiamo concepirla come espressione simbolica della forza armata nelle guerre fra i popoli cristiani.

In ogni caso non l'immaginiamo vestita in modo diversa che « *amicta sole, et luna sub pedibus ejus et in capite ejus corona stellarum* ».

Profanazioni come quella di Lovanio non sono che le tristi conseguenze di un nazionalismo pagano.

LUIGI STURZO

Londra, 31 luglio 1928.

(*Le Mouvement des Faits et des Idées*, Paris, sett-ott. 1928).

Il s'agit de la statue de la Madone placée dans une niche au milieu de la façade.

Cette Madone a un casque sur la tête, et sur le casque la couronne des héros, chêne et laurier. Une cuirasse lui couvre la poitrine; la main s'appuie au pommeau d'une épée nue, et le pied droit, chaussé de fer, foule le dos d'un animal qui devrait être un serpent, mais ressemble à un aigle.

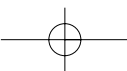
Une Vierge plus armée que Minerve n'a rien à voir avec l'iconographie chrétienne et sa signification est en contradiction absolue avec l'esprit chrétien. Nous pouvons l'invoquer comme Tour de David, notre liturgie célèbre ses victoires chrétiennes contre le Turc, *terribilis acies ordinata...* Mais nous ne pouvons la concevoir comme expression symbolique de la force armée dans les guerres entre les peuples chrétiens.

En tous cas nous ne l'imaginons pas vêtue autrement que « *amicta sole, et luna sub pedibus ejus et in capite ejus corona stellarum* ».

Des profanations comme celle de Louvain ne sont que les tristes conséquences d'un nationalisme païen.

Votre

LUIGI STURZO



41.

LE ULTIME RIFORME FASCISTE

Fin dalla marcia su Roma, l'Italia non poteva più essere considerata come uno stato costituzionale; ma non tutti videro a fondo in quel primo momento, nè si resero conto del significato vero del trionfo delle squadre fasciste armate che imposero al re la scelta del capo del governo e sanzionarono la conquista del potere con il *défilé* di 30 mila camicie nere per la capitale del regno.

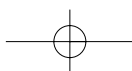
L'ultimo atto che fissa la legge del gran consiglio fascista ⁽¹⁾, approvato come disegno di legge la notte del 19 settembre scorso, ne è la logica conseguenza; per esso il gran consiglio fascista diviene: « l'organo supremo, che coordina tutte le attività del regime sorto dalla rivoluzione dell'ottobre 1922 » (art. 1).

L'ordinamento politico dell'Italia d'oggi è il più eccezionale e il più patologico fra i casi occorsi in Europa dopo la grande guerra, perchè in Italia ha preso forma organica e legalizzata il dominio di una oligarchia armata con una dittatura personale, lasciando *à côté* sopravvivere, senza più alcun contenuto vitale, la monarchia e il senato.

Invero, ecco il meccanismo del regime fascista. Il duce sceglie e nomina, sotto diversi nomi e funzioni, i membri del gran consiglio fascista, quali sono indicati dall'art. 3 del suddetto disegno di legge. Il gran consiglio a sua volta « delibera sulla lista dei deputati designati a termini dell'art. 5 della legge 17 marzo 1928 » (art. 7), cioè la legge elettorale politica. Così il gran consiglio forma la camera dei deputati. Inoltre il gran consiglio « fa e tiene aggiornata la lista delle persone che in caso di vacanza esso reputi idonee ad assumere funzioni di governo » (art. 8), il

⁽¹⁾ La legge sul gran consiglio del fascismo, approvata nell'autunno 1928, sanciva dal punto di vista giuridico l'esistenza di tale organo, che fino ad allora non aveva avuto alcuna regolamentazione.

La posizione del gran consiglio veniva definita dal relatore Rocco, quella di « tramite fra il governo e le altre forze organizzate », di « consulente ordinario in materia politica ».



che vuol dire che il gran consiglio e il duce a mezzo di esso nomina il governo.

Da parte sua il governo nomina i senatori; cosa non nuova oggi, chè, salva la forma, era anche così sotto i governi costituzionali. Sicchè in sostanza governo, camera dei deputati e senato sono nominati in circolo chiuso dal gran consiglio e in fondo dal duce, che è quello che nomina il gran consiglio.

Ma non basta: fin oggi il capo del governo era chiamato dalla fiducia del re; rimaneva questo elemento formale, dopo che era stata soppressa la fiducia del parlamento. Si dice *elemento formale*, perchè nel fatto il re, nel nominare Mussolini, nell'ottobre 1922, subì la pressione delle bande armate delle camicie nere; e poteva sempre subirle finchè duravano tali bande sotto il nome di milizia nazionale fascista.

Ma nessuna legge limitava i poteri del re, e nessun corpo costituito ne usurpava i diritti. Oggi non più. Il gran consiglio fascista per l'art. 8 del disegno di legge « fa e tiene aggiornata la lista da presentare alla corona in caso di vacanza per la nomina del capo del governo ». Così la successione al potere è preventivamente prevista e fissata con il volere e per il volere dello stesso duce; il re non ha altro da fare che pigliarne atto; anche se il gran consiglio fascista voglia per la forma presentare al re due o tre nomi (se pure sarà possibile) ciò non avrà alcun valore; il sovrano è legato al volere del gran consiglio.

Ma a indebolire ancora di più la situazione della monarchia, di fronte all'organo supremo della oligarchia fascista, basta la disposizione dell'art. 7 dove è detto che « il gran consiglio fascista deve essere sempre consultato sulle proposte di legge concernenti... la successione al trono, i poteri del re e le regie prerogative ».

Che cosa potrebbe opporre il re se il gran consiglio ne attenuasse i poteri fino ad annullarli? Ma quali sono oggi i poteri del re d'Italia? Egli non ha altra scelta che o restare l'ombra del monarca che firma tutto e subisce tutto, ovvero aprire un conflitto con il fascismo mettendo il trono come posta del gioco.

La eccezionalità del regime fascista ha un altro lato degno di osservazione, ed è la proclamazione aperta e formulata in leggi

della oligarchia. La frase iniziale « tutto il potere al fascismo » non è solo un fatto, è una legge.

Gli organizzati fascisti sono poco più di un milione; veramente cifre esatte non se ne hanno; ma non è quella fascista una vera organizzazione libera e aperta; no; è un cerchio chiuso, autoritario, ove entrano solo coloro che i capi vogliono, e quelli che sono di ingombro vengono espulsi e poi riammessi e poi espulsi di nuovo, come piace alle cricche dominanti. Il dominio del partito non è una scelta elettorale o una promozione per meriti e con un ordine prestabilito. Nel partito non esistono forme elettorali; tutto scende dall'alto, la nomina e la espulsione; basta qualche migliaio di comandanti più o meno gerarchizzati fino al segretario generale del partito, e sopra tutti il duce. Questo partito di oligarchi ha tutti i diritti nella vita politica e amministrativa, e non ha alcuna responsabilità tangibile nè politica nè civile e spesso neppure penale. Il resto dei cittadini è stato estromesso dalla vita politica, e non ha alcun diritto a formare un partito o pubblicare un giornale o riunirsi per esprimere il suo parere e i suoi desideri.

Ciò non ostante il fascismo si appella anche oggi: *partito nazionale fascista*. Perchè partito mentre non esiste alcuna altra divisione di parte? Il senso recondito è che esiste una parte, che è la parte dominante, ed è il fascismo, ed esiste una parte che è la parte dominata, ed è il resto della popolazione.

Questo regime oligarchico, che tende a mantenere il potere nelle sue mani, togliendo alla monarchia anche la scelta del governo, e togliendo al popolo la scelta dei rappresentanti, non può che basarsi sopra una *forza armata propria*, chè altrimenti cadrebbe al primo soffio di vento.

Le esaltazioni fatte dall'ultimo gran consiglio alla milizia nazionale fascista per la sua organizzazione sempre più valida e forte e per le molteplici mansioni di pubblica vigilanza, sono frutto di tale convinzione.

Ma altro presidio non meno valevole della milizia, è quello tenuto in conto e in onore presso tutte le tirannidi, cioè l'organizzazione dello spionaggio e i tribunali eccezionali. Oggi l'Italia è arrivata, in questa materia, a superare tutti i vecchi regimi delle monarchie assolute.

Il disegno di legge sul gran consiglio fascista sarà portato avanti la camera dei deputati e avanti al senato, e poi al re per la firma. Nessuno dubita che queste semplici formalità saranno adempiute senza alcuna difficoltà: intanto i giornali italiani, cioè fascisti, hanno levato in coro un inno di plauso alla sapienza del duce e alla intangibilità e saldezza del regime.

(*The Review of Reviews*, London, 15 ott.-15 nov. 1928).
Arch. 8 A, 3

42.

DISCUSSIONI SULLA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE ROMANA

Tra quelli che parlano sottovoce, al di qua e al di là del Tevere, sono coloro a cui non piacerebbe una soluzione della questione romana su base territoriale. Alcuni di essi vedrebbero male tanto un'alienazione qualsiasi di territorio nazionale, quanto il riconoscimento al papa di una sovranità reale entro sia pure un angolo di Roma, perchè in contrasto con lo spirito del risorgimento. Ma vi sono anche altri che, al di fuori di ogni preoccupazione liberale del tempo passato, troverebbero preferibile una soluzione non territoriale, come più vantaggiosa per le due parti, e forse ancora di più per la Santa Sede.

Non è una sovranità territoriale quella che fa del papa ciò che si dice dai giuristi « un soggetto di diritto internazionale pubblico » e che perciò gli dà « la capacità giuridica internazionale ». È ormai acquisito non solo in teoria ma nel fatto che il papa, pur sprovvisto di territorio dal 1870 in poi, ha avuto ed ha relazioni diplomatiche e stipula con gli stati convenzioni o concordati ai quali è riconosciuta la qualità di trattati internazionali. È superfluo aggiungere che tale capacità internazionale non è data al papa dalla legge delle guarentigie, che è una legge puramente interna dello stato italiano, e che del resto non è stata mai accettata dalla Santa Sede.

Secondo il diritto internazionale positivo, questa capacità nasce per il volere degli stati che liberamente creano rapporti

internazionali, stipulando trattati con il papa. I teorici cattolici invece la fanno derivare dalla pienezza della potestà pontificia; e la scuola storica dal fatto storico, comunque sviluppato. Essere stato nel passato il papa un sovrano temporale aggiungeva in lui la capacità di agire come tale nell'interesse dello stato pontificio; ma il dominio territoriale certo non creava in lui la capacità internazionale di carattere non religioso.

La Società delle nazioni ha qualche riferimento al caso del papa; è anch'essa un soggetto di diritto internazionale pubblico « senza avere alcun territorio statale su cui esercitare atti di sovranità ».

Il territorio, adunque, nel caso del papa, deve guardarsi esclusivamente come un mezzo giuridico e pratico per garantire la indipendenza.

Ora, in vista del progetto di cui parla la stampa, si può avanzare una domanda, se qualsiasi territorio di poche miglia quadrate attorno al Vaticano possa aggiungere qualche garanzia di più sia in linea giuridica che in linea pratica, al sistema di inviolabilità ed immunità, quale è applicato alla Società delle nazioni. Questa invero, per l'art. 7 del *covenant* e per la convenzione con il governo svizzero, sottoposta al consiglio della lega il 20 settembre 1926, gode della esenzione giudiziaria, della inviolabilità dei locali ed archivi propri e delle immunità diplomatiche, giuridiche e fiscali per i rappresentanti e personali propri, secondo i ranghi, nonchè la libertà di comunicazione con il mondo. La personalità internazionale e capacità giuridica della lega sono espressamente ricordate all'art. 1 della convenzione stessa.

Questo sistema, osservato in buona fede dalle due parti, dà tutte le garanzie necessarie alla indipendenza e libertà della Società delle nazioni. Quale difficoltà di applicarlo con i dovuti adattamenti anche alla Santa Sede?

Nel passato, i vari governi italiani sono stati contrari sia a riconoscere la piena proprietà pontificia sugli edifici e giardini attualmente ceduti in uso, sia a stipulare col papa un qualsiasi trattato di carattere internazionale. Ma forse in quel passato non si erano maturate dall'una parte e dall'altra le condizioni propizie per una soluzione della questione; e mancava un esempio

così evidente ed importante quale quello della Società delle nazioni.

È vero che alla mentalità comune sembra che il territorio di dominio proprio sia in ogni caso una garanzia maggiore; però, se si osserva in fondo, non dovrebbe essere così per la Santa Sede. Se il territorio fosse quello di uno stato realmente tale, con una popolazione da governare, in tal caso esisterebbe un terzo, il popolo, che potrebbe essere un terzo incomodo, come spesso fu nel medioevo e anche dopo, il popolo romano. Ma secondo la proposta che si dice sia in corso di esame, si tratterebbe di uno stato solamente tale per finzione giuridica, territorio di due o tre miglia quadrate di proprietà del Vaticano, e ciò per dare il titolo ad un simbolo di sovranità, non mai ad una realtà.

Sotto ogni aspetto, il nuovo stato papale sarebbe strettamente vincolato all'Italia, e solo sulla buona fede di questa dovrebbe contare il papa per la esecuzione del concordato, nè più nè meno che se il Vaticano fosse considerato esistente entro lo stato italiano, con il riconoscimento della piena proprietà pontificia e della inviolabilità ed immunità internazionali.

Tra le due soluzioni non vi sono diversità reali nelle garanzie giuridiche offerte al papa per la sua indipendenza e libertà, sì bene apparenti. Ma con un simile territorio si creerebbero una serie di esigenze e di attività civili, economiche e di polizia, che aumenterebbero i legami di pratica dipendenza dell'amministrazione del territorio papale dallo stato italiano. Per giunta, questo fatto sarebbe occasione, nei momenti torbidi della vita politica italiana, di rimettere la questione territoriale avanti al sentimento popolare del paese.

Intanto, le voci corse di una possibile, per quanto dubbia, soluzione della questione romana, hanno destato una certa preoccupazione in quegli ambienti nazionali e cattolici, specialmente in Francia, che temono che l'Italia, riconciliata col papa, possa acquistare importanza e influenza nel mondo cattolico e nella politica internazionale.

Un tempo Francia, Austria e Spagna e Portogallo si dispu-

tavano l'influenza politica del Papato in Europa e nelle colonie. Oggi sono rimasti solo i ricordi e i segni di quel passato. I tre papi precedenti a Pio XI, con diversi metodi superarono lo stadio di una politica anti-italiana per la rivendicazione del perduto stato; e nello stesso tempo liquidarono quasi tutti i residui delle vecchie politiche dinastiche e di privilegio. Le lotte anticlericali nei paesi continentali, il veto dell'Austria nel conclave dopo la morte di Leone XIII, la neutralità del papa durante la grande guerra, e infine la caduta dell'impero asburgico, hanno agevolato la via al disimpegno del Papato dalle politiche nazionali. Così Pio XI ha potuto finalmente realizzare quel che invano era stato tentato dai suoi predecessori, cioè l'invio di un delegato apostolico in Cina, la creazione di vescovi indigeni, e l'accentramento a Roma dell'Opera della propagazione della fede, che prima aveva sede a Lione; ha così sottratto all'influsso nazionalista francese una delle più importanti branche dell'attività missionaria. Il cosiddetto protettorato dei cristiani di levante attribuito alla Francia ha perduto di valore dopo la caduta delle capitolazioni e la creazione dei mandati nell'Asia Minore.

Dalla grande guerra in poi, la politica della Santa Sede non può essere altra, e nel fatto non è altra da quella della pacificazione dei popoli e della protezione delle minoranze; una politica in grandi linee consona con quella della Società delle nazioni. Lo sa bene l'*Action Française*, che combatte con accanimento contro il « locarnismo » e il « germanofilismo » del Vaticano.

Riguardo poi la situazione particolare dei singoli stati, la Santa Sede, nel difendere e proteggere gli interessi religiosi dei cattolici, non può che stare fuori delle lotte dei partiti e degli interessi strettamente politici dei vari paesi, e ciò sia in regime concordatario, come in Spagna, sia in regime di rispettosa separazione, come quello della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.

Il passato prossimo sta a provare che sull'epoca attuale la via che percorre con fortuna la chiesa cattolica è quella della *depoliticizzazione* (per così dire) del Vaticano e di un maggiore influsso della sua azione religiosa. Oggi più che mai il gioco delle influenze politiche delle varie nazioni attorno il Vaticano ha perduto la sua ragione storica e pratica; e le preoccupazioni

che possono destarsi in Francia e altrove per un'Italia riconciliata con il Papato sarebbero principalmente sentimentalismi di orgogli nazionali.

Del resto, se l'ipotesi si avverasse, il Vaticano sicuramente cercherebbe di togliere ogni apparenza di ingerenze anche indirette dell'Italia o di una protezione interessata, verso la chiesa di Roma. Quel che si desidera, e non da oggi, in Francia, in Germania, in Spagna e altrove, è che il sacro collegio e il personale vaticano sia più aperto all'estero di quel che non sia stato per il passato. Certo il Vaticano ha una tradizione di stile, alla quale è più adatto il clero italiano che quello degli altri paesi. E fin ad oggi questo clero italiano è stato meno impegnato alle passioni nazionali e più spiritualmente internazionale, sia per la lunga tradizione di uno stato pontificio e di un'Italia divisa; e sia, dopo il 1870, per il fatto che il nuovo regno era ufficialmente in dissenso col Papato e per non breve tempo anche in urto.

Domani, dopo una conciliazione con l'Italia, il clero italiano sarebbe nelle stesse condizioni del clero delle altre nazioni; da qui l'idea ripetuta in questi giorni su giornali francesi, di una maggiore internazionalizzazione del personale pontificio e del sacro collegio.

Preluderebbe ciò anche l'eventualità di un papa «straniero»? La cosa sarebbe logica, e servirebbe ancora di più a marcare l'indipendenza della Santa Sede dal governo italiano.

Questa accentuazione di indipendenza tanto più sarebbe necessaria quanto d'altro lato il governo italiano avrebbe ragione di essere orgoglioso di avere risolto la questione romana e quindi di trarne tutto il profitto politico possibile. Onde presso gli ambienti ostili all'Italia attuale si va diffondendo l'idea che il Vaticano diventerebbe, alleato all'Italia, il centro di una politica di reazione in Europa.

Non mancheranno, certo, in Italia e fuori affermazioni ed iniziative di persone irresponsabili a far credere ciò; ma il Vaticano saprà evitarne il pericolo, sia prima di accettare una soluzione alla questione romana (cosa certo poco probabile) e sia dopo avere conclusa quella soluzione che il papa crederà più adatta alla sua indipendenza e al suo prestigio.

*(The Review of Reviews, London, 15 febbraio 1929).
Arch. 2 A, 4*

43.

SULLA QUESTIONE ROMANA

La *Review of Reviews* di Londra, nel numero di febbraio scorso, pubblicava un interessante articolo sulla questione romana, firmato da un *Roman Catholic* (in Inghilterra si distinguono i *Roman Catholics* dagli *Anglo-Catholics*). Il direttore della rivista avvertiva che l'articolo era stato scritto prima che fosse noto il trattato del Laterano.

Ne abbiamo tradotta, dandovi veste italiana, la prima parte, che studiava una soluzione senza territorio. La soluzione è ormai superata nel fatto che un territorio è stato attribuito alla Santa Sede. Ma per coloro che sul *Pungolo* discutono quale possa essere l'avvenire dei rapporti fra stato e chiesa in Italia, essa può avere un certo interesse. Tanto più che il futuro governo in Italia, dopo la caduta del fascismo, qualunque esso sarà per essere, non potrà fare semplicemente *tabula rasa* del Vaticano, ma si troverà di fronte un problema che meriterà studio e considerazione.

Fino a che ci sono nel mondo stati che tengono ambasciatori e legazioni presso il Vaticano, non può certo dirsi: *l'Italia non riconoscerà nè garantirà l'immunità diplomatica*. E finchè ci saranno cattolici in Italia che credono che il papa è il loro capo e il capo di tutta la cattolicità, e ne intendono difendere i diritti, il futuro governo e la sua maggioranza non potranno sopprimerli di un colpo.

Di fronte a questi dati non c'è altra svolta che o l'accordo sia esplicito che tacito, ovvero la lotta sia aperta che subdola: da questo dilemma non si esce. Per questa ragione Di Severo non può dire: « abolire i privilegi... diplomatici! » Vero è che egli aggiunge più sotto « garantire la libertà di esercizio delle sue funzioni *canoniche* rispetto... agli *enti internazionali* ». Qui enti internazionali vorrebbero dire « gli stati o la Società delle nazioni ». Ma le funzioni *canoniche* nei rapporti con gli stati, non sarebbero altro che i rapporti in genere con gli stati attraverso le rappresentanze diplomatiche.

Stabilito questo punto, è impossibile (e lo videro gli uomini

del risorgimento) non costituire alla Santa Sede una posizione internazionale *sui generis* che ne garantisca la libertà e la indipendenza.

Per questa ragione l'Italia non può che o mettere il Vaticano fuori del suo territorio per una *factio juris*, simbolicamente, più o meno come han fatto Pio XI e Mussolini; ovvero costituirgli una indipendenza entro lo stato italiano come tentò, militarmente, l'Italia liberale con la legge delle guarentigie. Intermedia è la soluzione prospettata dal *Roman Catholic* nella *Review of Reviews*, però nella ipotesi di un accordo fra le due parti, lo stato e la chiesa.

(*Il Pungolo*, Paris, (*) 1929).
Arch. 2 A, 5

44.

ATTEGGIAMENTI PRATICI VERSO IL TRATTATO DEL LATERANO

Dopo i commenti e le critiche, sarà opportuno cominciare ad esaminare quali gli atteggiamenti pratici dell'antifascismo verso il trattato del Laterano.

Occorre mantenere distinto il trattato di conciliazione dal concordato.

1) TRATTATO DI CONCILIAZIONE

La portata giuridica di tale trattato si è che lo stato italiano non considera più il Papato, come un altissimo organo ecclesiastico, esistente e operante nel regno, la cui attività, nei rapporti civili o politici, è regolata da una legge speciale (legge delle guarentigie); ma lo considera invece come un ente dotato di sovranità, esistente fuori del regno d'Italia, assimilato, dal punto di vista giuridico, ad una potenza estera.

Un futuro governo in Italia, che emani da una rivoluzione antifascista, potrà o rispettare il trattato di conciliazione o violarlo.

Oggi si dice da molti antifascisti che il trattato è nullo, e tale dovrà essere ritenuto. A parte la difficoltà giuridica di sostenere

(*) Manca l'indicazione della data.

tale tesi per i trattati internazionali stipulati dall'Italia fascista, compreso Locarno; certo si è che il papa non potrà mai accettare una simile tesi, e reputerà violazione ogni menomazione del suo diritto derivante dal trattato di conciliazione. Politica e diplomazia europea e mondiale, per diverse ragioni, saranno col papa.

Certo che si potrà giocare con le parole: il futuro governo italiano potrà dichiarare nullo il trattato di conciliazione, nulla l'abolizione della legge delle guarentigie, e quindi per suo conto dichiarerà restaurato lo *statu quo ante*. L'effetto politico sarebbe quello di riaprire, in forma acuta, il conflitto fra Santa Sede e Italia, mentre l'effetto pratico sarebbe pressochè nullo, perchè il papato avrebbe, per un titolo non accettato (la legge delle guarentigie), quello stesso o quasi che dalla data della ratifica avrà per un titolo accettato (il trattato del Laterano).

Il futuro governo italiano potrebbe anche arrivare ad abrogare la legge delle guarentigie, ad indemanare il Vaticano, ad espellere il papa da Roma. Idee tragiche di cui Napoleone I fece la prova.

Nell'un caso e nell'altro, conflitto giuridico o lotta violenta, il Papato non cederà mai fino a che la lotta si attenuerà e un qualsiasi governo post-rivoluzionario firmerà un nuovo compromesso fra l'Italia e la Santa Sede. Nell'interno del regno, gli italiani sarebbero profondamente divisi e agitati sopra una questione religiosa che assorbirebbe molte energie dall'una parte e dall'altra, e aumenterebbe i conflitti indebolendone le resistenze.

2) CONCORDATO

Esso contiene gli accordi fra lo stato e il Vaticano circa il regolamento di questioni religiose dette di materia mista. Come tutti i concordati può essere rivisto di accordo e modificato; può essere denunziato da una delle due parti notificando la denuncia e le ragioni, in modo da arrivare quandochessia a un nuovo compromesso ovvero al regime di libertà. Tutto ciò può essere fatto dal futuro governo italiano con la buona volontà di una intesa, ovvero per spirito di rappresaglia e di lotta.

Tranne nel Messico (e in Francia da parte dei partiti di sinistra) oggi tutti gli stati cercano di mantenere buoni rapporti con

la Santa Sede, tanto in regime concordatario, quanto in regime di libertà religiosa.

Lotte fra stato e chiesa non sono mancate nel passato, e non ne mancheranno nell'avvenire, però sarà bene tener conto di alcuni dati dell'esperienza: *a)* tutte le lotte religiose portano ad una divisione profonda fra i partiti, e alimentano dalle due parti lo spirito di intolleranza e di predominio; *b)* tutte le lotte con la chiesa cattolica (quella di Bismarck compresa) finiscono presto o tardi in un compromesso; *c)* i compromessi dopo la lotta non sono migliori di quelli stipulati prima della lotta; ma i primi lasciano enormi strascichi e profonde diffidenze.

Si domanda dal campo antifascista: ma allora come difenderci da un Vaticano politico, che oggi rafforza il fascismo e la monarchia?

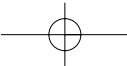
Sarà bene considerare che un Vaticano politico, se esiste, non è per il trattato di conciliazione nè per il concordato. Nel fatto, un Vaticano politico, vero o no, è stato sempre una preoccupazione della politica italiana, e lo sarà ancora (anche sotto il fascismo), perchè ogni stato deve avere le sue preoccupazioni politiche ineliminabili. La Francia ha la Germania e il clericalismo. Reali o immaginarie? poco importa: sono, perchè psicologicamente sono.

Quando cesserà il Vaticano di essere politico? Il giorno che i governi italiani non si accorgeranno più che per loro esista un Vaticano politico; cioè il giorno in cui non vi sarà più lotta perchè la sistemazione giuridica del Vaticano sarà definitiva e irreformabile da ambo le parti; il giorno in cui la chiesa in Italia sarà in perfetta libertà come negli Stati Uniti.

Ma questa soluzione sarebbe troppo radicale per l'antifascismo, e anche per il Vaticano. Allora non c'è che fare. Bisogna che, in pace o in guerra, l'Italia subisca un Vaticano politico, e il Vaticano un'Italia o nazionalista o anticlericale.

Quando l'Italia, attraverso molte esperienze e molti dolori, compreso il fascismo e l'anticlericalismo, arriverà a farsi una completa coscienza della libertà e ad avere fiducia nella libertà di tutti, anche per il Vaticano, allora sarà il principio della soluzione reale e fondamentale del conflitto politico e morale tra lo stato e il papato.

(*Il Pungolo*, Paris, 15 marzo 1929).



45.

LA GUERRA NEL PENSIERO CATTOLICO

La guerra può essere guardata sotto l'aspetto astratto, cioè presa in sè, come lotta fra i popoli; e sotto l'aspetto concreto, cioè nell'ambiente storico in cui essa si concretizza.

Sotto il primo aspetto la guerra è condannata dalla morale cattolica e da tutta la tradizione cristiana e umanitaria dei popoli civili; e solo i nazionalisti e gli imperialisti esaltano la guerra come mezzo necessario di selezione, di sviluppo e di dominio dei popoli.

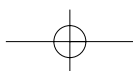
Se la guerra si guarda nell'ambiente storico, allora viene ammessa e giudicata secondo la mentalità delle varie epoche e civiltà.

La chiesa cattolica, non potendo abolire le guerre, ha cercato di influire a ridurle e nelle loro cause e nella loro portata morale e sociale. Dopo i primi secoli nei quali la corrente più forte era quella contraria ad ogni guerra, fu fatta dai dottori della chiesa la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta; e il primo a formulare questa teoria fu sant'Agostino.

La guerra non può essere giusta che quando ha una causa giusta e grave e quando è necessaria, e non può essere giusta che solo da una parte. Onde, se uno stato ha una guerra giusta e vi è costretto da necessità, secondo la morale cattolica vuol dire che lo stato nemico muove una guerra ingiusta e arbitraria. I capi di questo stato sono perciò colpevoli davanti a Dio e alla loro coscienza. Sicchè, secondo la morale cattolica, ogni guerra è, almeno per una parte, immorale e degna di essere condannata.

Questa teoria fu combattuta in nome degli interessi prima delle case regnanti e poi degli stati nazionali, i quali accolsero, nel campo politico, la teoria della guerra per ragion di stato o per fini nazionali. Il che portava a giustificare ogni guerra, e da tutte due le parti, mentre la teoria morale cattolica portava a condannare ogni guerra, almeno da una parte.

L'opera della chiesa cattolica nel campo pratico fu sempre opera di pacificazione, benchè non fossero mancati ecclesiastici in favore delle guerre nazionali o delle case regnanti.



E quando gli stati vollero stabilire la coscrizione militare per formare gli eserciti permanenti, la chiesa cattolica fu contraria in principio e in pratica; ma la sua voce non fu ascoltata.

Il voto per l'abolizione della coscrizione militare fu rinnovato da Benedetto XV. Questo papa, durante la grande guerra, seppe mantenere la Santa Sede al di sopra delle passioni dei popoli, invocando la pace e la cessazione della « inutile strage ».

Ora che vi è una organizzazione internazionale permanente, la Società delle nazioni, completata dalla corte permanente di giustizia internazionale e dal patto Kellogg (1), e per i popoli americani vi è la unione pan-americana che ha stabilito l'arbitrato obbligatorio, non può avere più luogo il caso di necessità di una guerra, perchè ogni stato è obbligato per patto a ricorrere a mezzi pacifici quali l'arbitrato e simili. Il che vuol dire che è venuta a mancare la condizione di necessità, che è integrante perchè, secondo la morale cattolica, una guerra possa dirsi giusta. Ogni nuova guerra, perchè evidentemente non necessaria, sarà sempre una guerra ingiusta.

L'azione di resistenza contro la guerra e la propaganda contro la coscrizione militare sono nello spirito del pensiero cattolico.

(in *Katholische Stimmen gegen den Krieg*, maggio 1929).

(¹) Ad un messaggio diretto dal ministro degli esteri francese Briand al popolo americano, il 6 aprile 1927, proclamante la volontà di pace della Francia, il governo di Washington replicava proponendo un trattato fra tutte le grandi potenze per la « rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale ». Le trattative seguite alla proposta si concludevano il 27 agosto 1928, con la firma, a Parigi, del patto Kellogg (Briand-Kellogg).

Il trattato condannava solennemente il ricorso alla guerra per il regolamento delle dispute internazionali, e proclamava la rinuncia reciproca ad essa quale strumento di politica nazionale. Il regolamento di ogni questione doveva essere ottenuto solo con mezzi pacifici. Il patto fu firmato da quindici potenze, che salirono man mano a sessantadue.

46.

IL DISARMO

Non vi è stata sessione della commissione preparatoria per il disarmo così importante come quella che tra la seconda metà di aprile e i primi di maggio si è tenuta a Ginevra ⁽¹⁾.

Per coloro che sperano in uno sforzo effettivo da parte delle grandi potenze a favore del disarmo, c'è materia per ben fondare le loro speranze. Non sono molti quelli che vedono con occhio favorevole i lenti ma sicuri passi in avanti verso il disarmo; presso molti è diffuso lo stato d'animo di diffidenza e di noncuranza. Molti per ignoranza, altri per posa (non mancano mai i politici da caffè o da farmacia) e i nazionalisti d'ogni paese per ostilità preconcepita e voluta.

Noi apparteniamo alla categoria delle persone che credono che nessuno sforzo per il bene vada perduto, e che nelle faticose conquiste morali e sociali, ogni piccolo contributo abbia un valore superiore alla sua stessa portata. Questa convinzione è una necessaria premessa ad operare il bene e a tentare nobili imprese; ogni attività umana sarebbe smorzata se ciò non fosse, e l'aridità di spirito farebbe morire ogni buon germe.

La parola *disarmo* è per il momento una parola troppo ambiziosa; noi per un primo passo ci contentiamo della *limitazione degli armamenti*.

Fra le tante controversie ginevrine serie e importanti, ne è sorta una da vocabolario; se, cioè, sia da usare la parola *limitazione* o *riduzione* degli armamenti. È prevalsa la parola *limitazione* ma col significato di *riduzione*. Un po' di Bisanzio è in tutte le assemblee di questo mondo.

⁽¹⁾ La commissione preparatoria per la conferenza del disarmo si era riunita a Ginevra per la prima volta nel maggio 1926, con lo scopo di elaborare le risposte ad un questionario, preparato nel dicembre 1925 dal consiglio della Società delle nazioni, per il calcolo delle forze armate dei vari stati, e di una loro eventuale riduzione.

Nelle successive riunioni vennero discussi gli schemi di convenzione presentati dai governi francese e britannico, e in seguito dalla Russia. Appunto un secondo progetto russo formò l'oggetto dei lavori della sesta sessione, quella dell'aprile 1929.

Ma questo conta poco: la sostanza è che si va decisamente verso una intesa delle potenze sul terreno tecnico per la limitazione e riduzione degli armamenti, il che prepara una possibile intesa sul terreno politico. Veramente i due terreni spesso si compenetrano, come si è visto a Ginevra durante la sessione testè chiusa; ma, per ragioni di metodo, conviene mantenerli distinti. Coloro che aspettano il miracolo ad ogni riunione per il disarmo, per poi gridare che Ginevra è impotente a fare il miracolo, non sanno distinguere il lavoro preparatorio dei tecnici da quello conclusivo dei politici; nè si sanno rendere conto delle difficoltà che debbono essere sormontate.

Invero, la chiave di ogni possibile riduzione di armamenti è nel cosiddetto disarmo navale. La mancata intesa fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti metteva un arresto a tutti i lavori della commissione preparatoria per il disarmo costituita dalla Società delle nazioni. La conferenza di Washington del 1921-22 aveva assegnato un limite alle costruzioni navali solo per le grandi navi corazzate e per le portaerei, ma non per gli incrociatori da guerra, i sottomarini, le torpediniere e altri tipi di navi minori. Fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra vi è una differenza notevole e sul tonnellaggio e sulle categorie delle navi da guerra; perchè mentre gli Stati Uniti non hanno un impero coloniale, e debbono solo difendere il loro commercio sui due oceani, il Pacifico e l'Atlantico, l'Inghilterra deve garantire le sue comunicazioni con l'impero coloniale e con i dominions; il che importa avere e grossi incrociatori da 10.000 tonnellate, il tipo preferito dagli Stati Uniti, e più piccoli incrociatori per le vie marittime imperiali.

Dopo il fallimento della conferenza a tre (Stati Uniti, Inghilterra, Giappone) tenuta a Ginevra nel 1927, e più ancora dopo l'eccitamento prodotto in tutti i paesi per l'accordo navale dell'Inghilterra con la Francia nel 1928 (accordo che fu fatto cadere perchè insostenibile) una sola via restava aperta, quella di un'intesa di compromesso fra le due principali potenze navali, sulla ipotesi sottintesa della riduzione al minimo di ogni eventualità di guerra fra di loro.

È stato il patto Kellogg-Briand, firmato a Parigi il 27 agosto dell'anno scorso, quello che ha aperto la via al compromesso;

perchè ha fornito un terreno di possibile intesa e collaborazione fra gli Stati Uniti d'America e l'Europa, ai margini (diciamo, così) della Società delle nazioni.

Un secondo passo è stato fatto, anch'esso molto importante, cioè quello di rendere possibile agli Stati Uniti l'adesione alla corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja.

Sotto la luce di questi avvenimenti, le proposte fatte a Ginevra dal primo delegato americano Hugh Gibson, sul disarmo navale, sono di una notevole portata politica, e sono una base molto seria per le discussioni tecniche che saranno affrontate in una prossima conferenza navale.

In sostanza l'America rinunzia alla sua tesi di limitare il tonnellaggio per categorie di navi, e aderisce alla proposta del delegato francese P. Boncour di attribuire ad ogni nazione un tonnellaggio totale per tutte le categorie di navi, tonnellaggio da doversi dividere da ciascun paese, secondo le proprie esigenze, fra tutte le diverse categorie di navi per tonnellaggio specificato.

Il delegato americano ha accompagnato la proposta di compromesso con un discorso molto importante dal punto di vista politico. Vi sono delle affermazioni degne di essere ricordate pensando che parlava a nome di una potenza egemonica che ha già deciso la costruzione di nuove navi da guerra e che concede all'Inghilterra il primato dei mari.

Egli ha detto: « I grandi armamenti non sono che una reliquia di un'altra era; essi resteranno una reliquia necessaria fino a quando l'*impasse* attuale sia rotta, e ciò non potrà essere che attraverso una decisione delle potenze che possiedono i più grandi armamenti e che dovranno prendere l'iniziativa della misura della riduzione. Una gran parte delle proposte fatte finora per la limitazione sembrano essere state di natura tale da sanzionare gli armamenti esistenti o anche di fissare livelli più elevati con un tacito incoraggiamento ad aumentare le forze esistenti. Questo è un timido espediente; ed un accordo stabilito sulla base degli armamenti mondiali esistenti non potrà mai essere giustificato davanti all'opinione pubblica chiaroveggente che con una realizzazione positiva. Il mio governo crede che non vi possa essere limitazione completa ed effettiva degli armamenti se tutte le categorie di navi da guerra, compresi gli incrociatori,

le torpediniere, i sottomarini, non sono limitate » (seduta del 22 aprile).

La proposta Gibson è stata accolta come la liberazione da un peso enorme che incombeva su tutti, perchè dà la base ad avviare i lavori per il disarmo.

Era naturale che dopo il primo momento di larghe adesioni, sopraggiungesse la riflessione, che ha mostrato non poche difficoltà pratiche, tanto da parte dell'Inghilterra verso gli Stati Uniti, per le categorie di incrociatori, quanto da parte della Francia verso l'Italia per le navi di piccolo tonnellaggio, specialmente sottomarini.

La commissione preparatoria ha sospeso su questo tema ogni discussione, per dar tempo ai governi di esaminare le possibilità politiche, e ai tecnici di trovar la via a superare le difficoltà pratiche.

L'altro punto controverso, che si reputava fin qui insolubile, riguarda l'armamento terrestre. Paesi come la Francia e l'Italia, e in genere tutti i paesi continentali, tengono al sistema della coscrizione, mentre l'Inghilterra e l'America preferiscono gli eserciti professionali.

Non è il caso di rifare qui una discussione già fatta varie volte, su quale dei due sistemi sia il migliore; ciascuna delle due parti insiste sul proprio punto di vista. Ma agli effetti della limitazione degli eserciti di terra si presentano difficoltà tecniche notevoli sul modo di valutare l'effettivo esercito, che non è quello sotto le armi, ma quello che potenzialmente è sotto le armi. Onde al numero degli idonei, reclute e riserve, van riferiti sia il metodo dei quadri, sia il periodo di ferma sia la quantità disponibile di materiale bellico.

Riguardo al materiale bellico la commissione si è trovata in un'*impasse*, e non ne è uscita che con una proposta procedurale, cioè obbligare gli stati a renderne pubbliche le spese, comunicandole alla Società delle nazioni, sopra un formulario di dettaglio prestabilito. Questo renderà facile il controllo reciproco fra le varie nazioni, e il controllo da parte della pubblica opinione nei paesi in regime di libertà.

Non vogliamo diminuire il valore psicologico e morale dell'espedito adottato, ma dobbiamo riconoscere che è troppo poco, e che si dovrà arrivare anche alla limitazione delle spese militari, in rapporto alla limitazione del numero e valore dei quadri e dei coscritti e dei riservisti, secondo il computo e l'assegnazione fatta per ciascuno stato.

La questione dei riservisti è capitale, perchè di qua dipende l'elasticità di un esercito, e la possibilità di immediate mobilitazioni.

Il governo inglese aveva già mostrato di cedere alle insistenze della Francia, quando concordò l'intesa navale dell'anno scorso; il che fece gridare i liberali e i laburisti inglesi contro il governo conservatore per tradimento alla causa del disarmo.

Ora è la volta dell'America; il delegato Gibson è intervenuto con una seconda dichiarazione inaspettata; egli in sostanza ha detto che gli Stati Uniti, pur mantenendo il proprio punto di vista, sono disposti a non computare le riserve come effettivi, e a concordare un altro metodo per la valutazione e limitazione delle riserve.

Mentre la Francia ha notato con soddisfazione questo *rallie-ment* americano alle sue tesi, la Germania non ha saputo nascondere il suo disappunto, a mezzo del delegato conte Bernstorff a Ginevra. E il ministro degli esteri Stresemann nell'annuale pranzo all'associazione della stampa estera a Berlino, ha confermato la posizione di critica assunta dal suo delegato.

Nella questione del disarmo, la Germania non ha saputo prendere bene il suo ruolo. Essa ha ragione nel far rilevare che il disarmo impostole dai trattati di pace non era che un primo passo verso il disarmo universale, e quindi non deve divenire un mezzo per mantenerla per sempre in istato di inferiorità politica, anche quando sia passato il limite di tempo assegnato dai trattati di pace per scontare gli effetti della sconfitta.

Ma la Germania con i tentativi di preparazione militare della gioventù e della preparazione di larghi quadri (per non parlare delle possibilità tecniche di una guerra chimica), ha mostrato una notevole incertezza di linea; per non accusarla di politica a doppia faccia.

Essa avrebbe dovuto, e dovrebbe perchè è sempre in tempo,

trasformare il disarmo coattivo in disarmo volontario e far pensare questa sua posizione, che si risolverebbe in una vera neutralizzazione, su tutta l'Europa e sull'opinione pubblica.

E sembra ormai che il primo esempio, su questa strada, verrà dato dalla Danimarca. Il nuovo ministero danese, in prevalenza socialista, presenterà entro l'anno un disegno di legge per il disarmo completo, con la trasformazione dell'esercito e la marina in polizia costiera e di confine.

L'esempio della Danimarca farà pensare tutti i piccoli stati europei, che con grandi spese e senza vera ragione tengono in piedi eserciti sproporzionati e inutili, e darà nuovo motivo ai partiti operai di tutta l'Europa a muovere in questo senso l'opinione pubblica.

Il *Times* di Londra ha gettato già un grido di allarme; ed ha affacciato subito un pericolo, che la Danimarca disarmata non potrebbe adempiere agli obblighi assunti con il patto della Società delle nazioni di aiutare una nazione aggredita. Questo anche è stato rilevato in Norvegia, dove il governo conservatore ha fissato un programma di aumento di armamenti per il 1930.

Il sofisma del *Times* e dei giornali conservatori della Norvegia è facilmente controbattuto; cioè che non esiste nel patto l'obbligo agli stati aderenti di avere un esercito o una marina; non esiste una procedura che stabilisca quale sia lo stato aggredito, dacchè il protocollo di Ginevra del 1924 non fu approvato; e infine la Società delle nazioni non ha altro diritto, nel caso di violazione del patto, che di fare delle raccomandazioni agli stati, secondo che fu interpretato l'art. 16 del patto dalla 2ª assemblea della Società delle nazioni.

In sostanza, la solidarietà interstatale è per la pace, e non per la guerra; e alla pace contribuisce più la Danimarca che disarma che non la Germania che costruisce navi da guerra.

Il *Times* protesta, perchè teme che il fatto della Danimarca divenga una nuova arma in mano ai socialisti. Bisogna tener conto della psicologia del dopoguerra. Dal giorno che si è fatto concepire ai popoli che è possibile una permanente organizzazione per la pace, con il disarmo generale, e che l'antica utopia sta per divenire una realtà, da quel giorno i popoli sentono che hanno il diritto di superare ogni barriera per arrivarvi.

I cattolici non possono che favorire un tale movimento, che risponde allo spirito di pace e di amore della fede cristiana; essi ricordano con venerazione Benedetto XV che nella famosa lettera ai popoli del 1° agosto 1917 fissava come uno degli elementi basilari della pace il disarmo universale.

Col 1° maggio un nuovo felice avvenimento è stato annunciato nell'America del sud, riguardo l'esperimento della soluzione pacifica delle questioni internazionali; cioè la soluzione della vertenza fra il Perù e il Cile riguardo le zone di Tacua e Arica.

Col trattato di Aucon, che diede termine alla guerra fra il Cile, il Perù e la Bolivia, che era durata dal 1879 al 1884, al Cile fu accordata la occupazione per dieci anni delle suddette zone, in attesa del plebiscito. Mai si arrivò al plebiscito, nè miglior sorte ebbe il tentativo di arbitrato di Washington. Fortunatamente le trattative dirette hanno portato ad un accordo: Tacua va al Perù e Arica va al Cile, riconoscendo però il diritto al Perù di un piccolo porto.

È questa la seconda vertenza fra gli stati dell'America del sud che in un anno è stata decisa amichevolmente o in via di arbitrato: la prima fu la questione fra la Bolivia e il Paraguay per il distretto di Chaco.

Londra, maggio 1929.

(*El Matí*, Barcelona, 29 maggio 1929).
Arch. 3 A, 16

47.

DEBITI, RIPARAZIONI E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Tutto il mondo è interessato al regolamento definitivo dei debiti e delle riparazioni della guerra; anche gli stati rimasti neutrali e quegli altri per qualsiasi ragione fuori dei rapporti di dare e avere. Invero, il problema dell'assetto economico dei popoli che sono stati in guerra, tocca sia direttamente che indi-

rettamente l'economia generale, alla cui ripercussione non si sottrae nessuno.

Perciò, quando il 7 di questo mese fu firmato a Parigi il piano Young ⁽¹⁾, la notizia fu appresa da tutti con la maggiore soddisfazione.

Forse la stampa quotidiana non ha sottolineato a sufficienza l'importanza del fatto; essa, perduta com'è stata nel dettaglio delle piccole e grandi controversie e nella esposizione tecnica dei dati del lavoro degli esperti, non ne ha colto il significato più generale e più importante.

La instabilità delle monete e la incertezza economica dei vari stati, sovvertirono il mondo del dopoguerra; ma il vero segno della crisi generale fu dato dalla rottura della solidarietà economica.

La legge della solidarietà è fondamentale nella vita umana, non solo nel campo morale e sociale, ma anche nel campo economico. La guerra divise il mondo in due parti, e creò due solidarietà, anche nel regno della economia; gli stessi neutri gravitarono sull'una o sull'altra sponda, senza potersi sottrarre all'influsso delle due economie.

Si comprende bene che nel mondo dell'economia non vi possono essere due solidarietà generali, a meno di diventare tutte e due arbitrarie, fittizie, alterate, fuori delle proprie leggi. Invero, le economie di guerra furono basate su dati convenzionali, di costruzione, spesso arbitrari, per quanto necessari al tipo di stati belligeranti; come acque, che invece di scorrere naturalmente per i campi, sono costrette da dighe ed elevate oltre il naturale livello.

La fine della guerra rompe le dighe: anche questa solidarietà

⁽¹⁾ Per il regolamento definitivo delle riparazioni di guerra, una commissione di esperti si era riunita a Parigi l'11 febbraio 1929, sotto la presidenza dell'americano Owen D. Young. Venne proposta una banca di regolamenti internazionali, che avrebbe dovuto sostituire la commissione delle riparazioni, realizzando così il passaggio definitivo delle riparazioni dal terreno politico a quello economico. Vennero pure definite le modalità di pagamento del debito tedesco. Il 7 giugno 1929 il comitato presentò le sue conclusioni. Il piano entrò in vigore il 17 maggio 1930, dopo due conferenze svoltesi all'Aja per le decisioni dei vari governi sul piano stesso.

fittizia, divisa in due parti, combinata con elementi arbitrari e a fini antieconomici, fu rotta. Il disordine, anzi il caos, seguì alla guerra. Ogni stato cercò di garantirsi da sè, con le proprie forze di resistenza; ogni impresa cercò di regolare la propria vita indipendentemente dalle altre; se il più forte arrivava a navigare fra le onde in tempesta, il più debole vi affondava.

Ma simile sforzo di salvezza individuale non poteva riuscire serio senza la ricostruzione di una solidarietà, di una sola e vera solidarietà che accomunasse vincitori, vinti e neutri, deboli e forti. I rancori della guerra, le gelosie per la conquista o riconquista dei mercati, gli egoismi irrazionali del « si salvi chi può », divenuti bandiera di nazionalismi esasperati, resero cieca l'Europa del dopoguerra. La solidarietà però s'imponeva da sè, come una legge contro la quale non si può lottare, pena la crisi irrisolvibile. Onde, prima provvisoria, limitata e instabile, poi man mano più estesa, meno instabile, la solidarietà economica si è andata e si va ancora riconquistando faticosamente, da dieci anni di tristi esperienze e di infinite difficoltà.

Il piano Young è una tappa, delle più importanti, ma non ancora la definitiva; però una di quelle tappe che sono indispensabili per andare avanti.

Fin ora non si sapeva quanto la Germania dovesse in totale agli stati vincitori, nè con quali modalità dovesse far fronte ai suoi ulteriori e definitivi impegni. Il piano Dawes, che pose fine alla disgraziata occupazione della Ruhr e alla svalutazione del marco, fu un argine alla rovina e fu un ottimo contributo a rifare la solidarietà economica. Ma il piano Dawes non poteva essere definitivo; non era la sua natura. Ci voleva un lavoro più concreto e più a fondo; per il quale dovevano anzitutto superarsi certi stati psicologici che la guerra aveva creato e il dopoguerra aveva enormemente alimentato.

Per la Germania era molto difficile distinguere e mantenere divisi i problemi politici da quelli economici; e a parte la tendenza di ogni debitore di sottrarsi per quanto gli è possibile alle obbligazioni, essa aveva buon gioco nell'esigere la evacuazione del Reno, la utilizzazione dei propri prodotti e la precisazione delle somme in base alla reale capacità di pagamento.

Dall'altro lato chi non ricorda la tesi francese « La Germania

pagherà»? Per questa tesi i francesi passarono un primo periodo di finanza allegra, senza che il governo gravasse la mano sui contribuenti, per poi correre ai ripari, quando il disastro apparve come uno spettro nel 1925-26.

Il tempo e le esperienze pratiche erano necessarie a smaltire tutto l'accumularsi di idee fantastiche e di piani irreali, che sogliono pullulare presso i popoli dopo le guerre; ma più che altro erano necessari a regolare i debiti di guerra dei paesi alleati. Fu certo un grave errore dei governi e dei diplomatici ed esperti di lasciare aperte le partite di debiti fra i vari stati europei e l'Inghilterra da una parte, e dell'Europa verso gli Stati Uniti dall'altra parte, e di non risolvere il carico di dare e di avere durante la conferenza della pace del 1919. Quanto tempo e quanti miliardi perduti! Sotto la pressione di crisi spaventevoli si sono formulati gli accordi, ogni stato per suo conto, ultima la Francia, la quale discute ancora se ratificare o no gli accordi con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti. Ma li ratificherà, non c'è più dubbio.

Tutti i sentimentalismi del giornalismo della Francia e tutto il formalismo giuridico dei suoi politicanti saranno vinti dalla necessità economica e finanziaria di regolare i debiti.

Buon segno l'atteggiamento deciso di Poincaré non solo riguardo i debiti, ma anche riguardo le proposte degli esperti. La campagna giornalistica francese contro il lavoro degli esperti, e personalmente contro il presidente Young, è valsa a decidere il governo a fare atto di prontezza.

Siamo sicuri ormai che nessun governo si opporrà all'applicazione del piano Young, salvo a stabilire quelle modalità e garanzie di attuazione che saranno necessarie. Si era parlato di una possibile opposizione americana; ma la notizia è stata smentita, perchè gli Stati Uniti, secondo le dichiarazioni del presidente Hoover, non fanno parte degli accordi e quindi non vi è ragione di portare la discussione del piano Young al congresso. Solamente l'amministrazione governativa è in facoltà di ridurre le obbligazioni della Germania verso l'America riguardo le spese di occupazione, come è stato già previsto dagli esperti.

La questione fra la Germania e il Belgio circa la svalutazione del marco va a risolversi nelle trattative dirette fra i due governi.

Si spera pertanto che dentro luglio la conferenza dei governi intervenuti, che si riunirà probabilmente a Londra, potrà condurre a buon fine la sistemazione delle riparazioni.

Perchè non furono regolati nella conferenza di Parigi i debiti interalleati? Fu molto strano che a Parigi non fosse stato sentito come prevalente il problema della solidarietà economica, e non si fosse arrivati a definire nessun problema attinente alla economia degli stati. Si buttarono così miliardi sopra miliardi nel nulla, senza che i paesi se ne accorgessero. Ma gli errori del passato, se pesano sui popoli, sono stati esperienze utilissime (se se ne trae profitto) per vedere quanto vani sono gli sforzi umani contro la legge naturale della solidarietà in tutti i campi della vita, specialmente in economia; e come la storia economica non è fatta di altro che di sforzi per ricostruire la solidarietà distrutta o alterata da fattori diversi sia volontari sia involontari.

La Germania pagherà se ha margine da pagare al di là di quello che è necessario per la sua esistenza, sia essa la più limitata possibile; ma la Germania pagherà meglio e di più quando la sua attività economica andrà migliorando. E i paesi creditori si svilupperanno di più, cioè utilizzeranno meglio le proprie risorse, quando avranno un popolo di 60 milioni di abitanti con una migliore capacità economica.

Quel che si dice dell'Europa si dice dell'America. L'atteggiamento americano è piuttosto di difesa dell'Europa e di diffidenza verso le economie e le politiche europee. Ma finchè l'America raccoglie denaro e non può impiegarlo completamente nelle proprie industrie, i cui mercati europei sono ristretti poichè gli europei, dovendo pagare all'America, hanno minori mezzi per comprare merci; e finchè la capacità europea di avere prestiti esteri è ristretta alle risorse assottigliate e alle economie turbate, l'America raccoglierà oro, ma senza sufficiente impresa, avrà operai senza sufficiente lavoro.

Prevedere a non lunga scadenza una crisi di mercato industriale, per la contrazione degli acquisti di consumo, è ragionevole, in una economia non perfettamente equilibrata e solidale.

Ecco adunque lo sforzo del piano Young: rifare la solidarietà europea-americana sul terreno economico; cioè dare la possibilità di legare debiti e riparazioni, e quindi precisare il mondiale

dare e avere; creare le risorse per effettuare i pagamenti entro la capacità della Germania con quelle valvole di sicurezza che possono agire da sè, con agevolezza, e trafficare in denaro e in generi attraverso la banca internazionale.

Ma a parte ogni previsione nel campo economico, quel che è acquisito oggi è un vantaggio morale di grandissimo ordine, cioè che la Germania non è più sotto l'incubo di una spada di Damocle economica, ma realizza anche nel campo economico la sua liberazione morale.

Resta un passo ancora: l'evacuazione del Reno. Questione di mesi, di formalità, di discussioni più o meno urtanti (più nei giornali che nei gabinetti); ma anche questo peso morale e materiale, questo residuo militarista e inutile, sta per finire. E finirà fra poco anche la questione della Saar, che si prolunga senza ragioni.

È tutta una liberazione dai pregiudizi del dopoguerra per i quali si è seguita una politica irragionevole, onerosa, irritante. I vantaggi saranno enormi. Questo implica un programma di solidarietà internazionale e nel campo politico e in quello strettamente industriale e commerciale. Questo secondo si va operando dai produttori e imprenditori più facilmente che non appaia. Quello internazionale politico e ricostruttivo è più lento a venire, ma è già in cammino, su un terreno veramente realistico.

Bisogna ancora vincere lo spirito nazionalista stretto, egoistico, pieno di vecchi pregiudizi; quello spirito che fin oggi ha ostacolato più fortemente che mai l'opera di ricostruzione della pace, lottando palmo a palmo contro la realtà che è la più forte.

(*El Matí*, Barcelona, 26 giugno 1929).
Arch. 10 A 3

48.

L'EVACUAZIONE DEL RENO

Nella vita collettiva, come nella vita individuale, vi sono problemi che, arrivati a maturazione, non possono più rimanere a

lungo insoluti: uno di questi è l'occupazione militare del Reno ⁽¹⁾.

I dieci anni trascorsi dalla firma del trattato di Versaglia, le tristi esperienze dell'occupazione della Ruhr e dei vari tipi dell'occupazione militare del Reno, il ritiro delle truppe degli Stati Uniti d'America, il piano Dawes, Locarno, il patto Kellogg, il piano Young sono tutti fatti di tale valore politico e psicologico, per i quali ogni ulteriore prolungamento dell'occupazione del Reno assumerebbe l'aspetto di una inutile vessazione e di una ripugnante ingiustizia.

L'opinione mondiale è per l'evacuazione senza ritardo e sotto le condizioni più eque e le solamente indispensabili. A questa opinione è decisamente contraria una gran parte della Francia (a cui fa eco il piccolo nazionalismo belga-vallone); e preme sul governo a mezzo della stampa più diffusa e meglio quotata, perchè l'inevitabile si ritardi e perchè venga sostenuta la tesi di un controllo perpetuo sulla zona demilitarizzata del Reno.

Il conflitto fra due mentalità, che è stato per la Francia il terribile retaggio della guerra, ritorna ad acutizzarsi; esso è un conflitto insanabile. Gli uni pensavano e pensano ancora che solo una Germania minorata per sempre nel suo territorio, nella sua economia, nei suoi diritti di stato sovrano, potrà essere mantenuta nell'impossibilità di offendere di nuovo l'ordine europeo; gli altri pensano che una simile coercizione non solo non potrebbe durare a lungo, ma sarebbe essa stessa motivo di ulteriori lotte, turbamenti e guerre. Tutto il conflitto è incluso nel dilemma: o predominio dell'intesa con la forza, ovvero equilibrio nella parità dei diritti e nello spirito di conciliazione.

La debolezza del primo corno del dilemma è evidente: l'intesa non esiste più; alla conferenza della pace ebbe il primo colpo mortale. E quando l'America non volle ratificare il trattato di Versaglia nè impegnarsi per garantire la Francia dal lato

⁽¹⁾ Gli alleati, per costringere la Germania a pagare le riparazioni di guerra previste dal trattato di pace, occuparono nel 1923 il ricco bacino carbonifero della Ruhr. Ma il risultato fu che diminuirono ancor più le capacità tedesche di far fronte agli obblighi, mentre cresceva spaventosamente l'inflazione e si inasprivano gli animi. Per cui, nel 1930, anche se prima del termine previsto dal trattato, gli alleati sgombrarono la zona renana.

del Reno, il sistema escogitato sulla base degli alleati ed associati fu infranto. L'occupazione della Ruhr fu il colpo di grazia.

È vero che con l'avvento dei conservatori inglesi al potere (nov. 1924) giornali parigini come il *Débats*, il *Figaro*, l'*Echo de Paris* credettero di trovare un punto fermo per far credere che l'*entente cordiale* potesse rinnovellarsi, ma Locarno si affrettò a smentirli; l'Inghilterra è equidistante fra la Francia e la Germania. E se la politica di Chamberlain, filo-francese più nei modi che nella sostanza, diede motivo perchè i detti giornali di tanto in tanto rinnovassero la loro debole fede nell'*entente cordiale* anglo-francese, l'avvento dei laburisti al potere ha tolto ogni pretesto perchè questo gioco puerile fosse continuato.

Volere o no, dal 1925 è Locarno ⁽²⁾ che ha sostituito sia l'*entente cordiale* di prima della guerra, sia l'*intesa* (con o senza l'*associato*) della guerra e dell'immediato dopoguerra; e Locarno, cioè il patto del Reno, fu un gran passo nella politica di conciliazione e di sistemazione europea.

Purtroppo anche nella vita politica contano i fatti tanto quanto conta la psicologia con cui i fatti si compiono e si valutano. Locarno è stata svalutata, anzitutto dalla stampa (quella che conta di più e che è la più diffusa), e poi anche dalla tardiva applicazione dello spirito di Locarno alle questioni delle riparazioni, che solo ora, nel piano Young, possono dirsi avviate ad una quasi definitiva sistemazione.

Ma ora che la Locarno politica ha il suo vero naturale seguito nella Locarno economica (chiamiamo così il piano Young) la base di pacificazione è stabile, e i due elementi si completano e valorizzano a vicenda.

Il sistema locarniano è basato sulla conciliazione, e non può ammettere, senza perdere il suo valore, che contemporaneamente coesista un altro sistema, quello della forza e della costrizione, imposto dall'una parte sull'altra.

La Francia nazionalista e di destra, che avrà Locarno, ma che non può sopprimerla, vorrebbe almeno correggerla introducendo surrettiziamente l'altro sistema. Però essa si volge attorno e

(2) Vedi la nota n. 1 a pag. 115.

non trova con sè che una piccola corrente nel Belgio, e una più forte corrente nella Polonia.

Si vede subito l'assurdo della situazione; è evidente che oggi l'unico sistema possibile è quello seguito da Locarno in poi, con oscillazioni e incertezze, ma senza reali deviazioni, e questo sistema impone oggi l'evacuazione del Reno.

Bon gré mal gré, l'accordo su questo punto si va facendo anche in Francia fra gli elementi più ragionevoli e seri.

I soliti nazionalisti e militaristi francesi oppongono alla evacuazione del Reno il motivo della sicurezza, e fanno valere l'opinione del generale Foch. Quel che non si arriva a comprendere si è per quale ragione questo motivo avrebbe un gran valore da oggi al 1935, data ultima della occupazione stabilita dal trattato di Versaglia, e non debba avere valore dal 1935 in poi. Invero oggi la Germania è ancora stremata di forze e dominata dalla generazione che ha fatto la guerra e quindi la più antibellica; mentre negli anni successivi al 1935 sarà ancora più rifatta moralmente ed economicamente, e col tempo sarà dominata da altre generazioni.

Di fronte a questo argomento essi vi rispondono che l'occupazione dovrebbe protrarsi anche dopo il 1935; e come pretesto avanzano quello che la Germania si va armando, e quindi non osserva i patti stipulati.

Ora, a parte che mancano le prove per simile accusa, che dovrebbe essere constatata dalla Società delle nazioni, a cui appartiene il controllo del disarmo dei paesi vinti, la Germania ha e avrebbe buon gioco a reclamare il disarmo dei paesi vincitori. Perchè i trattati di pace non vollero nè potevano stabilire una permanente inferiorità militare della Germania, ma solo temporanea, come inizio del disarmo generale.

Ma non ostante il richiamo sentimentale alla opinione del generale Foch, il motivo della occupazione prolungata del Reno oggi è caduto; tutto il dibattito è concentrato sulla commissione di controllo alla zona demilitarizzata del Reno.

Commissione permanente? o commissione fino al 1935?

Commissione autonoma o alle dipendenze della Società delle nazioni? Niente commissione?

La prossima conferenza internazionale deciderà. Intanto i responsabili del governo e dei partiti tedeschi hanno già detto la loro parola: niente commissione.

Così mons. Kaas, capo del centro, scrivendo a nome della popolazione renana al dr. Wirth⁽³⁾ ex-cancelliere e ministro delle terre occupate. Questi nel rispondere è stato più cauto, poiché si è limitato a negare ogni controllo che aggravasse le condizioni del trattato di Versaglia, e dopo di lui il ministro degli esteri, dr. Stresemann⁽⁴⁾, e poi il cancelliere dr. Müller⁽⁵⁾, hanno assunto su per giù lo stesso atteggiamento.

Dal lato francese si è meno espliciti, e *pour cause*; però il ministro della guerra, Painlevé⁽⁶⁾, in un'intervista data al giornale londinese *Referee* ha chiaramente detto che l'occupazione renana *non è una garanzia di sicurezza, ma solo un pegno per le riparazioni*. Così, non ostante le proteste dei giornali di destra, viene liquidato l'argomento principale a che si mantenga sulla zona demilitarizzata del Reno un controllo permanente.

⁽³⁾ Joseph Wirth (1879-1956). Membro del Centro cattolico, fu eletto deputato nel 1914. Fece parte dell'ala sinistra che collaborò con i socialdemocratici alla caduta dell'impero. Dal 1918 al 1920 fu ministro delle finanze e, nel 1921, cancelliere del Reich, carica che ricoperse sino al novembre 1922. Partecipò nel 1928 al gabinetto di sinistra di H. Müller e dal 1930 al 1931 fu ministro degli interni del gabinetto Brüning. In esilio nel periodo nazista, dopo la guerra si pose alla testa di un movimento pacifista di tendenza paracomunista, ottenendo nel 1955 il premio Stalin per la pace.

⁽⁴⁾ Gustav Stresemann (1870-1929). Cancelliere e ministro degli esteri tedesco, represso nel 1923 il putsch di Hitler a Monaco; seguì una politica mirante al reinserimento della Germania nella comunità internazionale nel dopoguerra, coronata dal successo con l'ammissione tedesca nella Società delle nazioni nel 1926. Nello stesso anno ottenne il premio Nobel per la pace.

⁽⁵⁾ Hermann Müller (1876-1931). Statista tedesco, socialdemocratico, fu ministro degli esteri dal 1919 al 1920 e fu lui che firmò per la Germania il trattato di Versailles. Nel 1920 e dal 1928 al 1930 detenne la carica di cancelliere del Reich.

⁽⁶⁾ Paul Painlevé (1863-1933). Matematico e uomo politico francese; membro del partito repubblicano-socialista, durante la guerra fu ministro dell'istruzione (1915-16), ministro della guerra (1917) e primo ministro (1917). Presidente della camera nel 1924, Painlevé fu senza successo il candidato della sinistra alle elezioni del presidente della Repubblica. Nell'aprile 1925 riprese la carica di presidente del consiglio ed in seguito, fino al 1928, fu ministro della guerra nel gabinetto Briand.

Il ministro Briand, che segue con tatto e abilità una politica di pacificazione, con una maggioranza parlamentare eterogenea e in parte ostile, si è limitato a richiamarsi ai tre punti di Ginevra del settembre dell'anno scorso, aggiungendo, giustamente, che gli impegni presi si debbono interpretare con buona fede.

« Carta canta e villan dorme », dice un proverbio italiano. Ora il documento ginevrino non dice che la commissione di controllo debba essere permanente; questa affermazione fu fatta dai giornali francesi, mentre a sua volta il cancelliere Müller dichiarò che non intendeva prendere impegni al di là dei termini del trattato di Versaglia, cioè al di là del 1935.

A stare dunque ai termini degli accordi del 1928, mentre non può negarsi la legittimità della richiesta francese per la creazione di una commissione speciale di controllo sul Reno, non può d'altra parte sostenersi che tale commissione duri al di là del 1935.

Questo lo stato dei documenti: ma molti si domandano: dopo il piano Young, se sarà adottato, sarà necessaria tale commissione di controllo? a quale scopo?

Alla camera francese, in questi giorni, si è ripetuto l'argomento militare e di sicurezza; argomento già scontato e svalutato; e che non ha alcuna ragion d'essere. I militaristi francesi dicono, come ultimo argomento, che il sistema difensivo e di fortificazioni del confine francese non è completo, e occorrono ancora degli anni. Ma noi crediamo che i delegati francesi alla conferenza internazionale si guarderanno bene dal portare un simile argomento in appoggio di una tesi insostenibile. La parola del ministro della guerra Painlevé è stata al riguardo molto rassicurante.

Un solo argomento, fra quelli esposti dai francesi, è degno di considerazione: cioè che il controllo della Società delle nazioni sugli stati vinti circa il loro disarmo, non è bene organizzato nè ha dimostrato di essere efficace. Il fatto delle mitragliatrici inviate dall'Italia all'Ungheria, e l'infelice esito della inchiesta relativa, mostrano la debolezza della Società delle nazioni. Questo è il punto quindi da rafforzare, e su questo punto dovrebbero convergere tutti gli sforzi non solo della Francia,

ma degli altri paesi, che temono una Germania che possa tentare di armarsi.

Ciò posto, la conferenza internazionale valuterà se sia il caso di mantenere la proposta commissione di controllo fino al 1935, ovvero deferire ogni vertenza eventuale che possa sorgere nella zona demilitarizzata del Reno alla Società delle nazioni, in base ai poteri di controllo che essa ha sui paesi a disarmo obbligatorio.

Basterebbero le garanzie economiche: ora, una volta approvato il piano Young, non occorre, come pensano molti giornali francesi, che l'occupazione del Reno rimanga fino alla entrata in funzione della banca internazionale. Si tratterebbe solo di piccole vessazioni da usuraio senza effettiva utilità, e con reale danno. Perché, in certi momenti, conta più il dare la sensazione di fiducia e di conciliazione che mantenere con rigore i diritti, veri o pretesi, per i quali spesso gli uomini e i popoli mancano fra di loro del senso di equità e di misura.

Londra, luglio 1929.

(*El Matì*, Barcelona, 26 luglio 1929).
Arch. 3 A, 14

49.

EGITTO E GRAN BRETAGNA

Le impreviste e clamorose discussioni dell'Aja hanno fatto passare quasi inosservata la proposta del trattato anglo-egiziano ⁽¹⁾; la cui importanza non può sfuggire nè a coloro che hanno

⁽¹⁾ Il 23 luglio 1929 l'alto commissario inglese in Egitto, lord Lloyd, decisamente ostile all'indipendenza egiziana perchè in contrasto con gli interessi degli inglesi residenti in Egitto, rassegnò le dimissioni e fu sostituito da sir Percy Loraine. Il governo laburista britannico intavolò trattative con quello egiziano. Ma allo scopo di avere un ministero che rappresentasse veramente la nazione, nel dicembre 1929 si tennero in Egitto nuove elezioni politiche, che diedero ancora una volta la vittoria al partito del Wafd, basato sulla massa dei coltivatori o fellah, partito nazionalista ma non estremista.

Le trattative con il governo britannico si ruppero nel maggio 1930 sulla questione del Sudan.

interesse nel regime mediterraneo, nè a coloro che seguono con occhio previdente lo svolgersi della politica internazionale.

I termini del trattato proposto dal ministro degli esteri laburista, Henderson, e che avranno ripercussione nella politica generale, sono: 1°) il riconoscimento non solo nominale ma effettivo della indipendenza dell'Egitto, sì da potere essere ammesso a far parte della Società delle nazioni, e per conseguenza la fine dell'occupazione militare britannica, salvo la zona di Suez; 2°) la rinuncia da parte della Gran Bretagna alla tutela dei forestieri; 3°) il riconoscimento, pure da parte della Gran Bretagna, che il regime capitolare non risponde più ai tempi e al presente stato dell'Egitto; il che in pratica si risolverà con l'abolizione.

Il governo inglese ha limitato i suoi diritti e la tutela dei suoi interessi al minimo possibile, con uno spirito liberale che gli fa onore. Tre sono i punti principali che vi si riferiscono: a) la garanzia delle comunicazioni imperiali, tenendo in mano Suez; b) la direzione e il possesso del Sudan in base alla convenzione del 1899, salvo modifiche di comune accordo; c) la collaborazione o preferenza inglese nei rapporti dell'Egitto con altri stati sia dal punto di vista delle alleanze, sia nel caso di rottura di rapporti o di guerra, sia nel caso di bisogno di ufficiali stranieri per la istruzione e formazione dell'esercito.

Lasciando alla stampa inglese di commentare pro o contro l'atto del governo laburista (e bisogna convenire che la stampa meglio quotata è stata favorevole, pur con delle riserve), è nostro interesse esaminare la portata del proposto trattato da punti di vista più generali.

Anzitutto si affaccia il problema del *regime capitolare*; una certa stampa estera si è mostrata ostile all'iniziativa laburista, sia perchè l'Inghilterra rinunzia alla protezione degli stranieri in Egitto, sia perchè riconosce come superato il regime capitolare. Questa critica rivolge in pieno la questione: « È veramente l'Egitto maturo a reggersi come stato indipendente e civile? »

Lo stesso fu detto della Turchia quando per il trattato di Losanna fu consentita l'abolizione delle capitolazioni; ma allora la Turchia era vittoriosa e gli stati europei, *bon gré mal gré*, ne dovettero sopportare le conseguenze.

La Cina da più anni lotta per scuotere, tra l'altro, il regime capitolare, e ormai tutti sono rassegnati anche alle peggiori conseguenze, per salvare quel piccolo prestigio europeo e quei grossi interessi specialmente britannici che ancora resistono.

Restava l'Egitto. Dopo la guerra mondiale, con la dichiarazione di Lloyd George del 1922, era stata promessa all'Egitto l'effettiva indipendenza sotto le ben note quattro condizioni; cioè: — la sicurezza delle comunicazioni imperiali, — la difesa contro l'aggressione o interferenza di una terza potenza, — la protezione delle minoranze e degli stranieri, — lo *statu quo* nel Sudan. Henderson ha rinunciato completamente alla terza condizione; nè altra potenza avrà la possibilità di ostacolare il corso degli eventi. Se in Egitto vi saranno delle querele di minoranze, potrebbe spettare alla Società delle nazioni di interloquire, quando si avrà un migliore regolamento in proposito; e se vi saranno delle violazioni alla legge comune a danno degli stranieri, interverranno, come di solito, i rispettivi governi.

Bisogna convenire, che dal punto di vista dell'evoluzione degli stati moderni, il regime capitolare non regge più, e l'ultimo residuo egiziano può ben dirsi « *is no longer in accordance with the spirit of the times* », come è scritto all'art. 11 del testo ufficiale della proposta di trattato. Ivi è anche aggiunto: « *and with the present state of Egypt* », ed è questo un apprezzamento rassicurante che viene da una delle più qualificate cancellerie europee. La prova dimostrerà se è così; ma non c'è che la prova, cioè l'esercizio del potere e delle facoltà, a fare maturare ogni istituzione. Certo che l'organizzazione della giustizia è la pietra angolare di ogni stato ed è il segno reale della civiltà o della barbarie. Purtroppo vi son ancora stati europei dove il potere giudiziario manca di indipendenza e non dà sufficiente garanzia non solo a stranieri o a minoranze, ma neppure a cittadini che non sono troppo graditi ai rispettivi governi.

Ma passiamo oltre: il riconoscimento effettivo dell'indipendenza dello stato egiziano ha una portata nell'Asia e nell'Africa mediterranea, che bisogna valutare.

Anzitutto nell'Asia: quivi sono gli stati soggetti a mandato, Siria e Libano, Palestina e Transgiordania, Medgiar o Mesopo-

tamia. Il tipo di mandato che riguarda queste popolazioni è diverso nella natura e nello scopo dal mandato cui sono soggette le ex-colonie tedesche. Qui si tratta di popolazioni che hanno una storia, una propria civiltà e personalità, e che aspirano a conquistare la loro indipendenza. Il mandato, come concepito dai trattati di pace e dal patto della Società delle nazioni, ha lo scopo di riordinare l'amministrazione, garantire l'integrità di questi stati già soggetti all'impero turco, per arrivare alla loro indipendenza. Lo stato mandatario che, nell'esercizio del mandato, acquista la fiducia delle popolazioni, e ne cura l'educazione, sotto l'influsso di una civiltà più evoluta, può conservare quel ruolo di alleato speciale, che si sarà saputo conquistare.

Sotto questo aspetto il precedente egiziano è un bene: l'influenza e l'amministrazione inglese in Egitto per oltre quarant'anni, a parte gli errori che ogni governo fatto da uomini non può non commettere, sono state di un valore notevole. Oggi può dirsi che la Gran Bretagna ha esercitato nell'Egitto un vero mandato, precorrendo il tipo di mandato ideato sotto l'influsso di idee più internazionaliste e umanitarie.

E mentre sotto altri influssi, i protettorati si risolvono in assoggettamenti coloniali, qui invece l'occupazione e il protettorato si risolvono nello sbocco civilmente possibile: l'indipendenza. A questo stadio dovranno arrivare i popoli dell'Asia mediterranea oggi sotto mandato. Il mussulmanesimo chiuso, orientalizzato, antieuropeo è in parte superato, e deve essere superato ancora di più per via di questa specie di collaborazione europea, che si incentra nella Società delle nazioni, e che tende a trasformare la colonia in protettorato, questa in mandato, fino ad arrivare alla formazione dello stato indipendente. Il problema non può essere considerato diversamente dal lato ovest che da quello est. Vi sono già stati di fatto che hanno valore significativo, come il protettorato francese in Tunisia, che può dirsi una vera occupazione coloniale. Ma tanto la Tunisia che l'Algeria han fatto tale progresso sotto l'amministrazione francese che non potrà impedirsi un loro successivo incremento di personalità politica. La Libia è purtroppo una colonia povera, e poco c'è da sperare per il suo sviluppo; il Marocco francese e

quello spagnolo sono ancora in uno stato più o meno latente o palese di conflitto permanente. Il cammino è lungo, e non sempre si è presa la via giusta. Ma suonerà l'ora della riscossa anche per essi.

Quel che insegna oggi il trattato anglo-egiziano è lo stesso di quel che insegnarono le Americhe alla Gran Bretagna, e alla Spagna e al Portogallo, tra la fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX; la Grecia e i popoli balcanici alla Turchia tra la prima e la seconda metà del secolo XIX; il Transvaal all'Inghilterra tra la fine del sec. XIX e il principio del XX, e diran le Indie col tempo; cioè che il regime coloniale o di soggezione quasi coloniale non è mai un regime definitivo, ma transitorio; non è un possesso (come si diceva) ma un'amministrazione; e che col tempo si svolge e si svilupperà sì che i popoli coloniali o comunque soggetti ad altri popoli, arrivati a maturità, rivendicano i diritti all'indipendenza, autonomia, libertà e responsabilità civile e politica.

È saggezza prevedere, prevenire e cedere a tempo; ed è maggior saggezza aumentare i vincoli morali di cultura e cointeresse, che legano i popoli, e non creare tra dominanti e dominati ostacoli di odio e rancore che rendono spesso difficile la stessa predicazione del Vangelo.

Un punto debole della iniziativa laburista del trattato anglo-egiziano, è che il rappresentante dell'Egitto non solo non è emanazione del popolo egiziano, ma è un dittatore imposto dalla stessa Gran Bretagna. Mahmud Pasha farà, è vero, le elezioni fra un mese, ma con quale sistema elettorale? uno imposto per decreto; e con quali metodi? difficile prevedere. Che farà, pertanto, il partito popolare egiziano, il Wafd?

La previsione più ovvia si è che, qualsiasi il sistema elettorale e quali saranno per essere i metodi dittatoriali, il Wafd avrà nel nuovo parlamento la maggioranza. Però è da notare che col presente trattato parecchie delle rivendicazioni egiziane, che formavano il fondo del programma del partito Wafd, vengono realizzate; e perciò verrà meno, in gran parte, quell'elemento anti-inglese che formava il substrato del nazionalismo egiziano e ne alimentava gli estremismi. La questione costituzionale e

quella dell'indipendenza non formeranno più un blocco solido; e questo è un vantaggio. Ma sarà superata in Egitto la dittatura? È da augurarselo.

Londra, agosto 1929.

(*El Matí*, Barcelona, 28 agosto 1929).
Arch. 3 A, 13

50.

DALL'AJA A GINEVRA - UNO SGUARDO D'INSIEME

André Tardieu ⁽¹⁾, il ministro dell'interno in Francia, ha tenuto un discorso ragionevole e coraggioso contro « i disfattisti della pace ». Il discorso è diretto ai francesi, e si occupa in principal luogo della politica estera del dopoguerra. Egli ha buon gioco a dimostrare che la Francia ha guadagnato e sul terreno economico e su quello politico. Onde, dopo aver denunziato i pessimisti, gli ipercritici, gli allarmisti, i disfattisti della politica quotidiana, può a ragione concludere: « il s'agit de marcher d'un pas joyeux sur la route de nos destinées ».

Lo stesso atteggiamento, fiero e sicuro, è doveroso prendere da un punto di vista più vasto che non sia la Francia, dal punto di vista internazionale. Ciascuno di noi, cooperatore cosciente o no, osservatore benevolo, se non altro, del cammino fatto nel campo internazionale, ha il dovere di riconoscerlo e di sentirsene fiero, di aver coscienza che *si marcia sulla via dei nostri destini*.

All'Aja — a parte la piccola querela attorno alla percentuale di Spa, che però ebbe un significato notevole per la nuova politica inglese — due grandi vantaggi ha ottenuto l'Europa: la sistemazione finanziaria della Germania con l'adozione del piano Young, e l'evacuazione del Reno. Resta tuttora viva la questione

⁽¹⁾ André Eugène Gabriel Tardieu (1876-1945). Uomo politico francese, membro del partito conservatore. Ricoperse la carica di ministro degli interni e di primo ministro per brevi periodi nel 1929-30 e nel 1932.

della Sarre, per mettere un punto al passato di guerra, ma già vanno ad iniziarsi le trattative.

A Ginevra MacDonald ha potuto annunciare la probabile intesa con gli Stati Uniti d'America per il disarmo navale, e fra giorni egli partirà per Washington. Mai attesa più viva si ebbe, dacchè gli uomini parlano di disarmo e di pace, come oggi che l'Inghilterra accetta la parità sul mare con gli Stati Uniti, e apre la via a quella libertà dei mari, che Wilson proclamò e che Lloyd George fece affondare alla conferenza della pace.

I progressi dell'umanità sono al disopra del piccolo risentimento che provano, in questo caso, gli ultra-nazionalisti inglesi — cattolici o no — di perdere il primato dei mari e di inchinarsi allo zio Sam. Passiamo oltre.

Briand può avanzare la proposta, e crede ne sia il momento, degli Stati Uniti d'Europa, e benchè ancora si stia nel vago, e possa legittimamente supporre che egli voglia così assodare lo *statu quo* e l'egemonia francese sul continente, pure la proposta ha in sè il suo grande valore, anche come proposta. È anzitutto l'indice del progresso della psicologia dei popoli, sì da stimare possibile, sul terreno economico e politico, la limitazione della sovranità di ogni singolo stato, per una anche iniziale ma reale federazione europea.

Ma fuori dei progetti larghi e spaziosi, quali la libertà dei mari e la federazione europea, Ginevra ci ha dato quest'anno un risultato tangibile, di grande portata, con la sottoscrizione, da parte di quasi tutti gli stati, della clausola opzionale dello statuto della corte permanente di giustizia internazionale, per la quale clausola gli stati si sottopongono all'arbitrato obbligatorio nel caso di vertenze dovute a interpretazioni giuridiche.

Più importante ancora, dal punto di vista politico, è l'adesione degli Stati Uniti d'America alla corte dell'Aja. Così viene risolto il problema della corte unica per tutto il mondo, e vengono legati, sul terreno giuridico, gli stati aderenti alla lega delle nazioni con gli stati non aderenti; mentre sul terreno politico della pace furono legati col patto Kellogg dell'agosto 1928.

Questo patto, pur così lineare e di carattere prevalentemente morale, sta giocando il suo ruolo anche nella organizzazione

della Società delle nazioni. Invero, nel *covenant* vi è previsto il caso in cui, nella impossibilità di una decisione unanime del consiglio o dell'assemblea, e in mancanza di arbitrato (allorchè è facoltativo) gli stati potrebbero ricorrere alla guerra. Questa disposizione, dopo il patto Kellogg, non regge più; e quindi giustamente è stata chiesta la modifica agli articoli 12, 13 e 15 del patto. Vi sono difficoltà giuridiche e pratiche, può essere intaccato il principio della unanimità (e sarà un bene), ma la proposta avrà il suo esito favorevole, perchè è logica, e fa avanzare ancora di un passo l'organizzazione della pace.

E nell'interesse della pace sono state fatte altre proposte importanti, come quella della tregua di due anni, entro i quali non possano più alzarsi gli attuali livelli delle tariffe doganali, già ben alte; e intanto studiare il problema della intesa doganale europea. La cosa è difficile, ma non impossibile; e la proposta farà la sua strada.

Altra proposta pratica è stata quella di creare un fondo presso la Società delle nazioni per i prestiti di assistenza degli stati piccoli e poveri nel caso che siano minacciati da guerra. Questa proposta involge un importante problema, quello di precisare la figura dello stato aggressore. Il protocollo di Ginevra del 1924 (che non fu ratificato) si svolgeva tutto attorno alla ipotesi dello stato aggressore. Per quanto sia difficile darvi i caratteri giuridici necessari, pure dovrà una buona volta affrontarsi e risolversi questo problema. Il punto importante per arrivare alla eliminazione della guerra, sarà poter assegnare alla Società delle nazioni, e solamente ad essa, la legittimità dell'uso della forza, come polizia internazionale, e interdirla a ciascuno stato che ne voglia usare a suo arbitrio; e il passo logico, a questo fine, è precisare i caratteri convenzionali dello stato aggressore.

E che è altro, tutto ciò, se non trasportare sul terreno internazionale il principio della organizzazione politico-giuridica su cui si basa lo stato moderno? un tempo privati cittadini, clan di famiglie, signorotti feudali pretendevano al legittimo uso della forza sia per difesa privata sia per vendetta giudiziaria. Oggi è lo stato che ha organizzato la polizia e la giustizia e l'ha dichiarato suo diritto e suo monopolio, ed è lo stato, a mezzo del-

l'autorità giudiziaria, che riconosce se nel caso particolare il privato abbia fatto uso legittimo della forza per difendersi.

Si comprendono tutte le difficoltà pratiche per arrivare ad una simile organizzazione internazionale, ma gli sforzi che si van facendo vanno approvati e incoraggiati. Purtroppo da parecchi (anche cattolici) si suole guardare a tutti questi congegni giuridici e discussioni tecniche internazionali con indifferenza e scetticismo, e da taluni anche con un certo irrazionale risentimento, in quanto tutto ciò sconvolge abitudini mentali e pregiudizi inveterati, come quelli della sovranità statale, dell'orgoglio nazionale, della impossibilità di eliminare la guerra, della inconsistenza del pacifismo e così via.

È certo difficile convincere questa gente del contrario, e solo i fatti per essi avranno valore. Purtroppo ad essi e ad altri, anche favorevoli alle idee internazionali, sembra che a Ginevra (e nelle altre città dove si installano conferenze e congressi internazionali) si fanno troppi discorsi e pochi fatti. Ora bisogna persuadersi che a Ginevra (come in tutto il mondo) ci sono tre piani di lavoro. Uno è il piano del gran pubblico, che non si impressiona se non attraverso i discorsi e i gesti, sia perchè è troppo distante e non può vedere il lavoro minuto, sia perchè non ha l'abitudine e spesso la possibilità di seguire il lavoro pratico. Sono quindi necessari i discorsi alla Mac Donald, alla Briand, alla Stresemann, gli uomini oggi in vista, i principali attori e responsabili della politica internazionale. Essi annunziano proposte, idee, aspirazioni e vi richiamano l'attenzione generale; ecco la ragione e l'utilità del discorso.

Ma c'è l'altro piano di lavoro, il più pratico e il meno sensibile, quello delle commissioni, che ci ha dato i piani Dawes e Young, Locarno e simili. Si sa; c'è l'odio fatto contro le commissioni, perchè spesso il loro lavoro si allunga attraverso i mesi e gli anni, e non di rado esse non arrivano a risolvere i problemi, ma li evadono con dei compromessi. Occorre però pensare che non è facile mettere d'accordo il mondo intero, e che le idee, i sentimenti e gli interessi dei vari paesi e dei loro governi sono assai vari e spesso in contrasto.

Ma c'è forse altra via che quella delle conferenze e delle com-

missioni? Forse sarà migliore quella di Napoleone che tenne soggetta l'Europa col ferro e col fuoco? ovvero quella della minaccia continua della guerra, come ai tempi della corsa agli armamenti e dell'equilibrio instabile delle alleanze e delle intese delle duplici e delle triplici?

Il terzo piano di lavoro è quello ancora più invisibile delle diplomazie e dei gabinetti, ed è quello che predomina, perchè prepara il materiale di elaborazione e guida le fila della politica di ogni singolo stato. Ma questo lavoro, per lo più segreto e discreto e sempre ineliminabile, oggi non ha libera la scelta di sboccare alla guerra, anche da parte di coloro che la vorrebbero come strumento di politica nazionale. Questo lavoro diplomatico o di gabinetto oggi non può sboccare che verso la Società delle nazioni e le altre organizzazioni internazionali, e ciò per due politiche: o quella di tutelare lo *statu quo* o quella di ottenere le modificazioni che si credono necessarie od opportune.

Ed ecco spostato l'asse politico internazionale verso un *parlamentarismo interstatale*, si capisce con tutti i difetti e anche i pregi del parlamentarismo, e fra i pregi vi è proprio quello di dare il mezzo a tutti di esprimere le loro idee, di far valere i loro diritti, di far considerare i loro disegni, senza dover ricorrere alla violenza, cioè al tumulto di piazza o alle squadre armate all'interno, o alla guerra all'esterno. Ed è un gran guadagno per la vita civile e cristiana.

Si sa bene che la lotta non può sopprimersi in ogni campo della vita umana; perciò nel parlamentarismo, anche in quello internazionale, la lotta sarà espressa a forza di discorsi, a colpi di voti, a lavoro dietro le quinte, ad abilità diplomatiche, a prevalenza di interessi, tutto quello che è umano, senza che possa mai arrivare alla forma selvaggia e barbara della guerra.

« Ma sarà eliminata la guerra? » — mi domanda l'uomo dal sorriso scettico, che sdegnava i dibattiti parlamentari, e le conferenze degli uomini politici.

« Come fu eliminata tra i popoli civili la giustizia privata o di famiglia, il duello, il giudizio di Dio, la servitù della gleba, la schiavitù, la poligamia, così, rispondo io, sarà eliminata la guerra ».

Ma l'uomo dal sorriso scettico non ha fede; per lui la guerra sempre vi è stata e sempre vi sarà.

È vero; l'uomo dal sorriso scettico non ha fede, egli non farà nulla per eliminare la guerra. Solo coloro che hanno fede realizzano quel che vogliono; gli altri nulla realizzano perchè non hanno fede.

(*El Mati*, Barcelona, 25 settembre 1929).
Arch. 3 A, 3

51.

20 SETTEMBRE 1870 - 20 SETTEMBRE 1929

Il 20 settembre scorso, nel palazzo del nunzio pontificio presso il re d'Italia a Roma, sventolavano insieme la bandiera italiana e la bandiera papale, a festeggiare la data commemorativa della presa di Roma nel 1870. Nessun dubbio che questa rimane per l'Italia una festa civile, a cui la recente conciliazione ha tolto ogni significato di lotta contro il Vaticano. Per questo lato il trattato del Laterano è un atto definitivo, perchè è stata la fine, da parte del Papato, della protesta contro l'usurpazione, che ebbe inizio nel 1870. Ora le due bandiere messe insieme ricordano l'inizio violento e la fine pacifica della questione romana, che seguì alla caduta, dopo quasi un millennio, del potere temporale dei papi. Come fatto storico è tra i più interessanti. Ma oggi interessa molto di più il seguito, cioè la polemica allo scoperto ingaggiata fra Mussolini e il papa da sei mesi ad oggi, appena fatta la conciliazione; polemica che non è finita, nè si crede che finirà così presto, e che mette a nudo le posizioni reciproche, dopo che ciascuno dei due ebbe ottenuto quanto sperava dall'altra parte.

Invero, da tutto l'atteggiamento di Mussolini, di prima e di dopo il trattato del Laterano, si può arguire, senza essere tacciati di malafede, che egli pensasse di poter rinchiudere il papa in 44 ettari di terreno e di poter dominare la chiesa in Italia; e che perciò egli accettò il concordato. Questo gli dà il giuramento dei vescovi alle leggi costituzionali d'Italia, che non sono altro che

le leggi del regime fascista; gli dà il diritto di consultazione nella nomina dei vescovi, che si traduce, in sua mano, in una specie di diritto di veto; gli dà una non piccola ingerenza sulla condotta dei parroci, che debbono temere di essere sottoposti ad una commissione mista, sol che non vadano a genio ai capi fascisti e al governo; gli dà la proibizione al clero di occuparsi di politica, che poi nel fatto vuol dire solo di politica antifascista, perchè nessuno punirà o perseguiterà il prete che farà il filofascista. Anzi Mussolini ha potuto ben dire, nel suo ultimo discorso, che « migliaia di preti come cappellani delle nostre legioni anziane e giovanili sono da sette anni legati molto intimamente alla vita del regime ».

Da parte sua il papa, come egli ebbe a dire, accettò il trattato di conciliazione perchè ottenne anche il concordato che gli dava modo di sistemare le questioni del matrimonio religioso, dell'esistenza delle congregazioni, dell'insegnamento religioso nelle scuole, dell'azione cattolica, secondo i principi del codice di diritto canonico. Però, se è vero, come si disse, che il papa nel concepire il concordato, credette di poter rifare in Italia lo stato cattolico, prese, senza dubbio, un grosso abbaglio. Perchè, mentre ai fascisti piace e torna vantaggioso posare a cattolici e proclamare i diritti della religione, è ben noto a tutti che nel complesso nè la loro concezione di vita nè il loro ideale di stato hanno nulla a vedere con il cattolicesimo come religione e come morale. Essi concepiscono lo stato appoggiato dalla chiesa, ma da una chiesa che serva e non domini, che aiuti e non domandi.

Oggi la polemica di sei mesi è culminata nelle dichiarazioni di Mussolini fatte nel discorso del 14 settembre, alla vigilia del 20 settembre, e che valgono molto di più dei vecchi discorsi di tipo massonico. Mussolini ha detto testualmente così: « Del resto le posizioni in Italia sono nette così come dovevano essere. La chiesa conosce la dottrina fascista dello stato, ed è del 1925 la mia formula: — Tutto nello stato, niente al di fuori dello stato, niente contro lo stato! — », e più sotto: « Dato l'atteggiamento volenteroso del clero maggiore e minore, non vi è dubbio che il *color optimus* è destinato a riapparire... quanto più presto si smetterà di avanzare la tesi del « potere indiretto » della chiesa,

tesi che noi nella maniera più categorica respingiamo, in quanto non ci è dato conoscere dove questo potere cominci e dove finisca e di quali mezzi si giovi e per quali scopi ».

Se non vi erano altre prove che lo stato cattolico nell'Italia fascista non è mai esistito e non potrà mai esistere, queste dichiarazioni di Mussolini, che hanno il pregio della chiarezza, debbono disingannare coloro che ingenuamente ci hanno creduto.

Mussolini ama i bei gesti, e si compiace di fare la falsa copia di Napoleone; anzi nella perorazione del suo ultimo discorso lo ha citato come suo esempio, e facendo come i bambini, ha alzato i tacchi per dar l'idea che egli può arrivare a quella statura. Ora fa lo stesso nei rapporti col Vaticano, riaprendo le pagine storiche di Filippo il Bello e di Luigi XIV. Ed ecco il papa obbligato, per la tradizione che rappresenta, a rispondere a Mussolini che egli non può riconoscere che *tutto sia nello stato e niente fuori dello stato* e che non può rinunciare al suo « potere indiretto ».

Fin oggi il papa non ha risposto a questi due punti, come se di proposito li avesse trascurati; nascendo invece la nota di difesa del clero e della gioventù cattolica, sorvegliati, come disse Mussolini, da « novemila vedette poste in ogni angolo d'Italia ».

Ma le due teorie stanno di fronte, e sono irriducibili; e stanno perciò di fronte due politiche che hanno fini diversi. Il papa tende allo stato cattolico, di cui il concordato è espressione; e Mussolini allo stato fascista, di cui il concordato è uno strumento. Il papa, pur cercando di evitare la lotta, non può non difendere il clero e la gioventù cattolica dall'ingerenza politica fascista; e Mussolini non rinunzierà mai a che l'educazione giovanile e l'opera del clero siano a vantaggio del fascismo e secondo il suo orientamento.

Le battute ultime fra le due parti sembrano le fasi della vertenza russo-cinese, che non è nè vera guerra nè vera pace. I giornali fascisti attaccano il papa, per gli accenni fatti, in due allocuzioni, al discorso di Mussolini; e il più violento e personale degli articoli, quello del *Giornale d'Italia*, è riportato (si capisce per ordine di chi) da tutti i giornali fascisti. Allora l'*Osservatore Romano*, dopo una settimana di silenzio, fa rile-

vare la sconvenienza dell'attacco, e si appella al concordato. Vane recriminazioni!

Il signor Martinelli ⁽¹⁾, presidente della federazione giovanile cattolica della provincia di Como, insieme col dirigente prete, nel giorno del 20 settembre, mandano un telegramma di omaggio al papa. Il prefetto lo interpreta di proposito come biasimo della festa del 20 settembre e scioglie la federazione suddetta, e sottopone il Martinelli e il prete alla sorveglianza speciale, come i criminali recidivi, quando escono dal carcere finita la pena!

L'Osservatore Romano protesta, ma il consiglio dei ministri decide di sottoporre alla vigilanza della polizia tutte le associazioni, anche non politiche, compresa l'azione cattolica, riconosciuta come opera religiosa nello stesso concordato.

Intanto i giornali cattolici filo-fascisti, che erano sostenuti dal governo, vanno a cadere: il *Momento* di Torino prima, ora il *Corriere d'Italia*, organo del centro nazionale ⁽²⁾. Mussolini ha già sfruttato questi gruppi di cattolici *ralliés* al fascismo, per arrivare al concordato. Ora non ne ha più bisogno; anzi, se egli vuole, può fare al Vaticano la lotta subdola e di disgregazione, intramezzata di minacce e di favori, e sa di potervi riuscire. E il Vaticano non ha verso il fascismo la posizione di antagonista, come verso il liberalismo del risorgimento, e dopo la conciliazione e il concordato, non può facilmente prendere una tale posizione. Ed è questa la sua debolezza in una possibile lotta con Mussolini. Il terreno concordatario sarà presto il terreno dei

⁽¹⁾ Mario Martinelli, nato a Como nel 1912; deputato alla Costituente nel 1946 e nella prima, seconda e terza legislatura; nel 1963 è stato eletto senatore. Ha ricoperto le cariche di sottosegretario e di ministro del commercio estero (1944-45 e 1961-62) e delle finanze (1963).

⁽²⁾ Il *Momento* di Torino ed il *Corriere d'Italia* di Roma avevano fatto parte, a partire dal 1907, insieme ad altri quotidiani cattolici quali l'*Avvenire d'Italia*, l'*Italia* e l'*Unione*, della « Società editrice romana », il noto trust di giornali cattolici italiani, ed in seguito dell'« Unione editoriale italiana ». Dopo il congresso di Torino del P.P.I. del 1923, questi giornali si fecero fautori di una collaborazione tra fascismo e cattolici e fiancheggiarono il « Centro nazionale italiano », movimento clericofascista nato nel 1924 e capeggiato da Giovanni Grosoli. Il *Corriere d'Italia*, che era nato nel 1906, fu diretto in un primo tempo da G. De Felice ed in seguito da Paolo Mattei Gentili; cessò le pubblicazioni nel 1929.

compromessi; fin che il fascismo cadrà, e la Santa Sede si troverà costretta a dover assumere nuove posizioni verso i successori del fascismo.

(*The Review of Reviews*, London, 15 ottobre 1929).
Arch. 2 A, 6

52.

STATI D'ANIMO E REALTÀ

Per un adoratore della vecchia Europa il gesto di MacDonald sarebbe la consacrazione della perdita della egemonia del nostro continente. Anche l'organo sovietico, la *Isvestia*, parla di capitolazione dell'Inghilterra. Invece la stampa inglese meglio quotata è assai favorevole. Del resto non fa meraviglia che alcuni siano entusiasti della dichiarazione Hoover-MacDonald, che altri non nascondano il loro disappunto, e altri siano addirittura contrari. Quel che nessuno può disconoscere si è la eccezionale importanza della intesa anglo-americana, che giustamente viene paragonata al patto della Società delle nazioni, a Locarno, al patto di Parigi. Noi, invero, possiamo dire che le quattro date, 1919, 1925, 1928 e 1929 ricorderanno col tempo i pilastri della nuova costruzione del mondo politico del dopoguerra, che va sicuramente verso un tipo del tutto nuovo di organizzazione nazionale e internazionale.

Ancora sono pochi coloro che danno l'importanza che meritano a questi fatti, che invece sono *rivoluzionari* nel significato buono della parola. Ma niente meraviglia: è difficile che i contemporanei si accordino sulla importanza che hanno in sé e potranno avere nei loro effetti gli avvenimenti che cadono sotto i loro occhi.

La scoperta dell'America, la invenzione del vapore, gli stati generali di Francia del 1789 sembrarono, quando se ne ebbe notizia, dei *fatti di cronaca* che potevano interessare poche persone al mondo. Per contrario la stampa di oggi spesso gonfia fatti insignificanti, gesti vuoti di senso, omuncoli che si atteg-

giano a vincitori dei mulini a vento; ovvero deprime fatti e uomini, che tengono il segreto dell'avvenire.

Ma il tempo raddrizza le visuali, e rimette al loro posto tanto i valori reali che quelli fittizi.

Oggi, dopo dieci anni di vita della Società delle nazioni, non sono pochi i ciechi che non vedono quali e importanti nuovi elementi sono penetrati nella organizzazione politica sociale in tutto il mondo. La concezione dello stato, in sè completo e a sè sufficiente, era già superata prima della guerra, con lo svilupparsi di una larga economia internazionale e coll'aumentare degli armamenti. Ma la prova del fuoco di questa verità si ebbe durante la guerra e la controprova dopo la guerra. Neppure l'Inghilterra col suo impero, non la Francia con le sue intese militari e le sue ricchezze, non la Germania con le sue alleanze e la sua tecnica, potevano reputarsi sufficienti a se stesse.

L'*interdipendenza* statale, da ipotesi è passata a tesi; è un fatto definitivo a cui nessuno stato o il più ricco o il più potente, sfugge; dall'interdipendenza economica a quella politica il passo è stato breve; bisogna adunque costruire la società internazionale sulla base realistica dell'*interdipendenza*.

Come regolarla? o creando sistemi *difensivi-offensivi* ovvero creando sistemi di *cooperazione*; non c'è altra via.

All'indomani della guerra si credette che potessero coesistere i due sistemi, e si crearono da un lato la Società delle nazioni sulla base cooperativa, e dall'altro il gruppo degli stati vincitori (a cui fanno corona gli stati nuovi del centro-est Europa) sulla base difensivo-offensiva.

Era naturale che l'un sistema neutralizzasse l'altro: il che anzitutto diede motivo alla secessione degli Stati Uniti d'America, che non volendo unirsi al sistema difensivo-offensivo, negarono anche quello della cooperazione; e in secondo luogo paralizzò per più anni la Società delle nazioni, con le avventure senza sbocco quali la guerra greco-turca, le guerriglie russe (con dietro Francia e Inghilterra) e l'occupazione della Ruhr.

Occorreva da un lato trovare l'equilibrio europeo e questo si ottenne parzialmente con l'ammissione della Germania nella Società delle nazioni e con Locarno; occorreva dall'altro far rien-

trare nella cooperazione generale gli Stati Uniti d'America, e ciò fu dato inizialmente dal patto di Parigi (o Briand-Kellogg) ed è stato confermato dalla dichiarazione Hoover-MacDonald, che ne segna, fin oggi, la data più importante e decisiva.

È questo il fatto del giorno, e occorre esaminarne la portata. Primo risultato, una conferma speciale del patto di Parigi del 27 agosto 1928, « quale obbligo positivo di accordare gli atti della politica nazionale in conformità dell'impegno assunto ». Onde « i due governi dichiarano che non soltanto una guerra fra i due paesi è inconcepibile, ma che le differenze e i sospetti nati da timori e dubbi che potevano essere giustificati prima del patto di pace, ora cessano di avere influenza sulla rispettiva politica nazionale ».

I soliti scettici che l'anno scorso dicevano che il patto Kellogg non era che una semplice dichiarazione morale destituita di valore giuridico e politico, forse oggi si accorgeranno di avere sbagliato. Il dr. Garvin dell'*Observer* di Londra paragona la dichiarazione Hoover-MacDonald all'accordo Rush-Bagot del 1817 per la frontiera indifesa tra gli Stati Uniti e il Canada, accordo che ha sfidato un secolo di prova, senza un soldato nè un castello. Oggi è un'altra più larga frontiera che diverrebbe indifesa, quella del mare fra Gran Bretagna e Dominions da un lato e Stati Uniti d'America dall'altro; e questa frontiera verrebbe messa sotto la garanzia di una mutua e perpetua amicizia, perchè ormai fra loro la guerra è *impensabile*.

Secondo risultato, una più chiara, esplicita e definitiva cessazione della gara agli armamenti navali, non solo con continuazione e ampliamento della conferenza di Washington del 1921-22, ma come preparazione della conferenza prossima. La quale poi ne è il terzo risultato, non solo in quanto è già convocata, ma in quanto si sono di già superate le difficoltà create dalla conferenza a tre di Ginevra del 1927 e dall'infelice patto navale anglo-francese del 1928, i quali fatti avevano creato una atmosfera di sospetti fra le due potenze antagoniste sui mari, che occorreva dissipare nel modo più chiaro possibile, e ciò, anche per togliere ogni ulteriore motivo alla campagna per la *grossa marina* (Big Navies) dei pescecani degli Stati Uniti; for-

tunatamente, si è aggiunto lo scandalo « Shearer » per rafforzare la politica del presidente Hoover.

In ultimo, cosa non indifferente, ritorna nel suo piano naturale la questione della *libertà dei mari* che Benedetto XV e W. Wilson proclamarono nel 1917 e 1918 come una base della pace, mentre purtroppo la egemonia britannica impedì che si potesse persino affrontare una qualsiasi discussione al riguardo durante la conferenza della pace nel 1919.

La conferenza navale di Londra del prossimo gennaio, alla quale sono stati invitati Stati Uniti, Francia, Giappone e Italia, che hanno già aderito, ci dirà fino a qual punto si potrà arrivare nell'accordo tecnico sia sul piano di parità che sulla misura di riduzione degli armamenti; ma l'accordo psicologico e politico fra i due popoli anglo-sassoni e antagonisti sul mare, è già un fatto.

Oggi sembra proprio l'uovo di Colombo, e molti si domandano perchè mai si sia tardato tanto per arrivare a un tale accordo. Una delle ragioni, secondo me, sta nell'orientamento della borghesia europea. Questa, come classe politica che fece la rivoluzione dei secoli XVIII e XIX e creò lo stato nazionale moderno, è rimasta legata al suo passato e alla sua caratteristica storica.

Intanto la classe operaia, allenata da mezzo secolo di lotte, è andata formando la sua *élite* e penetrando le correnti radicali dei vari partiti; essa diviene una delle esponenti principali delle correnti internazionali, che superano i confini e le limitazioni dello stato nazionale.

I Baldwin e i Chamberlain, e anche lo stesso Lloyd George, erano incapaci di compiere un gesto simile a quello di MacDonald, con il quale viene messo fuori data il dogma della supremazia dell'Inghilterra sui mari. È vero, si sente oggi, dopo gli applausi all'*Argonauta*, che qualche cosa scricchiola sotto i piedi, che qualche impalcatura secolare crolla. Ciò nonostante molti conservatori e liberali convengono che già il tempo era maturo per un simile gesto; ma essi avevano perduto l'iniziativa di farlo, proprio per il peso del loro passato tradizionale e per la tutela degli interessi capitalistici e militaristi che essi rappresentano.

Così avviene sempre nella storia: la classe politica giovane, che arriva fresca al potere, convoglia con sé le iniziative più audaci, che, pur mature nella coscienza pubblica e negli avvenimenti, non riescono ad essere espresse e accettate interamente dalle correnti conservatrici. Queste correnti tendono sempre a un compromesso fra il vecchio e il nuovo, fra quello che per loro è l'ordine e la rivoluzione che incombe; e in ciò adempiono a una grande funzione di equilibrio nella vita pubblica. Ma quando gli avvenimenti sono maturi, i conservatori sono incapaci di accettarne le conseguenze; manca loro il coraggio della novità. Allora essi lasciano il passo ai partiti più radicali, ovvero vi si oppongono con la reazione violenta o larvata.

È quello che avviene oggi in Europa; invero, fra la tendenza a mantenere lo stato nazionale come nel passato, e la tendenza verso una effettiva cooperazione internazionale, vi è conflitto insanabile. Dove tale conflitto è soffocato, come sotto le dittature, dove è temperato dai compromessi come in Francia e in Germania, pur lasciando libertà alle tendenze in lotta; e dove trova uno sbocco naturale, come oggi nella Gran Bretagna.

Certo, non sarà senza difficoltà che le promesse e gli impegni fra Stati Uniti e Inghilterra possano realizzarsi nel concreto prossimo e lontano; difficoltà di politica interna e internazionale, lotte fortissime di interessi e di intrighi. Ma forse c'è cosa al mondo di una certa grandezza che possa realizzarsi senza lotta? Nella lotta è la vita: felici coloro che lottano per la giustizia e per il bene.

(*El Mati*, Barcelona, 29 ottobre 1929).
Arch. 3 A. 17

53.

ESPERIENZE E CRISI DEL REGIME PARLAMENTARE

Le varie fasi della crisi ministeriale francese, risoltasi con la nomina del ministro Tardieu ⁽¹⁾, hanno mostrato, ancora una

⁽¹⁾ La discussione alla camera francese sulla ratifica degli accordi sui debiti con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, regolati dal piano Young, era

volta, che in fondo si tratta di crisi del regime parlamentare, anche nei paesi dove questo è ben radicato nella esperienza politica e nella coscienza popolare.

Invero, vi sono alcuni fattori che o per il loro accrescimento o per la loro trasformazione, hanno turbato l'equilibrio di ogni sano regime parlamentare. Il più importante di tali fattori è senza dubbio il rafforzamento e irrigidimento dei partiti socialisti. Questo fatto ha alterato, dove più dove meno, le caratteristiche del regime parlamentare. Invero, esso è basato su due cardini: il rispetto della legge fondamentale del regime, come base comune di attività politica, e l'osservanza delle forme che garantiscono la libertà ed eguaglianza di tutti i partiti, quel che in inglese si dice *fair play*, cioè la correttezza nel gioco. Senza di ciò, il regime parlamentare verrebbe meno, in quanto sarebbe o alterato dagli intrighi e prepotenze di parte, ovvero violato dalle dittature larvate o palesi, o infine distrutto dall'avvento al potere di quei partiti che per proprio programma lo negano.

Uno dei più grandi vantaggi che il regime parlamentare può recare ad una nazione si è la formazione sempre più larga di una vera classe politica, a cui le altre categorie di cittadini contribuiscono spontaneamente, dando sempre nuovi elementi, selezionati dalla educazione, dall'attività amministrativa locale, dalla organizzazione economica del capitale e del lavoro, dalla cultura. Per cui, ogni metodo tendente ad assicurare il potere in mano a partiti determinati ovvero a categorie di cittadini designati d'autorità, non solo è contrario a qualsiasi tipo di regime parlamentare, ma produce la fossilizzazione della classe politica, che perciò si trasforma in casta dominante, e apre un fosso invalicabile fra di essa e la *intelligentzia* della nazione. La cosa determina lo spirito di congiura e di rivolta da una parte, e di intrigo e di adulazione dall'altra.

stata vivacissima. Poincaré e Briand avevano energicamente difeso la ratifica, che si ebbe il 21 luglio 1929 con soli 8 voti di maggioranza. Il 27 luglio Poincaré per ragioni di salute diede le dimissioni. e Briand assunse anche la presidenza del gabinetto, dal quale già l'anno avanti erano usciti i radical-socialisti. Nel novembre gli successe Tardieu, ex-luogotenente di Clemenceau, e Briand conservò il portafoglio degli esteri.

Per quanto in nessun paese il regime parlamentare fosse stato attuato nella sua genuinità, ed anche ora, dove esiste, sia assai imperfetto, pure nelle varie esperienze di un secolo fino alla grande guerra, ha assai contribuito alla formazione della borghesia o del ceto medio, quale classe politica, ed ha aperto alle masse proletarie la via per la loro partecipazione alla vita pubblica.

Ma i partiti socialisti, che avevano monopolizzato quasi dappertutto la rappresentanza degli interessi operai (meno là dove sorsero partiti e sindacati promossi da democratici cristiani) negavano il regime parlamentare, sia standone fuori (corrente apolitica) sia partecipandovi senza aderirvi (corrente politica); perchè la loro base era ed è tuttora (dove più dove meno) la lotta di classe. Però fino a che il valore e il peso dei deputati socialisti fu limitato ad un gruppo di pionieri, il gioco parlamentare dei partiti borghesi rimase intatto e qua e là se ne avvantaggiò, in quanto aveva un elemento critico all'interno stesso della camera, senza alterare i rapporti fra maggioranza e opposizione.

Dopo la guerra non fu più così; il valore economico dei sindacati e delle cooperative degli operai in primo luogo, l'esperienza del potere a cui parecchi capi socialisti furono chiamati durante la guerra in base all'*union sacrée* in secondo luogo, e infine l'ingrossamento dei partiti operai avvenuto per la naturale crisi subita dalle masse sia dei paesi vincitori che di quelli vinti, spinsero i socialisti ad affermarsi in regime parlamentare come partito di governo, sia da soli che in collaborazione, e li obbligarono a disimpegnarsi presto o tardi dai contatti con il comunismo rivoluzionario e con il bolscevismo russo.

Questo processo non è stato breve, nè senza contrasti interni ed esterni; non è stato dappertutto uguale, nè ancora può dirsi completo. Per cui, di fronte all'avanzarsi del socialismo confuso in un primo tempo, a torto o a ragione, con il bolscevismo, ogni paese provò le sue crisi ed ebbe le sue esperienze, secondo le intime energie dei partiti e la consistenza del proprio regime. Per naturale convergenza, gli estremisti di destra e di sinistra negarono e negano totalmente il regime parlamentare; così le

dittature fecero la loro entrata in Europa attraverso la più grande e tragica rivoluzione, quella della Russia. E là ove i parlamentari resistettero, quanto più premevano le due ali estreme contro di essi, tanto più i socialisti uniti ai democratici di ogni colore se ne fecero ardenti difensori, ne assunsero le responsabilità di governo. La qual cosa ha contribuito e contribuisce a trasformare i teorici rivoluzionari in uomini pratici e di ordine, i negatori della proprietà privata in economisti accorti e riformatori prudenti, gli avversari di ogni nazionalismo in tutelatori degli interessi patrii pur entro una larga concezione internazionale: il socialista al potere diviene di fatto un democratico radicale.

La prima a fare la esperienza dei socialisti al governo fu la Germania, sotto il crollo dell'impero degli Hohenzollern, la minaccia del bolscevismo spartachiano e i colpi di mano anarchici. La socialdemocrazia, unita al centro cattolico e ai democratici liberali, salvò la Germania dal caos dando la costituzione di Weimar ⁽²⁾, e governando a lungo sia il Reich, sia la Prussia. Altro importante esperimento è quello del laburismo inglese, che già nel 1924 si affermò per la prima volta come governo; e ora dalle elezioni generali di quest'anno, per un periodo non breve sarà l'arbitro delle sorti del più grande impero del mondo. Il Belgio, la Cecoslovacchia, i Paesi Baltici, hanno già fatto o stanno facendo simili esperienze di partecipazione di ministri socialisti al governo. In altri paesi, le lotte sul terreno parlamentare e su quello extra-legale sono acute fra socialisti e partiti borghesi, come in Polonia e in Austria.

La Francia, fra i grandi paesi europei, ha ancora una classe borghese, così numerosa e frazionata in vari partiti, che ha potuto fare molte esperienze di sinistra, anche senza l'avvento al governo del partito socialista. Questo perciò ancora oscilla fra

⁽²⁾ In Germania, alla fine del 1918, venne proclamata la repubblica e convocata un'assemblea costituente. Questa, riunitasi a Weimar nella primavera successiva, dette al nuovo stato, con i voti del partito socialdemocratico, di quello democratico e del centro cattolico, una costituzione imperniata sul sistema federale, ma con un forte potere centrale.

il rivoluzionarismo teorico e il parlamentarismo demagogico, e irresponsabile; è quindi più temuto e odiato dalla borghesia che qualsiasi altro partito socialista europeo, tranne forse l'austriaco; e ciò anche perchè la borghesia francese è ancora la più nazionalista e conservatrice d'Europa. E vedi la stranezza! Questa stessa borghesia, nella denominazione dei propri partiti politici, ha cercato nomi più coloriti, come radical-socialisti, repubblicano-socialisti, sinistra radicale, sinistra socialista e così via; si direbbe che questi borghesi siano per arrivare a proclamare che la proprietà privata è un furto... Niente affatto! Si tratta di persone le più attaccate al diritto e anche ai frutti della proprietà privata; sono conservatori e nazionalisti in veste di radicali. Pertanto le varie crisi ministeriali francesi, che si ripetono di tempo in tempo, non sono semplici fasi di politica parlamentare; esse manifestano invece un disquilibrio fondamentale, dovuto in gran parte all'esistenza di un partito come quello socialista, forte di cento deputati, che non è ancora riuscito a costituzionalizzarsi completamente e che perciò fa dell'opposizione demagogica senza assumere poi le responsabilità del potere.

Ma a questo si unisce un altro fattore, che è generale per tutta l'Europa del dopoguerra, ma che è più sensibile in Francia per una specie di mania di persecuzione che ha preso tutte le correnti nazionali in materia di politica estera.

Fino a prima della guerra questa era basata sugli accordi e le intese segrete, fatte dai gabinetti e attraverso una diplomazia abile e discreta; perciò rimaneva nella realtà tagliata fuori dai dibattiti parlamentari, nei quali ministri e deputati si limitavano o a dati tecnici, o a dichiarazioni generiche e quasi sempre ottimistiche, che finivano poi con begli inni patriottici. Oggi non è più così: la Società delle nazioni e le varie conferenze internazionali hanno portato i problemi delle relazioni fra i popoli sopra un terreno di dibattito pubblico, per cui i vari governi debbono assumersi apertamente le responsabilità e debbono affrontare le difficoltà davanti a tutti. Nei parlamenti la politica estera è passata al primo rango, senza che partiti e deputati fossero a ciò ben preparati, e divenendo motivo di lotte e di dissensi fra i partiti, più che la politica economica o quella

strettamente interna e di regime. Sicchè riesce più difficile formare le maggioranze parlamentari e le coalizioni di governo quanto più profondi sono i dissensi sugli indirizzi di politica internazionale e più forti le ripercussioni fra i partiti nazionalisti.

L'ultima crisi ministeriale francese è stata tipica in questo senso: il ministro Briand cade per il gruppo ultra-nazionalista di Marvu che vota contro perchè diffida della politica estera di Briand; ma i radical-socialisti, che invece sono con Briand in politica estera, votano contro perchè sono ostili alla politica interna di Tardieu e perchè pensano di capovolgere la situazione a loro profitto.

Vi si uniscono i socialisti, perchè fanno l'opposizione per l'opposizione. Esito: i socialisti si rifiutano di collaborare con i radical-socialisti; questi non riescono a combinare un ministero nonostante l'appoggio di Briand; non ci riesce neppure Clementel con il centro sinistra; allora è Tardieu che risolve la crisi con la destra e ancora Briand.

Briand, battuto sia pure su una questione di procedura, ma in sostanza per il suo contegno all'Aja, per l'evacuazione del Reno e le trattative della Saar, proprio su quello che forma il *cauchemar* dei nazionalisti francesi, torna a giocare la sua politica appoggiato dalla stessa destra che per formare una maggioranza ha bisogno del suo appoggio e del suo nome. La crisi rimarrà latente ancora per parecchio tempo.

Ai due grandi fattori che abbiamo esaminato fin qui, come quelli che han rotto l'equilibrio del regime parlamentare (cioè i partiti socialisti e la politica estera basata sulla pubblicità e sulla organizzazione internazionale) bisogna aggiungere tutte le difficoltà del dopoguerra in materia di economia pubblica e di finanze statali, il continuo ingrossarsi delle competenze e l'eccessivo accentramento dell'amministrazione, il sovrapporsi dei poteri fra il legislativo e l'esecutivo, e dove esistono anche le questioni di minoranze, così acute e dilaceranti, e si vedrà bene come la crisi del regime parlamentare non poteva non essere forte, grave e di lunga durata.

È colpa tutto ciò del regime parlamentare? ovvero dichiare-

remo il regime parlamentare insufficiente alla prova? È troppo corto il tempo per un simile giudizio sommario, e i popoli che sanno con pazienza superare le difficoltà dell'ora, senza rinunciare alle garanzie di libertà in cui vivono, sono i popoli più forti, e che dall'esperienza acquistano robustezza e valore. E quale altro regime potrebbe esprimere i contrasti di classe, le lotte nazionali e internazionali, lo sviluppo rapido dell'economia capitalista, i miglioramenti sociali del lavoro, se non un regime basato sul metodo della libertà?

Ma il problema oggi non è risolto: le esperienze si susseguono in tutta l'Europa; i partiti antiparlamentari fanno una critica di svalutazione accanita; le dittature si rivolgono ai popoli mostrando i loro meriti e promuovono plebisciti, nello stesso tempo si appoggiano alle organizzazioni armate. Ma fino a che il triangolo Londra, Parigi, Berlino mantiene fermo il regime parlamentare, questo rimarrà il condottiero in Europa delle lotte di oggi e di domani; e troverà in se stesso la forza di adeguarsi alle nuove esigenze della vita politica.

(*El Matí*, Barcelona, 10 novembre 1929),
Arch. 11 A, 5

54.

IL PROBLEMA DELL'AUSTRIA

Le recenti affermazioni di Henderson ⁽¹⁾, il ministro laburista degli affari esteri della Gran Bretagna, sulla situazione dell'Austria, hanno risollevato ancora una volta la questione circa l'intervento di un governo straniero nella politica interna di un altro paese. Veramente, le affermazioni e i voti di Henderson sono stati così sobri e così opportuni, che non avrebbero dovuto dare motivo a critiche o a riserve in certi autorevoli fogli non au-

⁽¹⁾ Artur Henderson (1863-1935). Statista inglese, laburista, fu ministro degli esteri del gabinetto MacDonald dal 1929 al 1931. Fu presidente della conferenza del disarmo e fu insignito del premio Nobel per la pace nel 1934.

striaci. Ma a parte ciò, la nuova struttura europea del dopoguerra, esige certo una revisione del vecchio e labile principio del non-intervento, del quale anche Pio IX, in circostanze diverse, ebbe ad affermare la incompatibilità morale.

Esaminiamo per ora il caso dell'Austria: questa è stata costruita dai trattati di pace in maniera tale, che la sua vitalità di stato non è per niente garantita, sia dal lato economico che da quello politico: una grande capitale come Vienna, con una naturale funzione di mediazioni fra oriente e occidente, nord e sud europeo, non può avere per base un piccolo territorio, senza che lo stato si trovi in un permanente disquilibrio sia nelle forze economiche e politiche, come nella sua stessa struttura psicologica. Per giunta, l'Austria è attorniata dagli stati creati o ingranditi dallo smembramento dell'ex impero asburgico, i quali stati guardano con sospetto e gelosia ogni mossa che anche lontanamente possa ridare all'Austria un qualsiasi vantaggio, nella paura che ridivenga col tempo un vero centro di attrazione. Quindi l'Austria è fuori della piccola intesa, nè potrà aspirare per molto tempo ancora a far parte di qualsiasi confederazione neppure economica con gli stati da cui è attorniata.

Dall'altro lato, la politica della Francia (anche dell'Italia fino ad oggi) le impedisce di riunirsi alla Germania verso cui è spinta da necessità e da affinità di razza.

Si crede che l'attuale aspirazione interna dell'Austria sia dovuta al fatto che i partiti di destra e di sinistra sono di forza quasi eguale, e che pertanto il potere centrale sia debole. Ma questo è un sintomo del male, non è il male. Date da un lato una città come Vienna e dall'altro la campagna, due psicologie e due economie in contrasto, le diverse forze si esprimeranno politicamente in partiti diversi e in contrasti permanenti. L'equivalenza delle forze è un segno della sproporzione fra la capitale e le provincie.

Con la costituzione del 1920 si tentò di formare un equilibrio, col dare a ciascuna parte tanta autonomia sì da non riuscire mai decisiva qualsiasi maggioranza, ma da essere obbligata a ricorrere ad intese e compromessi con la parte avversaria. Questo gioco di equilibrio poteva durare per un periodo di transizione

fino a che il nuovo stato avesse risolto i problemi più gravi della sua stessa esistenza, quello finanziario e monetario complicato con i debiti di guerra, e quello della sua organizzazione funzionale.

Ma la situazione restava sempre precaria, sì che appena si fossero affacciati i problemi economici e politici, si sarebbe visto quanto fragile e inconsistente fosse la struttura statale e come mano mano divenisse impellente, attraverso soluzioni provvisorie e di ripiego, una vera soluzione definitiva, che implicasse una revisione politica internazionale: o la confederazione danubiana o l'unione con la Germania.

Ma poichè questa soluzione di carattere internazionale è impedita, è naturale il ripiegamento sui dissensi interni, il che vuol dire principalmente sull'economia, attorno alla quale si accentuano le lotte di prevalenza e di classe. La questione costituzionale, che oggi è al primo piano, non ha che un fondo ben chiaro, la prevalenza di un partito e di una economia. Se la discussione legale e parlamentare non sarà conclusiva, parleranno le piazze e le strade con le organizzazioni armate, di qua Vienna e la *Schutzbund*, di là la provincia e le *Heimwehren* ⁽²⁾.

Bisogna convenire che pur rispondendo ai suoi fini transitori, la costituzione del 1920 non poteva durare a lungo per i suoi difetti intrinseci. Pertanto, il bisogno di dare al potere centrale una posizione indipendente e di creare un partito regolatore nell'alternativa al potere, è stato accentuato dalla crisi che il governo austriaco ha subito negli ultimi due anni. Però l'esistenza delle fazioni armate dall'una parte e dall'altra, rende assai scabroso il problema della riforma costituzionale, in quanto la lotta dei partiti può degenerare in una vera guerra civile. La *Schutzbund* sta sulla difensiva, e le *Heimwehren* hanno l'iniziativa e quindi potrebbero arrivare all'offensiva. Il governo si appoggia apertamente alle *Heimwehren*, e con queste intende premere sulla pubblica opinione e anche sugli avversari. I sociali-

⁽²⁾ La formazione paramilitare della *Schutzbund* o « lega di protezione », era stata costituita dai socialisti, e si opponeva alla *Heimwehr*, o « difesa del suolo natale », promossa da mons. Seipel, cancelliere dal maggio 1922 all'aprile del 1929 e leader del partito cristiano-sociale austriaco.

sti, sotto la pressione degli avvenimenti, han cominciato a cedere su qualche punto, ma su altri fanno una resistenza molto forte. Fra giorni comincerà la discussione parlamentare della riforma; ma perchè essa sia approvata occorrono i due terzi dei voti favorevoli; il che vuol dire che senza il consenso dei socialisti sarà impossibile arrivare a una riforma legale. Si delinea pertanto la prospettiva di un *colpo di stato*, cioè la messa in atto della riforma mediante un atto illegale appoggiato dalla forza. I socialisti resisteranno? In tal caso sarebbe conseguenza inevitabile la cosiddetta *marcia su Vienna*, il che vorrebbe dire la guerra civile.

Questo piano avrebbe le sue incognite internazionali: gli stati confinanti, come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e l'Ungheria avrebbero tutto l'interesse di non far debordare un movimento rivoluzionario nei loro paesi, e forse sarebbero costretti ad intervenire per mettere l'ordine. Ma si sa che dietro questi stati vi sono di qua la Francia e di là l'Italia, e che la Germania ha anche i suoi interessi da far valere.

Inoltre la ripercussione economica non sarebbe meno grave di quella politica per un paese ancora sofferente e in una zona tutt'altro che sana.

Di fronte a un problema così complesso e così pericoloso, che non è solo un problema di politica domestica, ma anche di politica internazionale, chi può onestamente sostenere il principio del *non-intervento* a proposito delle dichiarazioni del ministro Henderson? Anzi, è da ritenersi che le sole dichiarazioni non bastano, e che sarebbero opportuni passi diplomatici presso il governo austriaco, perchè sia in ogni caso evitata una guerra civile, e sia trovata una soluzione di compromesso che possa, se non soddisfare a tutti i bisogni del paese, dare almeno una relativa tranquillità per un po' di tempo ancora, sì da poter risolvere di comune accordo i problemi più urgenti, fra i quali quello del disarmo delle milizie partigiane, e dell'aumento e rafforzamento della polizia e dell'esercito, per il mantenimento dell'ordine.

Gli ortodossi della così detta sovranità statale diranno che ciò sarebbe un sovvertire il principio dell'indipendenza; ma essi non si sono accorti di due fatti salienti, cioè: il primo, che attra-

verso le forme diplomatiche, gli stati in date occasioni han cercato sempre di intervenire in questioni che pur di carattere interno avrebbero potuto avere ripercussioni al di là dei confini; ed è recente l'intervento diretto degli Stati Uniti d'America per la pacificazione religiosa del Messico; e il secondo che, data la delicata struttura dell'Europa del dopoguerra, specialmente degli stati successori dell'ex-impero asburgico, e dei Balcani, si impone la vigile attenzione e il tempestivo intervento della Società delle nazioni, o secondo i casi anche l'intervento degli stati più autorevoli.

E perchè non ammettere anche che nelle questioni nazionali e internazionali ci sono ragioni di moralità e di libertà che, al di là dei limiti di ogni singolo stato, possono riunire correnti di pensiero, attività di partiti, movimenti associativi e interessi economici? E non è questo forse il substrato psicologico su cui potranno crearsi domani gli Stati Uniti d'Europa?

(*El Matí*. Barcelona, 11 dicembre 1929).
Arch. 3 A, 4

55.

LE CONVERSAZIONI DI BERLINO

Ancora non sono finite in Francia le discussioni e le polemiche sulla natura e sull'esito delle *conversazioni di Berlino*, tenute il 20-21 dello scorso dicembre fra due gruppi autorevoli di cattolici francesi e tedeschi.

I soliti gelosi custodi e monopolisti del patriottismo francese hanno accusato i cattolici di essere per lo meno degli ingenui e degli incoscienti nel non vedere la inutilità, anzi il pericolo di simili incontri. Hanno replicato i cattolici, spiegando la loro condotta, pubblicando i termini dell'accordo, facendo notare il carattere amichevole e non politico (nel senso stretto della parola) delle riunioni; ma la cosiddetta stampa autorevole non ha loro perdonato, e non perdonerà mai un'iniziativa, così degna dello spirito cristiano e così rispondente al bisogno urgente di

una larga pacificazione e di un'utile intesa fra i due popoli antagonisti.

Intanto è bene mettere a posto i dati di fatto. L'idea da parte dei cattolici di promuovere intese fra i popoli già in guerra, e specialmente fra tedeschi e francesi, non è da ora, ma sorse appena finita la guerra. Uno dei pionieri è stato il nostro amico Marc Sangnier ⁽¹⁾, che ha al suo attivo una serie di congressi internazionali per la pace, con contatti molto fraterni tra francesi e tedeschi, il che gli è valso l'odio dei nazionalisti francesi. L'*Action Française* non manca mai di scrivere *Mark Sangnier*, e di chiamarlo *boche*.

Altra iniziativa fu presa da chi scrive nella qualità di segretario politico del partito popolare italiano: all'uopo egli mandò una commissione a Parigi e altra a Vienna, nel 1920; e poi egli stesso con altri capi del partito si recò a Berlino nel 1921, allo scopo di promuovere una organizzazione permanente internazionale di partiti democratici popolari. Il che si realizzò nel 1925 per la leale e franca adesione del partito democratico francese (fondato nel novembre 1924) e del centro germanico. La prima riunione internazionale fu tenuta a Parigi nel 1925, e poi ogni anno costantemente, con vantaggio dello spirito di solidarietà e di mutua comprensione.

Nel campo strettamente religioso, è nota la nobile iniziativa di Maurice Vaussard, con il suo *Bulletin Catholique International* (1, rue de Fleurs, Paris) che è già al sesto anno di vita; e con le varie riunioni per intese internazionali religiose e di cultura.

Ultima nel tempo, ma di una portata più larga, perchè abbraccia le diverse attività e le varie correnti cattoliche francesi, è stata l'iniziativa delle *conversazioni cattoliche franco-tedesche*, cominciate nel 1928 con la visita dei tedeschi a Parigi e continuate nel 1929 con la visita dei francesi a Berlino. Qui anche l'elemento ecclesiastico vi prese parte ufficialmente, con l'intervento del vescovo di Berlino mons. Schreiber, e fu mandato un indirizzo di omaggio al Santo Padre.

⁽¹⁾ Vedi nota a pag. 40.

Ciascuna iniziativa ha il suo proprio valore e la sua indiscussa utilità; ma quest'ultima ha avuto il merito di mettere in contatto i cattolici come tali, cioè come fedeli della stessa chiesa, come uniti nella stessa fede e nello stesso amore. Se si pensa all'odio, certamente non cristiano, che divide i popoli cristiani nella grande guerra; e ciascuna parte invocava sulle proprie armi lo stesso Dio e con lo stesso culto: si dovrebbe ancora di più gioire a questo contatto di capi cattolici, che assurge al simbolo cristiano di una fraterna riconciliazione.

Nella pratica si tratta di una effettiva collaborazione spirituale nella pace e per la pace. Il risultato pratico delle conversazioni di Berlino è stato sintetizzato nel seguente comunicato, dato alla stampa, e diffuso dappertutto.

RÉSOLUTIONS DE LA RÉUNION FRANCO-ALLEMANDE
DE BERLIN

(21 décembre 1929)

1° - Les délégations française et allemande, après avoir procédé à un large et cordial échange de vues touchant les problèmes posés entre les deux pays, estiment, d'un commun accord, qu'une collaboration efficace des peuples européens, doit avoir, comme condition première, une compréhension mutuelle franco-allemande;

2° - Elles considèrent unanimement que la recherche de cette compréhension constitue une des obligations les plus essentielles pour les catholiques des deux pays;

3° - Cette compréhension exige avant tout que disparaisse la défiance héréditaire réciproque, et qu'à cet effet, les deux peuples s'efforcent de pénétrer plus profondément dans la connaissance de leurs mentalités respectives;

4° - Les deux délégations estiment, dans ces conditions, que les entretiens de Paris en 1928 et de Berlin en 1929 doivent être poursuivis dans un esprit de loyale et sincère collaboration;

5° - Les deux délégations saluent l'inauguration de relations plus étroites entre la presse et les journalistes catholiques des deux pays, en vue d'éviter les erreurs d'information et d'interprétation et de favoriser le développe-

ment d'une atmosphère de probité et de confiance entre les deux peuples;

6° - Les deux délégations attachent une importance particulière à l'échange d'écoliers, et à la fréquentation des universités des deux pays par les étudiants de l'un et de l'autre;

7° - Les délégations enregistrent avec satisfaction la création par l'union des universitaires catholiques d'une commission de coopération intellectuelle internationale, dont un des buts sera le rapprochement de la France et de l'Allemagne, considéré comme un des éléments essentiels de l'oeuvre de paix (*).

(*) Risoluzioni della riunione franco-tedesca di Berlino
(21 dicembre 1929)

1° - Le delegazioni francese e tedesca, dopo aver proceduto a un ampio e cordiale scambio di vedute riguardo ai problemi esistenti fra i due paesi, ritengono, di comune accordo, che una efficace collaborazione dei popoli europei debba avere, come prima condizione, una reciproca comprensione franco-tedesca;

2° - Esse ritengono unanimemente che la ricerca di tale comprensione costituisca uno degli obblighi più essenziali per i cattolici dei due paesi;

3° - Tale comprensione esige anzitutto che scompaia la ereditaria diffidenza reciproca, e che a tale scopo i due popoli si sforzino di penetrare più profondamente nella conoscenza delle rispettive mentalità;

4° - Le due delegazioni ritengono, in queste condizioni, che i colloqui di Parigi nel 1928 e di Berlino nel 1929 debbano essere proseguiti in spirito di leale e sincera collaborazione;

5° - Le due delegazioni salutano l'inaugurazione di più stretti rapporti fra la stampa e i giornalisti cattolici dei due paesi, al fine di evitare gli errori d'informazione e di interpretazione, e di favorire lo sviluppo di una atmosfera di probità fra i due popoli;

6° - Le due delegazioni attribuiscono un'importanza particolare allo scambio di studenti e alla frequenza delle università dei due paesi da parte degli studenti dell'uno e dell'altro;

7° - Le delegazioni prendono atto con soddisfazione della creazione, ad opera dell'unione degli universitari cattolici, di una commissione di cooperazione intellettuale internazionale, uno degli scopi della quale sarà l'avvicinamento della Francia e della Germania, considerato come uno degli elementi essenziali dell'opera di pace.

Come si vede, i punti di contatto sono, principalmente, morali, religiosi e culturali. Ma non potevano mancare, e non sono mancati gli accenni ai problemi politici che tengono ancora divisi e sopra piani diversi i vinti e i vincitori. Tali problemi non potevano essere trattati dalle due parti con veste da diplomatici, nè come esponenti politici dei propri paesi, ma tra fratelli cristiani che cercano di avere una più larga conoscenza secondo i punti di vista e gli stati d'animo delle due parti, per ottenere una migliore mutua comprensione.

Questo hanno fatto le due delegazioni con lealtà reciproca e osservando i limiti imposti dalla delicatezza dei temi e dalla stessa posizione degli intervenuti. Ma questo non è piaciuto alla più autorevole stampa politica francese, che non comprende lo spirito di cui sono animati i veri cattolici, e li accusa di non fare gli interessi della Francia.

Perchè per tale stampa, specialmente per i cosiddetti nazionali, di cui l'*Echo de Paris* è il prototipo, ogni segno di pacificazione con la Germania è debolezza, ogni discussione con gli irriducibili avversari è un mettere in dubbio la saldezza e la « dogmaticità » del trattato di Versaglia, ogni simpatia verso i vinti segna una menomazione del diritto dei vincitori.

Si comprende bene, dato un simile stato d'animo, geloso fino alla incoerenza e all'assurdo, perchè il trattato di Locarno sia chiamato *abominable*, Briand sia poco meno di un *traître*, la Società delle nazioni un'*académie*, il patto Kellogg *hypocrisie*. Tutte frasi che usa il signor « Pertinax », il più autorevole dei giornalisti francesi in materia di politica estera, il quale quasi ogni giorno sull'*Echo de Paris* monta la guardia al trattato di Versaglia. Niente di strano che, a proposito delle conversazioni di Berlino, egli scriva che il gruppo francese « devienne à son insu le propagandiste de la Wilhelmstrasse et n'énerve la politique nationale ».

Non si meravigliano i cattolici dei vari paesi di un tale spirito così geloso, chiuso, ristretto di questo tipo di stampa francese; sappia che nello stesso giorno in cui i cattolici francesi erano a Berlino e sentivano le larghe e simpatiche dichiarazioni di quel vescovo mons. Schreiber, un altro ben noto redattore dell'*Echo*

de Paris, ricordando che gli alleati impedirono alle armi francesi di andare e occupare Berlino nel novembre 1918, scrive, dopo undici anni, queste parole: « Quoi qu'il en soit, l'erreur des alliés a sauvé l'Allemagne et permis qu'elle redevienne un nouveau danger! ».

Contro questo spirito dei due nazionalismi, il francese e il tedesco, che tendono ad avvelenare le masse, specialmente la gioventù, educata continuamente nell'odio e nell'avversione e nella sfiducia dell'una parte contro l'altra, è necessità ed è dovere da parte dei cattolici di ogni paese, ma specialmente dei due paesi antagonisti, di reagire con tutte le forze, e di sviluppare un'attività di mutua comprensione ed intesa; e questo è quello che si incomincia a fare, benchè ancora troppo debolmente e con poco coraggio, proprio per il vano timore di essere creduti meno patrioti degli altri.

È vero che i problemi sono difficili, alcuni insolubili, almeno per ora; ma i pericoli di possibili conflitti sono ingranditi dalla stampa di destra, che spesso è la meglio fatta, e per varie ragioni circola negli ambienti cattolici, specialmente francesi, senza che questi abbiano sufficienti capacità di reagirvi.

Perciò l'utilità delle varie iniziative sopra enumerate, e le altre che sono meno note, e quelle che potranno sorgere in seguito, sostenute dalla stampa cattolica, faranno molto bene presso quell'ambiente cattolico che ha subito l'influsso deleterio dell'*Action Française*, o che legge senza sufficiente critica giornali come l'*Echo de Paris*.

Non si tratta di imporre ai cattolici un'aggiunta al *Credo*, per fare che abbiano fiducia nella Società delle nazioni o nel patto Kellogg; si tratta anzitutto di ridestare lo spirito di pacificazione, di amore fraterno fra i popoli, e di cooperare alle iniziative che allontanano la guerra e rendono stabile la pace.

Questioni politiche ed economiche ve ne sono state sempre e ce ne saranno sempre nel mondo, sia fra gli stati, come fra le classi e fra le persone di una stessa classe. Quel che importa si è che tali questioni siano risolte con spirito di benevolenza e rispetto reciproco e con i mezzi legali, senza ricorso alla violenza.

Questo spirito cristiano, che aleggia oggi fra i popoli, e che

dà la spinta alle varie iniziative internazionali che però sembrano utopie, bisogna alimentarlo, svilupparlo, vivificarlo con i valori della vera fede cristiana, che è quella che penetra dentro le anime e che trasforma anche in questo mondo le opere di morte in frutti di vita.

(*El Matí*, Barcelona, 16 gennaio 1930).
Arch. 3 A, 11

56.

LA SECONDA CONFERENZA DELL'AJA (*)

Tre giorni fa è stato il ministro Tardieu a far le sue confidenze alla stampa, per dirsi soddisfatto dell'Aja, tranne, in quel momento, per le riparazioni orientali; oggi è il cancelliere Snowden che manifesta alla stampa la sua piena soddisfazione, compreso anche l'esito delle riparazioni orientali; per le quali egli si attribuisce, sorridendo, un piccolo merito per quella minaccia fatta, di sottoporre i delegati a rigoroso digiuno, rinchiusi nella sala delle deliberazioni, fino a che avessero trovato un accordo completo. Ma non fu necessario realizzare la snowdeniana minaccia; solo l'ultima notte la veglia è stata prolungata fino al mattino, sì da potersi firmare quella lunga serie di quattordici documenti che formano il dossier dell'Aja consacrato nelle formule di rito. Ed è davvero la prima volta che una conferenza tenuta insieme da vincitori e vinti sia finita con unanime consenso e soddisfazione; ed è certo la prima volta che si mette un punto fermo al passato di guerra, senza rimandi per nuove trat-

(*) Una prima conferenza di governi per le decisioni sul piano Young si era riunita all'Aja il 6 agosto 1929, con la partecipazione di Germania, Francia, Inghilterra e Italia.

Si stabilirono le modalità per lo sgombero della Renania, da concludersi non oltre il 30 giugno 1930, e si raggiunse anche un accordo finanziario di massima sulla questione dei pagamenti tedeschi. Il 31 agosto 1929 venne firmato un protocollo finale.

La seconda conferenza si aprì all'Aja il 3 gennaio 1930. Fra i protagonisti della prima conferenza mancava Stresemann, morto il 3 ottobre 1929.

tative e nuove commissioni, senza *arrière pensées*, che spesso minano quel che faticosamente si è costruito. Ottimismo, dunque, su tutta la linea.

Anche noi condividiamo questo ottimismo, e sentiamo bene che all'Aja non si è fabbricato sulla sabbia ma sulla pietra, in quanto l'edificio economico che si chiama piano Young è ben solido, ben circoscritto nei suoi caratteri e nei suoi mezzi tecnici e basato sulle risorse economiche dei paesi vinti e sulle naturali ripercussioni del mercato mondiale.

Quello che non è prevedibile è come giocherà questa massa enorme di mobilitazione commerciale nella economia della Germania. Si è già previsto il caso della moratoria, e si sono precisate le garanzie e le procedure nel caso che tale moratoria debba applicarsi. Ma nessuno può profetizzare il futuro, e conoscere in anticipo gli effetti di una così colossale operazione, nè la possibilità di resistenza alla dura prova a cui sono sottoposti i popoli non solo vinti ma anche vincitori.

Bene; bisogna affidarci al tempo e ai tecnici, e guardarsi, per quel che si può, dai politicanti e dagli affaristi. E se fra cinque o dieci anni si vedrà che qualche ingranaggio non va e qualche cifra dovrà essere modificata, bisognerà avere il coraggio di non credere che il trattato sia un dogma, e di non intestarsi a pensare che la Germania sarebbe in tal caso in mala fede; ma occorrerà affrontare la situazione con serenità e accettare le lezioni degli avvenimenti.

Ma per ora silenzio! Questo non si può dire oggi, perchè turberebbe la serenità acquistata da un accordo raggiunto dopo tante difficoltà; anzi si deve ripetere con forza (se non con convinzione) che quel che si è fatto all'Aja è duraturo e irreformabile, è l'ultima parola della diplomazia di guerra.

E sia! nessuno però ci impedirà di osservare che la liquidazione delle riparazioni germaniche accettata all'Aja poteva essere concretizzata dieci anni prima, quando i delegati tedeschi offrivano una cifra a *forfait*, che si sarebbe realizzata prima nel tempo, senza tanti ingranaggi costosi e pericolosi, e senza che fossero stati necessari dieci anni di occupazione del Reno, l'occupazione arbitraria della Ruhr, la caduta del marco e i disastri

delle varie economie europee; e si sarebbe evitato che lo spirito di guerra si prolungasse per tanto tempo ad avvelenare i nostri paesi. Se si pensa solo a quel che economicamente è costato questo gioco decennale ai vincitori e ai vinti, si vedrà che le riparazioni oggi concretizzate sono un magro compenso per i vincitori e un peso insopportabile per i vinti.

Queste considerazioni ad alcuni sembreranno quel che si dice in Italia « *del senno di poi* »; nel fatto vi furono economisti e uomini politici in tutti i paesi che allora previdero il disastro a cui si andava incontro, e a voce o per iscritto ammonirono l'opinione pubblica e i corpi dirigenti. E fra i partiti politici io non posso non ricordare il partito popolare italiano, che fin dal suo sorgere, nel 1919, in congressi e alla camera denunciò il pericolo psicologico ed economico del trattato di Versaglia. Ma allora i rappresentanti a Parigi dei paesi vincitori credevano di poter imporre alla Germania cifre astronomiche per riparazioni, e che si potesse schiacciare la Germania sotto il peso dei diritti della vittoria.

Questa psicologia, fortunatamente, si è andata attenuando; e il senso del reale è subentrato là dove regnava il senso del fantastico. Non si può dire che non vi sia ancora un forte residuo di quello spirito che regnò a Versaglia, e che purtroppo Clemenceau non ha portato con sé nel sepolcro; anzi se un pericolo vi fu all'Aja, fu dovuto proprio a questi malaugurati residui, che lì si erano accumulati sotto la questione delle *sanzioni*. L'opinione pubblica francese era eccitata, e se Tardieu non avesse trovato una soluzione adeguata (almeno nelle apparenze) il suo credito politico sarebbe crollato. Così, in uno scambio di lettere da annettersi al piano Young, è stato previsto il caso estremo di una Germania che « con volontà deliberata distrugga il piano delle riparazioni ». Allora gli stati creditori, o anche un solo stato, può invocare il giudizio della corte internazionale dell'Aja. Se questa riconosce una tale deliberata volontà nella Germania, gli stati creditori riacquistano la propria libertà nei confronti della Germania, e potranno procedere a rivendicare i propri diritti o d'accordo o da soli.

I giornali francesi, dopo aver gridato evviva alla vittoria di-

plomatica di Tardieu, si son dati a fantasticare, allo stesso modo di chi avesse un castello in Spagna (come dicono gli inglesi)... Aver le mani libere, poter la Francia agire da sola senza gli impacci e le critiche della ex-intesa come fu per la Ruhr... finalmente! E da questo punto tutta una controversia si disegna. Le lettere dell'Aja hanno il valore di « novazione » in confronto al trattato di Versaglia, oppure no? Rivivrà l'articolo 430, che prevedeva la rioccupazione del Reno anche dopo il 1935, nel caso che la Germania avesse rifiutato di osservare in tutto o in parte gli obblighi imposti con detto trattato?

La rioccupazione del Reno, ecco il pericoloso sogno di coloro che hanno avversato la politica di pacificazione con la Germania, che chiamano con disprezzo *locarniana*.

Il cancelliere Snowden nel suo comunicato di oggi dice: « Questa questione (delle sanzioni) la considero molto più accademica che pratica, in quanto è molto improbabile che abbia luogo una qualsiasi occasione per averne una seria applicazione ».

Uno dei più noti e autorevoli giornalisti inglesi, H. W. Steed, mi diceva che l'opinione inglese non attribuisce nessun valore alle pretese sanzioni. È che purtroppo lo spirito caudico dei francesi qualche volta supera il loro abituale buon senso.

Io riconosco che la Germania ha fatto bene a cedere alle richieste della Francia, non solo per dimostrare la sua buona volontà per l'esecuzione del piano Young, ma anche per contribuire alla formazione di una reciproca psicologia di conciliazione e di intesa.

I francesi, sia per il loro amor proprio, sia per la cura di esattezza giuridica e anche per lo spirito di spietata logicità, e un poco per la loro politica interna, esigevano che fossero previste le sanzioni. Il documento concordato può servire per la Francia ed è innocuo per la Germania. Se invece veniva negato, si creava un motivo di ulteriori malintesi e sospetti, e forse lo stesso piano Young veniva messo in pericolo. Tutto, dunque, è andato per il meglio. Ma se i giornali francesi si danno fin da ora a studiare se sarà possibile e sarà legittima una rioccupazione del Reno, badino a non alimentare quella diffidenza e ostilità, che renderà difficile l'avvicinamento della Francia alla Ger-

mania, tanto necessaria per la pace europea e per il bene di due così grandi e nobili nazioni.

Intanto, ora che i problemi economici dei debiti e delle riparazioni tutte, comprese le orientali, sono sopra un razionale assestamento, e tranne la questione della Saar, può dirsi che il passato di guerra abbia già una sistemazione stabile, per quanto possono esserlo le cose umane, con buoni auspici si è aperta la conferenza navale di Londra, che deve segnare (così i popoli desiderano) un nuovo importante e decisivo passo sulla via del disarmo e della pace.

Londra, 22 gennaio 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 26 gennaio 1930).
Arch. 9 A, 17

57.

DOPO OTTO GIORNI DI CONFERENZA (*)

Questi otto giorni sono passati fra ricevimenti, discorsi, messaggi ai vari popoli da un lato, e dall'altro fra conversazioni private delle varie delegazioni a due o tre o cinque, secondo i casi; quale si è mostrata riservatissima, come l'americana; altra invece ha messo carte in tavola, come la francese. Un simile andamento di conferenza ai più è sembrato troppo incerto e caotico; perchè non si è visto fin oggi nè una linea concreta, nè una procedura regolare, nè un programma fissato; si è avuta la impressione che mancasse tutto, un piano, una organizzazione, un responsabile.

Due spiegazioni si sono date di questo dondolio e tentennamento della conferenza; o che il capo di essa, MacDonald, non avendo in mano un programma concreto che possa essere accettato alle cinque potenze e non volendo esporsi a forti contrasti o

(*) A seguito di un viaggio negli Stati Uniti nell'ottobre 1929, MacDonald aveva raggiunto un accordo di principio circa il disarmo navale. Al suo ritorno a Londra, invitò Giappone, Italia e Francia ad una conferenza da riunirsi nel gennaio 1930 per discutere il problema relativo alle categorie di navi da guerra non considerate nel trattato di Washington del 1922.

La conferenza si aprì a Londra il 21 gennaio 1930.

con l'America o con la Francia, abbia voluto lasciare cadere la responsabilità su tutti; ovvero che egli abbia creduto meglio lasciar correre un periodo di conversazioni senza programma prestabilito, perchè ciascuna delegazione scoprisse il gioco dell'altra, sì da selezionare le questioni e da poter con più facilità o con minori difficoltà e col consenso di tutti stabilire un piano di lavori.

Comunque sia stato fin oggi, finalmente la questione dell'ordine del giorno (agenda) è superata; ogni delegazione fissa le questioni, e queste saranno trattate per l'ordine alfabetico delle cinque potenze, l'America per prima. Ma fino a stasera l'America tace, sicchè la Francia ne prende il posto, con la proposta della limitazione per tonnellaggio globale e facoltà di trasferta per categorie.

Seguirà la proposta della Gran Bretagna della limitazione per categorie; o meglio le due proposte si discuteranno contemporaneamente, in quanto o si escludono ovvero si completano, secondo i punti di vista. Il comitato permanente (o *Steering Committee*, come lo chiamano gli americani) che è stato nominato oggi, regolerà l'andamento della conferenza stessa e i termini del dibattito. Così, con quest'oggi si può dire terminato il primo periodo della conferenza, periodo di attesa o periodo di marasma, secondo i gusti e le simpatie.

Non è per noi fare gli ipercritici o i profeti di sventure; in questi casi non ci vuole nè ottimismo leggero nè facile pessimismo. Bisogna concepire la conferenza navale come uno dei più grandi sforzi che può fare l'umanità verso la pace, e uno dei più grandi problemi politici da risolvere; e bisogna circondare di benevola attesa gli uomini responsabili che stanno al tavolo della conferenza, e che spesso si trovano al difficile bivio di dovere o cedere troppo o resistere troppo, e che certo hanno tutti la buona volontà di riuscire a qualche cosa di serio e di concreto.

Ma Stimson, il capo della delegazione americana, stasera ha mandato un messaggio all'America e alla Gran Bretagna, pieno di buon senso, di fiducia e di coraggio; ed ha smentito le voci di crisi, che giornalisti irresponsabili diffondono con le

loro critiche appassionate. Lo stesso Stimson aveva detto: « noi dobbiamo sedere fino a conchiudere ». È un'ottima frase che indica una volontà decisiva. Noi dobbiamo ripetere lo stesso, a nome della pubblica opinione: « Voi dovete sedere fino a conchiudere ».

È notevole intanto che la Gran Bretagna va dando esempi pratici di voler arrivare fino all'estremo limite consentito dalla sua posizione. Ha ceduto il primato sul mare con nobiltà, senza recriminazioni, accettando la parità con gli Stati Uniti d'America; questo il frutto più tangibile del viaggio di MacDonald dell'ottobre scorso. Prima che la conferenza si iniziasse il primo lord dell'ammiragliato, Alexander, ha dichiarato che la Gran Bretagna può ridurre il numero degli incrociatori da 70 a 50. Ora è stato annunciato che la costruzione dei due nuovi incrociatori da 10.000 tonnellate e con cannoni da 8inc., *Surrey* e *Northumberland*, già sospesa nell'ottobre scorso, resta definitivamente cancellata.

Infine, ieri, a proposito del dibattito sulla ratifica di sottoscrizione della clausola opzionale dello statuto della corte internazionale dell'Aja, la camera dei comuni ha prima rigettato la sospensione e poi ha respinto la riserva formulata da Austin Chamberlain a nome dei conservatori, di escludere la Gran Bretagna dall'obbligo di sottoporre alla decisione arbitrare le questioni concernenti il diritto marittimo inglese in tempo di guerra. Così il parlamento inglese ha dato una prova di fiducia alla conferenza navale, ed ha affermato la solidità del patto Kellogg, su cui poggerà la libertà dei mari.

(*El Matí*, Barcelona, 1 febbraio 1930).
Arch. 3 A, 20

58.

MANOVRE ALLA SUPERFICIE E MANOVRE SOTT'ACQUA

Dal 30 gennaio la conferenza navale è al suo secondo stadio, che può definirsi di « manovre »; ma in concreto, le manovre parte sono allo scoperto, e la prima commissione ne è « il campo »

o meglio « lo specchio d'acqua », e parte sono invisibili e possono chiamarsi « manovre sott'acqua », e sono le conversazioni e intese a due o tre fra i capi delle delegazioni o fra gli esperti e gli ufficiosi.

Bene; è un metodo come un altro; quel che interessa è il senso diffuso che si cammina in avanti, un po' lentamente ma si cammina.

La prima commissione ha iniziato la discussione sulla proposta francese, tenendo presente le controsservazioni inglesi: cioè il tonnellaggio globale con limitazione per categorie. Il primo lavoro è quello di precisare le categorie, sicchè, data la diversità di tipi di navi, ci possa essere un criterio unico di misura. Questo lavoro è tecnico, ma comporta anche una valutazione di politica navale, nel senso che il tipo e il numero per ciascuna categoria di navi non è un elemento assoluto e a sè stante, ma deve essere messo in rapporto al complesso delle forze di ciascuna potenza, e ai bisogni ai quali le navi debbono soddisfare. Di qui la grave questione se il tonnellaggio globale di ciascuna flotta debba essere precisato in rapporto ai bisogni della rispettiva potenza ovvero fissarsi come risultante numerica delle categorie preventivamente e proporzionalmente fissate.

A prima vista sembrerebbe che la logica sia dal lato della Francia, che ha sostenuto la tesi del tonnellaggio globale in rapporto ai propri bisogni; ma in questo caso la logica è fallace; come si può mai stabilire un bisogno assoluto in materia di difesa? Questa è relativa all'ipotesi dell'offesa, e quindi è basata su due fattori: le forze in contrasto e le forze in equilibrio. Oggi il gioco navale è fra cinque potenze, quelle che sono alla conferenza; occorre quindi serbare una proporzione tale, fra di esse, da assicurare l'equilibrio e da eludere il contrasto: prima proporzione e poi numero. La conferenza ha per scopo precipuo quello di creare, per un patto collettivo fra le cinque potenze navali, una solidarietà di proporzione entro il minor numero di tonnellaggio globale.

Purtroppo vi è di mezzo una questione di puntiglio: l'Italia vuole la parità con la Francia, benchè non abbia i mezzi economici per attuarla, e la Francia non vuole essere classificata

come una potenza continentale, e si è opposta alla distinzione fra potenze continentali (Francia e Italia) e potenze non continentali (America, Gran Bretagna, e Giappone). Quindi niente proporzionale di Washington; quei numeri di 5, 31, 67 suonano per la Francia come una sconfitta; e ora Tardieu parla di « empire français », parola vecchia e nuova per la Francia, ma che certo ha una base coloniale assai più importante che non sia l'impero mussoliniano di qualche anno addietro. Come compromesso si è d'accordo che tutte le potenze, in diritto, sono considerate eguali e tutte idealmente possono arrivare al medesimo tonnellaggio, se potranno provare di averne il bisogno e la capacità. Sotto questa scappatoia sembrerebbe sepolta (almeno per ora) la questione della parità navale dell'Italia con la Francia. Ma su questa via, potrà capitare una sorpresa, che mentre l'America, la Gran Bretagna e il Giappone avranno una certa *chance* di realizzare delle economie, specialmente se si arriverà a fissare una proroga con miglioramenti alla convenzione di Washington sulle navi di battaglia (*capital ships*), la Francia e l'Italia aumenteranno le loro spese navali.

Del resto la tendenza è già netta: mentre la Gran Bretagna in questi giorni sospende la costruzione di quattro incrociatori, quattro contro-torpediniere e tre sottomarini, e continua nel sistema concreto dei fatti, la Francia accelera le sue costruzioni, e nel novembre scorso è stato varato uno dei più potenti sottomarini, il *Surcouf*; e l'Italia fa lo stesso, mettendo in previsione un tonnellaggio di nuove costruzioni superiore a quello di qualsiasi altra potenza (i soli incrociatori sono 70.000 tonnellate di fronte a 90.000 dell'America e a 36.000 della Francia).

A far sì che si raggiunga un equilibrio fra le potenze, e che questo equilibrio non venga alterato, è stata esclusa la proposta iniziale francese di lasciar libero ogni stato di distribuire il tonnellaggio globale nelle varie categorie di navi; il che sarebbe stato molto pericoloso, per il gioco dei valori navali secondo se diretti contro una o altra potenza. Le categorie debbono essere per quanto è possibile fisse; è questa l'opinione americana; ma la fissità sarà temperata a mezzo del diritto di trasferta di una determinata quantità di tonnellaggio da una categoria all'altra.

Giustamente, però, si tende ad escludere qualsiasi possibilità di trasferta dalle navi da battaglia alle categorie inferiori, e da queste ai sottomarini. Ma il meccanismo della trasferta è veramente molto delicato, perchè si può troppo facilmente alterare l'equilibrio tra le varie flotte. Se si arrivasse a diminuire le navi da battaglia e a limitare fortemente i sottomarini, si sarebbe assai guadagnato sulla via del disarmo. A proposito di sottomarini gli americani si domandano perchè la Francia non ha ratificato fin ora la convenzione di Washington del 1922, con la quale si stabilì il divieto di usare, in guerra, i sottomarini contro le navi mercantili, senza provvedere a garantire la salvezza di tutto l'equipaggio.

Ma la questione dei sottomarini non è ancora affiorata alla conferenza, tranne che nei discorsi segreti, come fin oggi nulla di concreto è venuto fuori circa le navi da battaglia. Ma poichè la convenzione di Washington va a finire col 1931, è questo il momento di guardare in faccia il problema. Allora si vedrà che le più costose e più inutili di tutte le navi sono proprio i *capital ships*; e la loro diminuzione, se non la scomparsa, si impone al buon senso di tutti.

Londra, 5 febbraio 1930.

(*El Matè*, Barcelona, 9 febbraio 1930).
Arch. 3 A, 20

59.

IL PROBLEMA DEI SOTTOMARINI

Nessuno ha creduto mai che i sottomarini potessero essere aboliti dalla conferenza navale di Londra, dato l'atteggiamento decisivo della Francia e del Giappone. E la seduta plenaria di oggi è stata la conferma clamorosa di una posizione senza uscita; potrebbe dirsi che oggi si è compiuto l'atto della *legalizzazione* o *legittimazione* della terribile arma di guerra che è il sottomarino.

Dal punto di vista strettamente tecnico, non può negarsi che le maggiori ragioni stanno dal lato della Francia, la quale affer-

ma che anche per i mezzi di guerra (una volta ammessa e ipotizzata la guerra) non può arrestarsi il progresso; e che nella dinamica tecnica a un mezzo nuovo di offesa si fa fronte con mezzi nuovi di difesa e di neutralizzazione. La Francia segue la teoria dinamica, di contro all'Inghilterra che vorrebbe una posizione statica e standardizzata.

Ma l'opinione pubblica generale è più vicina all'Inghilterra che alla Francia, in materia di sottomarini, perchè ricorda con orrore le vittime inermi ed innocenti fatte, durante la grande guerra, dai sottomarini, che esercitarono nei mari una nuova e raffinata guerra da pirati. E la Francia non solo ha avuto il torto di non aver ratificato la convenzione Root (Washington 1922), ma di volerne anche oggi restringere la portata in una proposta, quella di «umanizzare la guerra sottomarina», proposta che essa ha dovuto fare quasi a denti stretti, e senza potersi giustificare della mancata ratifica. È da sperare che i delegati francesi non resisteranno sopra una posizione anticivile; per giustificare la quale il ministro Leygues ha citato il sistema di minare le acque libere, come si fece nell'ultima guerra (e poteva parlare anche dei bombardamenti aerei contro le città); fatti barbarici questi e non legittimi, riprovati dalla coscienza generale. Sembra strano che dopo la triste esperienza dell'ultima guerra, si debba ancora discutere di simili sistemi indegni del nome civile e di un qualsiasi elementare senso cristiano.

Ammesso, adunque, che la conferenza arriverà ad un accordo (migliorando, speriamo, quello di Washington del 1922) sull'uso legittimo e su quello illegittimo dei sottomarini, ai fini della conferenza, il problema però che sarà discusso dalla prima commissione, è la precisazione del tipo e la riduzione del tonnellaggio dei sottomarini. La posizione così posta ha due aspetti: diminuire la potenzialità dei sottomarini come arma di offesa, e quindi la loro efficienza in confronto alle grandi armate (*big navy*) e proporzionarne il tonnellaggio al complesso e alle singole categorie navali delle cinque potenze.

La Francia tiene duro anche su questo punto; essa ha fatto comprendere che, secondo i suoi bisogni, vuole arrivare ad avere circa 800.000 di tonnellaggio navale, in confronto ad un totale

inglese o americano di 1.200.000: cioè il 66 %. Il Giappone da parte sua insiste per il 70 %. L'Italia, come diritto, esige la parità con la Francia. Tutto sommato, si va verso una limitazione a livello alto; cioè si nega una reale riduzione degli armamenti navali, proprio quello che più interessa i popoli, e dal punto di vista economico e da quello psicologico.

Sotto questo ultimo aspetto, la voce più pratica, nella riunione di oggi, sarebbe stata quella del delegato italiano, se invece che da lui fosse partita dal delegato inglese o americano. Egli ha accennato al rapporto fra *capital ships* e sottomarini, ritenendo possibile una contemporanea grande riduzione verso la totale abolizione degli uni e degli altri. Purtroppo l'Italia è in posizione tale che può fare una simile proposta senza alterare la sua entità navale, e quindi senza efficacia sulla opinione delle altre quattro potenze navali. Però (ed è questo un bene) la proposta più che toccare un'Italia che resta indifferente e una Francia fondamentalmente ostile, tocca sul vivo l'opinione pubblica anglosassone, e tutto il movimento pacifista che vuole arrivare sul serio ad abolire i mezzi di guerra per abolire la guerra.

Quel che non si potrà realizzare nella conferenza di Londra, maturerà certo per la conferenza del 1936: l'umanità va a tappe; ancora vi sono troppi residui di guerra, per poter credere che la guerra sia abolita sul serio col patto Kellogg; i capi delle conferenze, specialmente la Francia, parlano come se la guerra fosse un evento prossimo.

Ancora l'ambiente è avvelenato, e la disintossicazione non è compiuta.

Ciò nonostante, bisogna mantenere la fiducia verso gli sforzi per il disarmo, e ritenere che la presente conferenza segnerà un passo notevole sulla via della pace.

Londra, 11 febbraio 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 16 febbraio 1930).
Arch. 3 A, 20

60.

RIPRESA DELLA CONFERENZA NAVALE

Intervista con Wickham Steed.

La parentesi causata dalla crisi del governo francese è già chiusa; di nuovo Tardieu e Briand sono a capo della delegazione alla conferenza di Londra; il che è un bene, perchè essi più di ogni altro sono in grado (se vogliono) di fare le necessarie concessioni, per arrivare ad un risultato tangibile.

La parentesi non è stata del tutto inutile; ha dato agio alla commissione di fare dei passi in avanti sulle questioni tecniche, riguardo il tonnellaggio, le categorie, la esenzione dei piccoli vascelli da ogni limitazione e le condizioni di tale esenzione e così via; il che forma un materiale preparatorio necessario alle decisioni definitive della conferenza.

La posizione della Gran Bretagna si è fatta sempre più delicata, nel senso che su di essa cade la principale responsabilità politica della riuscita della conferenza, e quindi essa deve creare e mantenere a Londra non solo a parole ma anche a fatti, un'atmosfera adatta e una fiducia completa nell'iniziativa. E MacDonald ha saputo affrontare il difficile compito dal giorno che fece annunciare che non più settanta, ma cinquanta incrociatori erano sufficienti, fino ad arrivare ad un preventivo per la flotta per il 1930-31 che il *Times* giudica come una riduzione fino all'osso; così esso intitola il suo *leading article* di venerdì: « Down to the bone ».

Contro un tale atteggiamento è insorto Winston Churchill il cui discorso alla lega navale britannica voleva essere come un segnale di allarme, mettendo in rilievo la politica delle altre potenze, tendenti a rinsaldare le loro posizioni ed aumentare le loro flotte, pur sotto la bandiera del pacifismo della conferenza, in confronto al contegno del governo laburista, che, secondo lo stesso Churchill, va preparando l'indebolimento della flotta e lo sfasciamento dell'impero. Ma il suo grido di allarme è rimasto senza eco, anche negli stessi ambienti conservatori.

Certo la situazione attuale della conferenza è abbastanza dif-

ficile, e gli sforzi e l'esempio del governo inglese non valgono da soli a darvi una sicurezza di andamento; si pensa che finirà a metà aprile, ma ancora non si vede un esito possibile.

Ho voluto domandare sulla situazione il parere di Wickham Steed, il direttore-editore della *Review of Reviews*, uno degli osservatori politici più intelligenti e fra gli inglesi uno dei pochi che abbia una comprensione vasta e sicura dei problemi internazionali. Egli non fa parte di alcuna delegazione e fra i giornalisti è una figura a sè stante, libero e indipendente.

Egli mi ha detto: il punto centrale delle difficoltà in cui si dibatte la conferenza risiede principalmente in una specie di tacito duello « Stati Uniti-Francia » circa la possibilità di un patto politico di garanzia, che la Francia esige per diminuire in qualche misura (non ben precisata) la sua flotta, e al quale gli Stati Uniti non intendono partecipare. Tutte le altre questioni potranno avere un esito soddisfacente; anche l'intesa del Giappone con l'America non è lontana. E la parità chiesta dall'Italia con la Francia avrebbe altro valore nel caso che la Francia ottenesse il patto politico di garanzia. Il nodo gordiano sta qui, e nessuna spada lo può tagliare.

Alcuni reputano, come Marcel Pay dell'*Excelsior* di Parigi, che non sia necessario che gli Stati Uniti e perfino la Gran Bretagna intervengano in un patto mediterraneo, il quale potrebbe essere combinato tra la Francia e l'Italia, ma questa non è l'opinione diffusa in Francia, nè l'atteggiamento della delegazione francese. Wickham Steed ha un'idea singolare, che potrebbe sembrare un po' strana, ma a pensarci ha un fondo realistico di prim'ordine; egli ne parlerà domani (9 marzo) sul *Sunday Times*. Ecco di che si tratta.

Bisogna tener presente che una delle ragioni più profonde perchè gli Stati Uniti non intendono obbligarsi a sanzioni economiche contro un violatore del patto, e peggio ancora ad una guerra, sta non solo nella incognita di una politica di cui non si possono misurare le conseguenze, ma anche nei danni enormi che ne avrebbero le industrie e i commerci americani, specialmente per i grani e il cotone. Nessun presidente e nessun senato americano potrebbero assumersi responsabilità così gravi.

Ciò posto, W. Steed osserva: i danni di un blocco economico sarebbero gravi e i danni di una guerra sarebbero assai più gravi. Perché la nuova banca internazionale non organizza un sistema di assicurazioni contro tali perdite, usando di una percentuale delle riparazioni come premio dell'assicurazione? « This might be a businesslike solution of a business problem ».

La proposta Steed è speciosa, e mi sono congratolato con lui della iniziativa. Non ho l'impressione che in un primo tempo possa essere presa come elemento di studio, anche perchè la banca internazionale è ancora in formazione ed ha già gravi compiti da realizzare; ma la proposta non è una *boutade*, e a guardarci in fondo, risponde alla legge della solidarietà economica come premessa della solidarietà politica.

Per ora la soluzione del problema principale della conferenza navale non si vede spuntare sull'orizzonte; il che determina una certa nervosità e in Inghilterra e in America. Nessuno vorrebbe registrare un fallimento, e le correnti pacifiste anglo-sassoni sono molto forti, e potrebbero creare situazioni sgradevoli nell'interno dei vari paesi. Come *fiche de consolation* si pensa da alcuni ad un accordo a tre: Gran Bretagna, Giappone, e Stati Uniti, in parte eseguibile subito e in parte eseguibile quando Francia e Italia vi accedessero. Ma tale accordo sarebbe ben magra cosa, dal punto di vista della riduzione degli armamenti.

Altri pensa che la conferenza di Londra sarà solamente utile per un accordo generale tecnico sopra i tipi e le categorie di navi e sull'uso « umanitario » dei sottomarini, e altri simili argomenti, da servire come elemento già prestabilito per la prossima conferenza del disarmo, che verrebbe convocata a Ginevra.

Ciò nonostante non è detta ancora l'ultima parola, e forse alle strette, una soluzione sarà trovata per un periodo di cinque anni fino al 1935, come un saggio di limitazioni e di riduzioni non veramente coraggioso, ma tale da far almeno respirare il contribuente e dare una soddisfazione alle correnti pacifiste.

L'opinione pubblica europea dovrebbe seguire la conferenza con molto maggiore interessamento; purtroppo in Italia non può manifestarsi che una sola opinione, quella del governo fascista, e purtroppo le correnti pacifiste francesi sono in mano ai socia-

listi o a certe fazioni democratiche più o meno compromesse, mentre la situazione politica interna è delle più aspre. E i cattolici di qua e di là delle Alpi credono di dover far tacere i loro sentimenti cristiani di fronte a un patriottismo molto agitato e molto irrazionale. Ma così è...

Londra, 8 marzo 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 13 marzo 1930).
Arch. 3 A, 20

61.

AL PUNTO MORTO

Da tre giorni la conferenza agonizza, da quando Briand fece le valigie per Parigi e il gran consiglio fascista di Roma confermò solennemente la politica di « parità navale » con la Francia. A sentire i pessimisti la conferenza avrà pochi giorni di vita; gli ottimisti al contrario credono che la crisi acuta determinerà la guarigione.

Purtroppo gli ottimisti sono pochi; non si vede, infatti, come possano essere messe d'accordo la Francia e l'Italia, data la loro posizione antitetica e irriducibile; e tanto l'una che l'altra credono di aver ragione. La Francia si lamenta che Inghilterra ed America non hanno fatto le dovute insistenze sul governo italiano; anzi accusano MacDonald di aver mancato all'impegno preso domenica scorsa a Cherquers. Il *Temps* di Parigi scrive: « Il ne s'est jamais agi, d'exercer sur l'Italie une pression que le gouvernement du *Duce* eût pu difficilement admettre, mais nul n'ignore que l'on écoute volontiers à Rome, pour bien des raisons, les voix de l'Angleterre et de l'Amérique. Il y avait une manière d'exercer une influence précieuse en faveur d'un accord acceptable pour tous. On ne sait si l'on a voulu ou su en user, mais le résultat paraît être assez décevant ».

L'insinuazione del *Temps* è molto evidente, e non depone a favore del governo italiano; ma è bene dire che i governi d'America e d'Inghilterra, da gentlemen, si sono bene guardati dal seguire un tale consiglio.

Ciascun governo deve assumere da sè le proprie responsabilità, in faccia al proprio paese e in faccia agli altri paesi. Verrà il tempo della resa dei conti; la storia non falla. Ora il governo italiano si è trovato imbottigliato sulla questione della parità, e non ha avuto il coraggio di uscirne. Spesso ci vuol più coraggio a essere ragionevoli. Il fatto che il governo liberale italiano ottenne la parità a Washington nel 1921-1922 è un precedente che, purtroppo, tiene incantato il governo fascista.

D'altro lato la Francia mostra di aver paura o gelosia dell'Italia; anche questi sono sentimenti irragionevoli, che mostrano il lato debole della Francia del dopoguerra, che ha tante altre qualità eminenti e che ha saputo rifarsi moralmente ed economicamente della guerra.

La soluzione più ovvia dell'*impasse* italo-francese sarebbe una convenzione mediterranea a due, garantita dall'Inghilterra. Per tale convenzione dovrebbe essere esclusa qualsiasi guerra tra la Francia e l'Italia e dovrebbero essere fissate garanzie reciproche di perpetua amicizia. Allora la questione della parità non sarà più per l'Italia una ragione di prestigio, nè per la Francia un motivo di paura; allora l'Italia potrà presentare alla conferenza il suo fabbisogno reale, che nel fatto non potrà mai uguagliare quello della Francia, e la Francia diminuirà la sua flotta nelle proporzioni desiderate dall'Inghilterra, dall'America e dal Giappone.

Potrà il governo laburista fare questo passo data l'attuale posizione politica e l'opinione pubblica inglese poco favorevole a simile iniziativa? E nel caso che questo passo venisse fatto i governi di Parigi e di Roma diverrebbero più ragionevoli?

Ecco i dubbi che assillano le menti di coloro che circondano la conferenza di speranze ancora non morte, e che non sanno rassegnarsi a vederla andare in pezzi, da cinque a tre o a due...

Certo risultati pratici potranno ottenersi, sia per la limitazione degli armamenti, sia per la «umanizzazione» (bel termine!) della guerra dei sottomarini, sia per gli studi tecnici di preparazione della conferenza del disarmo; ma lo spirito pubblico rimarrebbe assai turbato se questa conferenza finisse (come sembra) in un'atmosfera di sospetti e di gelosie, in una im-

plicita negazione dello spirito del patto Kellogg, in una indiretta affermazione che la guerra, che si credeva allontanata, possa invece credersi vicina, specialmente fra l'Italia e la Francia, proprio quei due paesi che non hanno nessun motivo serio di farsi la guerra, ma piuttosto motivi profondi e reali di cooperazione e di intesa.

A credere agli ottimisti, la crisi di oggi si risolverà in bene. Ma...

Londra, 23 marzo 1930.

(*El Matè*, Barcelona, 26 marzo 1930).
Arch. 3 A, 20

62.

LA QUESTIONE FIAMMINGA

Con la flamandizzazione dell'università di Gand il parlamento belga ha, finalmente, dato principio alla soluzione della cosiddetta « questione fiamminga ». Veramente non può parlarsi di *soluzione* della questione fiamminga, perchè essa è così complessa ed intrigata che ogni soluzione concreta crea di colpo altri problemi da risolvere, e così via.

Il perchè è presto detto: in cento anni di unità belga un popolo e una cultura hanno predominato, il popolo vallone e la cultura francese; l'altro, il popolo fiammingo, è stato sempre di secondo rango, e la sua cultura ritenuta quasi dialettale, non ostante che la costituzione proclamasse l'eguaglianza delle lingue e si fondasse sul bilinguismo.

Certi stati d'animo si ripetono; il belga si sentì un popolo dominato dall'olandese, dopo l'unione neerlandese operata nel 1815 dal congresso di Vienna, e insorse ⁽¹⁾. La situazione di allora

⁽¹⁾ Il congresso di Vienna del 1815 costituì il nuovo regno dei Paesi Bassi, unendo all'Olanda, già indipendente, il Belgio, antico possesso dell'Austria, sotto la dinastia olandese degli Orange-Nassau. I belgi, mal sopportando tale nuovo assetto, insorsero nel 1830; il 4 ottobre dello stesso anno proclamarono la loro indipendenza sotto il regno di Leopoldo di Sassonia Coburgo.

favorì la insurrezione e ne venne fuori lo stato belga indipendente e neutrale. Da parecchio tempo il fiammingo si sente anch'esso un popolo dominato e, con le forme oggi possibili, anch'esso insorge e minaccia seriamente l'unità belga, ma in fondo rivendica i suoi diritti di popolo libero, pari al vallone nei diritti e nei doveri. L'università di Gand è una conquista definitiva ed è un simbolo culturale di razza.

Vari fattori hanno reso acuta la situazione e potranno riaccizzarla ancora di più in avvenire. Principale fattore è stato indubbiamente la guerra. Il risentimento antitedesco nei popoli dell'intesa arrivò a forme grottesche e impensabili, come avviene del resto per ogni passione non bene dominata nè regolata da ragione. Gli uomini di cultura francese, che avevano dominato il Belgio senza mai comprendere i bisogni e i diritti dei fiamminghi, riguardando quella lingua non solo come un dialetto del popolo, ma come un ostacolo alla completa unificazione belga, scoppiata la guerra, ebbero nuovo argomento di avversione; per loro il fiammingo era un dialetto tedesco, un ricordo permanente del nemico, un veicolo della cultura e dell'influenza tedesca. «Après la guerre on ne parlera plus de flamand!». Fu questo il grido che riaccese la discordia. Raymond Colleye nel «*Le cri de Londres*», il 15 giugno 1915 scriveva con gioia: «Les revendications flamandes sont enterrées... Le flamantisme est mort...».

Fu naturale che i fiamminghi, sotto l'occupazione tedesca prendessero il passo e formassero il consiglio delle Fiandre (Raad van Vlaanderen), stabilissero a Gand l'università fiamminga e ne ottenessero l'approvazione con decreto del governatore generale dell'occupazione, che era il potere di fatto, dal quale essi dipendevano. Qualunque l'esito della guerra, il diritto delle Fiandre veniva così affermato; un tale diritto veniva, durante la guerra, riconosciuto dallo stesso governo belga residente all'estero, e il re impegnava la sua parola come premio per la lealtà e resistenza del popolo fiammingo.

Ma, purtroppo, finita la guerra con la vittoria dell'intesa, non solo furono dimenticate le promesse, ma i professori che avevano insegnato in fiammingo all'università di Gand furono

condannati chi a dieci e chi a venti anni, i capi delle rivendicazioni fiamminghe dovettero fuggire per evitare la sorte di altri perseguitati come traditori e condannati al carcere o alla morte, per non parlare delle vendette personali, chè solo i canali belgi conobbero quanti vi perirono affogati. La politica antifiamminga del Belgio nel dopoguerra è una pagina triste e oscura; l'amnistia è arrivata troppo tardi (quasi dieci anni dopo) e per di più incompleta, per riuscire al suo scopo di pacificazione, e c'è voluta la data del 9 dicembre 1928, quando 83 mila elettori votarono per Borms ⁽²⁾, condannato a morte come traditore, per far comprendere al governo e alla classe dirigente vallona, che la questione fiamminga era divenuta acuta e poteva finire in una rivolta.

Il problema affrontato dal parlamento belga riguarda solo l'alta cultura; ma durante la discussione sono affiorati anche gli altri problemi non meno gravi e pressanti. Il sistema dirigente fino ad ora, benchè solo nominalmente, era quello del bilinguismo, cioè la parità (sempre nominale) delle due lingue. Nel fatto la classe dirigente, non solo la vallona ma anche la stessa fiamminga, non parla che il francese, e quest'ultima appena balbetta qualche frase della lingua dei propri contadini e servitori. E benchè da qualche tempo non pochi fiamminghi colti, oltre il francese apprendono la loro lingua, la parlano e la scrivono, e gli operai fiamminghi che vanno in Vallonia apprendono il francese abbastanza facilmente, pure non c'è reciprocità. I valloni non apprendono e non comprendono affatto il fiammingo, nè vogliono sottoporsi al giogo di un bilinguismo per essi insopportabile.

Conseguenza: cultura generale, burocrazia, insegnamento tecnico e professionale, esercito, magistratura, sono in preponderanza valloni e usano quasi esclusivamente la lingua francese. Solo oggi, con l'università di Gand flammandizzata, verrà a crear-

⁽²⁾ August Borms (1878). Uomo politico fiammingo, fondò nel 1912 l'associazione « Pro Westlandia », propugnatrice dell'autonomia fiamminga. Deputato al parlamento delle Fiandre durante l'occupazione tedesca nella prima guerra mondiale, fu condannato dal tribunale belga nel 1919 e liberato dal carcere nel 1929.

si una classe dirigente di cultura fiamminga, che non solo comprenderà la lingua ma anche meglio l'anima del popolo delle Fiandre.

Ma come si regolerà il problema delle scuole medie ed elementari? Non basta dire che nelle province fiamminghe vi siano scuole fiamminghe, e nelle vallone scuole francesi; a parte che vi sono zone a popolazione mista, o minoranze dell'una e dell'altra razza, non può negarsi che ciascuno deve essere libero di seguire il corso di cultura che desidera, lui o la famiglia, tanto più che la cultura francese è di carattere generale, e quindi è più aperta alle carriere.

Raddoppiare le scuole? lasciare completa libertà al padre di famiglia o alle autorità locali? La reazione fiamminga è intollerante, come tutte le reazioni, e tende ad un esclusivismo regionalista come una clausura. È troppo! ma ogni soluzione un problema.

Ancora avanti: come si farà nell'esercito? due eserciti, uno fiammingo e uno vallone, ovvero un solo misto? quadri distinti o quadri unici a sistema bilingue? due corpi con un solo stato maggiore a base bilingue, con l'obbligo quindi ai valloni di studiare il fiammingo, per arrivare ai posti di comando?

Lo stesso problema per l'alta burocrazia dei ministeri, per gli alti gradi della magistratura, per tutti i posti della vita pubblica compresi gli uffici di ministro.

E non basta. Si domanda la rettifica delle province sulla base linguistica, o a linguaggio unico o a linguaggio misto; e un sistema di larghe autonomie locali; ma sono ostili a simile sistema gli accentratori alla francese e non sono pochi.

Come si vede il Belgio nel suo centenario di esistenza passa un momento critico e decisivo. Gli estremisti fiamminghi e valloni gridano alla separazione, nessuno dei due volendo un giogo linguistico insopportabile ovvero un'amministrazione pubblica pesante complicata e nel fatto o degli uni o degli altri. Van Cauwelaert, il celebre sindaco di Anversa, nel suo discorso alla camera dei deputati così si espresse: « ...je crains fort que les cloches qui sonneront bientôt le centenaire de notre indépendance ne sonnent en même temps le tocsin... »

Per fortuna gli estremisti (e Van Cauwelaert non è dei loro) non sono ancora molti; gli altri (non ostante che spesso la passione della lotta faccia loro velo) sono tutti convinti che il Belgio è un'unità morale ed economica stabile e indissolubile, e che inoltre la sua esistenza è un'esigenza internazionale di primo ordine.

Alcuni pensano di imitare la Svizzera con il suo sistema cantonale e federale, e certo, dopo il fallimento del sistema accentratore, a qualche cosa sarà utile il decentramento federalista. Però ci sono diversità notevoli fra Svizzera e Belgio: il fiammingo non è una delle grandi lingue di cultura e di commercio come sono le tre lingue della Svizzera (tedesco, francese e italiano), onde la difficoltà psicologica di imporre il fiammingo ai valloni sussiste ed è insormontabile. Inoltre la pianura belga, comporta meno facilmente il sistema cantonale, adatto al tipo di paese di montagna. Ciò non ostante, il decentramento e l'autonomia locale si impongono nel Belgio come una delle basi della soluzione della questione fiamminga.

Ma non bastano gli espedienti amministrativi e le concessioni legali; perchè il Belgio riconquisti la sua unità spirituale, deve principalmente approfondire il significato psicologico e storico delle agitazioni linguistiche. Queste sono come le più profonde agitazioni sentimentali, religiose e politiche che toccano l'anima di una razza. Possono le razze subire un letargo anche di secoli, non letargo completo ma parziale, sia politico o culturale o religioso; non importa; ma suona il momento della riconquista della personalità integrale. Nei secoli delle monarchie assolute, la vita locale era più ristretta ma più intensa, le lotte religiose per gran tempo eccitarono energie politiche o culturali, artistiche o mistiche. Quando le libertà locali furono annegate nel giù grande ambiente statale, allora risorse la nazionalità come indipendenza e libertà; allora le minoranze oppresse cominciarono a rivendicare i loro diritti sul terreno della lotta politica dei popoli, in quanto i popoli venivano chiamati a formare la base dello stato e a riconoscerne l'autorità. È la storia del secolo XIX, che si sviluppa ancora oggi nel nostro secolo.

Anche il dominio delle lingue vittoriose e di cultura non può

mai essere esclusivo; le razze vive ritornano alle loro origini e si esprimono con la loro lingua anche nell'ambito della cultura, che è la loro personalità intellettuale. L'Irlanda fa rivivere il gaelico, pur non lasciando l'inglese; la Norvegia ritorna alla lingua di Sant'Aloof pur vicina al danese; il fiammingo tende a divenire lingua colta: sono i ritorni caratteristici o meglio le reviviscenze di quel che non è mai morto, ma che è stato mortificato, più che non furono (per circostanze politiche) altre lingue come l'olandese e il boemo o il moravo. È lo sforzo questo della conquista della personalità completa di un popolo, non importa se poco o molto numeroso; conquista solo realizzabile insieme alla individualità politica, alla libertà religiosa, all'autonomia amministrativa.

Questo è chiamato da alcuni, per dispregio forse, provincialismo o regionalismo; ma di regionalismo è fatta l'anima delle popolazioni. In certi posti, le regioni, come cultura, sono rimaste al rango del dialetto, pur essendo culture sensibilmente elevate e non solamente folcloristiche, come il napoletano, e il siciliano in Italia. In altri paesi, per merito di qualche genio, ritorna in onore la vecchia lingua colta, come il provenzale (ed è di quest'anno il centenario della nascita di Mistral); altri hanno glorie storiche di cultura e di tradizioni anche politiche, come il catalano.

Questa cultura regionale ha un valore profondo non solo in sé ma per quella generale, alla quale dà il flusso del proprio vigore, come una sorgente perenne che viene dall'anima popolare, con la quale è in contatto più stretto; il popolo sempre dialettizza, anche se usa le grandi lingue, perchè si esprime con fantasia e con sentimento.

Sopprimere il regionalismo, come cultura e come personalità amministrativo-politica, è inaridire le sorgenti vitali di una nazione. Ed è colpa della politica egualitaria e livellatrice dell'Europa, sulla stampa prussiana e francese dello stato accentratore e uniforme, quella di aver colpito in tutte le sue forme varie e molteplici la vita locale e regionale o provinciale di così ricca individualità.

Ecco perchè il tentativo delle Fiandre di risolvere la loro

personalità nel quadro dello stato belga, deve essere seguito da politici e da studiosi con il maggiore interessamento e la maggior simpatia.

Londra, marzo 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 2 aprile 1930).
Arch. 3 A, 7

63.

PATTO A TRE, ACCORDI A CINQUE

Lo stadio attuale della conferenza, che è del resto risolutivo, si può definire così: *Patto a tre, accordi a cinque*.

Il *patto a tre* è noto: Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone; non si tratta ormai che di dettagli sulle riserve fatte dal governo giapponese e di stesura definitiva del testo; tutto ciò prenderà del tempo e darà luogo a discussioni, ma non modificherà il fatto, che è del resto di primaria importanza, e un gran passo verso la pace.

Gli *accordi a cinque* sono ancora imprecisi e non definitivi. Si arriverà a un accordo tecnico sui tipi, diciamo così, *standardizzati* delle varie categorie di navi? Sembra di sì, anche da parte della Francia, la quale però vuole riconosciuto il diritto di fabbricare altri due sottomarini del tipo *Surcouf* di 2.280 tonnellate. Tutto sommato, lo sforzo di categorizzare sopra un comune denominatore le navi da guerra servirà a fissare la potenzialità comparativa delle varie flotte allo scopo di equilibrare la forza armata dei vari stati e limitarne l'aumento. Il che è una premessa necessaria alla futura conferenza sul disarmo.

La proroga fino al 1936 degli accordi di Washington sui *capital ships* sarà relativamente facile per la Francia e per l'Italia, anche se nè l'una nè l'altra partecipano al patto.

L'accordo sull'uso dei sottomarini in tempo di guerra sembra già acquisito nei seguenti termini:

« The following are accepted as established rules of international law:

1) In their action with regard to merchant ships, submarines must conform to the rules of international law to which surface war vessels are subject.

2) In particular, except in cases of persistent refusal to stop on being duly summoned or if active resistance to visit or search, a warship, whether surface vessel or submarine, may not sink or render incapable of navigation a merchant vessel without having first placed the passengers, crew, and ship's papers in a place of safety. For this purpose ship's boats are not regarded as a place of safety unless the safety of passengers and crew is assured in the existing sea and weather conditions by proximity of land or the presence of another vessel which is in a position to take them to port » (*).

Tutto ciò era già un fatto concreto prima che la fase politica della conferenza fosse stata riaperta. Per un po' di giorni la famosa questione della « sicurezza », che la Francia solleva in tutte le riunioni internazionali con la medesima costanza della *delenda Carthago* dei Romani, ha fatto versare *hinc et inde* veri fiumi d'inchiostro e di parole. Sono due mentalità che stanno di fronte, da dieci anni ad oggi, da quando la seconda assemblea di Ginevra diede la interpretazione autentica dell'art. 16 del patto della Società delle nazioni, attenuando la portata e l'obbligatorietà delle sanzioni. Gli uni, dal lato francese, vorrebbero

(*) « Vengono accettate e stabilite le seguenti norme di diritto internazionale:

1) Nella loro azione nei confronti delle navi mercantili, i sottomarini devono conformarsi alle norme di diritto internazionale cui sono soggette le navi di superficie.

2) In particolare, eccettuati i casi di persistente rifiuto a fermarsi, una volta debitamente invitata, o nei casi di resistenza attiva ad una visita o ispezione, una nave da guerra, sia di superficie, sia sottomarina, non può affondare o mettere nell'impossibilità di navigare una nave mercantile senza aver prima posto in salvo i passeggeri, l'equipaggio e le carte di bordo. A tale scopo le scialuppe della nave non sono considerate luogo di salvezza, a meno che la salvezza dei passeggeri e dell'equipaggio non sia assicurata, nelle condizioni esistenti del mare e del tempo, dalla prossimità della terraferma o dalla presenza di un'altra nave che sia in grado di portarli in porto ».

delle sanzioni quasi automatiche, culminanti nell'azione militare per ordine della Società delle nazioni; gli altri, dal lato inglese, vorrebbero ridurre le sanzioni a un carattere morale e giuridico, lasciando liberi i vari stati di partecipare o no a sanzioni economiche e soprattutto alle militari.

Per arrivare a un organismo concreto delle sanzioni dovrebbe ben definirsi la figura giuridica dell'aggressore, cosa tentata nel 1924 col protocollo di Ginevra, ma non perfezionata, per l'opposizione principalmente dei conservatori inglesi e dei dominions. Ora si cerca a Ginevra di coordinare il patto Kellogg che esclude ogni guerra per fini nazionali con il *covenant* che fissa le sanzioni. Ma anche là le due mentalità, tipo francese e tipo inglese, sono in contrasto.

In sostanza, benchè l'Inghilterra sappia bene che senza il suo voto il consiglio di Ginevra non avrebbe valore (per la regola dell'unanimità), pure essa non vuole questionare volta per volta sui suoi doveri internazionali; vuole essere e sentirsi libera di marciare o non in una guerra contro lo stato violatore del patto internazionale, secondo il suo apprezzamento del caso, e secondo la volontà del suo parlamento e del suo popolo. Insomma, l'Inghilterra è scottata dall'acqua calda dell'*entente cordiale*, che la portò dritta alla guerra del 1914, e non vuole più saperne nemmeno dell'acqua fredda dell'art. 16 del patto. E in ciò i conservatori sono più decisi degli stessi laburisti, cosa che fa versare lacrime ai nazionalisti francesi tipo *Pertinax*.

La Francia, dal canto suo, segue contemporaneamente due politiche: quella della egemonia continentale con gli armamenti e le alleanze, e quella del pacifismo societario con le complicate e continue garanzie giuridiche e contrattuali. Ma i suoi uomini politici più illuminati comprendono che questo doppio gioco (fatto per lo più ad uso della politica interna) non può durare a lungo senza portare più danno che vantaggio.

Per ora, anch'essi come i più: *video meliora proboque, deteriora sequor*. Onde è probabile che qui a Londra la Francia agguincerà al suo *dossier* di pace una più fresca interpretazione sulle sanzioni dell'art. 16 del *covenant*, a cui accederà MacDonal con tutte le cautele del caso, per non far sollevare contro

di lui l'opinione pubblica inglese, già abbastanza eccitata. Ma in quanto a far diminuire la flotta, la Francia non accederà, lieta in cuor suo che l'Italia le porga l'aiuto più opportuno con la pretesa della parità. Nessuno accuserà più la Francia di essere la cagione del fallimento del patto navale a cinque, e intanto potrà completare la sua flotta e chi vivrà vedrà.

La Francia va verso l'isolamento; oggi è forte, con finanze ben solide, economia prospera, un impero coloniale in grande sviluppo, sola nel continente a dominare, e forse non vede i pericoli dell'isolamento. Ma fino a che la Francia teme che nonostante Ginevra, nonostante Locarno, nonostante il patto Kellogg, la Germania possa unirsi con l'Italia (o viceversa) ai suoi danni, e d'altro lato sa di sicuro di non poter più contare sull'Inghilterra, e ancor meno sugli Stati Uniti, essa non abbandona la concezione militarista come la prevalente.

È ragionevole tutto ciò?

Il governo italiano, che da cinque anni fa cantare alle camicie nere « Vogliam Nizza e Savoia! », ha accreditato la leggenda di una possibile guerra italo-francese. Occorre partire di qua; come già scrissi, un patto generale italo-francese si impone. La parità che pretende l'Italia non è che puntiglio; che l'Italia debba essere sicura nel Mediterraneo, è un suo diritto; che l'Italia voglia turbare l'Europa con una guerra sembra una tale follia che perfino i fascisti la dovrebbero capire.

La questione o meglio la differenza sorta tra Italia e Francia alla conferenza navale di Londra è bene che sia sorta, nel senso che certe situazioni non si affrontano interamente se non quando, venendo alla luce, mostrano la loro vera faccia. Così è anche oggi.

Il rinvio della conferenza per dar tempo alla Francia e all'Italia di intendersi e per aderire, se sarà possibile, al patto a tre, che diverrebbe patto a cinque, sarà forse una soluzione. Sarà salva la forma e non è detto che non possa essere salva la sostanza. E d'altra parte, se Italia e Francia non si intenderanno, l'Europa (che non è più una semplice espressione geografica) dovrà sapere fino a qual punto il governo italiano meri-

terà credito, e fino a qual punto il governo francese vorrà spingere la sua politica di egemonia continentale.

Londra, 9 aprile 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 13 aprile 1930).
Arch. 3 A, 20

64.

PROGRESSI E DIFFICOLTÀ NEL CAMPO INTERNAZIONALE

Quattro mesi di studi, di conferenze, di patti e di intese, da gennaio ad oggi danno l'impressione che la vita internazionale si svolga con un ritmo accelerato. Ma, ahimè!, l'uomo non ha in mano una verga magica, sì che possa a piccoli colpi tramutare la realtà muta in realtà vivente; l'uomo deve produrre solo nel lavoro, nello stento, nel sacrificio. Così la sua conquista sarà una conquista esteriore, ma arriverà a divenire una conquista interiore, prodotto delle sue mani e della sua anima.

I pacifisti non sono molto contenti dell'esito della conferenza navale di Londra ⁽¹⁾; essi avrebbero voluto il patto a cinque, una più forte riduzione navale e una vacanza più lunga. Nel campo dei desideri non c'è limite; ma la realtà prende cura di assegnare dei limiti, quelli della possibilità del momento. E sotto questo punto di vista i discorsi ottimisti che hanno coronato la firma del patto navale sono più aderenti alla realtà: la quale, in mezzo a tutte le difficoltà, segna un progresso notevole verso la limitazione e riduzione degli armamenti e verso la solidarietà internazionale. Anche l'atteggiamento rigido e geloso della Francia e dell'Italia è stato attenuato, nelle dichiarazioni di Briand e Sirianni, per dar luogo a nuove conversazioni. Fino a qual

⁽¹⁾ La conferenza navale si era conclusa il 15 aprile 1930. Le intese raggiunte vennero consacrate, il 22 aprile 1930, con il trattato sui sottomarini, i quali dovevano conformarsi alle stesse regole delle navi di superficie, e circa il tonnellaggio unitario. Furono poi stabiliti i massimi di tonnellaggio per i vari paesi, rispettivamente per gli incrociatori, i cacciatorpediniere e i sottomarini. Quest'ultima parte del trattato aveva vigore fino al 31 dicembre 1936.

punto i due governi antagonisti sono sinceri, e fino a qual punto saranno spinte le future conversazioni, non si sa di certo; anzi l'atteggiamento che il fascismo va tenendo in questi giorni non è rassicurante. Come è poco rassicurante l'opposizione al patto navale scatenata negli Stati Uniti dalla stampa di Hearst. Ciò nonostante un nuovo equilibrio è stabilito a Londra, che nessuno stato ha interesse di turbare, senza esserne indicato come il responsabile. Intanto si va verso la conferenza generale del disarmo.

Durante la conferenza di Londra altra ve n'era a Ginevra, quella indetta per la *tregua doganale*. La tesi britannica cadde appena a contatto con la realtà. Un mese e mezzo di lavori han dato una convenzione internazionale in apparenza insignificante, in realtà assai modesta, per la quale undici stati si sono impegnati a non denunziare per un anno, a partire dal 1° aprile, i trattati di commercio in vigore, e di obbligarsi per lo stesso periodo, a non alterare le attuali frontiere doganali, tranne nei casi e nelle forme previste; il che può significare la quasi completa libertà.

Questa in forma sommaria la convenzione firmata dalla Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Belgio, Austria, Olanda, Svizzera, Finlandia e Lussemburgo. Inoltre è stato fissato il protocollo per gli accordi futuri da sottoporsi ad altra conferenza; tale protocollo venne firmato dagli stati sopraindicati e in più dalla Lettonia, Lituania, Grecia e Portogallo.

I giornali han segnalato il fatto con brevi notizie e per lo più dandovi il significato di un fallimento. E certo per coloro che credono che bastino una o due conferenze per risolvere problemi di simile portata, quale il doganale, la delusione per la convenzione di Ginevra dovrebbe essere al colmo, e il peggio è che per costoro ogni conferenza, più o meno, dovrebbe segnare una delusione. Conclusione: per costoro ogni stato dovrebbe chiudersi in se stesso, come un vecchio castello fortificato, con i ponti levato in funzione per alzarli, più che per abbassarli, sì da occuparsi degli altri come se non esistessero.

Cose da romanzo! gli stati sono come i poveri mortali, che quando posseggono una casa, avranno quasi sempre un vicino che li molesta, o se tengono una bottega avranno un concorrente che contende loro i guadagni o aumenta loro le perdite, se poi hanno ereditato un fondo in campagna, non passerà mese che non guastino loro i confini o danneggino gli alberi e i vigneti. Breve, o litigare o intendersi. Così gli stati, o litigare o intendersi; e se per intendersi ci mettono un gran tempo, non manca d'un certo vantaggio il non avere per quel tempo fatto dei litigi costosi, come le guerre o la corsa agli armamenti.

La convenzione di Ginevra del 24 aprile, per magra che sia, è già qualche cosa; un anno di *statu quo*, se non sarà turbato, dà la sensazione che qualche altro piccolo passo si potrà fare. Le difficoltà tecniche, in materia doganale, sono veramente enormi, bisogna confessarlo; e per giunta le economie dei vari paesi non sono ancora nè consolidate all'interno, nè equilibrate fra di loro nel campo internazionale.

Le difficoltà incontrate a Ginevra in questo primo assaggio non dipendono tutte dalla cattiva volontà dei vari governi; ma questa non la escludevamo del tutto, perchè molti interessi sono in gioco. La questione tornerà al consiglio della Società delle nazioni.

Intanto continua la faticosa ronda delle consultazioni, riunioni, conferenze, in un giro ininterrotto, che dà l'impressione di un gioco, la cui vincita sta nello stesso piacere del gioco. Briand, che l'anno scorso in settembre eccitò il pubblico con la frase sonora di *Stati Uniti d'Europa* ⁽²⁾, si era preso l'incarico, d'accordo con i rappresentanti dei molti stati intervenuti al suo appello, di formulare un questionario, sul quale cominciare a gettare le idee concrete, per sapere fino a qual punto si sarà

⁽²⁾ Il primo ministro francese Aristide Briand (1862-1932) consacrò lunghi sforzi per la realizzazione di una federazione degli stati europei, vagheggiata anche dal conte Coudenhove Kalergi nella sua opera *Panuropa* (1923), che prevedeva tuttavia l'esclusione della Gran Bretagna e della Russia.

d'accordo per un'intesa europea. Il questionario è principalmente di natura economica; ed è naturale. Il bisogno imprescindibile dell'Europa è quello di vedere abbattute le barriere fra gli stati: passaporto, dogane, visite politiche ed economiche; vecchio bagaglio della guerra, usato per una difesa gelosa delle posizioni proprie. Invece ci vuole solidarietà politica, morale ed economica; altrimenti l'Europa cade in pezzi per soggiacere ad egemonie continentali o extracontinentali. È questa una verità palmare; le difficoltà stanno nell'attuazione, sia difficoltà tecniche, e peggio ancora difficoltà politiche; rese acute dai nazionalismi del dopoguerra, e dagli interessi consolidati e prevalenti, spesso in danno dei consumatori e degli stati.

Quanti anni occorreranno perchè l'idea di Briand si realizzi? perchè una unione doganale si stringa fra un gruppo importante di stati? Certo non importa il numero degli anni, nè importa il numero degli stati che abbassano le loro barriere; importa cominciare.

Un passo verso la solidarietà economica è stata la creazione della banca internazionale ⁽³⁾, che in questo mese si è installata a Basilea, ha nominato i suoi dirigenti e inizia il suo funzionamento; mentre a Parigi si è concluso l'accordo finale delle riparazioni degli stati del centro-est d'Europa; compresa la questione lunga e acuta degli optanti ungheresi danneggiati dalle riforme agrarie della Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia.

Questo è stato davvero un passo gigantesco; a parte le difficoltà pratiche del funzionamento, che saranno superate con l'attuazione stessa, la realtà dell'esistenza della banca internazionale dà un chiaro senso di tranquillità e di fiducia.

Non sono mancate e non mancheranno critiche e timori. Si sa, i timorosi sono le vedette dell'attività umana, purchè il loro

⁽³⁾ I primi passi verso un'organizzazione finanziaria internazionale erano stati fatti con la creazione del comitato finanziario della Società delle nazioni. Ma l'avvenimento più importante fu la fondazione nel 1930 della Banca per i regolamenti internazionali di Basilea.

compito sia semplicemente di vedetta e non di ostacolo. Alla camera francese (una delle vedette più importanti benchè troppo limitata al mondo francese e senza larghe vedute) si è parlato di pericoli economici e di pericoli politici derivanti dalla creazione della banca internazionale. I pericoli economici sono ipotetici, perchè dipendono dall'indirizzo che prenderà la banca; e data la sua costituzione e gli scopi speciali per i quali è sorta, sarà facile prevenirli o superarli. E. Bonnet ha segnalato il pericolo dell'inflazione, ma la banca internazionale non è un istituto di emissione, e i titoli commerciali delle riparazioni corrisponderanno a crediti reali ed esigibili.

Per i pericoli politici della banca internazionale, molti intendono la limitazione che essa può arrecare alla sovranità degli stati. Qui siamo di fronte ad una parola magica: «sovranità degli stati»; per molti non vi è discussione possibile su questo argomento. La sovranità degli stati è un mito, e la stessa frase oggi è fuori moda. Occorre parlare invece di *indipendenza* attenuata dalla *inter-dipendenza*; e occorre aggiungere che l'interdipendenza giuridica, politica ed economica è una garanzia maggiore della semplice ed assoluta indipendenza — che del resto non è mai esistita; e peggio ora dopo la guerra. Forse che uno stato indebitato come la Francia o l'Italia verso l'America e verso l'Inghilterra potrebbe dirsi pienamente indipendente? La banca internazionale non interlocherà certo nelle questioni politiche dei singoli paesi, ma ha tutto il diritto di interessarsi a che il suo credito non sia compromesso da crisi politiche. E che cosa fanno mai i banchieri e i finanzieri di tutto il mondo? Purtroppo, influiscono, per quanto è in loro, nella politica interna e nella politica estera, secondo i loro interessi. Certo la banca internazionale influirà meno di un Morgan e di un Rothschild, perchè ha minori interessi privati da far valere e perchè gli interessi propri si assimilano agli interessi degli stati che l'hanno creata.

Piccole battute, ma interessanti nella vita internazionale.

Il lavoro della conferenza dell'Aja per la codificazione del diritto internazionale ha avuto fine in questi giorni, con la firma

di cinque documenti, fra i quali una convenzione su questioni relative alla nazionalità, — un protocollo circa gli obblighi militari nel caso di doppia nazionalità — altro per i senza patria, — le risoluzioni della commissione speciale delle acque territoriali.

Altra riunione, pure in questi giorni tenuta a Ginevra presso la Società delle nazioni, del comitato per la protezione dell'infanzia; l'argomento è grave, più grave di quel che non si creda, e purtroppo il pubblico vi presta poca attenzione. Si è trattato principalmente del cinematografo, sia circa la sicurezza morale che circa la sicurezza materiale; altri temi importanti: la protezione degli illegittimi, il funzionamento degli istituti ausiliari dei tribunali per i minorenni.

Basta enunciarli per attirare l'attenzione del pubblico; non tutti però ne vedono i riverberi internazionali. Ma alla prima riflessione l'orizzonte di allarga. Chi non vedrà che il mercato dei films, essendo internazionale, s'impone così fortemente da superare tutte le barriere fiscali e morali che si impongono nei singoli stati? Un film di Hollywood o di Berlino si vedrà nel più modesto villaggio della Francia o della Jugoslavia, influenzando sulla mentalità, sui costumi e sulle passioni degli spettatori. Cinema morale, cinema educativo per la gioventù! Così si grida, ma occorre l'opera; e a Roma fu fondato l'istituto nazionale per il cinema educativo. Pochi frutti ancora, ma molte speranze.

Ancora a Ginevra la riunione annuale del comitato contro la tratta delle donne e dei fanciulli. Qui siamo in pieno carattere internazionale; le opere cattoliche quali l'associazione cattolica internazionale di protezione della giovane e l'unione internazionale delle leghe femminili cattoliche vi tengono il posto che meritano.

La signora La Vrelle parlò a nome di quest'ultima sul problema della riabilitazione delle donne scarcerate e sulla lotta contro le pubblicazioni oscene. Il comitato in materia di prostituzione ha confermato le sue vedute a favore dell'abolizionismo per quegli stati come la Francia e l'Italia che hanno ancora la regolamentazione. Problema grave e insoluto.

Intanto siamo alla vigilia della 59^a sessione del consiglio del-

la Società delle nazioni che si aprirà il 13 maggio; e vari argomenti importanti verranno in discussione. È di buon auspicio il fatto che finalmente il protocollo di Washington sia stato firmato proprio ora tra la Bolivia e il Paraguay circa la vertenza del Chaco, e andrà in vigore col 1° maggio.

Londra, 25 aprile 1930.

(*El Matí*, Barcelona, 21 e 23 maggio 1930).
Arch. 3 A, 9

65.

DIFFICOLTÀ E DISILLUSIONI

Dovendo registrare il momento presente della politica internazionale, non potrebbe altrimenti caratterizzarsi che con le due parole messe a titolo di questo articolo: *difficoltà e disillusioni*.

Le difficoltà non possono mancare mai; è nella natura della società umana, come di ogni opera dello spirito, che si definisce *per aspera ad astra*. Un'opera di assetto internazionale su basi diverse da quelle del passato, e dopo la tragedia della guerra, e nelle naturali gelosie fra i popoli, non è impresa di un giorno nè impresa facile, sì bene lunga e difficilissima.

Però, certe volte le difficoltà si raggruppano come un nodo gordiano, che non può essere sciolto, e se tagliato da una spada i capi del filo restano tagliati...

Così oggi: il patto navale di Londra, per quanto ridotto di valore e di estensione, pure in sé un patto utile e benefico, incontra dappertutto valide opposizioni contro la ratifica dei parlamenti. E si comprende: ammiragliati ostili, nazionalismi eccitati, grossi affaristi — quelli del *big navy* — dietro le quinte, hanno tutti buon gioco per far valere i loro interessi e i loro risentimenti contro un patto che li ferisce. A questo grosso esercito di ostilità si unisce il piccolo intrigo dei partiti che per politica interna ed elettorale si impegnano alla lotta contro il patto di Londra; così in America contro Hoover come in Inghil-

terra contro MacDonald; e la *navicella del patto* per almeno sei mesi navigherà tra gli scogli delle insidie parlamentari.

Ma la più grossa *sirte* è la disputa franco-italiana. Quale ne sarà l'effetto? la corsa agli armamenti navali fra l'Italia e la Francia? e quindi la ripercussione in Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone?

Vi sono di quelli che consigliano alla Francia di non rispondere alla sfida italiana e di lasciar che l'Italia sia essa ad assumere la responsabilità della rottura dell'equilibrio: tanto più che l'Italia non potrebbe sostenere sul serio una vera gara di armamenti, sia dal punto di vista finanziario dello stato che da quello economico della nazione. Avrà il governo francese il coraggio di una simile politica? (e ci vuole davvero coraggio di fronte a tutti i nazionalismi ipersensibili).

L'Italia (in un discorso del ministro degli esteri al senato) ha offerto alla Francia la sospensione di ogni nuova costruzione navale per tutto il 1930 (sette mesi del resto) fino ad una possibile intesa; ma l'opinione pubblica della Francia, eccitata dai discorsi del duce fascista, minaccianti ferro e fuoco, è contraria a che Tardieu e Briand, oggi come oggi, entrino in discussioni pratiche. La difficoltà principale resta sempre la pretesa parità, che l'Italia invoca come precedente politico e come necessità tecnica.

È prematuro dire se l'attuale disputa franco-italiana diverrà un conflitto, ovvero si appianerà in un prossimo avvenire. Però è molto chiaro che la disputa sulla parità navale non è che un lato della politica che investe tutta la situazione europea.

La Francia tende ad una stabilizzazione definitiva e rafforzata della politica di Versaglia, in cui è fondamentale la preponderanza francese nell'equilibrio continentale, con una Germania mortificata e sottomessa, e con un'Italia al secondo rango e senza efficace influenza nel centro-est dell'Europa, ove è nucleo dominante la piccola intesa.

D'altro lato l'Italia, sostenendo la tesi della revisione dei trattati, tende a conquistare un posto di parità con la Francia, e ad assumere un ruolo decisivo nei rapporti fra la Germania e la Francia.

Ed ecco il temuto bivio in cui si trova la politica francese: o intendersi definitivamente con una Germania amica, e perciò rimessa nella parità politica e militare del sistema europeo, ovvero intendersi con l'Italia, consentendole il posto di parità pubblica e militare che essa reclama.

Il problema del disarmo, come riduzione ed equilibrio degli armamenti, non solo navali ma terrestri e aerei, è il problema cruciale della costruzione politica della nuova Europa e dell'orientamento per l'avvenire. Fino a che il rapporto fra gli stati è concepito come un equilibrio di forze e di controforze, la diminuzione degli armamenti sarà ostacolata dalla posizione politica che vorranno assumere nel continente Francia, Germania e Italia.

È vero che le condizioni economiche dell'Italia non sono tali da reggere ad uno sforzo di gara militare con la Francia; ma è anche vero che in un'Europa armata la Germania non resterebbe più disarmata, ed avrebbe diritto a reclamare dalla Società delle nazioni la parità con la Francia. E questa, isolata com'è dall'Inghilterra, senza più l'appoggio della Russia, come nell'anteguerra, — non ostante la Polonia, il Belgio e la piccola intesa che sono nella sua orbita — non potrebbe far fronte ad un urto che le venisse contemporaneamente dall'Italia e dalla Germania, a loro volta affiancate dall'Austria e dall'Ungheria.

Come si vede, il problema franco-italiano si allarga in un problema dell'Europa continentale, fra stati antirevisionisti e stati revisionisti; fra stati che ammetterebbero il disarmo nell'eguaglianza di tutti, e stati che vogliono un disarmo nella permanente diseguaglianza.

Che resta, in queste condizioni, della iniziativa Briand sugli Stati Uniti d'Europa? Noi non siamo pessimisti, anzi tutt'altro: e quindi noi crediamo che ogni buona idea sia un seme, che a suo tempo darà buon frutto. Ma noi pensiamo inoltre che tutte le iniziative che mettono in chiaro le difficoltà esistenti, senza veli inopportuni e senza equivoci e ipocrisie, sono utili allo svolgimento delle umane attività. Il progetto Briand, nelle sue linee modeste e insignificanti, costringe a valutare il problema della solidarietà morale ed economica dell'Europa, e quindi a

vedere i punti che vi fanno ostacolo, principale quello dell'armamento che, comunque concepito, farebbe ostacolo ad una reale solidarietà.

In secondo luogo costringe a valutare il problema della revisione dei trattati, che preso in sè così come suona resterebbe lo *statu quo* europeo, e metterebbe a repentaglio la pace.

Il progetto Briand non potrà, quindi, realizzarsi sul campo economico e morale, se non si saranno superate le difficoltà di ordine politico, e in prima linea quelle sopra indicate. Attendiamo, per ora, l'assemblea della Società delle nazioni del settembre prossimo, la ratifica del patto di Londra, le conversazioni franco-italiane e la convocazione a novembre della commissione preparatoria per la conferenza sul disarmo. Dopo... forse molto dopo, verrà la sua ora anche per l'idea di Briand sugli Stati Uniti d'Europa. Allora ne ripareremo.

(*El Matí*, Barcelona, 14 giugno 1930).
Arch. 3 A, 8

66.

IL LAVORO FORZATO NELLE COLONIE

La discussione di Ginevra sul lavoro forzato nelle colonie è stato un avvenimento di prim'ordine, tale da potersi paragonare ai preliminari degli atti di Berlino e di Bruxelles (1885 e 1890) per l'abolizione della schiavitù e della tratta dei negri. Con le parole *lavoro forzato* si intende quel lavoro o servizio imposto sotto la minaccia di una pena qualsiasi.

Gli europei, occupati e preoccupati di tanti problemi del dopoguerra, non si sono resi conto dell'importanza dell'iniziativa presa dall'ufficio internazionale del lavoro, circa la condizione del lavoro nelle colonie. Fu nel 1926, in occasione della convenzione internazionale sulla schiavitù, che fu affacciato il problema di questa speciale forma di schiavitù che è il lavoro forzato nelle colonie. Fu eseguita un'inchiesta, documento importantissimo, lavoro speciale del prof. Grimshen, che mette a

nudo uno dei più gravi sfruttamenti della persona umana, fatto a nome degli interessi materiali di una classe dominante.

Fino al periodo della guerra non vi era regolare legislazione al riguardo, ma secondo le disposizioni prese dalle autorità coloniali e dai capi indigeni veniva di volta in volta organizzato il lavoro forzato. La legislazione, che riparando all'arbitrio assoluto fissa un minimo di norme più o meno osservate, data dal 1924. Ma tale legislazione mantenne i caratteri del lavoro forzato, che per eufemismo veniva detto lavoro obbligatorio. Intanto a Ginevra, in seguito all'esito dell'inchiesta, si preparava lo schema di una convenzione o protocollo, da doversi adottare dai vari stati coloniali. Prima della conferenza furono interpellati i vari stati sulla loro opinione circa l'abolizione del lavoro forzato, e le risposte, pur rappresentando le condizioni delle varie colonie, furono quasi unanimi a favore dell'abolizione, però gradualmente e attraverso un certo periodo di transizione. Solo il governo portoghese rispose negativamente e il belga mostrò poca fiducia nel successo dell'iniziativa.

La discussione del protocollo procedeva abbastanza bene alla conferenza di Ginevra, quando venne sollevata una questione molto grave da parte del rappresentante del governo francese, nel rifiutare ogni restrizione al lavoro forzato delle reclute sotto le armi. Si comprende che i giornali di destra hanno gridato allo scandalo; e su tutti l'*Echo de Paris* con un articolo del solito *Pertinax*, dal grosso titolo: « Le Bureau International du Travail contre les colonies françaises ». Costoro attaccano tutta l'iniziativa del B.I.T. perchè, secondo essi, sottoporre ad un controllo il lavoro delle colonie, vorrebbe dire attentare alla sovranità degli stati, che per essi è un *tabu*. Si solleva lo spettro di una specie di « mandato » sociale sulle colonie, si grida al controllo delle forze militari, solo perchè viene proibito che, nel periodo del riposo, le reclute vengano destinate ad eseguire lavori pubblici. E come è possibile, gridano indignati questi tutelatori dei diritti nazionali e sovrani degli stati, portare un po' di civiltà nelle colonie, costruire strade e ferrovie, migliorare le culture senza il cosiddetto lavoro forzato?

Sembra di riudire l'eco delle antiche polemiche sulla schia-

vitù. Per fortuna, mentre allora non mancavano cattolici, preti e frati, a sostenere la cosiddetta schiavitù benevola, oggi i nostri missionari, e gli scrittori cattolici in genere (quasi tutti, meno quelli intinti nella pece del nazionalismo egoista) sono fra i primi a denunciare lo sfruttamento antiumano e anticristiano del lavoro forzato nelle colonie, e a richiedere che anche nelle colonie il lavoro sia libero ed abbia la giusta mercede.

Ecco di che si tratta: sia lo stato colonizzatore (cioè autorità civili e militari o concessionari di lavori pubblici) sia i privati (dove è consentito) possono obbligare con la forza i nativi del luogo a sottoporsi a un periodo più o meno lungo di lavoro. In generale si procede al così detto « reclutamento globale », per cui vengono trasportati sul cantiere del lavoro intere popolazioni, compresi vecchi e adolescenti e perfino invalidi e ammalati. Così contadini e piccoli artigiani di villaggio sono tolti ai loro lavori e di botto costretti a lavori non adatti per loro; in luoghi distanti perfino migliaia di chilometri, senza nessuna cura per la loro salute, per le attitudini di lavoro, per la possibile resistenza organica al nuovo genere di vita. Le decimazioni per le malattie contratte dagli indigeni così reclutati e spesso male alimentati, sono enormi. Fuori del loro ambiente sono meno resistenti al paludismo, al beriberi e ai tetani che facilmente sono contratti in quei posti.

Perfino donne e fanciulli sono stati occupati al rifacimento di strade in certe regioni dell'Africa. Dalla stessa relazione del prof. Grimshen si rileva che donne e fanciulli o la popolazione più povera è reclutata due, tre, quattro e cinque volte in lavori forzati e per giunta in sostituzione di altri indigeni che hanno un certo benessere e forse una relativa ricchezza.

Il fatto del reclutamento temporaneo, senza abilità specifica dell'operaio, senza legame di abitudine con i capi del lavoro, fa sì che manchi ogni rapporto di umanità, di stima, rispetto e cura fra i capi e i lavoratori. Questi sono gregge anonimo, che quando sono ridotti all'impossibilità di lavoro per malattie o per deperimento fisico, o perchè è passato il periodo consentito, vengono mandati via e sostituiti da altri. Sotto un certo aspetto questo stato di cose, benchè temporaneo, ma ripetibile in inde-

finito, è peggiore di quella schiavitù personale, che lega un uomo a un altro, il quale può arrivare a considerare il suo schiavo come un essere di cui avere una certa cura e in molti casi anche dell'affetto.

Il lavoro forzato militare, che tanto interessa il governo francese e i suoi portavoce di destra, è sotto un certo aspetto migliore di questo reclutamento anonimo e temporaneo; e dà ai capi militari una certa responsabilità degli esseri umani loro soggetti, però toglie la gioventù fino a cinque anni dal suo naturale ambiente e dal modo ordinario di campare la vita, ne sfrutta il lavoro che non è pagato o è mal pagato, e non arriva ad una specializzazione di lavoro perchè per lo più si tratta di lavoro di massa, di trasporto di materiali o di sterramento.

Non parliamo poi del lavoro forzato imposto a titolo di pena di delitti commessi, del quale sistema spesso si abusa contro le comunità che si crede nascondano il reo e non lo consegnino alle autorità.

Tutto questo sistema di imposizione crea una psicologia dell'indigeno verso il bianco, e del bianco verso l'indigeno, che è spaventosa, disumana, odiosa, anticristiana.

L'uso della costrizione e della forza diviene un mezzo ordinario nel regime coloniale; la violazione della personalità umana e dei suoi inviolabili diritti viene giustificata sotto il titolo di civiltà, di autorità statale e di interessi della madre patria.

La storia delle colonie europee è una storia di misfatti e di sangue, di dolori inauditi e di sterminî spaventevoli.

I cattolici fanno bene ad aiutare gli sforzi del B.I.T. per un savio intervento a favore dell'operaio indigeno e del rispetto alla sua personalità umana. Il recente congresso missionario tenuto a Lovanio, si è a lungo interessato del problema del lavoro forzato, portando l'esperienza dei missionari, la cui parola spesso è meno ascoltata dai bianchi che dagli indigeni. L'*union catholique d'études internationales* ha apertamente appoggiato l'opera del B.I.T.; e i cattolici francesi hanno fissato come soggetto dei loro studi alla settimana sociale di Marsiglia (28 luglio - 3 agosto) *i problemi sociali nelle colonie*.

Bisogna avere il coraggio di denunciare l'aforisma che anco-

ra si sente ripetere oggi: « La colonizzazione non è altro che un affare commerciale ». No; per i popoli civili (che sono poi popoli cristiani) la colonizzazione è anzitutto « un dovere morale e un compito sociale ».

(*El Matè*, Barcelona, 9 luglio 1930).
Arch. 3 A, 12

67.

QUEL CHE RESTA DELLE MONARCHIE EUROPEE

Il trono d'Ungheria è vacante, ma vi è la reggenza; partiti politici e clero mantengono vivo lo spirito monarchico della popolazione, e i partigiani di Otto di Asburgo attendono che egli divenga maggiorenne (a novembre) per proclamarlo pretendente al trono. La tradizione medievale e mistica della corona di Santo Stefano ne è la base religiosa; la forte aristocrazia terriera, con i vasti latifondi e una turba di contadini-servi ne è la base economica; la casta infrangibile dei magiari e la gerarchia militare ne formano la struttura politica.

Non c'è più il Turco da fronteggiare, come nei secoli passati, ma oggi gli ungheresi sognano per loro una missione anti-slava. Queste particolari condizioni fanno dell'Ungheria una zona mista, tra orientale e occidentale, tra medievale e moderna. E lì può concepirsi un re (sia o no di casa Asburgo) come il capo dell'aristocrazia e dell'esercito, il difensore della chiesa, il piccolo padre dei contadini. Così come il parlamento ungherese, non ostante tutte le forme, può considerarsi, sotto un certo aspetto, come stati generali di aristocrazia clero e borghesia attorno al potere sovrano.

Tutto ciò è ancora possibile perchè l'Ungheria fu colpita duramente dal trattato di pace del 1919, sì che tutte le sue forze vitali sono oggi attorno al problema delle « rivendicazioni ». Questo problema nazionale immobilizza ogni altra attività politica, mantiene forte l'oligarchia dominante e fa piegare il popolo su sè stesso e il suo passato come a ragione unica della sua

vitalità: l'Ungheria resta perciò quella che era: monarchico-feudale ⁽¹⁾.

Quei contadini vedranno i loro ex-compagni, oggi soggetti alla Rumenia, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia, divenire mano mano piccoli proprietari di quelli che furono i latifondi ungheresi, e punti da invidia e assillati dalla miseria potranno fare sommosse e creare disordini; non potranno mai scuotere il giogo oppressore dell'oligarchia politica ed economica che la monarchia ungherese rappresenta e avalla.

Le quattro monarchie della Bulgaria, Rumenia, Jugoslavia e Albania sono caratterizzate come monarchie balcaniche. Per noi occidentali la parola « balcanica » in questo caso ha un significato *svalutativo*; invero, non tradizioni di antiche dinastie, non istituti parlamentari di vecchia data, non solidarietà morale e politica.

Le monarchie sono state o impostate o imposte dal di fuori; frutto di intrighi diplomatici e di imposizioni di clan locali. Quei paesi non hanno ancora acquistato una completa personalità propria; prima soggetti o nell'orbita di Costantinopoli, poi influenzati da Vienna, Parigi, Berlino o Roma. Gli istituti parlamentari non sono ancora acclimatati, e l'organizzazione militare, copiata su quella occidentale, ha l'anima dei « comitagi ». La guerra ha formato la grande Jugoslavia e la grande Rumenia; ma nei due paesi le crisi più forti sono attorno all'istituto monarchico. Re Carol, prima privato del trono, e poi rimessovi, dà segni di voler instaurare un governo personale che forse potrebbe arrivare alla dittatura ⁽²⁾. Per fortuna il partito nazionale

⁽¹⁾ Con la disfatta dell'impero austro-ungarico nella prima guerra mondiale, l'Ungheria si costituì nel 1918 repubblica democratica, ed in seguito, nel marzo 1918, repubblica socialista sotto Bela Kun. Nel 1920 veniva restaurata la monarchia sotto la reggenza dell'ammiraglio Miklos Horthy di Nagy-bánya (1868-1957) che mantenne tale carica sino al 1944.

⁽²⁾ Carol II (1893-1935), costretto a rinunciare ad ogni pretesa al trono di Romania alla morte di suo padre Ferdinando avvenuta nel 1927, a causa del suo matrimonio morganatico con Maria Lupescu, riuscì ad impadronirsi del potere nel 1930, instaurando un regime autoritario. L'impopolarità della sua politica lo portò all'abdicazione in favore del figlio Michele nel 1940.

dei contadini, oggi al potere, è una forza che forse potrà resistervi, benchè non allo stesso modo che ha rovesciato la dittatura dei Bratianu. In Jugoslavia invece la monarchia dittatoriale è un fatto compiuto ⁽³⁾; il che è doppiamente dannoso, perchè non c'è appello dal dittatore al monarca, nè c'è possibilità di gioco dualistico dal monarca al dittatore. La Bulgaria invece ha un dittatore, più o meno confessato ⁽⁴⁾; e l'Albania ha il suo re-dittatore ⁽⁵⁾, ma sotto il protettorato di un altro dittatore, quello d'Italia.

Ancora i paesi balcanici debbono conquistarsi la loro personalità per arrivare a porre il problema delle loro monarchie di importazione, come un problema immediato e urgente, e perciò sopportano che le monarchie partecipino in forma diretta e personale al governo del paese, assumendone le responsabilità ed entrando nel gioco degli interessi dei partiti e dei clan e delle oligarchie.

La formazione della piccola intesa è un vantaggio per la Rumenia e la Jugoslavia, in quanto formano una organizzazione rudimentale di interessi speciali che si svilupperà verso una propria personalità. A ciò concorre potentemente la Cecoslovacchia come nazione più progredita, organizzata democraticamente e senza il contrappeso di monarchie personali. Ma lungo è il cammino.

Passiamo in « più spirabil aere ». Il gruppo delle monarchie del nord, che potrebbero chiamarsi, a larga pennellata, monarchie anglo-sassoni, da quasi un secolo hanno fatto l'esperienza del

⁽³⁾ Re di Jugoslavia fu, dal 1921, Alessandro I (1888-1934) che nel 1929 soppresse la costituzione ed instaurò una dittatura militare. Fu assassinato nel 1933 a Marsiglia, insieme al ministro francese Barthou, da un fuoruscito croato.

⁽⁴⁾ Si tratta di Boris III (1894-1943), re di Bulgaria dal 1918, dopo che suo padre Ferdinando aveva abdicato in suo favore.

⁽⁵⁾ Si tratta di Zog, nome assunto da Ahmed bey Zogu (1895-1961) che divenne re degli albanesi nel 1928; detronizzato nel 1939, dopo l'occupazione fascista, fu dichiarato decaduto nel 1945 dall'assemblea costituente albanese.

regime costituzionale e democratico. Le monarchie dell'Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia non sono discusse neppure dai partiti socialisti, i quali possono senza difficoltà partecipare al potere o assumerlo da soli, osservando la maggior correttezza verso la corona e questa verso il governo che, nel momento dato, rappresenta ed esprime il volere collettivo.

Non sono mancati fra di loro quelli che hanno avuto una vera personalità e delle iniziative, ma, attraverso un rapido adattamento del periodo pre-costituzionale, il monarca in quei paesi è nel fatto divenuto un presidente di repubblica a vita con diritto di successione e con certi onori formali. La loro lealtà al regime non fa temere che o essi direttamente o di seconda mano, o altri senza di essi, ma non contro di essi, possano sorpassare le vie legali, alterare il regime democratico e privare i cittadini dei diritti politici fondamentali. Le costituzioni conquistate attraverso la storia dei singoli paesi, hanno per base la libertà, che nessuno di quei re può tentare di violare, senza perdere il trono o la vita. Ma non c'è bisogno di temere quel che non si pensa più: talmente nella coscienza della nazione sono legate insieme libertà e ordine, democrazia e monarchia.

La ragione è che in quei paesi non c'è una classe oligarchica, sia essa un clan di famiglia, come i Bratianu di Rumenia, ovvero nuclei militari come in Serbia. Lì non possono concepirsi i *pronunciamientos* spagnoli, nè le milizie fasciste o le *Heimwehren* tirolesi. L'esercito, sia nazionale (come in Belgio) o professionale (come in Inghilterra) sta al suo rango di servizio statale esclusivamente tecnico e non interferisce nella vita politica. Il re non è un esponente di oligarchie dominanti, non è il protettore delle correnti conservatrici, nè tende, superando le forme legali, a mantenere un potere personale al disopra dei poteri legittimi.

Ecco il segreto delle monarchie che non vedranno occaso; perchè nello spirito non sono più vere monarchie, ma simbolo della tradizione dei loro paesi e della unità della propria nazione.

Molti italiani di prima dell'ottobre 1922 credevano che, attraverso quella che fu chiamata « la conquista regia », la loro monarchia fosse del tipo inglese, vera monarchia costituzionale e democratica, di quelle che « regnano e non governano ». Altri, invece, sia per il modo come fu *largito* lo statuto al Piemonte-Sardegna, e poi esteso al resto dell'Italia, sia per come fu attuato il tipo di governo parlamentare, videro nella monarchia l'esponente di una oligarchia borghese. Onde l'equilibrio fra monarchia e democrazia più volte tentato non fu mai raggiunto, fino a che il fascismo instaurò la dittatura con il consenso del re.

Mentre l'Italia unita è recente e la sua monarchia ha solo una storia locale, la monarchia spagnola ha una grande storia di secoli, storia che non può non pesare sulla formazione della mentalità dinastica della corte e del paese. Ma la Spagna del secolo XIX e XX è passata attraverso terribili prove: crisi e lotte dinastiche, dittature, oligarchie parlamentari e locali, propaganda repubblicana e autonomista, tentativi anarcoidi, *pronunciamientos* militari, guerre e perdite di colonie. La monarchia, in tutto questo periodo, ha rappresentato il passato storico della grande Spagna e insieme l'erede dell'oligarchia feudale cattolica.

Oggi, dopo l'esperimento del dopoguerra applicato ad un paese che si mantenne neutrale, la Spagna è al bivio: o la trasformazione della monarchia o la repubblica. Potrà la monarchia spagnola lasciare le sue tradizioni di dominio personale, tenuto anche attraverso le forme parlamentari, e divenire una monarchia del tipo anglo-sassone?

La domanda non è formulata bene; dovremmo dire: ha il popolo spagnolo acquistato tanto di coscienza civica, di senso di libertà e di tolleranza, di elevazione sociale e politica del ceto operaio, di equilibrio fra le varie classi, da vincere le oligarchie locali e centrali, che sono quelle che formano la base alle monarchie personali? Perchè, è vero che oggi non esistono più le monarchie di diritto divino, fatte di arbitrio e di paternalismo, come nel XVIII secolo; ma esistono purtroppo le monar-

chie personali, che alternano le dittature con le costituzioni, appoggiandosi alle oligarchie di destra o di sinistra. Sta qui tutto il problema delle monarchie latine.

E fu questo anche il problema della Francia fino alla III repubblica. Però la Francia ha creato il tipo della repubblica conservatrice, con il suo grande esercito e la marina di primo ordine, il suo impero coloniale e la sua tradizione nazionale. Per assicurare a questo punto e superare il fondo monarchico della sua tradizione, la Francia ha dovuto affrontare lotte e crisi interne aspre e lunghe fino alla grande guerra, quando, di fronte al nemico, ha potuto riconquistare la sua unità morale.

E questa sarà anche la via aspra che seguirà la Germania nel suo repubblicanesimo della sconfitta. È che la repubblica costa anche essa lotte e sacrifici. Così ogni epoca ha il suo ideale, che presto o tardi si realizza.

(*El Matí*. Barcelona, 1 agosto 1930).
Arch. 5 A. 8

68.

IL CENTENARIO DELL'INDIPENDENZA DEL BELGIO

Tutti i popoli civili hanno partecipato alle feste centenarie della indipendenza belga. e anche la chiesa cattolica ha ricordato tale avvenimento con solenni funzioni di grazie e con discorsi religioso-patriottici. Era doveroso che fosse così non solo per l'eroismo dimostrato dai belgi durante la guerra, ma perchè è degno di onore e di stima un popolo che ha saputo per lunghi secoli mantenere la propria personalità e la propria fede, anche sotto straniere e potenti dominazioni, e subendo gravi persecuzioni, e per giunta non avendo una vera lingua propria, ma invece due lingue fra di loro differenti, che potevano e possono sempre determinare alla periferia centri opposti di attrazione. Un tale popolo *aveva ben diritto* a conquistarsi una propria vita politica libera e indipendente.

Politici, giuristi e filosofi possono sottilizzare a loro posta sulla frase: « aveva ben diritto » e possono arrivare a confon-

dere il diritto col fatto, ovvero a negare il diritto stesso, ma la storia matura nella vita dei popoli certi elementi psicologici e morali, che poi divengono la base non solo dei fatti riconosciuti, ma del loro diritto fondamentale.

Il diritto di nazionalità e di indipendenza dei popoli non era riconosciuto quando erano patrimonio delle case regnanti province e regni, conquistati e donati con le armi ovvero ottenuti per eredità o per matrimonio o per cessione contrattuale. La confusione fra il diritto privato e il pubblico era allora enorme; il cittadino era semplicemente un suddito, a cui si richiedeva la lealtà verso la casa regnante, comunque questa ne vantasse il diritto di sovranità.

Eppure, anche allora la voce dei popoli si faceva sentire, e la ribellione o dinastica o religiosa era una forma di manifestazione di un diritto fondamentale misconosciuto o represso. La Spagna e le Fiandre ne sanno qualche cosa. Ma attraverso queste tragiche esperienze, si formava allora la coscienza dei popoli, finché poté tale coscienza assumere un colorito proprio, assurgere a enunciato morale prima e giuridico dopo. Quando tra la fine del secolo XVIII e il secolo XIX si parlò del diritto di nazionalità e di indipendenza, allora era ben formata la coscienza pubblica che affermava tale diritto. La formulazione rivoluzionaria contro i vari legittimismi poteva allora destare sospetto alle menti conservatrici e timide, ma il principio valeva da sé come una conquista morale e di ordine. E tale è stata la sua funzione dalla liberazione della Grecia dal Turco, e dalla creazione dello stato belga, all'unificazione dell'Italia, alla formazione degli stati balcanici, giù giù fino, dopo la guerra, alla erezione in stato libero dell'Irlanda, alla formazione degli stati baltici, allo smembramento dell'ex-impero austro-ungarico e alla creazione degli stati successori.

Fin dove arriva il diritto di nazionalità? I giuristi non lo sanno ancora definire e i politici invocano la legge degli interessi prevalenti. Proprio in questi giorni nell'*Echo de Paris* è stato scritto che fu un errore riconoscere la personalità alla Lituania e non obbligare quelle popolazioni a restare unite alla Polonia. Ma questo stesso discorso veniva fatto anche cento

anni fa a proposito del Belgio. E se l'Inghilterra non avesse avuto interesse a impedire un ingrandimento della Francia, e a creare uno stato neutro fra Francia e Prussia, forse il Belgio non sarebbe allora sorto.

Il Belgio, invero, era stato unito all'Olanda dal congresso di Vienna. Nessuno può negare che i re e principi del 1814-15 avessero il dovere di dare all'Europa un riassetto generale, dopo l'effimera e irrazionale fondazione di regni e principati napoleonici e dopo la quasi completa alterazione degli antichi confini. Purtroppo, non ostante la buona volontà dei singoli, quando i potentati seggono attorno ad un tappeto verde, dimenticano sovente il diritto e i bisogni dei deboli, e danno sfogo alle loro pretese, rivestite del nome di *interessi superiori*.

È naturale, ed è anche naturale che la loro sistemazione chiamino pace e che cerchino di tutelarla con tutti i legami del diritto e i presidi della forza, sì da farne un'opera duratura; *hic manebimus optime*.

Come fecero i sovrani del 1814-15 a Vienna, fecero i rappresentanti dei popoli nel 1919-20 a Parigi; con la differenza enorme che a Vienna sedettero allo stesso tavolo vincitori e vinti e a Parigi i vinti ne furono esclusi; solo sentirono, a cose fatte, la voce di Brenno: *vae victis!*

A parte questa rilevante differenza, lo spirito che prevalse a Vienna fu antiliberal e antinazionale, fu l'egemonia dell'Austria, e la soggezione del piccolo stato ai più grandi. Ma appena finito il lavoro di Vienna, il secolo XIX iniziò l'opera di revisione; e il 1830 segnò la caduta di Carlo X e del regime personale dei sovrani sulla nazione, e insieme l'indipendenza del Belgio contro i residui dell'intolleranza religiosa dei protestanti di Olanda e l'affermazione del diritto di nazionalità. Il resto è noto; tutto il secolo XIX fu la lotta contro l'operato di Vienna, una revisione di quell'ordinamento di pace fino alla completa caduta dello stesso impero austro-ungarico.

Quel che accade oggi dopo la grande guerra è abbastanza somigliante. La Francia (che ha preso il posto dell'Austria del 1815) grida: — Il trattato di Versaglia è intangibile! L'ordine europeo non si tocca! l'articolo 19 del patto della Società delle

nazioni per la revisione dei trattati fu un errore e non sarà mai applicato! — e così via.

Però, non ostante tutto, quando certi sentimenti penetrano nella coscienza dei popoli, è impossibile che siano eliminati. I diritti di nazionalità non sono ancora tutti conquistati nella vecchia Europa, che già sorge il problema delle minoranze come vero problema internazionale. Altro problema si affaccia, quello delle colonie, ad avere una propria personalità politica; e infine si reclama il diritto dei popoli al disarmo.

Tutti gli sforzi che faranno i partiti conservatori e le nazioni che sfruttano le situazioni di oggi a loro vantaggio, non potranno impedire che il secolo XX faccia la revisione della pace del 1919-20.

La Società delle nazioni e gli altri organi interstatali, sorti dai trattati di pace, sono stati fin oggi una specie di *fidecommesso*, che hanno cercato di esaurire, bene o male, il legato della guerra. Perciò la Società delle nazioni è oggi il baluardo più fermo perchè le tendenze revisioniste non debordino e perchè invece restino dentro l'alveo dei trattati di pace.

Ma se si pensa che la Turchia fece già la revisione del trattato di Sèvres imponendo alle potenze il trattato di Losanna; che non ostante tutto Kovno è ancora preteso dalla Lituania, che tiene chiuso il suo confine polacco; che l'Ungheria non ha voluto dare una costituzione repubblicana, in attesa che Otto di Asburgo possa prendere la corona di Santo Stefano, che l'Austria non ha rinunciato all'Anschluss; che la Germania domanda a gran voce la rettifica del corridoio di Danzica e Memel e Euplen, e così di seguito; si vedrà chiaramente come il flutto revisionista già commuove le onde della politica europea e societaria, sì che a un determinato momento le dighe dei trattati potranno essere superate.

Che si farà allora? — Una nuova guerra! — gridano a destra tutti coloro che anche oggi credono ancora che la guerra risolva i problemi che la storia fa sorgere. Ma i più larghi di vedute e i più coscienti della realtà finiranno col comprendere che i movimenti morali dei popoli superano, presto o tardi, le resistenze giuridiche e le forze degli eserciti, e finiscono col prevalere.

Allora quando una buona causa avrà trionfato, i nostri posteri faranno come noi: ricorderanno la data e la festeggeranno, come noi oggi festeggiamo il popolo belga, che cento anni fa conquistò la sua indipendenza e libertà, che esso ha saputo mantenere, con le sue virtù civili e religiose, nei momenti più difficili e nelle lotte più gravi, specialmente nella tragica esperienza della grande guerra e nella tormentosa scissione fiammingo-vallone del dopoguerra.

(*El Mati*, Barcelona. 7 settembre 1930).
Arch. 3 A, 6

69.

ESPERIENZE VECCHIE E NUOVE

Il mondo politico internazionale è allarmato dall'esito delle elezioni della Germania, e segue con ansia l'ulteriore svolgersi degli avvenimenti ⁽¹⁾.

— « Il governo di Brüning resta »...

— Ah!... primo respiro di soddisfazione. — E poi? farà alleanza a destra o a sinistra?

— « Non si sa ». — Torna l'ansia.

— « Il governo assicura che non vi è pericolo di un *Putsch* da parte dei nazi » (nazionalsocialisti o fascisti).

Altro respiro di soddisfazione; ma non si sa mai. « La repubblica è in pericolo, ed è in pericolo la pace europea ».

⁽¹⁾ Heinrich Brüning, capo dei sindacati cattolici, il 30 marzo 1930 aveva formato un governo con elementi del centro, del partito tedesco popolare e dei partiti economico, agrario e dei conservatori popolari.

In seguito all'opposizione di socialisti e tedesco-nazionali ai progetti finanziari presentati dal governo, Hindenburg sciolse il Reichstag, fissando nuove elezioni per il 14 settembre 1930.

I risultati di questa consultazione segnarono un clamoroso progresso dei nazionalsocialisti, passati da 12 a 107 seggi. Notevoli diminuzioni registrarono i socialisti (da 153 a 143 seggi), il partito statale (da 25 a 14), i tedesco-popolari (da 45 a 30) e i tedesco-nazionali (da 78 a 44). Solo il centro, il partito popolare bavarese e gli agrari migliorarono le loro posizioni.

E così di seguito...

Il mondo politico internazionale non può fare il miracolo di prevenire gli avvenimenti, nè quello più grandioso di arrestare il corso dei fiumi. Però potrebbe essere, il mondo politico internazionale, un po' più previdente nello studiare e comprendere bene le probabilità del corso degli avvenimenti, e anche potrebbe essere un po' più energico e attivo a far sì che gli avvenimenti non arrivino improvvisi, o che i fiumi non straripino. Iddio ha dato all'uomo non l'onnipotenza, che Gli appartiene, ma una potenza sia pure limitata, la quale insieme alla prudenza e all'accortezza formano il corredo dell'attività degli uomini, specialmente degli uomini del mondo politico internazionale.

Guardiamo un poco i fatti e cerchiamo di analizzarli bene.

Da parecchio tempo le classi dirigenti dell'Europa giocano col fuoco e non se ne avvedono. Dopo la guerra, per mimetismo sociale, per malinteso nazionalismo, per spirito di avventura, per difesa di classe, si sono andate formando, accanto alla forza legittima (esercito e polizia) milizie private destinate al vantaggio personale e di parte, alla pressione economica e politica a mezzo dell'uso illegittimo e spesso immorale della forza.

Il fenomeno, inizialmente sporadico ed ex-lege, si è andato consolidando con tolleranza e anche con aperto favore dei pubblici poteri, persino sotto forma di protezione e legalizzazione. Così oggi si hanno la milizia fascista in Italia, le Heimwheren ⁽²⁾ in Austria, le Sturmabteilungen ⁽³⁾ in Germania. E benchè i *nazi*, per restare in Germania, non abbiano avuto larga possibilità di esercitare la violenza armata, come le squadre fasciste del 1920-22, conniventi il governo e la polizia, pure essi hanno influenzato l'educazione giovanile, hanno pervaso l'esercito (o Reichswehr), hanno promosso delitti politici (uccisione di Rathenau)

⁽²⁾ Vedi la nota n. 2 a pag. 226.

⁽³⁾ Le « Sturmabteilungen » o S.A. furono formazioni tedesche di squadre d'assalto, che facevano parte dell'organizzazione paramilitare del nazionalsocialismo. Esse furono costituite nel 1921; nel 1923 furono affiancate dalla Hitler Strassgruppe, da cui derivarono le SS (Schutzstaffen) o squadre di protezione.

e rivolte (Putsch a Monaco di Baviera nel 1923); e dove hanno conquistato il potere, come in Turingia (e ora in Sassonia e nel Brunswick) tengono in scacco lo stesso Reich. Si tratta adunque di un potere extralegale che si aderge contro il potere dello stato, con qualsiasi mezzo legale e illegale.

Questi fenomeni non sarebbero possibili senza un duplice appoggio: il denaro delle alte classi industriali ed agrarie, e la tolleranza dei governi fino alla connivenza.

Così nel fascismo italiano della prima ora come presso i fascisti tedeschi, vi è mescolanza di programma socialmente demagogico e anti-capitalista e politicamente ultra-nazionalista; sì che vengono attirati da un lato la zona irrequieta e malcontenta delle masse disoccupate e dall'altro le nuove generazioni che non han fatto la guerra. Quel che a prima vista fa meraviglia si è che il denaro dell'alta industria e del latifondismo, così in Germania come in Italia, è per i fascisti.

In fondo, si tratta di una tattica anti-democratica; è una lotta contro la vera democrazia, sia quella dei social-democratici, sia quella del centro, in Germania; allo stesso modo che in Italia industriali ed agrari pensarono difendersi dai socialisti e dai popolari lanciando contro di loro le squadre armate dei fascisti.

Strane coincidenze! In Italia, per due volte, i socialisti, invitati, non vollero partecipare al governo di coalizione (per timore di responsabilità), e d'altra parte la loro opposizione unita alla destra nazionalista rendeva instabili e deboli i governi. Giolitti nel 1921 credette superare la situazione con le elezioni generali, nelle quali il fascismo, da piccolo partito extra-parlamentare si trasformò in partito parlamentare pur rimanendo rivoluzionario.

In Germania i socialisti hanno fatto, in parte, come in Italia, e Brüning ha fatto lo stesso gesto di Giolitti. Anch'egli, come Giolitti, ha contato sulle elezioni generali; e anch'egli, come Giolitti, ha massacrato i partiti borghesi.

Pensava forse Brüning appoggiarsi sopra un nazionalismo conservatore e fino a un certo punto non irragionevole, alla Treviranus, e si è trovato fra i piedi Hitler e i suoi 107 fascisti.

Quale sarà il seguito? una *marcia su Berlino* come in Italia vi fu una *marcia su Roma*?

Il mondo politico internazionale non s'interesserebbe della politica interna della Germania, se non ne temesse le ripercussioni nel campo della politica estera. Anzi, molti sarebbero lieti, come lord Rothermere (4) del *Daily Mail*, di appoggiare Hitler, perchè rappresenta per loro la tendenza dittatoriale che essi amano e lodano, come hanno appoggiato (vedere tutti i giornali francesi di destra) ed esaltato Mussolini e il fascismo.

Ma anche per Mussolini è arrivato il tempo dei *se* e dei *ma*; Hitler è un pericolo, e anche Mussolini può essere un pericolo. Questi è già al potere e bisogna tollerarlo e maneggiarlo, e fin oggi sembra un cane che abbaia ma non morde; ma Hitler, no; Hitler rappresenta una Germania esasperata, che presto o tardi vuol rompere le catene di Versaglia e svincolarsi dagli abbracci di Ginevra. Si dice (vero o no) che dietro Hitler ci sia Mussolini; si parla anche di oro fascista che abbia attraversato le Alpi (chi lo ha visto?); si ricorda che Pabst, il capo delle Heimwheren austriache, bavarese e amico di Hitler, è rifugiato in Italia, e da Venezia dirige le sue squadre armate; e ora forse, con un Vaugin cancelliere a Vienna tornerà al suo posto... di combattimento. Ciò nonostante, non tutto è nero nel quadro internazionale; ma coloro che vogliono una Francia armata fino ai denti, e che non hanno fiducia nella Società delle nazioni, accentuano il pericolo Hitler (con o senza Mussolini) come un pericolo reale e imminente.

Il pericolo, secondo me, per ora è nell'interno della Germania, più che nell'esterno; ma le ripercussioni economiche, morali e politiche di una crisi in Germania, sarebbero assai gravi per l'intera Europa. E il pericolo si è non nel fascismo di Hitler,

(4) Harold Sidney Rothermere (1868-1940). Giornalista e uomo politico inglese, fondò molti importanti giornali britannici come il *Daily Mail* (1896), il *Daily Mirror* (1903), il *Sunday Dispatch* (1915). Propugnatore di un'intesa con Mussolini, fu consigliere nella politica di patteggiamento con i fascisti ed i nazisti, pur essendo favorevole al riarmo inglese.

ma nell'incomprensione del fascismo da parte della borghesia, cioè da parte dei piccoli partiti medi, che oggi sono la chiave di volta della politica parlamentare germanica. Il partito populista, il partito economico ed il partito di stato, tre piccoli gruppi, ma che, sommando, rappresentano 73 seggi al Reichstag, non vogliono partecipare alla grande coalizione e formare una maggioranza stabile al governo; ovvero se i socialdemocratici, per vedute di parte, non approvano i provvedimenti finanziari del governo, non vi sono che due vie: o governare con decreti, ovvero indire fra sei mesi altre elezioni.

Quale preparazione migliore perchè i social-nazionalisti di Hitler possano tentare la conquista del potere sia con mezzi legali sia con mezzi illegali?

Perchè il popolo s'infiammi non occorre molto. In Germania basta parlare contro il piano Young e contro il trattato di Versailles; come in Italia dal 1920 al 1922 bastava parlare di Fiume e del patto di Londra violato, e dei torti fatti all'Italia dalla conferenza di Parigi.

L'opinione pubblica internazionale ha reso possibile l'attuale situazione tedesca; poichè attraverso la stampa controllata dai grandi trusts americani e inglesi, attraverso la stampa francese di destra e di centro, sono stati esaltati il regime di forza, le dittature, i nazionalismi, le alte tariffe, le reazioni antiparlamentari, gli armamenti.

Perchè da tali *grandi benefici*, da tali ideali, voler esclusa la Germania?

Logico è lord Rothermere e Hitler ha ragione!... Dittatura, armamenti, tariffe doganali... e guerra!

(*El Matí*, Barcelona. 3 ottobre 1930).
Arch. 4 A, 6

70.

LEGA BALCANICA E RIVOLUZIONI SUD-AMERICANE

Non è del tutto esatto il nostro fraseggio usuale che avvicina insieme i Balcani con il Sud America. Certo si tratta. qua e là,

di popoli giovani e sani, che hanno preso bensì le forme ma non lo spirito delle istituzioni politiche moderne, mentre in loro è rimasto ancora un forte lievito del medioevo irrequieto e avventuroso.

Questi due grandi e complessi paesi, da poco tempo ci hanno dato, in senso diverso, notevoli sorprese che è bene studiare, per comprenderle e antivederne la portata.

Cominciamo dai Balcani.

Una grande conferenza balcanica è stata tenuta nello scorso ottobre ad Atene ⁽¹⁾. Novantotto delegati hanno rappresentato le varie correnti degli stati balcanici. Grecia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Turchia e Albania; e nell'anfiteatro di Delfo è stata fondata la « lega balcanica »; non più quella di guerra, che prelude alla grande guerra europea, ma una lega balcanica di pace. Venizelos ha potuto affermare: « L'idea di un'unione balcanica ritenuta come utopia, oggi è divenuta un'idea positiva, la cui realizzazione non solo è possibile, ma è addirittura immancabile ». Egli ha anche soggiunto che proprio nel terreno più vulcanico d'Europa si va a realizzare un primo esperimento della futura pan-Europa.

Dobbiamo credere all'ottimismo che è regnato in tale conferenza e alle parole entusiaste di Venizelos?

Dalla grande guerra i Balcani furono modificati e alterati così che sempre si è nutrito timore che di là potesse venire un nuovo e terribile conflitto. La guerra greco-turca, alimentata dalla insipienza delle grandi potenze, fece comprendere che bisognava finirla con le avventure su un terreno così esplosivo, dove perfino le condizioni di sconfitta potevano cambiarsi in vittoria e anche in sfida alla intesa, come avvenne per la Turchia che impose all'Europa il trattato di Losanna del 1923. Uno dei punti più scandalosi per tutta la civiltà europea fu lo scambio coatto delle popolazioni greco-turche, e d'altro lato lo scambio detto *facoltativo* delle popolazioni greco-bulgare.

⁽¹⁾ Il 30 ottobre 1930 Venizelos aveva concluso con la Turchia un trattato di amicizia, arbitrato e conciliazione. Le due nazioni dimostravano così l'interesse comune al mantenimento dello *statu quo* e dell'equilibrio balcanico e mediterraneo.

Furono vere deportazioni in massa con tutti gli orrori e i pericoli e i danni e le spese di simili operazioni.

Altro punto delicato le minoranze etniche, specialmente in Macedonia, dove la Jugoslavia ha applicato una politica persecutrice, e i Bulgari un'altra provocatrice, a mezzo dei soliti *comitagi* con le relative incursioni e i facili assassini. Nel campo degli interessi economici il problema più grave era lo sbocco sull'Egeo da parte della Jugoslavia, che fu risolto con il porto franco a Salonico: simile questione è per la Bulgaria, e la Grecia è disposta a dare un porto sulla Tracia con accesso per il territorio ellenico.

L'Albania fu per un certo tempo motivo a discussioni a nord e a sud, perchè tanto la Jugoslavia quanto la Grecia avevano questioni di confini, sentimenti di diffidenza e pensieri reconditi di sopraffazione. Il quasi-protettorato italiano con un certo cointeresse economico inglese, è servito a controbilanciare l'influsso francese nei Balcani, ma a dare nuovi motivi di irrequietezza. Dal lato della Romania resta un contrasto fondamentale e latente per un incerto futuro: la questione della Dobrugia con la Bulgaria.

Ciò nonostante, gli sforzi fatti nei Balcani e dai singoli stati e per l'influsso e intervento della Società delle nazioni e anche per una vigilante politica francese (forse troppo vigilante), sono stati tali da far superare le principali difficoltà del dopoguerra (comprese le sistemazioni finanziarie parte raggiunte e parte in corso nei vari stati) e i motivi più acuti di differenze fra le varie popolazioni balcaniche.

Onde dopo tanti sforzi ed esperienze, l'annunciata lega balcanica, sorta per iniziativa privata ma con l'appoggio aperto dei vari governi, anche di quello della Bulgaria, e con il compiacimento (a dir poco) della Francia e con un certo malumore (a dir poco) dell'Italia, è certo un fatto di notevolissima importanza.

Può anche reputarsi come un passo verso la pace europea? Il manifesto ai popoli balcanici, fatto a conclusione della conferenza dice: « Noi dichiariamo che il contatto immediato tra i congressisti e la nostra collaborazione nel corso della conferenza

hanno dimostrato in modo convincente che siamo popoli fratelli e che siamo in grado di regolare in via pacifica e concordemente le controversie che ancora ci dividono ». La constatazione è confortante. Venizelos ha soggiunto: « la reazione contro la guerra ha dominato l'idea dell'unione balcanica, come pure quella del problema delle minoranze; entrambe le idee sono state trattate in modo soddisfacente ».

Di fronte a un linguaggio così sereno fa contrasto la spavalderia del dittatore fascista che dichiara: « Le parole sono belle, ma i cannoni (fin che esistono) sono più belli ». Non può costruirsi nulla di concreto nel mondo senza le parole, che sono il mezzo di comunicazione fra gli uomini. Debbono seguire i fatti, ma precedono le parole. E noi, augurando che la lega balcanica, unione pacifica di popoli fratelli, si realizzi, plaudiamo alle parole, perchè desideriamo applaudire ai fatti.

« I sud-americani fanno le rivoluzioni come in Europa si fanno i congressi ». Così mi diceva un eminente diplomatico. Per fortuna, laggiù, spesso ma non sempre, parlano più le bocche che i cannoni, anche quando si fanno le rivoluzioni.

È questo un periodo di irrequietezza che ha preso tutto il continente sud-americano: Bolivia, Venezuela, Ecuador, Perù, Cile, Argentina, Brasile. Quali le cause? Si dice, ed è di fatto, una ripercussione della crisi economica mondiale, specialmente in paesi di esportazione come l'Argentina per il grano, il Brasile per il caffè, la Bolivia per il rame, il Perù per il petrolio e le lane e così via. Però, perchè la crisi economica si trasformi in crisi politica occorrono speciali fattori, che ne agevolino il trapasso. Ora, di questi fattori nell'America del sud ce ne sono parecchi, sia allo stato endemico, sia occasionali.

Il tipo di costituzione, copiato bene o male da quello degli Stati Uniti, non è il più adatto per popolazioni poco disciplinate e per uomini troppo personalistici. Là dove manca un serio controllo pubblico, è facile che il capo dello stato e insieme capo del governo la pretenda a despota: e con l'aria del dopo-

guerra, che ha portato in Europa le dittature militari, anche sotto gli occhi dei gelosi monarchi, la malattia ha passato facilmente l'oceano, proprio come la *spagnola*.

Ma altra ragione del dopoguerra, per cui quelle repubbliche sono irrequiete, è il predominio economico che esercita laggiù la confederazione stellata degli Stati Uniti. Gli investimenti che questi avevano nel sud America arrivavano prima della guerra a 150 milioni di dollari; mentre alla fine del 1928 erano più che 2 miliardi di dollari, e il ritmo è tuttora sempre crescente. La necessità di creare nuovi sbocchi alla ricchezza del nord America e di averne un reddito sicuro fa sì che direttamente o indirettamente gli Stati Uniti controllino l'economia del sud America. Il che vuol dire che anche si va sviluppando un vero dominio politico: la dottrina di Monroe serve a mascherare questo dominio, che i sud-americani chiamano: « imperialismo economico ».

Oggi la crisi nord-americana si risente nel sud in forma non solo economica, ma politica: è nel sangue, nelle tradizioni, nella stessa difficoltà della vita non equilibrata tra città e campagne, tra stati civilizzati e altri non perfettamente civili, tra zone primitive e zone progredite. Le rivoluzioni sono per loro uno sfogo più affascinante e più popolare, che non i dibattiti parlamentari ovvero i discorsi delle conferenze; ci sono generali improvvisati o di carriera, vecchi abitatori di lande o agitatori di masse, che muovono con truppe regolari o raccogliatrici, per deporre un generale-presidente o imporre un presidente-generale.

Eppure è un paese, il sud America, pieno di energie, con ricchezze naturali immense, non ancora sfruttate, con un popolo che produce ingegni notevoli, che ha del sentimento, che accoglie grandi energie di popoli immigratori. E là si potrebbe tentare una vera grande confederazione di popoli pacifica, senza armi ed armati, unita nell'attività e nel progresso, sol che si volesse, superando futili antagonismi, e sol che l'influsso degli Stati Uniti si limitasse ad una fraterna cooperazione, senza spingere la sua politica sulla terribile china di un imperialismo senza base e senza scopo.

Le presenti rivoluzioni vanno spazzando le dittature larvate o aperte; ed è un bene. Le dittature sono sempre moralmente,

economicamente e politicamente onerose... Ma è da augurarsi che non si tratti di cambiamenti di solo nome.

(*El Matí*, Barcelona, 6 novembre 1930).
Arch. 3 A, 5

71.

UNA MESSA A PUNTO

Invitato dall'editore del *Catholic Citizen* ad esprimere il mio parere sulla controversia riguardo « The subjection of women » non posso rifiutarmi a coloro che per i primi (ed unici fin da quando io venni ospite a Londra) mi hanno dato l'onore di essere socio della loro alleanza. Ma io non entrerò terzo nella disputa; mi limiterò a fare quel che si dice una « mise au point ».

Pertanto voglio provarmi a precisare il significato delle parole *the subjection of women*.

1. Nessuno potrà dire che la donna sia soggetta all'uomo nella sua vita spirituale e morale. Anche per la donna è detto: « Tutti voi che foste battezzati nel Cristo, vi siete rivestiti del Cristo. Non esiste più, quindi, differenza fra giudeo e pagano, fra schiavo e libero, fra maschio e femmina; ma tutti voi siete una cosa sola in Cristo Gesù » (Gal. III, 27-28). Tutti uguali davanti a Dio. Tanto uomini che donne conquistarono con e per Gesù Cristo la libertà personale della fede, essendo stato abolito ogni vincolo di religione domestica e di soggezione spirituale di famiglia o di casta. « Perchè sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saran quelli di casa » (Matteo, X, 35-36).

2. Passiamo al vincolo matrimoniale: « ed essi saranno due in una sola carne » (Gen. II, 24). Qui la parità è evidente. Ma questa parità venne meno col sistema della poligamia. Però Gesù Cristo riunisce il matrimonio al suo carattere originario monogamico e lo eleva a sacramento. La reciprocità dei diritti e doveri matrimoniali fra uomo e donna furono chiariti e santificati. « La donna non ha più la proprietà del proprio corpo, ma l'ha

il marito; parimenti il marito non è più padrone del proprio corpo, ma ne è padrona la moglie » (I Cor., VII, 4).

3. La soggezione della donna all'uomo s'incontra nel campo della vita economica e politica. Tale soggezione è di carattere umano e storico, non di carattere religioso ed etico; essa dipende dagli istituti giuridici di determinate epoche e civiltà e varia secondo che ne variano le forme e le istituzioni. Pertanto nessun argomento religioso o morale si può avanzare contro coloro che tendono a conquistare per la donna la completa franchigia, e parità in tale campo. Anzi, al contrario, il cristianesimo, elevando moralmente la donna, le ha dato la sua vera personalità ed ha aperto la via per tale franchigia. E per giunta la storia prova che la soggezione politica ed economica è spesso il mezzo per una soggezione morale, che lede i diritti della personalità umana e ripugna allo spirito del cristianesimo.

4. Resta il punto più discusso: quale la posizione della donna nella famiglia? Il padre Sertillanges ⁽¹⁾, famoso domenicano francese, precisa questo punto con le seguenti parole: « Entre l'homme et la femme dans le mariage, la règle supérieure est celle-ci: Egalité de principe; partage d'attributions. Gouvernement par le mari en ce qui concerne le dehors; mais avec la collaboration de la femme. Gouvernement par la femme en ce qui concerne l'intérieur; mais avec la collaboration du mari. Pour garder l'unité, on restreindra ainsi les capacités de l'un et de l'autre; mais au profit des deux, puisque ce sera au profit du groupe où ils s'engagent, et ultérieurement au profit de tous » (*Féminisme et Christianisme*, pag. 276) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Antonin Gilbert Sertillanges (1863-1948), filosofo, teologo ed oratore sacro domenicano. Fu segretario di redazione della *Revue thomiste*; dal 1900 al 1922 insegnò filosofia morale all'Institut catholique e si distinse fra gli oratori più celebri di Francia, collaborò anche alla *Revue de la jeunesse*, *Revue des jeunes* ed a molte altre riviste. Fu autore di numerosissime opere di carattere filosofico, teologico, ascetico, morale ed oratorio. L'opera del Sertillanges citata da Luigi Sturzo (*Féminisme et christianisme*), vide la luce a Parigi nel 1908.

⁽²⁾ « Fra l'uomo e la donna nel matrimonio la regola suprema è questa: eguaglianza di principio, divisione di attribuzioni. Governo del marito per

La natura della famiglia è una vera *copostinestys* e il suo oggetto principale è la cura ed educazione dei figlioli, per la quale il padre e la madre hanno responsabilità e doveri eguali con funzioni diverse.

Del resto le stesse diverse funzioni debbono caso per caso adattarsi ai temperamenti individuali, e non si può, perciò, troppo generalizzare. A me piace assai più parlare di eguaglianza di doveri nella famiglia, anzichè di eguaglianza di diritti, anzitutto perchè il dovere è niente altro che il riconoscimento morale del diritto, e se questo riconoscimento viene a mancare, allora occorre la garanzia e sanzione dell'ordine civile, cioè di un ordine extra-familiare.

Tale garanzia è necessaria solo in rapporto alla famiglia in cui uno dei membri manca al suo dovere domestico (sia uomo o donna) e l'altro membro domanda al potere civile il suo aiuto legale. Ed è necessario che per tali casi la legge civile protegga egualmente e in pari condizione l'uomo e la donna.

Tutto ciò dunque ammesso, debbo aggiungere che nella tradizione cristiana l'uomo è reputato il *capo* della famiglia (*capo*, dice Sertillanges, non vuole dire *padrone*). Il paragone sul quale insiste san Paolo è quello di Gesù Cristo e la chiesa, uniti in un mistico spozalizio; e ne deriva un vincolo misterioso di amore e riverenza. La frase più significativa è per me quella della epistola agli Efesini, dove egli dice: « Per altro anche voi ciascuno la sua sposa così l'ami come se stesso; e la sposa abbia in riverenza il marito » (Ef., V, 33). Ho citato la più fedele traduzione italiana del greco originale (edita da Vita e Pensiero, Milano). San Paolo inculca l'amore all'uomo e non alla donna, perchè la donna sa amare (e fa quindi dei sacrifici) meglio dell'uomo; ma alla donna inculca la riverenza (e non *timore*), perchè la donna, senza essere inferiore all'uomo, lo circonda di

quanto riguarda l'esterno, ma con la collaborazione della moglie. Governo della moglie per quanto riguarda l'interno, ma con la collaborazione del marito. Per conservare l'unità, si limiteranno così le capacità dell'uno e dell'altra; ma a vantaggio di entrambi, poichè sarà a vantaggio del gruppo in cui sono inseriti, e inoltre a vantaggio di tutti ».

quel rispetto affettuoso che renderà più facile la vita in comune, che ha sempre le sue difficoltà e le sue amarezze.

Londra, novembre 1930.

(*Catholic Citizen*, London, 15 dicembre 1930).
Arch. 12 A, 16

72.

INTERVISTA

D. - *Cosa ne pensa dell'accordo navale italo-francese?*

R. - Io sono stato sempre favorevole all'accordo navale a cinque, come risultato definitivo della conferenza di Londra ⁽¹⁾; anche se questo accordo segnasse una differenza di tonnellaggio dell'Italia in favore della Francia. La richiesta del governo fascista alla parità navale era dettata dalla politica di prestigio; ma la migliore politica è quella realistica; e questa ha finalmente trionfato. Così si è eliminato il pericolo dell'applicazione della clausola di salvaguardia, che avrebbe aperto la gara degli armamenti navali fra le cinque grandi potenze; e col trattato navale a cinque, si è fissata una base solida alla futura conferenza sul disarmo. Di parità navale, fino al 1936 non si parlerà; e nessuno può prevedere oggi la situazione politica e morale dell'Europa del 1936.

D. - *Sicchè Lei pensa che Mussolini si sia convertito sul serio al pacifismo e non pensi più ad una guerra?*

R. - Il ministro degli esteri, signor Grandi, nel suo recente discorso ha detto: « L'accordo navale toglie una ragione di malinteso fra noi e la grande nazione vicina ed amica ». Circa le altre questioni (confine libico e colonia italiana in Tunisi) si sono riprese le trattative, con l'intenzione reciproca di trovare una soluzione. Del resto, io non ho mai creduto che il governo

⁽¹⁾ Vedi la nota n. 1 a pag. 261.

fascista abbia pensato sul serio ad una guerra contro la Francia o la Jugoslavia; non ne avrebbe avuti i mezzi sufficienti.

E poi, armare tutto il paese è meno pericoloso in regime democratico che in regime di dittatura, ed è più facile in condizioni prospere che in periodi di gravi crisi economiche. La guerra sarebbe stato un atto di disperazione.

D. - Dopo i noti discorsi di Mussolini a Livorno, Firenze e Milano, in Germania si pensava che la guerra con la Francia fosse probabile e anche imminente. Come spiegare tali discorsi?

R. - Qualunque spiegazione potrebbe essere vera o falsa; chi dice che quei discorsi erano per uso interno; altri che quei discorsi dovevano servire per avviso o minaccia all'estero. Ognuno vi ha dato l'interpretazione che gli giovava. Il governo francese mostrò di credere al pericolo di guerra, e così ottenne i crediti per migliorare il sistema di fortificazioni al nord e al sud, e per rafforzare i presidi mediterranei per il caso di un'azione combinata della Germania e dell'Italia. Anche in Germania vi fu chi credette possibile un contatto con l'Italia, nel caso di un conflitto italo-francese. In sostanza era ed è la Germania il punto centrale di ogni politica europea.

D. - Ciò è vero; e la Germania è sensibilissima ad ogni variare di orientamento dei tre centri principali d'Europa: Londra, Parigi e Roma.

R. - Però Roma ha esercitato la maggior attrattiva dei « nazi » e dei nazionalisti, non solo per la somiglianza di idee e di metodi e per i contatti aperti e segreti di partito, ma anche per la politica antifrancese fatta fino a ieri dal governo fascista. A costoro l'accordo navale è riuscito come un forte disappunto, anzi una vera delusione. Non pochi in Germania (io credo) hanno sognato e forse sognano ancora una possibile intesa della Germania con l'Italia, l'Ungheria, l'Austria e la Russia.

Tutto ciò è una chimera; non significa altro che coltivare l'idea criminale di una nuova guerra e prepararvi lo spirito pubblico. La delusione o la catastrofe ne sarebbero le conseguenze.

D. - *Come ottenere la revisione dei trattati, a cui aspira la Germania? Per molti l'atteggiamento di Mussolini fino a ieri significava una politica di forza; che è quella a cui molti tedeschi credono di più.*

R. - A me sembra che molti in Germania si siano illusi e si illudano anche oggi sulla campagna in grande stile per la revisione dei trattati. Io posso parlare francamente, perchè nei miei scritti e nella mia attività politica dal 1919 in poi, ho sostenuto diversi punti in favore della Germania, nell'interesse della pace europea e del diritto di umanità. Secondo me, molti in Germania non considerano e non danno importanza a quel che oggi hanno ottenuto in dieci anni, e quale costruzione, a vantaggio di tutti e specialmente a vantaggio dei paesi vinti, sia stata la Società delle nazioni. Se la Germania avesse vinto la guerra, data la mentalità prevalente nel militarismo prussiano, a cui fino all'armistizio del 1918 era soggetta tutta la classe politica dell'impero, non solo non avrebbe creato l'organismo di Ginevra, ma avrebbe fissato condizioni assai più dure ai paesi vinti. In sostanza, bisogna riconoscere che attraverso tutte le difficoltà e tutte le oscillazioni, in dieci anni si è perseguita una politica ricostruttiva e pacifica; e senza neppure volerlo confessare, si sono fatte delle vere e reali modifiche ai trattati di pace.

I problemi, specialmente internazionali, così complessi, si pongono uno ad uno; non mai insieme sotto l'etichetta politica della *revisione*, come se fosse possibile che un bel giorno si convochi una conferenza generale per variare la carta geografica d'Europa. Se la Germania crede che simile declamazione gioverà alla sua politica, mostra una ingenuità e grossolanità imperdonabili. Ma vi sono coloro che sotto tale etichetta revisionista nascondono il pensiero che presto o tardi una guerra di rivincita sarà fatale. Il dovere dei partiti e dei gruppi responsabili è quello di mostrare che nulla si può ottenere con la guerra che non si possa ottenere con i mezzi di pace, e che, al contrario, tutto si può perdere con la guerra, che mai potrebbe perdersi con la pace.

La prossima conferenza internazionale deciderà. Intanto i responsabili del governo e dei partiti tedeschi hanno già detto la loro parola: niente commissione.

Così mons. Kaas, capo del centro, scrivendo a nome della popolazione renana al dr. Wirth⁽³⁾ ex-cancelliere e ministro delle terre occupate. Questi nel rispondere è stato più cauto, poichè si è limitato a negare ogni controllo che aggravi le condizioni del trattato di Versaglia, e dopo di lui il ministro degli esteri, dr. Stresemann⁽⁴⁾, e poi il cancelliere dr. Müller⁽⁵⁾, hanno assunto su per giù lo stesso atteggiamento.

Dal lato francese si è meno espliciti, e *pour cause*; però il ministro della guerra, Painlevé⁽⁶⁾, in un'intervista data al giornale londinese *Referee* ha chiaramente detto che l'occupazione renana *non è una garanzia di sicurezza, ma solo un pegno per le riparazioni*. Così, non ostante le proteste dei giornali di destra, viene liquidato l'argomento principale a che si mantenga sulla zona demilitarizzata del Reno un controllo permanente.

⁽³⁾ Joseph Wirth (1879-1956). Membro del Centro cattolico, fu eletto deputato nel 1914. Fece parte dell'ala sinistra che collaborò con i socialdemocratici alla caduta dell'impero. Dal 1918 al 1920 fu ministro delle finanze e, nel 1921, cancelliere del Reich, carica che ricoperse sino al novembre 1922. Partecipò nel 1928 al gabinetto di sinistra di H. Müller e dal 1930 al 1931 fu ministro degli interni del gabinetto Brüning. In esilio nel periodo nazista, dopo la guerra si pose alla testa di un movimento pacifista di tendenza paracomunista, ottenendo nel 1955 il premio Stalin per la pace.

⁽⁴⁾ Gustav Stresemann (1870-1929). Cancelliere e ministro degli esteri tedesco, represses nel 1923 il putsch di Hitler a Monaco; seguì una politica mirante al reinserimento della Germania nella comunità internazionale nel dopoguerra, coronata dal successo con l'ammissione tedesca nella Società delle nazioni nel 1926. Nello stesso anno ottenne il premio Nobel per la pace.

⁽⁵⁾ Hermann Müller (1876-1931). Statista tedesco, socialdemocratico, fu ministro degli esteri dal 1919 al 1920 e fu lui che firmò per la Germania il trattato di Versailles. Nel 1920 e dal 1928 al 1930 detenne la carica di cancelliere del Reich.

⁽⁶⁾ Paul Painlevé (1863-1933). Matematico e uomo politico francese; membro del partito repubblicano-socialista, durante la guerra fu ministro dell'istruzione (1915-16), ministro della guerra (1917) e primo ministro (1917). Presidente della camera nel 1924, Painlevé fu senza successo il candidato della sinistra alle elezioni del presidente della Repubblica. Nell'aprile 1925 riprese la carica di presidente del consiglio ed in seguito, fino al 1928, fu ministro della guerra nel gabinetto Briand.

D. - *Un'ultima domanda: può dirmi la sua opinione circa l'accordo economico fra la Germania e l'Austria?*

R. - Non ho nessuna difficoltà; purtroppo la mia opinione ora vale poco; ma quando questa valeva di più, dal 1919 al 1922, io ho sostenuto sempre, apertamente e privatamente (e ne scrissi anche nei miei discorsi pubblicati nel 1923), la necessità di una intesa economica che dovesse arrivare ad una Zollverein, fra l'Austria, la piccola intesa, l'Ungheria e l'Italia. Io ho sempre creduto che l'Austria non potesse rimanere economicamente isolata; ma o dover accedere ad un accordo fra gli stati successivi, ovvero accedere alla Germania. Gli eventi e la tattica politica delle potenze hanno condotto l'Austria verso la Germania.

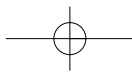
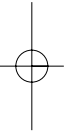
Sono stati violati i patti? È questa una questione giuridica, e che potrebbe essere portata davanti al tribunale internazionale dell'Aja. Ginevra potrebbe interloquire solo in sede politica, se vi sarà uno stato che sollevi la questione in base all'art. 11 del *covenant*, come minaccia di guerra. È da credere che nessuno stato sarà così cieco da non vedere i pericoli di una tale iniziativa.

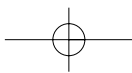
L'eccitamento attuale della opinione pubblica è da attribuirsi al fatto che non si aspettava una simile iniziativa (della cui tempestività si può dubitare); e che fa credere all'inizio dell'attuazione dell'*Anschluss*. Ma le affermazioni giornalistiche che l'Austria sia per perdere la sua indipendenza economica sono per lo meno esagerate.

In mezzo a tutte le difficoltà che solleva il presente accordo ci vedo un vantaggio: quello di indurre l'Europa a fermarsi sulla via folle del protezionismo. Dopo il fallimento della *tregua doganale*, questa è una buona contropartita. Io auguro che l'allargamento delle zone economiche in Europa continui: che la Cecoslovacchia e l'Ungheria entrino a far parte di questo accordo.

E perchè gli altri paesi non tentano una simile via per eliminare le barriere che soffocano l'Europa? (Arch. 3 A, 10). (*)

(*) Il presente manoscritto non reca indicazione di data — che però si può fissare intorno al giugno 1930 — nè dell'eventuale pubblicazione. È quindi probabile che sia rimasto inedito. Si tratta presumibilmente di un'intervista concessa a un giornale tedesco.

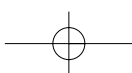
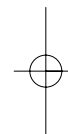
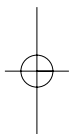


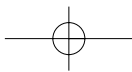
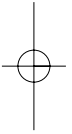
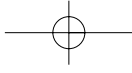


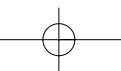
II. SEZIONE

SCRITTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI

(1925-1930)



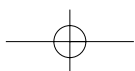




1.

GIUSEPPE CANDIDO NOARO - *Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale*. 2^a rist., Stab. Tip. C. Colombo, Roma, 1924.

Il volume del prof. Noaro ha il pregio non comune della chiarezza e dell'ordine nella esposizione sommaria delle leggi attualmente vigenti in Italia sul lavoro e sulla previdenza sociale. Egli non critica, non commenta, non illustra; solo espone per sommi capi, con cenni sobri alle leggi superate sia per successivi sviluppi sia per il precipitoso movimento dei pieni poteri. Qualche tenue riserva, come sul seppellimento dell'assicurazione contro la disoccupazione, rivela certe preferenze dell'A. (che fu gran parte di quella riforma), ma ciò non modifica la linea schematica della compilazione. Questa può servire utilmente di guida a coloro che si dedicano o allo studio di tali problemi o alla organizzazione delle forze del lavoro; come punto di partenza o come elemento indicativo di riscontro. Quel che manca e che dovrebbe essere aggiunto, si è anzitutto la indicazione delle leggi applicate per esteso o parzialmente, e di quelle non applicate; e per quali ragioni o pretesti. Inoltre dovrebbe essere indicato, in testo o in nota, qualche dato statistico, a far comprendere la rispondenza della legge alla realtà in sviluppo. Queste e altre simili indicazioni, riferentisi alla parte abolita della preesistente legislazione protettiva del lavoro, servirebbero ad una migliore comprensione della portata delle leggi vigenti. In proposito è notevole la lacuna della indicazione dei decreti sulle commissioni agrarie, istituite durante e dopo la guerra, e spazzate via con la reazione fascista, di cui fu esponente l'on. De Capitani. È vero che non vigono più tali decreti, ma non si può fare a meno di ricordarli. E come non rilevare che il decreto sul riconoscimento giuridico delle associazioni non è stato fin oggi applicato?



Leggendo queste pagine non si può fare a meno di notare come il presente periodo sia stato favorevole al lento ma sicuro sviluppo della legislazione sociale, ed abbia segnato per vari casi una vera rivoluzione, anzi un passo indietro, sia riguardo la libertà di associazione (decreto 24 gennaio 1925), sia riguardo le assicurazioni, sia riguardo l'organizzazione della rappresentanza operaia (consiglio superiore dell'economia nazionale), sia per quel che riguarda i patti agricoli.

Il prof. Noaro non dice e forse non può dir nulla; ma le sue pagine mute sono più eloquenti delle parole.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, gennaio-febbraio 1925).

2.

G. FRISELLA-VELLA - *I trattati di commercio fra l'Italia e la Germania dopo il 1882 e l'accordo economico del 1925*, « La Riforma Sociale », Torino, 1924.

La ripresa dei rapporti commerciali fra l'Italia e la Germania, allo scadere del termine del trattato di Versaglia (gennaio 1925) ha messo in primo piano la discussione dell'indirizzo economico dello stato italiano in rapporto al commercio estero.

La politica doganale è così delicato strumento, che può causare con pochi tratti di penna sommi vantaggi o incalcolabili danni allo sviluppo delle energie produttive di un paese. Certo, non si può fare la politica doganale che si vuole, perchè a combinare i trattati si è per lo meno in due; e a darvi congruo sviluppo concorrono, direttamente o indirettamente, le economie degli altri paesi, in un sistema complesso di interferenze, che non è possibile vincere. Il tentativo di chiudere e di isolare gli stati con dazii protettivi sempre crescenti, danneggia i consumatori, limita le utili concorrenze, aumenta il parassitismo, ma non riesce a creare una economia autonoma padrona di sè. Questo realismo è stato trascurato dall'Italia, che ha creduto possibile dar vita e sviluppo a industrie povere basandosi sopra una protezione permanente, e non transitoria od occasionale; e orientando rigidamente a questo fine la propria tariffa doganale.

Abbiamo perciò dovuto sacrificare parte cospicua della nostra produzione naturale, quale l'agricola, sia diretta sia industrializzata; perchè non si può riuscire ad avere dai vari trattati di commercio contemporaneamente vantaggi sulle industrie con la protezione e vantaggi sull'agricoltura con le porte aperte.

La Germania è, sotto questo punto, un centro commerciale-tipo nei rapporti con l'Italia: essa importa da noi in gran parte materie agrarie ed esporta in Italia prodotti industriali. E la Germania, anche sotto il regime del trattato di Versaglia, e in condizioni economiche difficili, ha ripreso con slancio i suoi rapporti con l'Italia; tanto che nei primi dieci mesi del 1924 ha importato dall'Italia per 1226 milioni di lire, ed ha esportato in Italia per 1182.

La Germania nel 1914 ebbe per i primi sette mesi importazioni dall'Italia per 224 milioni di lire, ed esportazioni in Italia per 365 milioni.

Portando queste cifre alla media annuale, in totale di entrata e di uscita si avrebbe: nel 1924 L. 2890 milioni; nel 1914 L. 1010 milioni, ma poichè la lira oggi è svalutata in confronto alla merce, bisogna ridurre almeno al quinto la cifra del 1924, cioè un totale di 578 milioni di lire nel 1924 in confronto a 1010 milioni di lire nel 1914. La ripresa del commercio italo-tedesco sotto un regime di un trattato, nel quale la Francia fece la parte del leone, nel periodo della occupazione della Ruhr, ha superato nel 1924 la metà di quello che era nel periodo della floridezza dei due stati, oggi, per un verso o per l'altro, enormemente danneggiati dalla guerra. I due mercati, italiano e tedesco, si integrano: è necessità economica e accortezza politica basare i trattati sul naturale sviluppo delle reciproche energie.

La preponderanza industriale italiana, che ha fatto sua base sul traffico di interessi e di guadagni a mezzo dello stato, non può rassegnarsi a lasciare il passo all'agricoltura, vera cenerentola della nostra politica, non ostante che la retorica l'abbia sempre assistita; e non è improbabile, come si ha qualche segno dal *modus vivendi* stipulato con la Germania nel mese scorso, con durata fino al 31 marzo p.v., che anche nel trattato prossimo con la Germania, prevarrà lo sforzo degli industriali a tene-

re lontano un concorrente per essi pericoloso; e quindi saranno limitate le concessioni tedesche a favore del nostro commercio agricolo; il che si risolve nel chiudere a noi un mercato di grande importanza; che verrà sempre più occupato da altri centri di produzione agraria come la Spagna.

Nel citato lavoro, il Frisella-Vella (pubblicazione n. 6 del gruppo libero-scambista italiano), fa la storia dei nostri trattati commerciali con la Germania, mette in rilievo quale è stato per noi il mercato tedesco, fa notare la parte avuta dalla interferenza industriale ad arrestare il moto ascensionale dell'agricoltura prima della guerra mondiale; prospetta di scorcio gli errori del sistema delle tariffe alte e dell'acutizzarsi del protezionismo; tutto ciò in una sobria sintesi, utile a leggersi specialmente da coloro che meglio dovrebbero tutelare i grandi interessi della nostra produzione agricola e della nostra vita economica.

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche, gennaio-febbraio 1925).

3.

FERRUCCIO E. BOFFI - *Saggi storici e parlamentari*, Biblioteca « Sandron » di scienze e lettere, n. 99, Remo Sandron, editore, Palermo, 1924.

Una raccolta di scritti che hanno per oggetto episodi o fatti storico-parlamentari, ma che non hanno vero valore storico, con la pretesa di assumere carattere politico, ma che mancano del tutto di una linea e di una impostazione politica, e per giunta, senza ordine nè logico nè cronologico e senza alcun rapporto idealistico; — ecco il libro di Ferruccio E. Boffi, che R. Sandron ha messo nella sua biblioteca al n. 99.

Pure il libro si legge per la parte di curiosità, di ricerche, di dettagli parlamentari e per quella provincialità di vedute e di apprezzamenti che sa di ingenuo e di sottile, di arcaico e di giornalistico, che fa cadere il libro dalle mani, ma che ti spinge a sfogliarlo sino alla fine. E dopo averlo letto si sente che si è perduto del tempo.

Il libro comincia con Francesco De Santis, visto sotto il profilo di deputato di San Severo, e finisce con Giuseppe Pavoncelli, deputato e ministro; ma in mezzo a questi due pugliesi stanno Moltke e Mommsen, Bismarck e Wilson, l'arcipelago di Pelagosa e Petruccelli della Gattina. Con questo sistema, R. Sandron potrebbe occupare altri 99 numeri della sua biblioteca di scienze e lettere.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, gennaio-febbraio 1925).

4.

Pensiero e azione di una politica estera italiana - Discorsi e scritti di CARLO SFORZA con studio e note di Alberto Cappa, Bari, Gius. Laterza e figli, 1924.

A. Cappa ha raccolto i vari discorsi, parlamentari o extra, di politica estera, pronunziati dall'ex-ministro Sforza, messi insieme con un certo ordine e continuità e con note esplicative nel contesto, sì che il lettore può farsi un'idea abbastanza sicura di quel che sia il pensiero sforziano sui maggiori problemi dibattuti in Italia dopo la guerra e in esecuzione dei trattati di pace. La raccolta ha anche uno scopo polemico, che qua e là si intravede, per tutto quel che i giornali e i politicanti nazional-fascisti hanno detto e scritto contro lo Sforza, dipingendolo come un rinunciatario, specialmente per il trattato di Rapallo, del quale egli è il principale autore e responsabile.

Questo libro adempie alla sua funzione di raccolta documentaria, a portata di mano di ogni modesto lettore; ma nulla aggiunge a chiarire la fisionomia del diplomatico e il pensiero dell'uomo politico; anzi dà la sensazione di un contrasto non superato fra l'uomo profondo conoscitore della materia, e il ministro che deve prendere posizione o difendere tesi da lui non poste, o deve tacere su criteri e argomenti, che delicatezza o ragioni di stato impongono di non portare al pubblico dibattito. Per questa ragione riesce difficile, in raccolte come queste, uscire fuori dalla giustificazione politica o parlamentare del momento, e dallo scopo immediato di persuadere un'assemblea o dar notizie

parziali o contingenti di una questione; e arrivare ad una vera concezione politica.

Il libro interessa solo per lo scopo particolare e apologetico che vuol raggiungere; e giova a conoscere quale visione chiara e realistica abbia avuta lo Sforza nel periodo difficile di politica estera che va dalla conferenza di Spa alla conferenza di Londra del '21; e (a parte errori di dettaglio o di parole e quel certo sprezzo delle correnti retoriche che purtroppo ancora esistono in Italia nel campo politico) come le soluzioni alle quali egli lavorò e i punti di vista da lui sostenuti, rispondevano alle condizioni in cui si trovava l'Italia e alle esigenze insopprimibili di una politica realistica non svantaggiosa nè rinunciataria.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, gennaio-febbraio 1925).

5.

ROBERT CORNILLEAU - *Types et silhouettes* - Mamers, Gabriel Enault Editeur.

Centocinquanta pagine che si leggono d'un fiato: Cornilleau, che insegna al collegio libero di scienze sociali, è uno scrittore facile, vivo: disegna per scorcì; prende i suoi tipi dal lato che crede più singolare o meno rivelato, e li rappresenta con poche linee. Passano così sotto i nostri occhi Jaurés, Déroulède, l'Abbé Garnier, Drumont, con tratti significativi. L'A. è un democratico cristiano della prima ora, un repubblicano della scuola del *Sillon* e un francese che sente tutta la passione per la sua terra. Questi sentimenti sprizzano da tutte le sue pagine, fra le quali noto per calda intimità *Un médecin de campagne*: il tipo del *Docteur Chaudet* lo abbiamo visto e vissuto anche in Italia, nei giorni pieni di speranze del nostro movimento democratico cristiano.

Certi profili sono poco disegnati o fuori della linea del libro, che qua e là risente dello stato d'animo del dopo guerra. Ma i piccoli difetti non ne tolgono i pregi e l'utilità.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, marzo-aprile 1925).

6.

FELIX GAIFFE - *L'envers du Grand Siècle - étude historique et aneddotique*, Albin Michel, Paris, 1925.

L'intenzione del libro di Gaiffe è polemica: di fronte alle esaltazioni nazionaliste del secolo di Luigi XIV, il re Sole, egli oppone il lato negativo: i disordini di corte, la decadenza morale, la corruzione della giustizia, la disorganizzazione politica, la violazione persistente dei diritti personali, la miseria del popolo: e dopo un'analisi documentaria di questo quadro nero ha come l'aria di dire: — ecco quel che si millanta per il *Gran Secolo* che si desidera ritorni in Francia.

Se questo quadro esce dalla sua linea di pura valutazione storica, e fa parte della polemica politica dell'oggi, il torto non è di Gaiffe, che richiama ad una realtà, è invece di coloro che pongono come un termine da raggiungersi un passato ormai superato, e lo prospettano oggi come un desiderato avvenire: di fronte a questa corrente calda di entusiasmo, Gaiffe fa circolare la sua aria fredda, umida, mefitica, asfissiante. La sua non è opera storica, è documentazione politica, è battaglia di ritorzione, è risposta polemica.

Così va considerato *l'Envers du Grand Siècle*: e pure non esce da una linea seria di adesione storica, non discute con l'avversario, non declama; egli espone e documenta, per lunghe pagine, come un stillicidio incessante di acqua fredda. L'esposizione d'insieme è seguita dall'aneddoto piccante, e le citazioni di gravi oratori e storici del tempo stanno con i versi popolari delle satire mordaci.

Qualche volta manca la temperanza delle citazioni e il senso di discrezione di non insistere troppo su fatti e scene disgustose di quell'ambiente enormemente corrotto; il Gaiffe si giustifica col dire che egli non scrive per signorine o per ragazzi, ma fa opera di storico; egli stesso però riconosce che vi sono dei limiti anche per lo storico, e omette certe citazioni e certi fatti che, oltre ogni cosa, fanno venire la nausea, e troppo umiliano il lettore stesso.

Dopo avere scorso queste 360 pagine, dense di fatti e di cita-

zioni, il lettore non credo si senta del tutto convinto. C'è un errore di prospettiva, che è insieme errore storico e psicologico. Molti dei mali che si narrano, sono i mali dell'umanità di ogni tempo. Se i futuri democratici o liberali esalteranno il secolo XIX e XX, come un gran secolo di libertà e di democrazia, i futuri storici antiliberali e antidemocratici potranno anch'essi scrivere un libro dal titolo *l'envers du siècle liberal*, e raccontare tutte le depravazioni e le immoralità del tempo, le corruzioni politiche, le grandi speculazioni, i disordini amministrativi, le miserie delle plebi, e così via.

L'acume storico sta nello scrivere quel che è dovuto a cause speciali, che si riallacciano alle condizioni dell'epoca o agli ordinamenti politici ed economici prevalenti; e quel che invece è l'aspetto perenne dei mali sociali e morali che affliggono l'umanità.

Quando il Gaiffe censura la venalità del come si distribuivano allora le cariche pubbliche e si faceva mercato dei posti giudiziari, tocca un problema di squisita struttura dell'epoca, non solo in Francia ma in Europa: quando mette questo fenomeno triste e ripugnante in rapporto con la corruzione di corte, fa critica storica esatta. Ma quando accenna ai costumi corrotti delle varie classi sociali, come un fenomeno dell'epoca, non è esatto: fa della polemica verso coloro che vogliono far credere che nelle epoche dell'assolutismo i costumi fossero sani. Ma purtroppo ogni epoca ha il suo male. Quando il Gaiffe prova il nessun rispetto per la personalità umana che si aveva nel secolo XVII, tocca un male dei regimi assoluti (in Francia e altrove) e vi è connessione di causa ed effetto; ma quando parla dell'ignoranza dei medici e dei pregiudizi dell'epoca riguardo i processi di stregoneria, prospetta un male che non aveva radice particolare nel periodo di Luigi XIV.

La questione così non è sempre posta in termini esatti e coerenti. Ogni epoca ha i suoi mali: la struttura politica ed economica risponde a determinati processi sociali, che hanno la loro ragion d'essere; e che quindi producono quel tanto di bene e di male, che da ogni difettoso ordinamento ne consegue. Il male dà la spinta alle riforme, il bene resta acquisito al processo sto-

rico e allo sviluppo della coscienza sociale. L'opera degli uomini non esce da questi limiti, ma è riferita ad un superiore ordine di moralità, che sempre si tende a realizzare. Il passato è un elemento che non ritorna più con le stesse forme; e il futuro tende a realizzare solo quello del passato che si reputa un bene; ma la realtà futura è al di fuori del passato e pone una novità che risponde ad altre strutture economiche e politiche.

Luigi XIV? Ebbe i suoi meriti e i suoi demeriti: guardare quell'epoca come una realtà futura, è un volere essere anacronistici; come si è anacronistici a giudicarla con il metro attuale.

Luigi XIV? Oggi è un argomento polemico in Francia, come ogni altro, che serve ad alimentare le passioni politiche. Coloro che affermano e coloro che negano i valori dell'epoca del *Gran Re*, non si riportano al passato, ma tendono all'avvenire; e si creano un mito, un tipo, una bandiera, che non è più la realtà del passato, ma la fervida fantasia dell'avvenire, e più che altro, la passionalità del presente.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, marzo-aprile 1925).

7.

G. TUCCI - *Apologia del Taoismo* - A. F. Formiggini, Roma, 1924.

Formiggini pubblica le *apologie* delle varie religioni. Si comprendono gli studi, la critica, l'analisi: non si comprendono le apologie. Comunque, diamo alla parola *apologia* il significato più modesto possibile: *discorso intorno*. Questa di Tucci è però un vero elogio, scritto da chi è rimasto abbagliato della bellezza del taoismo, e del valore dei suoi fondatori e primitivi. Questo stato d'animo dà al suo opuscolo (scritto con vera conoscenza e con passione) un tono intollerabile. È il taoismo una religione? Se lo è, bisogna non solo studiarla come formulata e sistemata da Lao Tze e da Chuang-tze; ma anche come è stata e come è vissuta dai suoi seguaci. Ma il Tucci non può che fare una distinzione molto recisa: gli usi magici, i riti grossolani, le superstizioni volgari non sono il taoismo. È chiaro che come religione

deve dirsi un sistema fallito. È allora una filosofia? Sembra di sì, e può bene paragonarsi a certe filosofie moderne idealistiche e panteistiche insieme; ma, dice il Tucci, la filosofia non è che la premessa, il presupposto del taoismo; il quale è un processo interiore, elevazione mistica, superamento di passioni e di sofferenze. Etica allora? Neppure etica: l'etica è una conseguenza di questo stato d'animo, che è effetto delle premesse filosofiche.

Il Tucci non lo fa esplicitamente, ma già nel suo spirito ha elevato il taoismo al di sopra del Vangelo; e questo pseudo-misticismo, al disopra del misticismo cristiano; e in sostanza ha celebrato nelle sue pagine uno stoicismo orientale, che è un lato interessante della vita di quei popoli, ma che non può essere guardato che come una espressione di vita inferiore e incompleta.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, maggio-giugno 1925).

8.

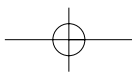
GUIDO MANACORDA - *Dagli « Ultimi Paralipomeni » della Mistica Minore*, Estratto, Edizioni del Le Fonti, Roma, 1925.

Sono 14 pagine schematiche, nervose, precise, estratte dagli « *Ultimi Paralipomeni della Mistica Minore* » su argomenti scottanti: *immanenza e trascendenza - ottimismo e pessimismo - per una dottrina trascendentalistica dello stato - dell'attualismo di G. Gentile*.

Che importa che siano poche pagine? Valgono assai più di moltissime; perciò credo di parlarne.

Manacorda è oggi l'antesignano di un movimento mistico in Italia nel campo degli studi filosofici e anche per fortuna nel campo dell'applicazione della filosofia alla vita: — il suo pensiero non è sterile. Ma egli usa la logica come la sferza: non ha transigenze nè accomodamenti: è un bene.

Il punto centrale del suo pensiero è quello di mostrare che tutti i sistemi i quali non ammettono il principio trascendentale e dualistico degli esseri (Dio e creato) sono sullo stesso piano e portano alle stesse conseguenze; in questo egli è più cattolico di



quanti, pur dicendosi cattolici, ammettono invece le conseguenze pratiche dell'immanentismo, mentre giustamente essi lo negano in teoria.

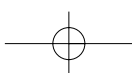
Il Manacorda così precisa le conseguenze dell'immanenza nel campo etico e politico: — *Eticamente*, immanenza è, a mio avviso, fato, determinismo umano, irresponsabilità, aperti (materialismo) o larvati (idealismo hegeliano e neo-hegeliano); norma che coincide con atto, e però moralità e al medesimo tempo immoralità di tutto il reale: cioè amoralità pura e pessimismo puro. — *Politicamente* è o anarchismo naturalistico: lotta eterna, feroce, selvaggia, *homo homini lupus*, senza speranza di salvezza o di progresso; oppure è stato-ragione (e ragione di stato), stato illuministico (religione civile rousseauiana, stato-dea ragione), stato hegeliano (razionalità oggettiva e diffusa, che nel momento in cui si organizza in stato è già per questo solo *ethos* puro). Tirannia, insomma, o della materia o dell'uomo; il quale o si affida alla propria razionalità universalistica (illuminismo), o potenza codesta razionalità arbitrariamente in razionalità universale (idealismo hegeliano e neo-hegelianismo).

Non si poteva esprimere con meno parole e con maggiore chiarezza e precisione il quadro della proiezione della filosofia nella vita etica e politica, che è poi tutta la vita sociale.

L'A. mette in chiaro contrapposto all'immanenza le conseguenze della trascendenza nel campo *etico* (provvidenza, libertà, peccato e redenzione, colpa e pentimento, moralità e responsabilità) e nel campo politico (*civitas terrestris* e *civitas coelestis*).

Quindi, dopo un accenno alla mistica immanente e alla mistica trascendente, trapassa a guardare la proiezione delle teorie filosofiche nella interpretazione della vita: entro i poli opposti di *ottimismo* e *pessimismo*. Alla concezione di un ottimismo naturalistico e panico il pessimismo segna un progresso; ma il pessimismo (che in politica si traduce marxismo o treibchtismo), è una interpretazione razionalistica della vita che non ha sbocco. Bisogna giungere all'ottimismo cristiano per trovare la vera e completa interpretazione della vita.

Quindi l'A. procede nel suo logico sviluppo a gettare le basi



per una dottrina trascendentalista dello stato. Sono poche battute interessanti: ma il Manacorda promette un *saggio* più ampio, che certo colmerà una lacuna. In queste pagine l'inquadatura dello stato che egli chiama *immanentistico* è molto salda e precisa; e la storia gli dà elementi abbondanti perfino in quello stato cattolico della controriforma, che giustamente egli avvicina allo stato machiavellico (del quale era conseguenza) malgrado il suo paludamento cristiano-trascendentalistico (Botero), e allo stato reazionario della contro-rivoluzione francese (De Maistre).

Quando l'Autore cerca di costruire lo stato trascendentalistico, non può che ricordare le intuizioni filosofiche di Platone e Aristotile; le precisazioni morali del Vangelo e di S. Paolo; le concezioni della teoria cristiana di S. Agostino, S. Tommaso e Dante e quelle che si possono dire derivazione moderna in Rosmini, Gioberti e Mazzini.

La realtà è però nel contrasto perenne tra le due concezioni, trasmutate in due forze; il cristianesimo è stato il lievito di fecondazione messo in una società naturalistica per farla divenire una società trascendentalistica.

Quando l'A. precisa le basi dello stato trascendentalistico, mi sembra che egli affermi solo idee generali, che sono di fatto il succo maturato attraverso i secoli del pensiero cristiano riguardo lo stato; ma trascura quel relativismo storico, che solo può darci la chiave della lotta del cristianesimo fatta per duemila anni circa sul terreno proprio della politica (espressione sintetica della società umana) realizzando solo elementi intimi spirituali, che poi proiettano nella vita valori reali di istituti e di conquiste.

L'ultimo capitolo è *Dell'attualismo di G. Gentile*: polemico, brillante, l'A. dimostra, a tutti i cristianelli annacquati e a tutti i cattolici filo-fascisti, come quello di Giovanni Gentile sia « subdolo ateismo, subdolo cristianesimo e cattolicesimo ». Forse per coloro che non si rendono bene conto della nefasta influenza del Gentile, la vivacità polemica del Manacorda nuoce alla percezione del ragionamento; però, credo, li farà pensare.

Certo che coloro che non hanno tempo e abitudine a leggere

pesanti libri di filosofia, un fascicolo come questo, denso e vivace, servirà come un colpo d'aria fresca in luogo chiuso.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, luglio-agosto 1925).

9.

GAETANO SALVEMINI - *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, Piero Gobetti editore, Torino, 1925.

Gaetano Salvemini, che nel mese scorso ha avuto l'onore del carcere e delle manette, ha raccolto in un volume edito da Piero Gobetti i suoi articoli vivaci e interessantissimi pubblicati durante la neutralità, la guerra e i trattati di pace, dal 12 marzo 1915 al 15 luglio 1924, sulla questione adriatica.

Fa precedere la raccolta (che è integrata dalle parti allora soppresse dalla censura), da una prefazione che ha insieme il valore politico e polemico dei suoi migliori scritti, e che dà alla pubblicazione gobettiana un particolare sapore.

È noto l'atteggiamento politico del Salvemini, che con Bissolati, Amendola e pochi altri, videro giusto nella impostazione della guerra italiana e della questione adriatica; atteggiamento che poi Sforza, pur dopo una serie di errori irrimediabili dei gabinetti precedenti, tentò di realizzare con il trattato di Rapallo, imposto più dagli avvenimenti e dalle necessità che dalla stessa volontà dei negoziati. Alla stessa necessità obbedì Schanzer con le conclusioni di Santa Margherita, e Mussolini con la pace di Roma, e i successivi trattati di Firenze e Nettuno, che chiudono così tormentoso e aspro periodo della nostra politica adriatica.

La pubblicazione di Salvemini è un vero e forte documento della ragionevolezza dell'atteggiamento assunto da lui e dai suoi amici; e una chiara dimostrazione di come fosse stata erronea e funesta la politica di Salandra e Sonnino nell'impostare la guerra, e dei nazionalisti nell'ingrandire oltre la realtà la questione dalmata e l'incanto fumano.

Si potrebbe dire che « del senno di poi son piene le fosse ».

Ma nel caso presente non può disconoscersi che vi furono coloro che ebbero il senso del momento; e tutti ricordano la canea contro Bissolati, che uscì dal ministero Orlando proprio per far conoscere agli italiani quale rotta illogica ed errata prendesse il poco saldo binomio di Orlando-Sonnino. C'è da domandare se proprio Bissolati non avrebbe servito meglio il paese dimettendosi assai prima, e cercando di determinare fuori del gabinetto una migliore politica anche durante le fasi della guerra. Ma bisogna riconoscere che molte e serie erano le difficoltà per far ciò, specialmente durante la dura resistenza sul Piave.

Salvemini, nella prefazione, traccia un quadro indelebile di quel che fu la nostra politica decadente e provinciale di quel tremendo periodo.

A qualche cosa dovrebbe servire il passato: specialmente a guarirci del vecchio male della retorica declamatoria e dei «grilli romani», come diceva il Giusti.

Ma purtroppo oggi si sogna «l'impero del mondo».

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, luglio-agosto 1925).

10.

GUGLIELMO FERRERO - *Le donne dei Cesari* - Milano, Edizioni Athena, 1925.

Guglielmo Ferrero ha un nome e una posizione speciale nel vasto tentativo di ricostruzione e interpretazione della storia romana. Può essere discusso ed è stato variamente discusso il suo metodo; ma insieme ne è stato riconosciuto in Italia e all'estero e il valore storico e la suggestiva novità interpretativa che egli ne trae, senza forzare gli elementi e i documenti sui quali si appoggia. Vi si ritrovano uomini, fatti e passioni come visti e sentiti modernamente: e questo è uno degli appunti che si fanno a Guglielmo Ferrero; ma *nil sub sole novi* diceva il Sapiente. Tolte le apparenze, gli uomini e le passioni umane sono eterna-

mente gli stessi: e nella vita pubblica si spostano i punti di riferimento, variano le strutture economiche e sociali; si modificano i mezzi esterni di vita, ma risuona sempre la stessa voce umana; e gli stessi egoismi profondi hanno campo di sviluppo e di predominio; e le stesse leggi storiche presiedono alla evoluzione degli istituti sociali.

« Le donne dei Cesari » è un volumetto ricostruttivo storico che ha lo stesso carattere degli altri scritti storici del Ferrero; e dal punto di vista della verità e della ricostruzione dei fatti, ha la stessa tendenza e gli stessi pregi o difetti, secondo il punto di vista da cui il critico si pone. Ma non è ciò che interessa: vuole essere indirettamente un libro di battaglia, che manifestando una legge politico-etica, ne dà come una prova controluce.

Scrivendo l'A. nella prefazione: « Intenda dunque questo libro chi può. Esso porta una testimonianza nuova di una verità semplice, alla quale i nostri tempi ricalcitano, appunto perchè ne avrebbero bisogno. Oggi non c'è villano rifatto della politica e degli affari, che non creda di possedere il genio innato del comando e la potenza dei rivoluzionari di professione; e la disciplina è l'alibi grossolano della più scatenata prepotenza. Questo libro dimostra invece che il fondare un principio nuovo di autorità è un'impresa erculeo, in cui neppure una classe antica al comando e piena di gloria riesce, se non ha il coraggio e l'abnegazione di sacrificarsi totalmente. Quando il potere è una cosa seria, chi lo esercita ne è la prima vittima; quando chi lo esercita lo sfrutta e lo gode, il potere allora è un'impostura.

La regola non falla mai. E questa storia delle donne dei Cesari è della regola una delle prove più tragiche ».

Non è però un libro a tesi: è una storia, quella storia, lumeggiata come storia, criticata come storia: la tesi è rilevata; è una legge o una regola che l'A. ne deriva.

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche, settembre-ottobre 1925).

11.

ELEMENTI DI DIRITTO NATURALE INTERNAZIONALE (*)

Linee sobrie e sommarie, dettate da una mente chiara, adusata a studi severi, sono questi elementi di diritto naturale internazionale. Da principi generali e dall'esistenza di un diritto internazionale positivo l'A. arguisce il fondamento del diritto internazionale naturale.

Quindi precisa e limita il diritto di nazionalità, e viene alla seguente affermazione: « Quando il principio di nazionalità corrisponde alle esigenze della giustizia sociale, allora, tutto considerato, si può far valere anche con la forza; ma quando tale esigenza non c'è, allora il principio di nazionalità si può difendere e far valere con forme civili (*mitius*), ma non si può imporre con la violenza ».

Riguardo alla pace, dopo opportune distinzioni, l'A. dimostra che « tutti e i singoli uomini, tutti e i singoli popoli hanno un diritto strettamente inteso alla pace ».

Riguardo al diritto di guerra, ripete la tesi, corrente nelle scuole, della guerra giusta e legittima, ed esplica le tre condizioni di S. Tommaso, cioè che sia dichiarata d'autorità, che sia per causa giusta, e che le intenzioni dei guerreggianti siano rette. Purtroppo, i fatti sono quasi sempre in opposizione alle teorie.

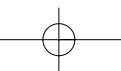
Infine l'A. tratta dell'arbitrato internazionale e riporta i vari tentativi più notevoli, dalla *Monarchia* di Dante alla lega delle nazioni.

Questa parte è documentaria.

È da augurare che sul tema, così interessante oggi, la nostra letteratura, in senso cattolico e pacifista, venga arricchita di studi ampi, e non solo in senso strettamente giuridico e moralistico, ma storico ed evolutivo. Il lavoro di Padre Cordovani ha una pratica utilità per la impostazione dei problemi.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, Roma, settembre-ottobre 1925).

(*) Recensione a: P. M. Cordovani, *Elementa Juris Naturalis Internationalis*, Aretii, « Collegio S. Domenico », 1924.



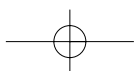
12.

CARMELO CARISTIA - *Il diritto internazionale e la sua crisi* - Milano, Società Editrice « Vita e pensiero », 1925.

Gli scritti del prof. Caristia hanno la precisione e l'esattezza dello studioso e profondo conoscitore della materia, che va dritto al suo scopo, con una logica impeccabile. Così è di questa sua breve monografia, che fu letta nella settimana sociale di Torino del 1924, e adesso pubblicata a parte in un fascicolo dalla società editrice « Vita e pensiero » di Milano.

Egli dimostra come l'indirizzo positivo nel campo del diritto internazionale non sia riuscito nel fatto a creare un vero diritto, ma a determinare piuttosto una notevole crisi. L'A. analizza gli elementi della conoscenza positiva, cioè la natura e la capacità dei soggetti di diritto (accennando specialmente alla S. Sede e alla natura delle norme di diritto), per rilevare come nel fatto la dottrina positiva, pur negandoli, ha dovuto far capo ai principi del naturalismo e della morale, come salda base di una qualsiasi concezione di diritto internazionale. Principi, che se la dottrina positiva nega e crede anzi di avere distrutti, nel fatto, cioè nella serie delle relazioni internazionali, hanno avuto ed hanno peso considerevole, e reggono ancora quella realtà che la storia va costruendo, nello sviluppo sempre maggiore di una vera società umana interstatale. Così l'A. dimostra con evidenza che benchè nel pensiero moderno il concetto di diritto internazionale si risolva in una implicita o esplicita riduzione di ogni norma alle convenzioni e alle consuetudini, e quindi alla volontà degli stati che entrano in relazione; ciò nonostante tutto l'ordinamento interstatale, come quello statale, si erge su basi superiori ad ogni volontà positiva e ad ogni atto convenzionale. Il che richiama a criteri di equità, di giustizia, di moralità, che sono acquisiti o che si vanno acquistando dalla coscienza civile dei popoli.

L'A. quindi svolge il suo pensiero sul modo in cui nel campo pratico si svolgono e si attuano questi principi e questa coscienza. Accenna opportunamente all'ordinamento dato con la costituzione della corte di giustizia internazionale e della Società delle nazioni, e ne mette in rilievo il dualismo tra la concezione positiva e quella del diritto naturale. e all'influsso del cristianesimo.



Il pensiero centrale, che si rileva da varie battute del presente studio, è quello della concezione fondamentale di una *Communitas gentium*, che indica un concetto di solidarietà umana, la quale sotto l'influsso del cristianesimo può raggiungere il più alto grado di realizzazione.

(*Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche*, novembre-dicembre 1925).

13.

V^e Congrès démocratique international pour la paix - Luxembourg - Paris, « La démocratie », oct.-nov. 1925.

Dal 9 al 14 settembre dell'anno scorso fu tenuto a Luxembourg il V congresso democratico internazionale per la pace, promosso dalla « Démocratie », l'istituzione fondata da Marc Sangnier. Questo è il volume degli atti, discussioni, documenti e cronaca.

Non è compito nostro discutere sul carattere e sulla importanza pratica di simili congressi, che però hanno sempre il valore di una propaganda pacifista, oggi molto necessaria. Segnaliamo la pubblicazione perchè solleva una questione di notevole interesse, e della quale sarà bene che uomini pacifisti ed educatori, religiosi e politici non manchino di occuparsi con amore: cioè la questione dell'insegnamento della storia ai fanciulli e ai giovanetti. Questo suole essere un terribile mezzo atto a destare i sentimenti di odio di razza, di esaltazione nazionalista, di megalomanie imperiali, di guerre egemoniche. Quale è oggi l'insegnamento della storia in Francia e in Germania, anche nelle scuole tenute da religiosi? Anzi questi ultimi, in Francia, per eccesso di lealtà patriottica, fanno i nazionalisti ad oltranza.

Conclusione: l'educazione delle future generazioni non è sul terreno della pace e della solidarietà umana, il che è senz'altro cristianesimo; è invece sul terreno degli egoismi nazionali e capitalistici, che alimentano gli spiriti di guerra.

Il fascicolo riesce interessante come indice del pensiero di una minoranza fra i cattolici francesi, che non hanno pregiudizi nazionalisti, e che aspirano ad una vera solidarietà fra i popoli europei.

Per la verità notiamo che negli atti e nei discorsi del congresso manca un approfondimento dei problemi, che solo sono toccati alla superficie, specialmente il problema economico-sociale. Ma ai congressi, a tutti i congressi non bisogna domandare molto e bisogna perdonare molto.

Quest'anno in agosto si terrà il VI congresso internazionale per la pace a Breville in Francia.

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche, gennaio-aprile 1926).

14.

A. LUGAN - *Une oeuvre belge: origine et organisation du Boerenbond* - Paris, éditions Spes, 1925.

L'abbé Lugan ha molte e interessanti opere, che dovrebbero diffondersi in Italia, e che potrebbero trovare opportune recensioni in questo bollettino. Ma segnaliamo questa piccola *brochure* per coloro che si sono dedicati alle opere economico-sociali per le classi agricole, perchè contiene la storia e la illustrazione di una delle più caratteristiche opere cristiano-sociali di Europa: il « Boerenbond » belga. Altre opere della stessa importanza e carattere sono in Renania e in Baviera, per i contadini cattolici; ma sotto certi aspetti il Boerenbond ha carattere più democratico e risponde meglio alla doppia funzione economico-sociale e morale dell'attività dei cattolici in questo campo.

Lo scritto dell'abbé Lugan è fatto con quella vivacità e chiarezza che è sua propria e che lo fan leggere di un fiato.

È preceduto da una breve introduzione del canonico Luytgaerens, attuale segretario del Boerenbond, e continuatore zelante dell'opera dell'abbé Mellaerts.

Il Boerenbond oggi ha 1123 sindacati di contadini con 89.268 membri e nel passato maggio ha festeggiato solennemente il suo 35° anno di esistenza, con l'intervento del nuovo primate del Belgio van Roey e dell'ex-presidente del consiglio barone Poulet.

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche, gennaio-aprile 1926).

15.

GUIDO MANACORDA - *Mistica minore* - Franco Campitelli ed., Torino, 1926.

Non so se l'abitudine di raccogliere più o meno sistematicamente, studi, articoli di giornali, battute polemiche e farne un volume con un bel titolo, sia per tramontare.

In questa colpa, se tale è, ci siamo caduti in moltissimi, dai più noti ai meno noti scrittori di giornali e riviste. Se un libro siffatto ha lo svantaggio di non essere omogeneo, di sfiorare argomenti senza poterne approfondire le ragioni, di lasciare molte lacune incolmabili, e di richiamarsi non raramente ad altri scritti che meglio chiariscono il pensiero dell'autore, ha però il pregio della spontaneità, dell'immediatezza e della aderenza al fatto del giorno, al momento che passa, ai sentimenti che pulsano.

Una tale pubblicazione (o meglio ripubblicazione) piglia il corso intermedio tra il giornale e il libro; e perciò stesso vive una vita (quando è riuscito, s'intende, a interessare il pubblico), meno lunga del libro ma meno effimera del giornale.

A questo tipo di pubblicazione appartiene *Mistica minore* di Guido Manacorda.

Il pensiero informatore, lo spirito dell'autore aleggia in tutti gli scritti; il titolo comprensivo è stato bene scelto; ma gli scritti stessi, che toccano vari problemi e ne sfiorano parecchi, per la loro varietà non riescono ad una sintesi soddisfacente. Il libro si legge d'un fiato; il prof. Manacorda scrive con sentimento, con passione: ha l'immagine pronta e calzante, la frase incisiva, il periodo nervoso e sicuro. L'argomento o meglio gli argomenti interessano, perchè toccano problemi vivi e pressanti di religione, di politica, di arte.

La raccolta è così divisa: *Scritti di pensiero*, ove sono degni di nota: « Filosofi antichi e postilla antikantiana »; *Scritti di politica* (questo *Bollettino* si occupò dello scritto « Patria, nazione, stato », nel nov.-dic. 1924); *Scritti di religione*: fra i migliori « Intorno a Maria di Nazaret » e « Ruysbroek l'ammirabile »; *Battaglie e discussioni*, piene di vivacità e di urbanità.

Segue un'Appendice, ove sono raccolti i documenti dei « Convegni mistici ». Infine vi sono ripubblicati « Ultimi paralipomeni », dei quali si fece la recensione in questo *Bollettino* nel luglio-agosto del 1925.

Il pensiero più completo e più maturo di Guido Manacorda lo vedremo nell'annunziata *Mistica maggiore*. Qui ci contenteremo di vedere lo sviluppo del suo orientamento « verso una nuova mistica » che egli ha portato con fede e audacia nel campo dell'arte e della filosofia.

Nessuno può dubitare della sua sincerità e dello spirito di convinzione e combattività che lo anima, e questo libro ne è una prova; e nel campo della cultura non è mancata l'eco ai suoi tentativi.

Per fortuna l'idea di una specie di circolo di mistici e di accademici che sembrava dovesse derivare dai *convegni mistici*, è tramontata subito. Infatti, se è naturale che l'inserimento nella cultura di un pensiero e di una teoria mistica possa farsi suscitando una scuola e una corrente intellettuale, non è men vero che fra mistica-speculazione filosofica e mistica realmente vissuta, ci corre un abisso.

E qui si presenta un dubbio: Ha la mistica una sua teoria filosofica su cui poggiarsi; ovvero semplicemente presuppone dati di filosofia perenne su cui si aderge, in una esperienza sua propria?

Parliamo, s'intende, di mistica cristiana, perchè di altre mistiche immanentistiche e panteistiche non può parlarsi.

E il nostro A., se fa degli accenni a Pitagora e alle correnti greco-pagane, lo fa in senso relativo, escludendo dal suo pensiero qualsiasi immissione panteistica. Egli studia in modo speciale uno dei dati mistici: cioè il senso cosmico, non come sentimento panico, nè più come termine antropo-centrico, ma come natura creata in solidarietà di vita con l'uomo e in partecipazione comunicativa con Dio.

Il suo pensiero è nell'alveo cattolico; egli però cerca quella vena mistica, sia pre-cristiana sia cristiana, che meglio rispecchia questa solidarietà e comunione cosmica nella dualità dei principi (Dio e creato) e nella unificazione mistica (il creato da Dio e in Dio). Egli così legge in san Paolo i primi tenui accenni

di questa comunione e ne indica la più completa manifestazione umana, santificata dalla grazia, in san Francesco d'Assisi. (Potrebbe anche ricorrere alla liturgia). Pertanto egli si avvicina ai teologi che della Incarnazione del Verbo fanno il centro e il fine della stessa creazione, e la cui virtù non si estende solo alla specie umana ma a tutto il creato angelico e cosmico.

Chi ebbe di questo una visione integrale teologica e filosofica, platonizzante e misticizzante, fu Vito Fornari nella sua *Vita di Gesù Cristo*. Il Manacorda non fa cenno del Fornari, ma è desiderabile che egli (in qualche suo scritto) rimetta in luce un nome pressochè dimenticato, e certo senza ragione.

Tolto il senso cosmico dall'influsso della teoria panteistica e sottratto l'uomo dalla incomoda posizione antropo-centrica, viene a impostarsi un relativismo positivo (comunione degli esseri nella loro scala e nella loro contingenza) contro ad un relativismo negativo (subordinazione del cosmo all'uomo). Questo essere ragionevole e terreno, aveva tutto concepito per sè e solo per sè; per la sua vita terrena e ultra terrena; e anche a suo solo vantaggio aveva riferita la più grande opera della sapienza e della bontà di Dio: l'Incarnazione del Verbo. Che scenda dal suo trono l'*umanità* e sappia divenire creatura, e sappia in tutte le creature trovare quella bontà che Dio vi ha segnato, e quella partecipazione di essere, che è l'«*omnia quoad essent bona*» del Genesi.

Così l'uomo risale a Dio in una purificazione di umiltà e di bontà; e trova che Egli è il vero, l'unico Assoluto; e che in Lui solo si perfeziona la comunione degli esseri perchè Egli solo è l'essere.

Questo punto, che concorda perfettamente con la filosofia cristiana, dà al Manacorda buoni motivi polemici contro l'idealismo gentiliano e crociano, e più contro la loro concezione della religione della società.

Però i riflessi del pensiero del Manacorda nel campo sociale e politico non sono ancora chiariti.

È evidente che l'influsso di un pensiero religioso, vivificato e divenuto attività e vita sentimentale dovrà essere assai sensibile sugli avvenimenti generali della vita politica e sociale. Tanto più che la concezione mistica di Manacorda, pur met-

tendo in evidenza le grandi esperienze mistiche dei santi, si riferisce ad uno speciale orientamento di vita comune, dalla quale può sbocciare anche lo straordinario e l'eccelso, ma che deve impregnare lo stato d'animo normale dell'uomo, individualmente e socialmente preso.

Questo, a me sembra, il pensiero intimo dell'autore, il quale segue e insegue i suoi stati d'animo e le sue impressioni sempre più e sempre meglio aderenti al cattolicesimo.

Per noi è interessante quello che possiamo chiamare il fenomeno « Manacorda » più che altri consimili, non solo per il contributo letterario e storico che può dare agli studi sul misticismo cristiano; non solo per l'influsso che può esercitare sulla cultura filosofica; ma anche per i riverberi di un pensiero religioso, vivamente vissuto, sulla concezione politica moderna.

È questo ultimo un problema che ancora deve trovare una soluzione adeguata; che nè i teorici del liberalismo nè gli pseudo-teocratici nazionalisti hanno risolto o possono risolvere.

Chè un punto fondamentale deve essere messo in evidenza, cioè lo spirito religioso come fondo necessario di tutto l'essere sociale. In questo senso e solo in questo senso, si può dire che occorre far rivivere il medioevo cristiano; o meglio, quando agli istituti dell'epoca presente (che non sono nè peggiori nè migliori di quelli del medioevo, ma più adatti certo a tutta la struttura della vita presente) noi daremo un'anima religiosa e un fondo mistico, avremo risolto gran parte del problema morale che travaglia la nostra società.

Strano! dirà qualcuno: volete mettere a contatto la politica con la mistica?

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche, gennaio-aprile 1926).

16.

VALERY DE MORIÈS - *Misère et splendeur des finances allemandes*
- Paris, Soc. d'édition « Les Belles Lettres ».

Questo lavoro fa parte della collezione di studi documentari e storici editi sotto gli auspici dell'alto commissariato della repubblica francese nelle province del Reno: ed è il quinto di

« Les Cahiers Rhénans ». Il lettore straniero può avere l'impressione di trovarsi in mano un libro di propaganda francese. Ma dopo la lettura delle prime pagine ogni impressione sfavorevole data dalle indicazioni della copertina, viene a cessare.

Valery de Moriès, come moltissimi francesi, ha la pregevole qualità di rendere facili e accessibili anche i problemi più difficili e aridi: è questa una virtù di volgarizzazione, che rende la produzione libraria francese la più attraente del mondo. Non bisogna essere troppo iniziato alla tecnica delle finanze statali e dell'economia, per leggere e comprendere questo libro: basta una sufficiente cultura generale; e il lettore comune troverà pochi inciampi e molte agevolezze al suo cammino.

Il libro è diviso in due parti: la prima va dal 1922 al 15 ottobre 1923, la catastrofe finanziaria della Germania; la seconda parte dal 15 ottobre alla fine del 1924, il risorgimento. L'A. dice nella prefazione: « questo libro non ha altra ambizione che di essere esatto. Esporre chiaramente gli avvenimenti più che spiegarli ». Ed egli in generale mantiene la sua promessa.

L'esposizione è chiara, sobria e oggettiva: ci sono qua e là battute, piccole e brevi, che mostrano come certi pregiudizi francesi non siano del tutto superati. Ma tutto ciò non arriva ad offuscare il pregio della oggettività: sono battute estranee alla struttura e direi anche allo spirito del libro.

La narrazione dei fatti tragici della rovina monetaria della Germania del dopoguerra, oltre che appassionarci come ad un fato tragico, ci interessa come elemento di studio per i problemi ancora vivi nella ricostruzione europea. Abbiamo da apprendere.

La rottura della solidarietà economica dell'Europa è uno degli effetti più gravi della guerra, ma è anche effetto dei trattati di una falsa pace. Però i popoli comprendono e sentono assai di più i fenomeni superficiali e sentimentali, anziché quelli fondamentali e profondi.

Però, quando questi ultimi arrivano a maturazione, allora se ne comprende l'importanza. Francia, Italia e Belgio ora comprendono di più la grave questione della propria moneta: ma l'esperienza del dopoguerra di altri paesi, dalla Gran Bretagna all'Austria, non ha insegnato che poco. Ed è naturale: perchè

ogni caso particolare presenta i suoi lati, così individuati e caratteristici, che non si arriva a vedere la ragione comune e il fattore costante.

L'A. mette in giusta luce la ferrea volontà e la dura disciplina del popolo tedesco per uscire dal caos della crisi monetaria e per rifare la sua moneta sana alla parità dell'oro. Ed è da ammirare lo sforzo fatto; ma questo sforzo costa assai caro alle classi medie, ai redditi, ai detentori di ricchezza mobile, compresi i titoli di stato. Si tratta di un colossale fallimento dello stato nel quale sono travolti tutti, con una proporzione ingiusta ma cieca e fatale. È una immensa distribuzione di ricchezza, nella quale le vittime sono i molti e i profittatori sono i pochi. Ma dopo il fallimento ricomincia un'altra vita. Lo stato ha quasi annullato tutti i vecchi debiti consolidati, ha ridotto a zero il suo debito monetario; ed ha così potuto assumere i nuovi debiti verso gli alleati, e costruire su basi sane il suo nuovo bilancio.

È evidente che perchè la Germania potesse risolvere il suo problema monetario, passando sopra la tragedia di una parte notevole del suo popolo, occorreva uno stato d'animo generale, una preparazione psicologica, una disciplina, che solo potevano aversi da un grande popolo, abbattuto dalla guerra e ridotto all'estremo.

Le leggi economiche hanno la loro portata che non può superarsi: ma dipende dalla psicologia collettiva e dalla organizzazione politica se e a qual punto possono evitarsi o correggersi i loro effetti nel campo sociale e politico. L'esempio della Germania nella questione monetaria ne è una prova.

Col risanamento monetario della Germania, e degli altri stati vinti, con il raggiungimento della parità dell'oro e della quasi equivalenza tra sterlina e dollaro, si è resa più urgente la soluzione del problema monetario della Francia, Belgio e Italia.

Questi tre paesi non sono in condizioni così gravi da cadere nella impressionante inflazione tedesca; la loro struttura economica è discreta, e le condizioni politiche, dove più e dove meno normali, non accennano a mutamenti eccezionali. Però le tre monete sono minate da una tisi terribile, che fa perdere parte

delle forze vitali del paese e l'equilibrio necessario tra capitale fisso e capitale circolante, tra valore interno e valore estero; e per di più mette questi tre stati al di fuori del ritmo economico mondiale. L'Italia, in aggiunta, ha una bilancia commerciale in grave deficit. Tutto ciò fa pensare assai ai politici e agli economisti.

Ma un punto è grave: le popolazioni dei tre paesi non sono ancora psicologicamente preparate ai più grandi sacrifici che esige il ritorno all'oro; non sono neppure convinte della necessità del ritorno all'oro. In questa posizione la natura delle leggi economiche opera, ma a nostro danno: perchè le progressive perdite lentamente ma inesorabilmente concorrono a creare quelle condizioni di assoluta difficoltà, dalle quali si sente poi il bisogno di uscire, come da un pericolo di naufragio.

Sarebbe assai meglio che oltre a pubblicazioni scientifiche come quella di Bresciani-Turroni, in Italia vedessero la luce studi popolari (come quello del Valery de Moriès) sul problema monetario europeo, mettendo in vista i lati vantaggiosi e quelli dannosi della situazione italiana; per preparare il paese al più grande sacrificio impostoci dalla guerra: quello del ritorno all'oro.

(Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche: non pubblicato per la soppressione del Bollettino fatta dal governo italiano nel novembre 1926).

17.

ETTORE JANNI - *Machiavelli*, 1927.

BENEDETTO CROCE - *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928.

Fino alla fine del 1925 le opere storiche e sociali potevano essere pubblicate in Italia, anche se ispirate da dissensi politici con il sistema fascista. Eppure poche furono stampate, e nessuna era molto importante. Soltanto quelle che portavano i nomi di

TWO ITALIAN POLITICAL WORKS

Up to the end of 1925 historical and social works could be published in Italy even if they were inspired by political dissent from the Fascist system. Yet few appeared, and none of them was very important. Only those which

ben noti scrittori come Amendola, Ruffini e Matteotti erano lette fuori d'Italia. Dal 1926 in poi, l'oppressione fascista divenne più severa. Un editore fiorentino si rifiutò di terminare la stampa dell'opera di Salvemini sulla politica estera italiana; l'editore del ponderato studio sul fascismo di don Sturzo, dichiarò impossibile portare a termine il suo contratto; ed il giovane editore piemontese Gobetti dovette chiudere bottega e rifugiarsi a Parigi, dove egli morì.

Dopo 18 mesi di silenzio fu pubblicato un libro di grande importanza, nell'estate del 1927: «Machiavelli», di Ettore Janni. È il primo studio storico-politico scritto dal 1925 da una mano non al servizio del fascismo. Il sig. Janni era membro della redazione del *Corriere della Sera* di Milano, e dette le sue dimissioni quando il senatore Albertini fu costretto a consegnare quel giornale ai fascisti. Il suo libro appartiene a quel genere di opere pubblicate durante il risorgimento sotto gli austriaci o la censura borbonica, libri in cui, sia che fossero novelle o discussioni di teoria politica o legale, sotto la parola stampata regnava un profondo *pathos*. Vi era in essi uno spirito di libertà e di indipendenza che i loro autori non potevano dichiarare apertamente senza rischiare la prigione, la forca o l'esilio. Nel «Machiavelli» di Janni esiste lo stesso *pathos* fondamentale. Nè

bore the names of well-known writers such as Amendola, Ruffini and Matteotti were read outside Italy. From 1926 onwards, Fascist pressure became more severe. A Florentine publisher declined to finish the printing of Salvemini's work on Italian foreign policy; the publisher of Don Sturzo's balanced study of Fascism declared it impossible to carry out his contract; and the young Piedmontese publisher Gobetti had to close his business and to take refuge in Paris, where he died.

After 18 months of silence, a book of great weight appeared in the summer of 1927 - «Machiavelli», by Ettore Janni. It is the first historico-political study to be written since 1925 by a hand not in the service of Fascism. Signor Janni was one of the members of the staff of the *Corriere della Sera* of Milano who resigned when senator Albertini was compelled to hand that journal over to the Fascists. His book belongs to the type of the works which appeared during the Risorgimento under the Austrian or Bourbon censorship — books in which, whether they were novels or discussions of political or legal theory, a deep pathos lay beneath the printed word. There was in them a spirit of freedom and independence which their authors could not openly proclaim without risking imprisonment, the gallows or exile.

controbattendo, nè assecondando una tesi, nel senso che una personalità o un periodo è trattato con pregiudizio o falsificato alterando i fatti, lo studio coscienzioso, arguto e originale di Janni sulla individualità e sul pensiero di Machiavelli getta, malgrado ciò, luce sulla presente situazione italiana, adottando l'autore le teorie di Machiavelli e sagaci osservazioni sulla storia di Firenze e di Roma.

Nell'espone il pensiero di Machiavelli, Janni divide la politica dalla moralità. Se egli sembra aver poca fiducia nella moralità privata, non ne ha affatto in quella pubblica. Secondo la versione di Janni di Machiavelli possono esservi, di tanto in tanto, nella vita pubblica, apostoli e idealisti, ma il loro influsso è superficiale e transitorio. La vita pubblica consiste nello spiegare e bilanciare forze non governate dalla legge morale. Si tratta del gioco di afferrare il potere e sapere come reggerlo. Parimenti, secondo la teoria di Machiavelli, l'arte della politica è amorale. È l'arte di servirsi della moralità e della religione quali strumenti di governo, l'arte di governare.

Janni cerca di penetrare lo spirito di Machiavelli, al fine di dimostrare che non era lo spirito di un consigliere cinico, senza scrupoli, di un principe del rinascimento quale Cesare Borgia,

In Janni's « Machiavelli » there is the same fundamental pathos. Neither controversial nor serving a thesis, in the sense that a personality or a period is handled with bias or falsified by tempering with facts, Janni's conscientious, acute and original study of Machiavelli's individuality and thought nevertheless throws light upon the present Italian situation by the author's adoption of Machiavelli's theories and shrewd observations on the history of Florence and Rome.

In expounding Machiavelli's thought, Janni severs politics from morals. If he appears to have little faith in private morality, he has none whatever in public morality. In public life, according to Janni's version of Machiavelli, there may be, from time to time, apostles and idealists, but their influence is superficial and fleeting. Public life consists in the play and balance of forces ungoverned by moral law. It is the game of seizing power and knowing how to hold it. Equally, according to Machiavelli's theory, the art of politics is non-moral. It is the art of utilising morality and religion as instruments of government, the art of ruling.

Janni seeks to penetrate Machiavelli's spirit, to show that it was not the spirit of a cynical, unscrupulous counsellor of a Renaissance prince like Cesare Borgia, but that of a technician, of an expert in politics whose main

bensì quello di un tecnico, di un esperto in politica, il cui principale modello di giudizio era la stabilità di un governo. Perciò egli era tanto indifferente ai sentimenti morali e ideali quanto lo può essere un chirurgo per le apprensioni di un paziente o le lacrime dei suoi parenti. La sua teoria valeva tanto per le repubbliche quanto per i principi: « tanto per coloro che desiderano mantenere una repubblica quanto per coloro che premeditano di soggiogarla ».

Ma quando Machiavelli mostra il suo vero pensiero — attraverso un'analisi spietata dello spirito romano — egli si rivela quale repubblicano fiorentino amante della libertà, un italiano che ha in odio la dominazione straniera, un uomo di stato desideroso di innalzare il proprio paese attraverso un'educazione civile e militare. E, nel conflitto fra l'arte della politica ed i suoi aspetti ideali, fra il disdegno della moralità ed il sentimento di libertà e giustizia, base di ogni moralità, vi è una tragedia psicologica di cui lo stesso Machiavelli può non essere stato completamente conscio ma che Janni ha sentito pienamente. Quantunque, come Machiavelli, Janni sia sostanzialmente pessimista, egli dimostra una forte avversione contro il male, la codardia e l'immoralità nella vita pubblica; e, mentre egli sembra credere, disgraziatamente, che queste cose sono la « verità effettuale », come Machiavelli la chiama, o « la realtà » come diremmo noi,

standard of judgment was the stability of a government. Hence he was as indifferent to moral feelings and ideals as a surgeon might be to the apprehensions of a patient or the tears of relatives. His theory was meant for republics as well as for princes — « as much for those who desire to maintain a republic as for those who design to subjugate it ». But when Machiavelli shows his real mind — throughout a pitiless analysis of the Roman spirit — he reveals himself as a liberty-loving Florentine Republican, as an Italian hating foreign domination, and as a statesman eager to raise his country by means of civil and military education. And in the conflict between the art of politics and its ideal aspects, between disdain of morality and the feeling for freedom and justice that is the basis of all morality, there lies a psychological tragedy of which Machiavelli himself may not have been wholly conscious but to which Janni is fully alive. Though, like Machiavelli, Janni is substantial pessimist, he shows strong aversion from evil, cowardice and immorality in public life; and while appearing, unfortunately, to believe that these things are the « effective truth », as Machiavelli calls them, or « the reality », as we should

egli sembra identificare questa realtà in Italia con il fascismo. Janni è come un uomo afflitto da un profondo dolore personale ch'egli cerca ostinatamente di nascondere sotto una maschera di freddo disprezzo, tanto che la maschera finisce con l'essere indistinguibile dalle sue stesse fattezze.

Eppure quando, malgrado tutto, rivive la speranza, Janni ricomincia a sentire che la vita non è del tutto cattiva e può ancora contenere elementi buoni. I suoi due ultimi capitoli « Il popolo » e « Machiavelli ed il governo di un paese desiderabile » lo fanno vedere come un illuminato conservatore teso verso un equilibrio fra la forza e la giustizia, fra l'ordine e la libertà, fra la politica e la moralità — un angolo del pensiero di Machiavelli sin ora poco esplorato, ed anche un angolo del cuore stesso di Janni.

L'altra opera venuta alla luce in questo periodo della vita italiana, che alcuni già chiamano il « secondo risorgimento », è la « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 » di Benedetto Croce. Pubblicata nello scorso gennaio, è « svanita » come un fuoco fatuo — tre edizioni di 5.000 copie ognuna sono state completamente vendute. Può essere che gli italiani prendano ora maggior inte-

say, he seems to identify this reality in Italy with Fascism. Janni is like a man afflicted by deep personal sorrow who seeks so pertinaciously to hide it under a mask of frigid scorn that the mask ends by being indistinguishable from his own features.

Yet when, in spite of all, hope revives, Janni begins again to feel that life is not altogether evil and may still contain elements of good. His two last chapters, « The People » and « Machiavelli and the Government of a Desirable Country » show him to be an enlightened conservative tending towards a balance between force and justice, order and liberty, politics and morality - a corner of Machiavelli's thought little explored hitherto, and also a corner of Janni's own heart.

The other work that has seen light in this period of Italian life, which some already call the « Second Risorgimento », is Benedetto Croce's « History of Italy from 1871 to 1915 ». Published last January, it has « gone » like wildfire - three editions of 5.000 copies each having been completely sold out. Can it be that Italians are now taking a more lively interest in serious

resse di prima per i libri seri? Oppure il successo di questo libro è dovuto non tanto al nome dell'autore, famoso in tutto il mondo, quanto al suo spirito che non è fascista e, in molti punti, anti-fascista?

Croce dice che la sua opera è « lo schizzo di una storia dell'Italia dopo la conseguita unità di stato; ossia, non una cronaca, come se ne hanno già parecchie in materia, e non una narrazione in un senso o in un altro tendenziosa, ma appunto il tentativo di esporre gli avvenimenti nel loro nesso oggettivo e riportandoli alle loro fonti interiori ». Questo genere di storia, che nel pensiero di Croce è filosofico, è semplicemente una interpretazione di fatti storici, sia nel loro valore intrinseco, sia come un corso logico. Fra le molte interpretazioni esistenti, quella di Croce è certamente la più significativa e interessante. È facile vedere che egli considera l'attuale fase fascista come antitesi della passata metà del secolo dello sviluppo italiano.

Al contrario di Janni, Croce è un ottimista. Egli si occupa di una Italia già unita e intenta a risolvere gradualmente i suoi problemi con metodo liberale e con liberale intento, e non senza esercitare rispettabili virtù civiche. Egli studia e interpreta le varie fasi di questo sviluppo, nota e giustifica le sue deviazioni e fa osservare l'utilità tanto del trionfo della sinistra nel 1876,

books than before? Or is the success of this book due less to the name of the author, famous throughout the world, than to its spirit which is non-Fascist and in many points anti-Fascist? Croce says that his work is « a sketch of Italian history after the unification of the State, not a chronicle like several others, not a narrative partisan in one sense or another, but an attempt to set forth events in their objective connection and tracing them to their internal origins ». This type of history which, in Croce's mind, is philosophical, is simply an interpretation of historical facts both in their intrinsic value and as a logical process. Among various existing interpretations, Croce's is certainly the most significant and interesting. It is easy to see that he looks upon the present Fascist phase as the antithesis of the past half-century of Italian development.

Unlike Janni, Croce is an optimist. He deals with an Italy already united and gradually solving her problems by liberal method and with liberal intent, and not without the exercise of respectable civic virtues. He studies and interprets the various phases of this development, notes and justifies its deviations, and points out the utility both of the triumph of the Left in

quanto del movimento socialista. La connessione fra il progresso politico e intellettuale è fatta risaltare bene, anche se Croce esagera, in un certo limite, la parte rappresentata dalla filosofia idealistica. E, nonostante le ombre più oscure del suo quadro -- Croce pone le amministrazioni Crispi in mezzo ad esse -- l'effetto dell'insieme è chiaro. Nè manca egli di mettere in chiaro, quantunque discretamente, dei tratti per indicare l'attuale posizione ed i problemi ch'essa crea. In effetti, è un quadro dei « bei tempi antichi », in aperto contrasto con i brutti tempi presenti. Parimenti forte è il contrasto fra il valore ch'egli dà al pensiero liberale ed alle istituzioni politiche di ieri, con la servitù odierna -- un contrasto che non può sfuggire a nessun lettore di questo ben riuscito libro.

Eppure, dopo averlo letto, giustamente ci si può chiedere come fu possibile al fascismo di sopravvenire in Italia, se la vita pubblica dal 1900 al 1915 era così prospera, libera, saggia e bene equilibrata. Ciò non basta per dire che il fascismo è un fenomeno del dopo guerra; poichè, nè la Germania sconfitta, nè l'Austria smembrata, per non parlare di altri paesi che hanno subito molto duramente gli effetti della guerra, caddero sotto una dittatura o sotto un regime fascista. I germi del fascismo già

1876 and of the Socialist movement. The connection between political and intellectual progress is well brought out, even if Croce exaggerates in some degree the part played by idealist philosophy. And notwithstanding the darker shades of his picture -- Croce places the Crispi Administrations among them -- the effect of the whole is bright. Nor does he fail to put in clear, albeit discreet, touches to indicate the present position and the problems which it raises. It is, in fact, a picture of the « good old times » standing in sharp contrast to the bad present times. Equally strong is the contrast between the value He assigns to the liberal thought and to the political institutions of yesterday, and the servitude of to-day - a contrast that can escape no reader of this successful book.

Yet, after reading it, the question may fairly be put how it was possible for Fascism to supervene in Italy if her public life from 1900 to 1915 was so prosperous, free, wise and well-balanced. It is not enough to say that Fascism is a post-war phenomenon; for neither Germany in defeat nor dismembered Austria, not to speak of other countries which felt most severely the effects of the war, succumbed to a dictatorship or to a Fascist regime. The germs of

lavoravano in Italia prima della guerra. Essa soffriva di una debolezza congenita attribuita proprio alla formazione del regno. L'Italia del risorgimento raggiunse l'indipendenza e l'unità, ma non la libertà, nel senso di acquisirne piena coscienza o di convincere il popolo del valore delle libere istituzioni. Ora il momento è venuto per il popolo italiano di diventare cosciente del valore della libertà, dal momento che l'hanno persa. Di conseguenza essi sentono il bisogno di riacquistarla.

I libri, tanto quello di Janni quanto quello di Croce, sono, ognuno nel proprio modo, agenti di preparazione spirituale per una riconquista italiana della libertà, vale a dire per un secondo risorgimento.

(*The Review of Reviews*, London, 15 maggio-15 giugno, n. 460).

Fascism were at work in Italy before the war. She suffered from a congenital weakness attributable to the very formation of the kingdom. Italy of the Risorgimento attained independence and unity, but not freedom in the sense of acquiring full consciousness of it or of convincing the people of the value of free institutions. Now the moment has come for the Italian people to become conscious of the value of freedom, since they have lost it. Consequently they feel the need of regaining it.

Books like those of Janni and Croce are, each in its own way, agencies of spiritual preparation for an Italian re-conquest of freedom, that is to say for a Second Risorgimento.

18.

LA NUOVA ITALIA (*)

In questo scritto, M. Vaussard, uno scrittore francese di arguta sensibilità che passò gli anni di guerra in Italia in missione ufficiale, prosegue una precedente opera premiata dall'accade-

SUR LA NOUVELLE ITALIE

par Maurice Vaussard

In this work M. Vaussard, a French writer of acute perception who spent the war years in Italy on an official mission, follows up a previous work which was « crowned » by the French Academy.

(*) Recensione a: MAURICE VAUSSARD, *Sur la Nouvelle Italie*, Paris, Valois.

mia francese. Conoscendo l'Italia come pochi francesi la conoscono, egli ha scritto una serie di studi ragguardevoli, simili nella serena imparzialità e nella conoscenza ch'essi rivelano. Malgrado il suo titolo, questo libro sulla « Nuova Italia » allude appena al fascismo, salvo brevemente nel capitolo sulla « Framassoneria italiana ». La sua più importante caratteristica è il suo rapporto sulla politica estera italiana, sul modo in cui le relazioni franco-italiane sono trattate, dal punto di vista dell'espansione coloniale e dell'emigrazione italiana. Benchè queste ragioni possano apparire meno topiche del fenomeno del fascismo, esse appartengono alle realtà della vita italiana, nascoste sotto la maschera fascista. Nella seconda parte del suo libro, M. Vaussard dà risalto ai movimenti letterari e intellettuali nell'Italia contemporanea. Due dei suoi capitoli sono di particolare valore — uno su « Il movimento neo-mistico », in cui le idee di due dei suoi principali rappresentanti, Guido Manacorda e Pietro Zanfrognini, vengono analizzate, ed un altro sull'internazionalismo di Guglielmo Ferrero.

(The Review of Reviews, London, 15 ottobre-15 novembre 1928).

Knowing Italy as few Frenchmen know her, he has written a series of studies that are remarkable alike for the serene impartiality and for the knowledge they reveal. Despite its title, this book on « The New Italy » hardly alludes to Fascism, save briefly in the chapter on « Italian Freemasonry ». Its most important feature is its account of Italian foreign policy in which Franco-Italian relations are dealt with from the standpoint of colonial expansion and may appear less topical than the phenomenon of Fascism, they belong to the realities of Italian life that are hidden beneath the Fascist mask. In the second part of his book, M. Vaussard gives prominence to the literary and intellectual movements in contemporary Italy. Two of his chapters are of especial value — one upon « The Neo-Mystical Movement », in which the ideas of its principal representatives, Guido Manacorda and Piero Zanfrognini, are analysed, and another upon the Internationalism of Guglielmo Ferrero.

IL SISTEMA FASCISTA ITALIANO (*)

Francesco Luigi Ferrari, l'autore di questo penetrante studio sul regime fascista italiano, è un uomo ragguardevole. Il suo libro è la « tesi » che gli fece ottenere la laurea di dottore in legge all'università cattolica di Lovanio nel Belgio. Una odissea di avventure e persecuzioni sta dietro al fatto che un uomo, il quale era uno dei principali avvocati patrocinatori di Modena, in Italia, con il diritto di perorare davanti alla corte suprema di cassazione di Roma, abbia dovuto prendere la sua laurea nel Belgio per poter esercitare la propria professione all'estero. Eppure il tono della sua « tesi » è così sereno, e le sue qualità così « obbiettive » e imparziali, tanto da giustificare il giudizio di un eminente critico belga, M. Emile Vandervelde. Questo giudizio è tanto più sorprendente in quanto M. Vandervelde è un socia-

THE ITALIAN FASCIST SYSTEM

Le Régime Fasciste Italien. Par Francesco Luigi Ferrari, Université Catholique de Louvain. Collection de l'Ecole des Sciences Politiques et Sociales. Paris. Edition Spes, 1928.

A Survey of Fascism. The Year Book of the International Centre of Fascist Studies. Vol. 1, Ernest Benn.

Francesco Luigi Ferrari, the author of this penetrating study of the Italian Fascist regime, is a remarkable man. His book is the « thesis » which gained for him the degree of Doctor of Laws at the Catholic University of Louvain in Belgium. An odyssey of adventure and persecution lies behind the fact that a man, who was a leading barrister at Modena in Italy and entitled to plead before the Supreme Court of Cassation at Rome, should have had to take his degree in Belgium so as to be able to exercise his profession abroad. Yet the tone of his « thesis » is so serene, and its quality so « objective » and impartial, as to justify the verdict of an eminent Belgian critic, M. Emile Vandervelde, upon it. This verdict is the more striking

(*) Recensioni a: *Le Régime Fasciste*, di Francesco Luigi Ferrari, Università cattolica di Lovanio, collezione della scuola di scienze politiche e sociali, Parigi, Ed. Spes, 1928; *A Survey of Fascism*, il libro dell'anno del centro internazionale di studi fascisti. Vol. 1, 1928, Ernest Benn.

lista, interamente privo di inclinazioni filo-cattoliche ed è egli stesso uno dei primi avvocati patrocinatori belgi. Egli scrive:

« Fra tutta la letteratura pubblicata recentemente sul sistema fascista, non conosco nulla di più potente, di più espressivo di questo studio obbiettivo, il quale, servendosi solo dell'evidenza di documenti e fatti, diventa un formidabile capo d'accusa ». (*Le Peuple*, Bruxelles, 2 dic. 1928).

L'« obbiettività » del dr. Ferrari è tanto più sorprendente alla luce della sua storia personale. Egli appartenne al consiglio nazionale del partito popolare italiano. La sua casa fu ripetutamente attaccata dai fascisti, il suo gabinetto professionale devastato, e la vita fu gradatamente resa impossibile per lui e per la sua famiglia. Un ultimo attacco ebbe luogo la sera dell'8 novembre 1926. Un avvertimento tempestivo gli permise di scappare. Prese il treno per Milano. Credendo ch'egli avrebbe tentato di entrare in Svizzera da Chiasso, i fascisti cercarono di attenderlo al varco; ma poichè egli andò invece a Torino e prese il vagone letto per Parigi, fu in salvo allorchè, il 9 novembre, tutti i passaporti italiani vennero annullati perchè nessun anti-fascista potesse lasciare il paese.

All'età di trentasei anni, con una brillante carriera professionale alle spalle nel proprio paese, il dr. Ferrari entrò all'uni-

because M. Vandervelde is a Socialist, entirely devoid of pro-Catholic leanings and is himself one of the foremost Belgian barristers. He writes:

« Among all the literature recently published upon the Fascist system, I know nothing more powerful, more impressive, than this objective study which, by its use of the evidence of documents and facts alone, becomes a formidable indictment » (*Le Peuple*, Bruxelles, December 2, 1928).

Dr. Ferrari's « objectivity » is the more striking in the light of his personal history. He belonged to the National Council of the Italian (Catholic) Popular Party. His house was repeatedly attacked by the Fascists, his professional chambers were devastated, and life was gradually made impossible for him and his family. A final attack took place on the evening of November 8, 1926. A timely warning enabled him to escape it. He took train for Milan. Believing that he would seek to enter Switzerland at Chiasso, the Fascists sought to waylay him; but, as he instead went to Turin and took the wagon-lit for Paris, he was in safety when, on November 9, all Italian passports were annulled in order that no non-fascist should be able to leave the country.

At the age of thirty-six with a brilliant professional career in his own country behind him, Dr. Ferrari entered Louvain University as a simple

versità di Lovanio come un semplice studente e due anni dopo prese la laurea. In tal modo fu qualificato ad esercitare legge nel Belgio.

Il suo libro, come dice M. Vandervelde, è veramente « formidabile ». Egli esamina il fascismo da erudito avvocato, con ampia conoscenza della storia legale italiana. Esamina il governo parlamentare, come concepito in Italia durante il risorgimento, sviluppato da Cavour e trasformato dai partiti di sinistra dopo il 1876, finchè non divenne la preda del fascismo nel 1922. Storicamente, questa parte del suo lavoro è veramente preziosa ed è davvero indispensabile per poter comprendere pienamente il modo con il quale il fascismo, abolendo il governo parlamentare, ha cercato di basare un altro sistema su un diverso concetto dello stato. Al principio il fascismo non aveva nessuna dottrina fissa. Passò, attraverso facili tappe, da un programma di socialismo bolscevizzante nel 1919, ad uno di nazionalismo oligarchico nel 1922. Questo ultimo programma trovò favore specialmente nei circoli conservatore e clericale. Con il loro aiuto il fascismo tentò di stabilire non solo una politica, ma anche una dottrina.

Il noto autore di questa dottrina fascista, o teoria, è Alfredo Rocco, il ministro fascista della giustizia; ed il dr. Ferrari trat-

student and two years later took his degree. He is thus qualified to practise law in Belgium.

His book, as M. Vandervelde says, is truly « formidable ». He examines Fascism as an erudite lawyer with ample knowledge of Italian legal history. He reviews parliamentary government, as conceived in Italy during the Risorgimento, developed by Cavour and transformed by the parties of the Left after 1876 until it became the prey of Fascism in 1922. Historically, this part of his work is very valuable and is, indeed, indispensable to a full understanding of the manner in which Fascism, abolishing parliamentary government, has sought to base another system upon a different conception of the State. At the outset Fascism had no fixed doctrine. It passed by easy stages from a programme of bolshevising Socialism in 1919 to one of oligarchic Nationalism in 1922. The latter programme found favour especially in conservative and clerical circles. With their support Fascism attempted to build up not only a policy but also a doctrine.

The recognised author of this Fascist doctrine, or theory, is Alfredo Rocco, the Fascist Minister of Justice; and Dr. Ferrari treats his theory as

ta la sua teoria come la vera dottrina del fascismo. Rocco scrive: « L'umanità esiste come un fatto biologico, non come un'idea sociale, e persino l'esistenza di società umane individuali è tanto un fatto biologico quanto un concetto sociale... Il fascismo considera la società come il fine e l'individuo come il mezzo. Vale a dire, la vita della società consiste nella tendenza degli individui ad essere strumenti dei fini sociali ».

Questo concetto fascista dello stato proviene dalla presunzione che « la nazione » possieda attributi divini — un'idea sostenuta dal sotto-segretario di stato, Balbino Giuliano, nel brano seguente: « La nazione è divina perchè è l'espressione concreta dell'evoluzione dello spirito. Di conseguenza, essa comprende in sè tanto la razza che la specie, poichè è una sintesi di ciò che è universale e individuale e contiene gli elementi del diritto e del dovere, dei diritti dell'individualità come pure i suoi limiti ».

Da queste teorie i due filosofi del fascismo trassero singolari conclusioni. Balbino Giuliano scrive più oltre: « Siamo imperialisti perchè non possiamo ammettere che una nazione rappresentante una forza spirituale ed economica superiore a quella di un altro popolo, debba rinunciare, in nome di una moralità astratta e umiliante, alla realizzazione concreta delle sue ener-

the true doctrine of Fascism. Rocco writes: « Humanity exists as biological fact, not as social idea, and even the existence of individual human societies is as much a biological fact as a social conception... Fascism regards society as the end and the individual as the means. That is to say, the life of society consists in bending individuals to be the instruments of social ends ».

This Fascist conception of the State is derived from the assumption that « the Nation » possesses divine attributes — an idea maintained by the Under-Secretary of State, Balbino Giuliano, in the following passage: « The nation is divine because it is the concrete expression of the evolution of the spirit. Consequently, it comprehends within itself both the species, inasmuch as it is a synthesis of what is universal and what is individual, and contains the elements of right and of duty, of the claims of individuality as well as its limits ».

From these theories the two philosophers of Fascism draw singular conclusions. Balbino Giuliano writes further: « We are Imperialists because we cannot admit that a nation representing a spiritual and economic force superior to that of another people, should renounce, in the name of an abstract and mortifying morality, the concrete realisation of its energies,

gie, anche a costo di assoggettare altri alla dominazione delle sue forze ». Rocco è persino ancora più chiaro e più schietto. « In tal modo », egli dichiara, « la guerra è giustificata, la guerra, l'eterna legge della razza umana le cui dottrine liberali dichiarano essere una degenerazione assurda o un male mostruoso ».

Nel corso delle sue inchieste il dr. Ferrari cerca le origini di questi concetti tanto nello « stato etico » di Hegel — di cui è un ardente discepolo lo scrittore fascista, professore Gentile — e nel « Leviathan » di Hobbes, come pure nel « Tractatus Theologiae Politicae » di Spinoza. Gli spiriti fascisti sono interessati soprattutto nel trovare un diritto per la soppressione dei diritti individuali e delle loro garanzie legali, ed anche per l'uso della forza come un fine a se stesso, sia all'interno che all'estero.

È su queste premesse teoriche che fece assegnamento lo stato fascista, uno stato oligarchico e tirannico, sostenuto da una milizia armata e legato ad uno stretto e rigido sistema con lo scopo di concentrare nelle proprie mani tutte le attività civili, economiche e morali. La formula fascista proclamata dal « duce », è: « Tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato, nulla senza lo Stato ».

L'analisi stringente del dr. Ferrari di questi principi, lo por-

even at the cost of subjecting others to the domination of its force ». Rocco is even clearer and more downright. « Thus », he declares, « war is justified, war the eternal law of the human race which liberal doctrines declare to be an absurd degeneration or a monstrous evil ».

In the course of his investigation Dr. Ferrari seeks the origin of these conceptions both in the « Ethical State » of Hegel — of whom the Fascist writer, Professor Gentile, is an ardent disciple — and in the « Leviathan » of Hobbes as well as in the « Tractatus Theologiae Politicae » of Spinoza. Fascist minds are interested especially in finding a warrant for the suppression of individual rights and in their legal guarantees, and also for the use of force as an end in itself both at home and abroad.

It is upon such theoretical premisses that the Fascist State relies, a State oligarchic and tyrannical, sustained by an armed militia and wedded to a narrow and rigid system designed to concentrate in its own hands all civil, economic, and moral activities. The Fascist formula, proclaimed by the « Duce », is: « All for the State, nothing against the State, nothing without the State ».

Dr. Ferrari's stringent analysis of these principles leads him to affirm

ta ad affermare che, in virtù di questi, « l'organizzazione giuridica dello stato (fascista) non possiede più la funzione attribuitagli dalla classica scuola costituzionale, e cioè, assicurare la pace durevole della nazione e la libertà individuale ai cittadini attraverso un costante equilibrio fra i suoi vari poteri. L'unica funzione che il fascismo assegna all'organizzazione giuridica del suo stato è quella di subordinare la volontà degli individui al potere del governo, di trasmettere, con la maggiore rapidità possibile, i suoi ordini dal centro alla circonferenza, e di sanzionare la più pronta e più precisa obbedienza ai comandi del suo capo ». Questa affermazione che, malgrado la sua gravità, può difficilmente essere negata, è giustificata dalla diligente relazione del dr. Ferrari sull'organizzazione dei poteri dello stato fascista e specialmente sulle sue funzioni elettorali e legislative, la responsabilità politica dell'esecutivo e dell'autorità giudiziaria.

Esistono oggi di fatto in Italia due concetti e due linguaggi, i quali rappresentano due mondi diversi — il democratico ed il fascista. Studiosi inglesi del libro del dr. Ferrari sono in grado di accettare più facilmente le sue idee, perchè esse corrispondono alle idee dell'inglese medio, ma possono pensare che, in Italia, le persone come il dr. Ferrari siano eccezio-

that, in virtue of them, « the juridical organisation of the (Fascist) State no longer possesses the function attributed to it by the classical constitutional school, that is to say, to ensure the enduring peace of the nation and liberty of individual citizens by constant equilibrium between its various powers. The only function which Fascism assigns to the juridical organisation of its State is that of subordinating the will of individuals to the power of the government, of transmitting with the greatest possible rapidity its orders from the centre to the circumference, and of sanctioning the promptest and the most precise obedience to the commands of its Head ». This affirmation, which, despite its gravity, can hardly be gainsaid, is borne out by Dr. Ferrari's careful account of the organisation of the powers of the Fascist State and especially of its electoral and legislative functions, the political responsibility of the Executive and of the judicial authority.

In point of fact there exist in Italy to-day two conceptions and two languages which represent two different worlds - the Democratic and the Fascist. English students of Dr. Ferrari's book may accept his ideas the more readily because they correspond to average English ideas, but they may think that, in Italy, people like Dr. Ferrari are exceptional. Yet, six years

nali. Eppure, sei anni fa, le sue idee erano tanto diffuse in Italia quanto lo sono oggi in Inghilterra. Il fascismo ha distrutto l'intero edificio costruito dal risorgimento — con i diritti dei suoi cittadini, libertà personale e libertà di pensiero, di parola, di riunione, di associazione, d'insegnamento e di stampa — ma non ha sostituito questo edificio con qualche legge comune in base alla quale tutti i cittadini sono eguali o possiedono eguali diritti. Al contrario, ha stabilito una ineguaglianza pratica e legale fra i cittadini che appartengono al partito fascista e quelli che non vi appartengono. Così la nozione di « cittadino » è sparita in Italia. Rimane soltanto la nozione di « fascista ». Il partito fascista è stato di fatto incorporato nello stato e identificato con lo stato. Sono state soppresse le iniziative private e persino la facoltà di organizzazione privata è riservata ai fascisti, in dipendenza e sotto il controllo del governo.

Per questa ragione il governo fascista è non solo l'organo del potere esecutivo o unicamente un organo dello stato. È potere in sè e regola l'intera vita del paese. Però, « governo » è un termine astratto. In realtà il potere è nelle mani del suo capo, quelli che lo circondano essendo puramente tecnici e agenti. Il potere personale tende, tuttavia, a diventare instabile e incoerente.

ago, his ideas were as widespread in Italy as they are in England to-day. Fascism has destroyed the whole edifice built up by the Risorgimento — with its citizens rights, personal liberty and freedom of thought, speech, meeting, association, teaching and of the presse — but it has not replaced that edifice by any common law before which all citizens are equal or possess equal rights. On the contrary, it has established practical and legal inequality between citizens who belong and those who do not belong to the Fascist Party. Thus the notion of a « citizen » has disappeared in Italy. There remains only the notion of a « Fascist ». In point of fact the Fascist Party has been incorporated in the State and is identified with the State. Private initiative has been suppressed and the faculty even of private organisation is reserved to Fascists in dependence upon and under the control of the Government.

For this reason the Fascist Government is not solely the organ of the Executive power or merely an organ of the State. It is power in itself and regulates the whole life of the country. But « Government » is an abstract term. In reality the power is in the hand of its Head, those who surround him being merely technicians and agents. Personal power tends, however, to become unstable and incoherent, and to resolve itself into the power of a

rente, risolvendosi nel potere di una cricca. Il dr. Ferrari offre ampio materiale per illustrare questa saliente fisionomia della dittatura fascista.

Molti osservatori considerano l'organizzazione « corporativa » dello stato fascista sotto il suo più interessante aspetto, sebbene non pochi pensino pericoloso il tentativo di « statizzare » l'intera economia del paese, perchè esso è soggetto a favorire gli interessi di una classe piuttosto che di un'altra, o danneggiare tutte le classi a vantaggio degli elementi parassitari che entrano a far parte del meccanismo di uno stato non controllato dal parlamento o dalla pubblica opinione. Per ora l'esperimento « corporativo » in Italia è appena cominciato e può difficilmente essere giudicato alla luce dei fatti. L'intervento dello stato nell'economia della nazione ha funzionato male e bene quale elemento di compensazione fra le classi e fra il capitale e il lavoro, durante un periodo critico. Può darsi che l'esperimento non sarà effettuato fino alla sua logica conclusione. Gli svantaggi di una completa « statizzazione » potrebbero essere troppo seri. Tuttavia, da un punto di vista politico, non vi può essere questione di parlamento « corporativo », poichè non esiste alcun parlamento in Italia.

Parimenti sono state soppresse tutte le forme di locali governi autonomi, municipali e provinciali — un'audace innovazione. Dr. Ferrari offers ample material to illustrate this salient feature of the Fascist Dictatorship.

Many observers look upon the « corporative » organisation of the Fascist State as its most interesting aspect, though not a few think the attempt to « statify » the whole economy of the country to be dangerous, inasmuch as it is liable to promote the interests of one classe rather than of another, or to damage all classes in favour of parassitic elements that enter into the machinery of a State which is uncontrolled by Parliament or by public opinion. Hitherto the « corporative » experiment in Italy is only beginning and can hardly be judged in the light of facts. State intervention in the economy of the country has worked ill and well as an element of compensation between classes, and between capital and labour, during a critical period. It may be that the experiment will not be carried through to its logical conclusion. The drawback of complete « statification » may be too serious. Yet, from a political standpoint, there can be no question of a « corporative » Parliament because there is no such things as a Parliament in Italy.

Similarly, all forms of local self-government, municipal and provincial,

zione in un paese come l'Italia, formato da molte varie regioni, già stati indipendenti, e dove la vita locale, composta di sistemi locali di cultura, arte e passioni politiche, è stata per secoli la vita dell'Italia. Il regno unito del risorgimento paralizzò gran parte di questa vita locale attraverso l'eccessiva uniformità delle sue leggi e regolamenti. Il fascismo ha distrutto tutto ciò che vi era rimasto, concentrando nelle mani dello stato tutti i poteri e tutte le libere iniziative.

Nel suo ultimo capitolo il dr. Ferrari discute l'«impero» italiano. Fu scritto nel momento in cui l'«impero» venne proclamato da Mussolini come l'apogeo, in un prossimo avvenire, della grandezza fascista. Oggi l'«impero» è fuori moda; ma il concetto ch'esso rappresenta, permette al dr. Ferrari di esaminare, con raro senso di osservazione, la stabilità del regime fascista, ciò che gli potrà succedere e come potrebbe svilupparsi la sua azione rivoluzionaria. La sua analisi teorica del problema è ammirevole. Egli dimostra che un sistema stabile non può essere basato su un uomo, anche se considerato un essere provvidenziale. Il sistema di monarchia costituzionale è stato capovolto, ma le recenti leggi, determinando gli attributi del gran consiglio fascista, sono un compromesso fra la monarchia ed il

have been suppressed - a bold innovation in a country like Italy which was formed of many divers regions which were once independent States, and where local life, made up of local forms of culture, art, and political passions, had been for centuries the real life of Italy. The Unified Kingdom of the Risorgimento paralysed a great part of this local life by the excessive uniformity of its laws and regulations. Fascism has destroyed whatever may have remained, by concentrating in the hands of the State all power and all free initiative.

In this final chapter Dr. Ferrari discusses the Italian « Empire ». It was written at a moment when the « Empire » was proclaimed by Mussolini as the culmination, in a near future, of Fascist grandeur. To-day the « Empire » is out to date; but the conception it represents permits Dr. Ferrari to examine, with rare insight, the stability of the Fascist regime, what may follow it and how its revolutionary action may develop. His theoretical analysis of the problem is admirable. He shows that a stable system cannot be built up upon one man, even though he be regarded as a providential being. The system of Constitutional Monarchy has been overthrown; but the recent laws, defining the attributes of the Fascist Grand Council, are a

fascismo e potrebbero permettere di continuare una « diarchia » italiana. Da questo punto di vista il sistema fascista può dirsi essersi consolidato. Tuttavia, il dr. Ferrari confida nel vigore spirituale del popolo italiano, il quale, così egli scrive, « ritroverà il proprio equilibrio dopo aver imparato a soffrire, dopo aver capito che deve seguire i suoi migliori figli e al tempo stesso non servire nessuno, e dopo aver imparato per esperienza che, per possedere la libertà, deve essere degno di un tesoro così incomparabile ».

Di qualità molto diversa è il « Survey of fascism » pubblicato quale « libro dell'anno » del centro internazionale di studi fascisti, o, in breve, « Cinef », a Losanna. Fra i membri del suo corpo dirigente vi sono due inglesi, il prof. Edmund Garratt Gardner e Lord Sydenham of Combe. Il corpo dirigente è, tuttavia, abbastanza prudente per declinare ogni responsabilità per gli articoli e saggi di cui è composto il « libro dell'anno ». Però la prefazione dichiara, alquanto imprudentemente, che il centro internazionale di studi fascisti « non è affatto un organo di propaganda, e che sia gli amici del fascismo che i suoi avversari lo troveranno egualmente utile ».

compromise between the Monarchy and Fascism which may permit an Italian « dyarchy » to go on. From this point of view the Fascist system may be said to have consolidated itself. Yet Dr. Ferrari confides in the spiritual vigour of the Italian people, which, he writes, « will recover its balance after having learned to suffer, after having understood that it must follow the lead of its best sons while serving no man, and after having learned from experience that if it would possess liberty it must be worthy of so incomparable a treasure ».

Of very different quality is the « Survey of Fascism », published as the « Year Book » of the International Centre of Fascist Studies, or « Cinef », for short, at Lausanne. Among the members of its governing body are two Englishmen, Professor Edmund Garratt Gardner and Lord Sydenham of Combe. The Governing Body is, however, prudent enough to decline responsibility for the articles and essays of which the « Year Book » consists. Yet the preface states, somewhat imprudently, that the « International Centre of Fascist Studies » is in no sense an organ of propaganda, and that both opponents and friends of Fascism will find it equally useful.

Pertanto, è forse pura coincidenza se nessuno, salvo i fascisti ed i filo-fascisti, ha trovato ospitalità nelle pagine di questo libro dell'anno? Nessun avversario è stato ammesso. Il senso fascista di disciplina può aver vietato l'accesso ai franchi dissidenti, poichè persino fra i filo-fascisti esistono divergenze di vedute. Ad esempio, il prof. H. de Vries de Heeklingen, presidente del consiglio esecutivo del « Cinef », è in disaccordo con il ministro della giustizia fascista, signor Rocco, sul lato positivo dei principi fascisti, pur essendo d'accordo con lui sul lato negativo. Egli approva la distruzione delle libertà politiche, la lotta contro la democrazia e l'abolizione del parlamento, ma le sue idee su ciò che potrebbesi mettere al loro posto differiscono stranamente da quelle di Rocco, il quale, secondo una lettera del « duce », è l'unico autentico esponente della dottrina fascista. Il prof. de Vries de Heeklingen deduce i principî del fascismo da due presupposti: 1) « L'uomo è per natura un animale sociale, ciò che comporta la nozione di solidarietà, di necessaria esistenza cooperativa », e 2) « Le azioni umane sono assoggettate alle inesorabili leggi della natura ». Egli si salva dichiarando che il fascismo italiano è un'espressione imperfetta dell'ideale fascista; e, in effetti, difficilmente avrebbe potuto soste-

Is it therefore a pure coincidence that none save Fascist and pro-Fascists have found hospitality in the pages of the Year Book? No opponent has been admitted. The Fascist sense of discipline may have forbidden access to outspoken dissentients, for even among the pro-Fascists there in some divergence of view. For instance, Professor H. de Vries de Heeklingen, who is President of the Executive Council of the « Cinef » is at variance with the Fascist Minister of Justice, Signor Rocco, upon the positive side of Fascist principles, though he agrees with him on their negative side. He approves of the destruction of political liberties, of the fight against democracy and of the abolition of Parliament, but his ideas of what should be put in their places differs strangely from those of Rocco, who, according to a letter from the « Duce », is the sole authentic exponent of Fascist doctrine. Professor de Vries de Heeklingen deduces the principles of Fascism from two assumptions: 1) « Man is by nature a social animal, by which is implied the notion of solidarity, of necessary co-operative existence », and 2) « Human actions are subject to the inexorable law of nature ». He saves himself by declaring that Italian Fascism is an imperfect expression of the Fascist ideal; and, in fact, he could hardly have maintained that all the Italian Fascist

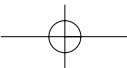
nere che tutte le uccisioni fasciste italiane, da quelle dei 22 operai di Torino nel 1922, giù fino a quella di Matteotti nel 1924, erano « assoggettate alle inesorabili leggi della natura »!

I collaboratori italiani al libro dell'anno sono Luigi Villari (che figura quale membro del dipartimento dell'emigrazione in Roma, ma più spesso un emigrante egli stesso allo scopo di propaganda fascista in Inghilterra); Augusto Turati, segretario generale del partito fascista; Edmondo Rossoni, presidente della confederazione nazionale della camera del lavoro fascista (della cui posizione a capo del sistema « corporativo » Mussolini divenne ultimamente geloso e lo destituì); ed Ermanno Amicucci, segretario generale del sindacato fascista nazionale dei giornalisti (il quale scrive con impaccio su « La libertà di stampa »). Se il contributo di questi eminenti esponenti della dottrina fascista non è « propaganda », è difficile trovar loro un vero nome. Sarebbero stati certo considerati singolari dal punto di vista del lavoro di qualsiasi scrittore competente non fascista, poichè, anche con una minima parte della conoscenza del dr. Ferrari, tale scrittore avrebbe potuto far apparire povera cosa le elucubrazioni fasciste e filo-fasciste.

(The Review of Reviews, London, 15 febbraio 1929, n. 469).

killings, from those of the 22 workmen of Turin in 1922 down to that of Matteotti in 1924, were « subject to the inexorable laws of nature »!

The Italian contributors to the Year Book include Luigi Villari (who figures as a member of the Emigration Department in Rome, but is more often an emigrant himself for purposes of Fascist propaganda in England); Augusto Turati, Secretary-General of the Fascist Party; Edmondo Rossoni, President of the National Confederation of Fascist Trade Unions (of whose position at the head of the « corporative » system Mussolini recently grew jealous and deposed him); and Ermanno Amicucci, Secretary-General of the National Fascist Syndicate of Journalists (who writes with his tongue in his cheek on « The Liberty of the Press »). If the contributions of these eminent exponents of Fascist doctrine are not « propaganda » it is difficult to find the right name for them. They would certainly have looked odd by the side of the work of any competent non-Fascist writer, for, with even a tithe of Dr. Ferrari's knowledge, such a writer could have made the Fascist and pro-Fascist lucubrations appear poor stuff indeed.



20.

ITALIA E STATO FASCISTA (*)

Esiste un'infinità di libri sull'Italia e sul fascismo. Pochi sono buoni e molti sono spudoratamente propagandistici. In modi diversi, tanto il libro di Schneider quanto quello del Villari sono propaganda. Quest'ultimo è il peggiore. Se H. A. L. Fisher avesse conosciuto un po' di più l'Italia fascista, difficilmente avrebbe dichiarato nella sua prefazione che il volume di Villari « permette ai lettori inglesi di vedere l'Italia d'oggi ». In realtà esso permette loro soltanto di vedere l'Italia come vuol farla vedere un agente fascista. Un esempio del metodo di Villari: il suo riferimento alla soppressione della stampa non fascista in Italia, è tipico. Egli scrive a pag. 199:

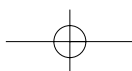
« L'unica forma in cui la libertà di espressione è severamente limitata, è la stampa. Fino all'assassinio di Matteotti vi era stata piena libertà di stampa. Ma quella deplorabile faccenda fornì l'occasione per una tale esplosione di virulenti attacchi al governo, da suscitare incitamenti quotidiani alla rivoluzione e a nuovi assassini. Divennero, quindi, imperative alcune misure di restrizione, nell'interesse della pace pubblica ».

ITALY AND THE FASCIST STATE

Of books on Italy and Fascism there is no end. Few of them are good, and many of them are unblushingly propagandist. In different ways both Mr. Schneider's and Signor Villari's books are propaganda. The latter is the worse. Had Mr. H. A. L. Fisher know more of Fascist Italy he would hardly have stated in his Preface that readers Signor Villari's volume « enables English to see the Italy of to-day ». In reality, it enables them only to see the Italy which a Fascist agent wishes them to see. As an example of Signor Villari's method his reference to the suppression of the non-Fascist press in Italy is typical. He writes (page 199):

« *The only form in which freedom of expression is severely limited is the Press. Until the Matteotti murder there had been full liberty of the Press. But that deplorable affair had given occasion for such an outbreak of*

(*) Recensioni a *Making the Fascist State*, di Herbert W. Schneider, Oxford University Press, 1928; *Italy*, di Luigi Villari, The Modern World Series, edito dalla Rt. Hon H.A.L. Fisher (Ernest Benn. Ltd.).



Questo brano è una serie di notizie inesatte. I lettori inglesi potranno difficilmente dedurre da ciò che Matteotti, il più abile capo dell'opposizione, era stato rapito e assassinato dagli stessi agenti e complici di Mussolini, e che i « virulenti attacchi al governo » erano espressioni di una naturale avversione a questa forma di controversia politica. Non meno caratteristica è la spiegazione di Villari sulle ragioni per le quali il senatore Albertini, il precedente editore-proprietario del *Corriere della sera*, si oppose ai metodi fascisti. Egli scrive che quel grande giornale « era notoriamente ispirato, nel suo atteggiamento anti-fascista, dal disappunto personale di Albertini di non essere stato nominato ministro degli affari esteri o almeno ambasciatore a Washington, posizioni queste, ch'egli riteneva essergli dovute in virtù della sua attività alla conferenza sul disarmo a Washington ». Menzogne altrettanto maligne abbondano in quel volume.

Schneider scrive dimostrando maggiore imparzialità e indubbiamente si ritiene imparziale. Ma egli ha inconsciamente adottato lo stile dei libelli fascisti, come pure il loro metodo di screditare un passato niente affatto inglorioso allo scopo di esaltare un periglioso e dubbio presente. Egli sembra essere caduto

virulent attacks on the Government as to provide daily incitements to revolution and fresh murders. Some measure of restriction became, therefore, imperative in the interests of public peace ».

This passage is a tissue of misstatements. English readers will hardly gather from it that Matteotti, the ablest leader of the Opposition, had been abducted and murdered by Mussolini's own agents and associates, and that the « *virulent attacks upon the Government* » were expressions of a not unnatural dislike of this form of political controversy. Not less characteristic is Signor Villari's account of the reason why Senator Albertini, the former editor-proprietor of the *Corriere della Sera*, opposed Fascist methods. He writes that this great journal « *was notoriously inspired in its anti-Fascist attitude by Albertini's personal disappointment at not having been made Minister of Foreign Affairs or at least Ambassador in Washington, positions which he regarded as due to him in virtue of his activities at the Washington Disarmament Conference* ». Untruths equally malicious abound in this volume.

Mr. Schneider writes with a greater show of impartiality and doubtless thinks himself impartial. But he has unconsciously adopted the style of Fascist pamphlets, as well as their method of discrediting a by no means inglorious past in order to exalt the perilous and doubtful present. He seems to have

sotto l'influsso dell'atmosfera sovraccitata, passionale, che lo ha privato non solo del senso critico, ma anche dell'esattezza storica. Non è vero che « Crispi... fu il primo uomo di stato della nuova Italia a considerare il suo paese come potenza mondiale ». Un uomo di stato chiamato Cavour ha maggior titolo a questa distinzione, senza parlare di Visconti Venosta. E non fu Crispi, come asserisce Schneider, a concludere la triplice alleanza, poichè Crispi non era in carica nel 1882. Sarebbe futile entrare nella lunga metafisica discussione di Schneider sulla formazione dello stato fascista. Se ne può giudicare dalla sua dichiarazione (a pag. 213) che « è possibile che fra poco tanto i filosofi hegeliani che quelli marxisti scopriranno che il sindacalismo è il termine intermedio con il quale socialismo e fascismo sono stati uniti in una più alta unità dialettica ».

Lo scopo del fascismo non è di raggiungere una « più alta unità dialettica », bensì di mantenere la presa, come fazione armata, su un popolo ch'esso ha privato di ogni libertà. Se potesse cacciar via dalla loro mente ogni idea di libertà e insegnare loro a considerare la schiavitù come il maggior bene, ne sarebbe soddisfatto. Quale suo principale filosofo, il prof. Gentile dichiarò una volta: « Ciò che esigiamo non è di portare la cultura nel

come under the influence of the superexcited, passionate Fascist atmosphere which has deprived him not-only of critical sense but of historical accuracy. It is not true that « *Crispi... was the first statesman of New Italy to conceive his country as a world power* ». A statesman named Cavour has a better title to that distinction, to say nothing of Visconti Venosta. And it was not Crispi, as Mr. Schneider asserts, who concluded the Triple Alliance, for Crispi was not in office in 1882. Into Mr. Schneider's long metaphysical discussion upon the formation of the Fascist State it would be futile to enter. Its character may be judged from his statement (page 213) that « *It is possible that before long both Hegelian and Marxian philosophers will discover that syndacalism is the middle term by which Socialism and Fascism have been joined in higher dialectic unity* ».

The object of Fascism is not to reach a « *higher dialectic unity* » but to keep its hold, as an armed faction, upon a people whom it has deprived of all liberty. If it could exorcise all idea of liberty from their minds, and teach them to look upon slavery as the highest good, it might be satisfied. As its leading philosopher, Professor Gentile, once declared: « *What we need is not to bring culture into the realm of Fascism but to bring Fascism*

regno del fascismo, bensì di portare il fascismo nel regno della cultura », o, in altri termini, rendere schiave tanto le menti quanto i corpi. Altre organizzazioni ed altri sistemi hanno avuto le stesse ambizioni in passato. Nessuno di essi ha avuto completo successo; e nulla nei libri di Schneider e di Villari dà la persuasione che il fascismo riuscirà dove gli altri hanno fallito.

(*The Review of Reviews*, London, 15 agosto 1929, n. 475).

into the realm of culture », or, in other words, to enslave minds as well as bodies. Other organisation and other systems have had similar ambitions in the past. None of them have ever entirely succeeded; and nothing in Mr. Schneider's and Signor Villari's books warrants a belief that Fascism will succeed where they failed.

21.

N. ROSSELLI - *Mazzini e Bakunin* - Torino, Fratelli Bocca.

Con questo libro un giovane scrittore italiano, Nello Rosselli, reca un importante contributo alla storia del movimento laburista internazionale, con speciale riguardo all'Italia. Il nome dell'autore è apparso frequentemente negli ultimi tempi sulla stampa inglese ed estera, come quello di uno degli « intellettuali » antifascisti vittime del confino in varie isole del Mediterraneo. Egli fu infatti deportato prima ad Ustica, nel 1927, sotto l'accusa di essere un liberale antifascista e di non tenersi per sé le proprie opinioni; ma, sotto la pressione dell'opinione pubblica, Mussolini gli permise di ritornare a casa sette mesi dopo. Nel luglio scorso tuttavia egli fu nuovamente deportato per rap-

Mazzini and Bakunin (Mazzini e Bakounin). By N. ROSSELLI, Turin, Fratelli Bocca.

In this book a young italian writer, Nello Rosselli, makes a notable contribution to the history of the international labour movement, with especial reference to Italy. The author's name has been widely mentioned of late in the british and foreign press as that of one of the anti-fascist «intellectuals» who were the victims of deportation to various mediterranean islands. He was, in fact, first deported to Ustica in 1927 on a charge of being an anti-fascist liberal and of not keeping his opinions to himself; but, under pressure of public opinion, Mussolini allowed him to return home seven months later. Last july he was, however, deported again as a reprisal for the romantic

presaglia della romantica evasione di suo fratello, il prof. Carlo Rosselli, avvenuta da un'altra isola, Lipari, insieme con i suoi compagni di confino, Emilio Lussu, sardo, e Francesco Fausto Nitti, un nipote dell'ex-primo ministro italiano.

Questo nuovo tipo di solidarietà penale, che rende un fratello passibile di punizione per le azioni di un altro, ha di nuovo attirato l'attenzione pubblica su Nello Rosselli, il cui presente lavoro è un brano di storia filologica nel vero senso del termine. Non solo esso è basato su documenti, ma i documenti sono analizzati e valutati dal giudizio di una mente ben allenata e scevra da sentimenti personali.

La prima fase dell'organizzazione delle classi lavoratrici in Italia, dal 1860 al 1872, offrirebbe scarso interesse generale se non avesse formato uno sfondo per la figura di Mazzini, che vi appare come un cavaliere errante dell'ideale, vinto da circostanze fatali. L'ideale di Mazzini era insieme etico-politico e religioso. Egli voleva vedere il popolo educato, il suo carattere elevato, le sue condizioni economiche migliorate con il risparmio e la cooperazione, in modo da poter svolgere una parte autonoma nella vita pubblica di una nuova Italia retta da un governo repubblicano.

escape of his brother, professor Carlo Rosselli, who succeeded in getting away from another island, Lipari, together with his fellow deportees, dr. Emilio Lussu of Sardinia and Francesco Fausto Nitti, a nephew of the former italian prime minister.

This new kind of penal solidarity, which renders one brother liable to punishment for the doings of another, has again drawn public attention to Nello Rosselli, whose present work is a piece of philological history in the true sense of the term. Not only it is based on documents, but the documents are analysed and appraised with the judgment of a well-trained mind unaffected by personal feelings.

The first phase of italian working-class organisation, from 1860 to 1872, would offer few features of general interest did it not form a background for the figure of Mazzini, who appears in it as a knight-errant of the ideal vanquished by fatal circumstance.

Mazzini's ideal was at once ethico-political and religious. He desired to see the people educated, their character raised, their economic condition improved by thrift and cooperation, so that they might play an autonomous part in the public life of a new Italy under a republican system of government.

Ma il seme di Mazzini cadde in Italia su un terreno ingrato, mentre in campo internazionale si incontrò con il socialismo marxista e con lo spirito materialista che ispirava una considerevole parte del movimento laburista.

Mazzini venne a conflitto con le stesse organizzazioni dei lavoratori sul problema centrale se il movimento dovesse essere politico o no. Egli non poteva concepire un movimento delle classi lavoratrici puramente economico. La politica gli sembrava una parte integrante. E a questa causa di discordia, in un paese che giusto allora stava raggiungendo una forma politica autonoma, grazie a un'élite intellettuale che non aveva contatti con le classi lavoratrici, si aggiungeva la causa etico-religiosa e spirituale.

Quei capi delle classi lavoratrici che non possedevano alcuna cultura, erano a quel tempo sotto l'influenza di un positivismo anti-religioso o, almeno, non-religioso; e, nelle forme internazionali del movimento, il materialismo prevalse. Dalla formula dualistica mazziniana « Dio e popolo », fu eliminato il primo termine. Da qui il forte sviluppo di idee rivoluzionarie e anarchiche. Bakunin, anarchico russo, venne in Italia e ben presto attrasse a sé le nascenti organizzazioni dei lavoratori, assorbendo i loro elementi più turbolenti nella sua associazione segreta.

But Mazzini's seed fell upon ungrateful soil in Italy, while in the international field it encountered both marxist socialism and the materialist spirit which inspired a considerable section of the labour movement.

Mazzini came into conflict with the working-class organisations themselves upon the central question whether the movement should be political or non-political. He could not conceive a working-class movement as purely economic. Politics seemed to him an integral part of it. And to this cause of discord, in a country that was only just attaining a political form of its own, thanks to an intellectual élite unconnected with the working-classes, was added the ethico-religious and spiritual cause.

Those working-class leaders who possessed any culture were at that time under the influence of anti-religious or, at least, non-religious positivism; and, in the international aspects of the movement, materialism prevailed. From Mazzini's dual formula « God and the People », the first term was eliminated. Hence the strong development of revolutionary and anarchistic ideas. Bakunin, the russian anarchist, went to Italy and soon attracted the nascent labour organisations to himself, drawing their most restless elements into his own secret association. Sure of their support, he stood out against

Sicuro del loro appoggio, egli tenne testa a Mazzini; ma fu Karl Marx che condusse la lotta anti-mazziniana, sia in Italia che in campo internazionale, e che alla fine, con riluttanza, ammise Bakunin nella sua « associazione internazionale ».

Mazzini difese apertamente il suo ideale — e segretamente a mezzo dei suoi fedeli discepoli. Ma la comune di Parigi del 1871 fece una profonda impressione sulle classi lavoratrici italiane che subivano allora gli effetti di una grave crisi economica. Mazzini combattè la loro infatuazione e denunciò la stessa comune — comportamento che, insieme con la tendenza socialista dell'« internazionale », costò a Mazzini tutta la sua influenza sul movimento laburista.

Nè fu tutto. Per ragioni sentimentali e senza capire cosa stesse facendo, Garibaldi si dichiarò « internazionalista », e riaprì così la sua contesa con Mazzini. Sotto i nomi rivali di Mazzini e di Garibaldi, le classi lavoratrici e le correnti repubblicane si fronteggiarono e si combatterono.

E tuttavia, a dispetto di tutto ciò, l'influenza di Mazzini formò una barriera contro l'« internazionale » in Italia. Sebbene, dopo la sua morte nel 1872, i suoi amici fossero dispersi e Bakunin riuscisse a trionfare al congresso laburista italiano di Rimini il 4 agosto di quell'anno, l'effetto della vittoria di Baku-

Mazzini; but it was Karl Marx who led the anti-Mazzinian fight, both in Italy and internationally and who, to this end, reluctantly admitted Bakunin into his « International Association ».

Mazzini defended his ideal openly — and secretly by means of his faithful disciples. But the Paris Commune of 1871 made a deep impression upon the Italian working classes which were then suffering from the effects of a severe economic crisis. Mazzini opposed their infatuation and denounced the Commune itself — a course which, together with the socialist tendency of the « International », cost Mazzini almost the whole of his influence over the labour movement. Nor was this all. For sentimental reasons and without understanding what he was doing, Garibaldi declared himself « Internationalist ». Thus his quarrel with Mazzini reopened. Under the rival names of Mazzini and Garibaldi the working class and the republican currents opposed and struggled against each other.

Yet, in spite of all, Mazzini's influence formed a barrier against the « International » in Italy. Though, after his death in 1872, his friends were dispersed, and Bakunin was able to triumph in the Italian labour congress held at Rimini on August 4 of the year, the effect of Bakunin's victory was

nin fu sentito immediatamente al congresso dell'«internazionale» che ebbe luogo all'Aja nel settembre seguente. Qui il conflitto tra Marx e Bakunin divenne acuto, e il controllo centrale dell'«internazionale» passò dall'Europa all'America dove rapidamente decadde. Così finì la prima fase del socialismo europeo.

Il libro di Rosselli è pieno di dati concernenti ciò che oggi sembra un'epoca svanita. Ma fra una fitta selva di nomi oggi privi di significato, vivono le figure realmente dominanti, e servono a dare una prospettiva. Fra esse Mazzini predomina meno, bisogna dirlo, come pioniere del movimento laburista quale si sviluppò in seguito, che come tragico eroe rizzantesi solo con il suo ideale nazionale, politico e religioso, contro le correnti anti-nazionali e materialiste che stavano sommergendo il suo campo di lavoro.

(*The Review of Reviews*. London, 15 gennaio 1930).

felt at once in the congress of the « International » which met at The Hague in the following september. There the conflict between Marx and Bakunin became acute, and the central control of the « International » passed from Europe to America where it rapidly decayed. Thus ended the first phase of European Socialism.

Rosselli's book is crammed with data concerning what seems to-day a vanished epoch. But amid a thick undergrowth of names now meaningless the really outstanding figures live, and help to preserve perspective. Among them Mazzini predominates less, be it said, as a pioneer in the labour movement, as it afterwards developed, than as a tragic hero standing alone with his national, political and religious ideal against the anti-national and materialist currents that were swamping his field of work.

22.

J. M. RUIZ MANENT - *Balmes. La Libertad y la Constitucion* - Madrid, novembre 1929.

Anche sotto la dittatura del generale Primo De Rivera è stato possibile pubblicare in Spagna studi sulla costituzione e inserire

BALMES, *La Libertad y la Constitucion*. By J. M. Ruiz Manent. Madrid, november 1929.

Even under the dictatorship of general Primo de Rivera it was possible to publish in Spain studies upon the constitution, and to put the name of

il termine di « libertà » nel titolo di un libro — cose ancora impossibili in Italia. La ragione di tale differenza, è che in Spagna le classi colte sono ostili alla dittatura e costantemente all'opposizione, apertamente o segretamente. Primo de Rivera aveva perfettamente ragione quando, alcuni mesi addietro, si lamentava che nel suo arduo compito egli non era sostenuto o aiutato nè dall'« intelligenza » nè dal clero.

Fra gli « intellettuali » ostili alla dittatura, devono essere enumerati i capi del movimento spagnolo « social-popolare » (cattolico). Tale partito ha avuto un certo seguito, benchè non abbia saputo organizzarsi efficacemente. Ma ha fondato a Madrid la « società di studi politici, sociali ed economici », sotto l'ispirazione e la guida di un ex-ministro, Angelo Ossorio; e questo libro di José M. Ruiz Manent è una delle sue pubblicazioni. Il dr. Ruiz Manent porta una notevole ampiezza di vedute nella discussione della futura costituzione spagnola. Egli sostiene che i cattolici devono favorire un ritorno alla costituzione come sistema rappresentativo sulle basi di una libertà politica. Condanna ogni forma di rappresentatività ristretta o falsificata. Molto abilmente, egli ricollega le sue idee a quelle di Jaime Balmes, un sacerdote spagnolo famoso durante la prima parte

« liberty » into the title of a book — things that are still impossible in Italy. The reason for this difference is, that in Spain the cultured classes were hostile to the dictatorship and constantly opposed it, openly or secretly. Primo de Rivera was right on the whole when he lamented, some months ago, that in his arduous task he was neither helped nor sustained by the « intelligentsia » nor even by the clergy.

Among the « intellectuals » hostile to the dictatorship, the leaders of the spanish « Social-Popular » (catholic) movement must be counted.

Their party had a certain vogue, though it failed to organise itself efficiently. But it founded at Madrid the « Society for political, social and economic studies », under the inspiration and guidance of a former minister, señor Angelo Ossorio; and this work by dr. José M. Ruis Manent is one of its publications. Dr. Ruiz Manent brings considerable breadth of view to the discussion of the future spanish constitution. He maintains that catholics must favour a return to the constitution as a representative system on the basis of political liberty. Any restricted or falsified form of representation he condemns. Very skilfully, he links his ideas with those of dr. Jaime Balmes, a spanish priest who was famous during the first part of the nineteenth century as journalist, philosopher and sociologist, and who, though

del secolo decimonono come giornalista, filosofo e sociologo, e che, sebbene esiliato dal dittatore liberale Espartero, ebbe una parte preminente nel movimento costituzionale dell'epoca, specialmente sotto la dittatura di Narvaez, fra il 1844 e il 1846.

Le questioni costituzionali che erano allora in prima fila presentano singolari rassomiglianze con quelle sorte sotto la dittatura di Primo de Rivera; e i punti di vista di Balmes possono oggi essere di aiuto ai cattolici spagnoli. Il dr. Ruiz Manent li espone con stile chiaro, semplice e convincente; e, alla fine del suo libro, pubblica un notevole abbozzo di costituzione spagnola, datato 23 luglio 1929, che Ossorio scrisse a nome della « società di studi politici, sociali ed economici » e indirizzò al re.

(*The Review of Reviews*, London, 15 febbraio 1930).

exiled by the liberal dictator, Espartero, took a prominent part in the constitutional movement of the time, especially under the dictatorship of Narvaez, between 1844 and 1846.

The constitutional questions which were foremost then bear a singular resemblance to those which were raised by the dictatorship of Primo de Rivera; and the views of Balmes may now be helpful to spanish catholics. Dr. Ruiz Manent expounds them in a clear, simple and convincing style; and, at the end of his book, he publishes a notable draft of a spanish constitution, dated july 23, 1929, which señor Ossorio wrote on behalf of the « Society for political, social and economic studies », and addressed to the king.

23.

KARL VOSSLER - *Medieval Culture. An introduction to Dante and his Times.* Traduzione di William Cranston Lawton, voll. 2. Constable and Co., 1929.

L'edizione originale tedesca di questo lavoro porta semplicemente il titolo « Die göttliche Komödie » (La Divina Commedia). Il titolo inglese è più esplicitivo, sebbene indichi dif-

Medieval Culture. An introduction to Dante and his time. BY KARL VOSSLER. Translated by William Cranston Lawton, 2 vols. Constable & Co, 1929.

The German original of this work bears simply title « Die Göttliche Komödie » (The Divine Comedy). The English title is more explanatory.

facilmente l'esatto carattere dello studio di Vossler. È questi un ben noto filologo, e uno dei più fervidi studiosi contemporanei di Dante. Con perfezione — forse eccessiva — veramente tedesca, egli ha raccolto intorno al suo argomento tanta di quella erudizione, particolare e generale, riguardante l'intera cultura del medioevo, che il suo libro può ben essere intitolato « un'introduzione a Dante e ai suoi tempi », poichè la *Divina Commedia* dantesca è senza dubbio la più completa espressione dell'anima, del pensiero e della civiltà del medioevo. Qua e là Vossler può accreditare nozioni dubbie o mancare di prospettiva nell'attribuire a Dante ciò che, in realtà, era parte dell'atmosfera medievale e della tradizione. Ma egli fa ammenda di questi difetti con un sincero sforzo (malgrado il suo razionalismo) di comprendere la fede e il misticismo non meno che la politica e l'etica di Dante.

In effetti, il lavoro di Vossler è un'enciclopedia dantesca e un'accurata interpretazione dell'arte e del pensiero del tempo. Il primo volume si divide in tre parti, che trattano lo sfondo religioso, filosofico, etico e politico della *Divina Commedia*; mentre il secondo volume consiste di due parti, che trattano rispettivamente lo sfondo letterario della *Divina Commedia* e la sua poetica.

though it hardly indicates the precise character of Vossler's study. He is a well-known philologist, and one of the most ardent contemporary students of Dante. With true — perhaps excessive — german thoroughness, he has gathered round his subject so much special and general erudition, bearing upon the whole culture of the Middle Ages, that his book may properly be called « an introduction to Dante and his times », since Dante's *Divina Commedia* is unquestionably the fullest expression of the soul, the thought and the civilisation of the Middle Ages. Here and there Vossler may accredit doubtful notions, or may lack perspective in attributing to Dante what was, in reality, a part of the medieval atmosphere and tradition. But he atones for these defects by his sincere effort (notwithstanding his own rationalism) to understand the faith and the misticism no less the politics and the ethics of Dante.

In effect, Vossler's work is a Dante encyclopaedia and an accurate interpretation of the art and thought of the time. The first volume falls into three parts, treating of the religious, the philosophical, and the ethical and political background of the « Divine Comedy »; while the second volume consists of two parts, dealing respectively with the literary background of the « Divine Comedy » and with its poetry.

Il valore di un libro sulla *Divina Commedia* dipende principalmente dalla sua comprensione del poema stesso. Vossler ha portato sul poema la sua coscienziosità di critico e il suo gusto di artista. Egli dice, giustamente: « Dobbiamo abbandonare la teoria che vorrebbe volentieri scoprire nella *Divina Commedia* un vangelo, un programma, qualcosa di meglio e di più utile che non la pura poesia ». Così egli conviene con il grande critico italiano, Benedetto Croce, il quale, come lui, guarda a Dante anzitutto come a un poeta, un poeta che ha la magica virtù di volgere in poesia tutto ciò che tocca, persino filosofia, politica, storia e astronomia.

Dove Vossler si distingue da Croce è in una più piena comprensione della costruzione della *Divina Commedia* — che Croce erroneamente considera come un « romanzo teologico » — nella sua relazione con la concezione poetica di Dante. Costruzione e materia trattata dipendono una dall'altra, come anima e corpo, ognuna con funzione separata, per altro formante un'unica vivente e personale creazione. Vossler segue lo sviluppo del poema, di cui Dante è l'eroe, e mostra come la persona di Dante unifichi il tutto. Egli scrive: « Questo poema può essere visto come un pezzo unico di lavoro, personale (nel significato estetico, non empirico, del termine) solo se ogni altra cosa può

The worth of a book upon the « Divine Comedy » depends chiefly upon its comprehension of the poem itself. Vossler has brought to bear upon the poem his conscientiousness as a critic and his taste as an artist. He says, rightly: « We must abandon the theory which would fain discover in the « Divine Comedy » a gospel, a programme, something better and more useful than mere poetry ». Thus he agrees with the great Italian critic, Benedetto Croce, who, like him, looks upon Dante above all as a poet, and a poet with a magic virtue of turning into poetry everything he touches, even philosophy, politics, history and astronomy.

Where Vossler distinguishes himself from Croce is in his fuller understanding of the construction of the « Divine Comedy » — which Croce wrongly treats as a « theological romance » — in its relation to Dante's poetic conception. Construction and subject matter depend one upon the other, like soul and body, each with a separate function yet forming a single living and personal creation. Vossler follows the development of the poem, of which Dante is hero, and shows how Dante's person unifies the whole. He writes: « This poem can be shown to be a unified piece of work, personal (in the aesthetic, not in the empirical sense of the word) only if everything else can

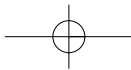
essere compresa come condizionata dalla delineazione dell'eroe quale figura centrale, cioè condizionata poeticamente, non soltanto psicologicamente e storicamente ». Ogni pagina del poema prova che ciò è vero. Ogni sua parte contiene qualche nuova rivelazione della personalità di Dante.

Per alcuni aspetti la dettagliata analisi che Vossler fa delle tre parti del poema — Inferno, Purgatorio e Paradiso — è la parte migliore del lavoro. Ma egli stesso avverte i suoi lettori che tale analisi è limitata alle forme interiori dell'espressione poetica dantesca, e non prende in considerazione le qualità linguistiche del testo italiano originale, poichè egli si rivolge a lettori di un'altra lingua. Giustamente Vossler insiste sul fatto che un apprezzamento critico della lingua di Dante richiederebbe di per sè uno studio esauriente; poichè, se lo spirito e i contenuti poetici possono essere percepiti in una buona traduzione, la poesia stessa non può essere goduta se non nel suo testo originale. Una conoscenza inadeguata dell'italiano è oggi il principale ostacolo per gli studiosi e gli amatori stranieri di Dante. Vi fu un tempo in cui le classi colte in Inghilterra conoscevano l'italiano molto meglio di quanto non lo sappiano oggi, sebbene non vi sia un decadimento dell'interesse per la letteratura dantesca. Opere come quella di Vossler tendono, infatti, a stimolare

be understood as being conditioned by the delineation of the hero as the central figure, that is, conditioned poetically, and not merely psychologically and historically ». Every page of the poem proves this to be true. Each part of it contains some fresh revelation of Dante's personality.

In some respects Vossler's detailed analysis of the three parts of the poem — Inferno, Purgatorio, and Paradiso — is the best part of his work. But he himself warns his readers that his analysis is limited to the inner forms of Dante's poetic expression, and that it leaves out of account the linguistic qualities of the Italian original, because he is appealing to readers of alien tongue.

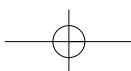
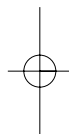
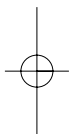
Vossler rightly insist that a critical appreciation of Dante's language would demand an exhaustive study by itself; for if the spirit and poetical contents of a poem can be perceived in a good translation, the poetry itself cannot be enjoyed except in its original medium. Inadequate knowledge of Italian is to-day the chief stumbling block of foreign students and lovers of Dante. There was a time when the cultured classes in England knew Italian much better than they know it to-day, though there is no falling off of interest in Dantesque literature. Works like Vossler's tend, indeed, to stimulate

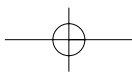


l'interesse per la lingua di Dante, non solo presso gli specialisti di studi medievali, ma presso coloro che cercano conforto e invigorimento nella sua sublime poesia.

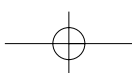
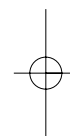
(The Review of Reviews, London, 15 giugno 1930).

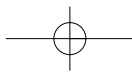
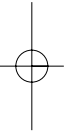
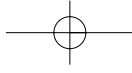
interest in Dante's language, not only among specialist in medieval studies but among those who seek refreshment and invigoration in his sublime poetry.





INDICI





INDICE ANALITICO

- « ACTION FRANÇAISE », 49, 68-72, 140-148, 157, 159-167, 175.
ALBANIA, 276.
ALSAZIA (autonomia della), 152-157.
AUSTRIA, 224-228, 299.
AUTONOMIE LOCALI, 23, 84-89.
 « AVENTINO », 24, 46, 91-97.
- BALCANI**, 287-291.
BANCA INTERNAZIONALE, 194, 248, 264-265.
BELGIO, 60-63, 251-257, 279-283, 321.
BOLSCEVISMO, 13, 52-53, 57, 77.
BULGARIA, 276.
- CATTOLICI**, 19-20, 48-51, 61, 110-113, 152-159, 181-183, 228-234.
CECOSLOVACCHIA, 276.
CHIESA, 18-19, 73-75, 109-110, 181-182.
 — *rapporti con lo stato*, 73-75.
CLERICALISMO, 73-75.
COALIZIONE ELETTORALE, 8-11.
COLONIE, 128-132, 200-205, 270-274.
COMUNI, 84-88.
CONFERENZA NAVALE, 234-251, 257-262, 267, 295-296.
CONSERVATORI, 8, 35, 61, 77.
COSTITUZIONE, 256-258.
CRISTIANESIMO, 35, 39, 72, 228-234.
- DEMOCRAZIA**, 27-28, 32-39.
 — *cristiana*, 9, 14-16, 29-31, 32-40, 61, 117-118, 219.
DIRITTO INTERNAZIONALE, 172-180, 283-285, 318-320.
- DIRITTO PUBBLICO**, 68-72.
DISARMO, 183-189, 234-251, 257-261, 269, 298-299.
DITTATURA, 7, 92-93, 287, 356-358.
DONNA (diritti e doveri), 292-295.
DOPOGUERRA, 21-22, 28, 31, 34, 45, 78, 189-200, 218-223, 234-238.
- EGITTO**, 200-205.
ELEZIONI, 7-11, 24, 35, 42-45, 60-63, 283-286.
EUROPA, 28, 30, 38, 42-45, 214-215, 218, 228, 263-264, 269-270.
- FASCISMO**, 7, 11-13, 17-25, 47-48, 55-60, 63-67, 73-75, 88-96, 97-113, 124-128, 169-172, 177-180, 210-214, 286-287, 328-329, 337-352.
 — *dottrina del*, 339-347.
FINANZE, 63-67, 325-328.
FRANCIA, 25, 39, 228-234, 309-311.
FUORUSCITI, 97.
- GERMANIA**, 42-45, 228-234, 283-287, 297-300, 325-328.
GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO, 7, 169-172.
 « GRAND SIÈCLE », 309-311.
GUERRA, 45, 181-182, 209, 222, 296-297.
 — *debiti e riparazioni di*, 29, 189-194, 234-238.
- IMPERO**, 93-94.
INGHILTERRA, 51-54, 76-81, 200-205, 274.

- ITALIA, 11-13, 17-24, 45-48, 63-67, 91-96, 98-108, 128-132, 332-352.
- JUGOSLAVIA, 275-276.
- LABURISMO, 8-11, 30, 61, 77, 201-205.
- LAICISMO, 26, 74.
- LATERANO (patti del), 178-180, 210-214.
- LAVORO, 303-304.
— *forzato*, 270-274.
- LEGGI ECCEZIONALI, 7, 11, 92, 97, 169-172.
- LIBERALI, LIBERALISMO, 8, 30, 32, 45-48.
- LIBERTÀ, 11-13, 20-25, 32-40, 91-96, 101-107, 356-358.
— *di commercio*, 82, 83.
— *di stampa*, 11-13, 22, 92, 348-350.
- MEDIOEVO (cultura del), 358-362.
- MESSICO, 157-159.
- MISTICA, 312-315, 322-325.
- MONARCHIA, 92-93, 100, 170, 274-279, 345-346.
- NAZIONALISMO, 34, 36, 38, 43, 147-148, 168, 233.
- NAZISTI, 283-287.
- OPPOSIZIONE PARLAMENTARE, 23-24, 46, 59.
- ORGANIZZAZIONE OPERAIA, 76-83, 137, 219, 353-354.
- PACE, 36, 45, 228-234, 320-321.
— *trattati di*, 45, 189-194, 199, 234-238, 297-298.
- PARLAMENTO, 100, 114-117, 170, 218-224.
- PARTITO POPOLARE ITALIANO, 9, 15, 20, 24-26, 38, 48-51, 54-55, 67, 72-75, 95-96, 104-109.
- PATTO KELLOGG, 182, 184, 195, 206-207, 216, 232-233, 240, 245, 251, 259-260.
- PIANO DAWES, 29, 36, 42, 191, 195, 208.
- PIANO YOUNG, 190-193, 195-196, 199-200, 205, 208, 218, 234-237, 287.
- POLITICA INTERNAZIONALE, 28-29, 37-38, 42-45, 128-132, 183-200, 205-209, 214-219, 228-234, 261-270, 274-279, 307-308, 315-316.
- PREVIDENZA SOCIALE, 303-304.
- PROPORTIONAL REPRESENTATION SOCIETY, 8, 60.
- QUESTIONE FIAMMINGA, 251-257.
- QUESTIONE RENANA, 194-200.
- QUESTIONE ROMANA, 118-128, 172-180, 210-214.
- RISORGIMENTO ITALIANO, 335, 353-356.
- RIVOLTA (diritto di), 152-159.
- RIVOLUZIONE, 51-54, 291-292.
— *fascista*, 18-19, 22.
- ROMANIA, 275-276.
- SCIOPERO, 58, 76-77.
- SINDACATI, 83, 110-113, 219.
- SISTEMA PROPORZIONALE, 7-11, 60-63.
- SISTEMA UNINOMINALE, 7.
- SOCIALISTI, SOCIALISMO, 9, 29-31, 32, 48-51, 56, 61, 78, 219-223, 283-285, 352-356.
- SOCIETÀ DELLE NAZIONI, 36, 173, 175, 177, 182, 185, 197, 199, 207, 214, 215, 222, 266, 270.
- SOCIETÀ INTERNAZIONALE, 139-140.
- SPAGNA, 278, 356-358.
- STATI UNITI D'EUROPA, 206, 263, 269-270.
- STATO, 113-118, 132-140, 339-346.
— *intervento dello*, 76-81, 84-88.
- SUD AMERICA, 189, 291-292.
- TAOISMO, 311-312.
- TRADE UNIONS, 30, 53, 76-81, 110, 113.
- TRATTATI COMMERCIALI, 304-306.

INDICE DEI NOMI

A

ACERBO Giacomo, 7, 16, 88.
 AGOSTINO di Ippona, 146, 314.
 AHMED bey ZOCU (Zog di Albania),
 276.
 ALBERTINI Luigi, 12, 16, 329, 350.
 ALESSANDRO I di Jugoslavia, 276.
 ALEXANDER Albert, 240.
 AMENDOLA Giovanni, 315, 329.
 AMICUCCI Ermanno, 348.
 ANDRIEU card. Paulin Pierre, 140,
 160, 165.
 ARISTOTELE, 314.
 ARNAULD Antoine, 147.

B

BAGOT, 216.
 BAILLY Vincent, 166.
 BAKUNIN Michel, 352, 354, 355, 356.
 BALDWIN Stanley, 43, 76, 77, 79, 81,
 82, 217.
 BARMES Jaime, 356, 357, 358.
 BARANZINI Arturo, 16.
 BARCLAY CARTER Barbara, 50.
 BARLOTTINI, 72.
 BARTHOU Louis, 276.
 BELA KUN, 275.
 BELLUZZO Giuseppe, 63.
 BENEDETTO XV, 111, 121, 122, 182,
 189, 217.
 BERNSTORFF conte Johann Heinrich,
 187.
 BETHMANN HOLLWEG August, 46.
 BISMARCK von Otto, 114, 180, 307.

BISSOLATI Leonida, 315, 316.
 BOFFI Ferruccio E., 306.
 BOGGIANO PICO Antonio, 85.
 BOISFLEURY R. (de), 150.
 BONALD Louis Gabriel, 165.
 BONAR LAW Andrew, 65.
 BONCOUR P., 185.
 BONIFACIO VIII, 126.
 BONNET E., 265.
 BORGIA Cesare, 330.
 BORIS III di Bulgaria, 276.
 BORMS August, 253.
 BOSSUET Jacques Bénigne, 165.
 BOTERO Emanuele, 314.
 BOURNE card. Francis, 153.
 BRATIANU Jon c., Jon, Vintila, 276,
 277.
 BRAUN Otto, 42.
 BRESCIANI TURRONI Carlo, 328.
 BRIAND Aristide, 145, 154, 182, 184,
 198, 199, 206, 208, 216, 219, 223,
 232, 246, 249, 261, 263, 264, 268,
 269, 270.
 BRÜNING Heinrich, 198, 283, 285.

C

CAILLAUX Joseph, 65.
 CALDARA Emilio, 85.
 CALLES Plutarco Elias, 134, 158.
 CALLIGARI Ernesto (Mikros), 109.
 CAPPÀ Alberto, 307.
 CARDENAS gen. L., 134.
 CARISTIA Carmelo, 319.
 CARLO ALBERTO di Savoia, 92.

- CARLO X di Francia, 281.
 CARLO MAGNO, 126.
 CAROL II di Romania, 275.
 CAVAZZONI Stefano, 16.
 CAVOUR Camillo Benso, conte di, 339, 351.
 CHAMBERLAIN Austin, 196, 217, 240.
 CHUANG-TZE, 311.
 CHURCHILL Winston, 246.
 CLEMENCEAU Georges, 65, 66, 219, 236.
 CLEMENTEL Etienne, 223.
 COLLEYE Raymond, 252.
 COOK A. J., 77, 78.
 COPPOLA Francesco, 147.
 CORDOVANI padre Mariano, 318.
 CORNILLEAU Robert, 308.
 CORRADINI Enrico, 147.
 COUDENHOVE KALERGI R., conte, 263.
 CRANSTON LAWTON William, 358.
 CRISPI Francesco, 334, 351.
 GROCE Benedetto, 328, 332, 333, 334, 335, 360.
- D
- D'AMATO D., 89.
 DANTE, 105, 119, 314, 318, 358, 359, 360, 361, 362.
 DAUDET Alphonse, 146.
 DAWES Charles, 29, 36, 42, 191, 195, 208.
 DE BONO Emilio, 91.
 DE CAPITANI Giuseppe, 303.
 DECURTINS Gaspar, 33.
 DE FELICE G., 213.
 DE GASPERI Alcide, 54.
 DEGNI Francesco, 85.
 DE LIGUORI, principe, 14.
 DE MAISTRE Xavier, 165, 314.
 DE MOIDREY Tardif, 166.
 DE MORIÈS Valery, 325, 326, 328.
 DE RIVERA Primo, 356, 357, 358.
 DE ROSA Gabriele, 85.
 DÉROULÈDE Paul, 308.
 DE SANCTIS Francesco, 307.
- DE STEFANI Alberto, 63, 64.
 DE VRIES DE HEEKELINGEN, 347.
 DI RUDINÌ STARABBA, marchese Antonio, 9.
 DI SEVERO, 177.
 DOUMERGUE Gaston, 70.
 DREYFUS Alfred, 47.
 DRUMONT Eduard, 308.
 DUBAR padre S. J., 20.
- E
- EBERT Friedrich, 42.
 ESPARTERO gen. Baldomero, 358.
- F
- FACTA Luigi, 61, 64.
 FARINACCI Roberto, 17.
 FEDERZONI Luigi, 46.
 FERDINANDO di Bulgaria, 276.
 FERDINANDO di Romania, 275.
 FERRARI F. Luigi, 337, 338, 339, 341, 342, 344, 345, 346, 348.
 FERRERO Guglielmo, 316, 317, 336.
 FILIPPO il Bello, 146, 149, 212.
 FISHER H. A. L., 349.
 FOCH gen. Ferdinand, 197.
 FORMIGGINI A. F., 311.
 FORNARI Vito, 324.
 FRANCESCO di Assisi, 324.
 FRISELLA-VELLA G., 304, 306.
- G
- GAIFFE Felix, 309, 310.
 GARIBALDI Giuseppe, 355, 356.
 GARNIER, abate, 308.
 GARRATT GARDNER Edmund, 346.
 GARVIN I. L., 77, 79, 81, 216.
 GASPARRI card. Pietro, 108.
 GENTILE Giovanni, 312, 314, 341, 351.
 GENTILONI conte Vincenzo Ottorino, 30, 122.
 GÉRAUD A. (Pertinax), 232, 259.
 GESÙ CRISTO, 292, 294.
 GIANSENIO Cornelius, 146.

GIAVAZZI Callisto, 85.
 GIBSON Hugh, 185, 186, 187.
 GILARDONI Annibale, 85.
 GIOBERTI Vincenzo, 314.
 GIOLITTI Giovanni, 7, 54, 57, 63, 66,
 88, 106, 285.
 GIULIANO Balbino, 340.
 GIUSTI Giuseppe, 316.
 GLADSTONE William Ewart, 128, 129.
 GOBETTI Piero, 91, 315, 329.
 GRANDI Achille, 16.
 GRANDI Dino, 295.
 GREPPI Emanuele, 85.
 GRIMSHEN, 270, 272.
 GRONCHI Giovanni, 54.
 GROSOLI Giovanni, 213.

H

HEARST William Randolph, 262.
 HEGEL Friedrich, 341.
 HENDERSON Artur, 201, 202, 224, 227.
 HENNESSY Henry, 107.
 HERRIOT Edouard, 29, 37, 43, 44, 66.
 HINDENBURG gen. Paul, 42, 44, 283.
 HITLER Adolf, 42, 198, 285, 286, 287.
 HOBBS Thomas, 341.
 HOHENZOLLERN (dinastia), 221.
 HOOVER Herbert Clark, 192, 214, 216,
 217, 267.
 HORTHY Miklos, 275.
 HUMPHREYS John H., 8, 60, 61, 62.

I

INNOCENZO X, 147.

J

JACINI Stefano, 16.
 JANNI Ettore, 328, 329, 330, 331, 332,
 333, 335.
 JARRES, 42.
 JAURÉS Jean, 308.
 JOURDAIN Louis e Victor, 20.

K

KAAS mons. Ludwig, 198.

KELLOGG Frank Billings, 182, 184, 195,
 206, 207, 216, 232, 233, 240, 245,
 251, 259, 260.
 KETTELER Wilhelm Emanuel, 32, 33.

L

LACORDAIRE Henri Dominique, 32, 39,
 41.
 LA CORTE R., 63.
 LACHI Ferdinando, 84.
 LAMENNAIS Félicité Robert, 32, 39,
 40.
 LAO-TZE, 311.
 LA VRELLE, 266.
 LENIN Vladimir Ilitch, 158.
 LEONE XIII, 33, 34, 121, 157, 175.
 LEOPOLDO di Sassonia Coburgo, 251.
 LEYGUES George, 244.
 LLOYD. lord, 200.
 LLOYD GEORGE David, 77, 82, 202, 206,
 217.
 LORAINÉ sir Percy, 200.
 LOUBET Emile, 121.
 LOUTIL E. (Pierre l'Ermite), 166.
 LUCCA Pietro, 85.
 LUGAN A., 321.
 LUIGI XIV, 147, 148, 212, 309, 310,
 311.
 LUPESCU Maria, 275.
 LUSSU Emilio, 353.
 LUYTGAERENS mons. Edward, 321.
 LUZZATTI Luigi, 7.

M

MACDONALD James Ramsay, 29, 37,
 43, 44, 51, 54, 77, 79, 206, 208, 214,
 216, 217, 224, 238, 240, 246, 249,
 259, 268.
 MACHIAVELLI Niccolò, 328, 329, 330,
 331, 332.
 MAFFI card. Luigi, 18.
 MAGLIONE card. Luigi, 140, 146.
 MAHMUD Pasha, 204.
 MANACORDA Guido, 312, 313, 314, 322,
 323, 324, 325, 336.
 MANDONNET padre Pierre O. P., 160.

- MANNIX mons., 155.
 MARGHERITA di Savoia, 91.
 MARIOTTI Giovanni, 84, 85.
 MARITAIN Jacques, 159, 160, 162, 163, 164, 166, 167.
 MARTINELLI Abbondio, 16.
 MARTINELLI Mario, 213.
 MARVU, 223.
 MARX Karl, 355, 356.
 MARX Wilhelm, 29, 37, 42, 44.
 MATTEI GENTILI Paolo, 213.
 MATTEO, santo, 292.
 MATTEOTTI Giacomo, 16, 17, 46, 47, 329, 348, 349, 350.
 MAURI Angelo, 85.
 MAURRAS Charles, 41, 49, 50, 68, 69, 70, 71, 72, 75, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 147, 148, 160, 161, 163, 164, 165, 166.
 MAZE abate, 166.
 MAZZINI Giuseppe, 314, 352, 353, 354, 355, 356.
 MEDA Filippo, 85.
 MELLAERTS abate J. S., 321.
 MÉNARD J., 166.
 MERKLEN Léon, 166.
 MERIZZI Giovanni, 16.
 MERRY DEL VAL card. Raphael, 121.
 MICHELE di Romania, 275.
 MICHELI Giuseppe, 85.
 MINZONI don Giovanni, 74.
 MISTRAL Frédéric, 256.
 MOJANA don Primo, 15.
 MOLTKE Helmuth, 307.
 MOMMSEN Theodor, 307.
 MONROE James, 291.
 MONTALEMBERT Charles, 41, 96.
 MORELLO Vincenzo (Rastignac), 118, 119.
 MORGAN Pierpoint, 265.
 MOSCA R., 121.
 MÜLLER Hermann, 198, 199.
 MUSSI Giuseppe, 85.
 MUSSOLINI Benito, 7, 8, 12, 17, 18, 19, 21, 23, 46, 55, 56, 57, 60, 64, 65, 66, 85, 88, 92, 93, 95, 106, 119, 124, 125, 126, 145, 148, 158, 170, 178, 210, 211, 212, 213, 286, 295, 296, 297, 315, 345, 348, 350, 352.
- N
- NAPOLEONE I, 148, 156, 179, 209, 212.
 NAPOLEONE III, 60, 96, 128, 129.
 NARVAEZ Ramon Maria, 358.
 NAUDET abate Paul Antoine, 32.
 NAVA Cesare, 63.
 NICOLE Pierre, 147.
 NITTI Francesco Fausto, 353.
 NOARO Giuseppe Candido, 303, 304.
- O
- OBREGON A., 134.
 ORANGE NASSAU (dinastia), 251.
 ORLANDO Vittorio Emanuele, 86, 316.
 OSSORIO Angelo, 357, 358.
 OTTO di Asburgo, 274, 282.
- P
- PABST G. W., 286.
 PAINLEVÉ Paul, 65, 69, 198, 199.
 PAOLO di Tarso, 294, 314, 323.
 PAQUET padre, 20.
 PARRI F., 16.
 PASCAL Blaise, 147.
 PAVONCELLI Giuseppe, 307.
 PAY Marcel, 247.
 PELLOUX Luigi, 9.
 PÉTAÏN Philippe, 50.
 PETRUCCELLI DELLA GATTINA, 307.
 Pio IX, 125, 225.
 Pio X, 33, 40, 111, 121, 122, 141, 146.
 Pio XI, 18, 50, 118, 121, 123, 125, 146, 157, 175, 178.
 PITAGORA, 323.
 PLATONE, 314.
 POINCARÉ Raymond, 66, 115, 192, 219.
 POTTIER Antoine, 32.
 POULLET, 61, 321.
 POYNTER J. W., 149.

PRAMECHE, 142.
PUJO Maurice, 146.

R

RADINI TEDESCHI mons. Giacomo Maria, 32.
RAMPOLLA card. Mariano, 121.
RATHENAU Walter, 284.
REGAZZI, 17.
RINALDINI barone, 16.
Rocco Alfredo, 119, 147, 169, 339, 340, 341, 347.
RODINÒ Giulio, 54, 85.
ROSMINI SERBATI Antonio, 314.
ROSSELLI Carlo, 353.
ROSSELLI Nello, 352, 353, 356.
ROSSI Teofilo, 85.
ROSSONI Edmondo, 348.
ROTHERMERE lord Harold, 286, 287.
ROTHSCHILD (famiglia), 265.
RUFFINI Francesco, 329.
RUIZ MANENT J. M., 356, 358.
RUSH, 216.
RUYSBROEK Jean, 322.

S

SAINT CYRAN abate di (Duvergier de Hauranne), 147.
SAINT MARTIN Louis, 26.
SALANDRA Antonio, 315.
SALVADORI, 83.
SALVEMINI Gaetano, 315, 329.
SANDRON R., 306, 307.
SANGNIER Marc, 31, 40, 41, 91, 229, 320.
SARRAUT Albert, 50.
SCHANZER Carlo, 315.
SCHNEIDER Herbert W., 349, 351, 352.
SCHRAMECK, 69.
SCHREIBER mons., 229, 232.
SEIPEL mons. Ignaz, 226.
SERTILLANGES padre Antonin Gilbert, 293, 294.

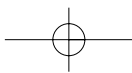
SFORZA conte Carlo, 307, 308, 315.
SIRIANNI Giuseppe, 261.
SNOWDEN lord Philip, 234, 237.
SONNINO Sidney, 315, 316.
SPATARO Giuseppe, 54.
SPINOZA Baruch, 341.
STEED WICKHAM H., 149, 237, 246, 247, 248.
STIMSON Henry L., 239, 240.
STRESEMANN Gustav, 116, 187.
STURZO Luigi, 15, 16, 17, 20, 21, 27, 28, 29, 34, 39, 41, 48, 49, 50, 54, 55, 56, 60, 63, 67, 72, 73, 76, 83, 84, 89, 90, 91, 107, 108, 110, 113, 151, 167, 168, 293, 329.
SYDENHAM of Combe, 346.

T

TARDIEU André, 205, 218, 219, 223, 234, 236, 237, 242, 246, 268.
THAELMANN Ernst, 42.
THEUNIS Georges, 61.
TOMMASO d'Aquino, 165, 314, 318.
TONIOLO Giuseppe, 32, 33.
TREVIRANUS, 285.
TUCCI Giuseppe, 311, 312.
TURATI Augusto, 348.

V

VAN CAUWELAERT Frans, 254, 255.
VAN DE KERCKOVE, 20.
VANDERVELDE Emile, 337, 339.
VAN DOREN E., 20.
VAN ROEY card. Joseph-Ernest, 321.
VAUGEOIS Henry, 49.
VAUGOIN Karl, 286.
VAUSSARD Maurice, 152, 229, 335, 336.
VENIZELOS Eleutherios, 288, 290.
VILLARI Luigi, 348, 349, 350, 352.
VISCANTI VENOSTA Emilio, 351.
VOLPI Giuseppe conte di Misurata, 63, 64.
VOSSLER Karl, 358, 359, 360, 361, 362.



W

WHEATLEY, 78, 79, 153.

WILSON Thomas Woodrow, 206, 217,
307.

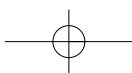
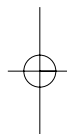
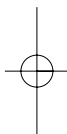
WIRTH Karl Joseph, 198.

Y

YOUNG Owen D., 190, 191, 192, 193,
195, 196, 199, 200, 205, 208, 218,
234, 235, 236, 237, 287.

Z

ZANFROGNINI Pietro, 336.



INDICE

TAVOLA DELLE MATERIE

AVVERTENZA pag. 3

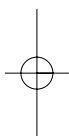
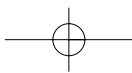
I. Sezione: ARTICOLI POLITICI

1. La proporzionale risorgerà »	7
2. Gli avvenimenti italiani »	11
3. Saluto augurale a <i>La Riviera</i> »	14
4. Saluto ai popolari della provincia di Como »	15
5. Intervista al <i>Manchester Guardian</i> »	17
6. Intervista a <i>La Libre Belgique</i> »	20
7. Intervista a <i>La Stampa</i> »	27
8. Conferenza a <i>La Démocratie</i> »	31
8 bis. Lettera a Marc Sangnier »	40
9. Il pericolo per l'Europa »	42
10. Realtà politiche »	45
11. Lettera dall'Inghilterra »	48
12. Il pericolo della rivoluzione in Inghilterra »	51
13. Lettera a De Gasperi »	54
14. Lettera al direttore del <i>Daily News</i> »	56
15. La crisi belga e la proporzionale »	60
16. I problemi economici e finanziari italiani »	63
17. Saluto agli amici dell' <i>Opinione</i> »	67
18. Principi di diritto pubblico »	68
19. Saluto ai popolari veronesi »	72
20. La politica religiosa del fascismo »	73
21. Battaglia perduta o mito infranto? »	76
22. Messaggio al congresso per il libero scambio »	82
23. Saluto al congresso dei metallurgici bianchi »	83
24. Autonomie comunali »	84
25. Lettera agli studenti universitari »	89
26. Prefazione a « La libertà in Italia » »	91
27. Intervista a <i>The World</i> di New York »	97
28. Il fascismo non può evolversi verso un regime di libertà »	98

29. Ai popolari d'Italia	pag. 104
30. Lettera a <i>Le Quotidien</i>	» 107
31. La chiesa e il potere laico	» 109
32. Discussioni	» 110
33. Stato rappresentativo e stato organico	» 113
34. La questione romana	» 118
35. Il Mediterraneo e l'Italia	» 128
36. La sovranità dello stato	» 132
37. Il « caso » dell'Action Française	» 140
37 bis. All'editore di <i>The Review of Reviews</i>	» 149
38. I diritti e i doveri civici dei cattolici	» 152
39. Chiarimenti su Maritain	» 159
40. Lettera sulla Madonna armata di Lovanio	» 167
41. Le ultime riforme fasciste	» 169
42. Discussioni sulla soluzione della questione romana	» 172
43. Sulla questione romana	» 177
44. Atteggiamenti pratici verso il trattato del Laterano	» 178
45. La guerra nel pensiero cattolico	» 181
46. Il disarmo	» 183
47. Debiti, riparazioni e solidarietà internazionale	» 189
48. L'evacuazione del Reno	» 194
49. Egitto e Gran Bretagna	» 200
50. Dall'Aja a Ginevra - Uno sguardo d'insieme	» 205
51. 20 settembre 1870 - 20 settembre 1929	» 210
52. Stati d'animo e realtà	» 214
53. Esperienze e crisi del regime parlamentare	» 218
54. Il problema dell'Austria	» 224
55. Le conversazioni di Berlino	» 228
56. La seconda conferenza dell'Aja	» 234
57. Dopo otto giorni di conferenza	» 238
58. Manovre alla superficie e manovre sott'acqua	» 240
59. Il problema dei sottomarini	» 243
60. Ripresa della conferenza navale	» 246
61. Al punto morto	» 249
62. La questione fiamminga	» 251
63. Patto a tre, accordi a cinque	» 257
64. Progressi e difficoltà nel campo internazionale	» 261
65. Difficoltà e disillusioni	» 267
66. Il lavoro forzato nelle colonie	» 270
67. Quel che resta delle monarchie europee	» 274
68. Il centenario dell'indipendenza del Belgio	» 279
69. Esperienze vecchie e nuove	» 283
70. Lega balcanica e rivoluzioni sud-americane	» 287
71. Una messa a punto	» 292
72. Intervista	» 295

II. Sezione: SCRITTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI (1925-1930)

1. G. C. NOARO - Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale	pag. 303
2. G. FRISELLA-VELLA - I trattati di commercio fra l'Italia e la Germania dopo il 1882 e l'accordo economico del 1925	» 304
3. F. E. BOFFI - Saggi storici e parlamentari	» 306
4. Discorsi e scritti di C. SFORZA	» 307
5. R. CORNILLEAU - Types et silhouettes	» 308
6. F. GAIFFE - L'envers du Grand Siècle	» 309
7. G. TUCCI - Apologia del Taoismo	» 311
8. G. MANACORDA - Dagli « Ultimi Paralipomeni » della Mistica Minore	» 312
9. G. SALVEMINI - Dal patto di Londra alla pace di Roma	» 315
10. G. FERRERO - Le donne dei Cesari	» 316
11. Elementi di diritto naturale internazionale	» 318
12. C. CARISTIA - Il diritto internazionale e la sua crisi	» 319
13. V Congrès démocratique international pour la paix	» 320
14. A. LUGAN - Une oeuvre belge: origine et organisation du Boerenbond	» 321
15. G. MANACORDA - Mistica Minore	» 322
16. V. DE MORIÈS - Misère et splendeur des finances allemandes	» 325
17. E. JANNI - Machiavelli; B. CROCE - Storia d'Italia dal 1871 al 1915	» 328
18. M. VAUSSARD - Sur la nouvelle Italie	» 335
19. Il sistema fascista italiano	» 337
20. Italia e stato fascista	» 349
21. N. ROSSELLI - Mazzini e Bakunin	» 352
22. J. M. RUIZ MANENT - Balmes. La libertad y la Costitucion	» 356
23. K. VOSSLER - Medieval culture. An introduction to Dante and his Times	» 358
INDICE ANALITICO	» 365
INDICE DEI NOMI	» 367
TAVOLA DELLE MATERIE	» 373



*Finito di stampare
nel mese di luglio 2003
presso la Copy Card Center S.r.l
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*

